DELL' AUTORITÀ
DELLA CHIESA

DISCORSI NOVE

DELL' AUTORITÀ DELLA CHIESA

DISCORSI NOVE

EDIZIONE SECONDA ACCRESCIUTA

DEDICATA

AL PRINCIPE DEGLI APOSTOLI

S. PIETRO

IN ROMA

PER GENEROSO SALOMONI

cIↄIↄCCLXXVI

CON LICENZA DE' SUPERIORI

AL GLORIOSO
PRINCIPE DEGLI APOSTOLI
S. PIETRO

GENEROSO SALOMONI

UESTO libro, che per difendere l'autorità della Chiesa esce ora dai miei torchj, dee subito venire ai vostri piedi, Gloriosissimo Apostolo, e prima d'ogn'altra cosa dedican-

dosi a voi, metterfi umilmente sotto il vostro gran patrocinio. La prima autorità della Chiesa non solo volle Iddio a voi conferita come a capo, e pietra fondamentale di essa, ma la volle pure da voi esercitata nella maniera più manifesta, e luminosa agli occhj del cristianesimo. Voi il primo ad alzar la voce nella Chiesa unita tutta entro il Cenacolo, ed ivi ordinare la creazione di un nuovo Apostolo. Voi il primo ad annunziare il Vangelo nella pubblica piazza di Gerusalemme ad una gran moltitudine di varie nazioni. Voi il primo a predicare nel tempio all' ebree turbe la penitenza per aver crocifisso il Nazzareno. Voi da Dio ripieno foste di Spirito santo, per fare solennemente alla Sinagoga nell' assemblea dei principi dei sacerdoti la prima intimazione, che in avvenire niuno sarebbesi più salvato senza credere nel Nazzareno crocifisso. Voi da Dio con mirabile replicata visione foste mosso ad aprire col battesimo per la prima volta la porta della Chiesa a tutta la moltitudine delle genti, che entrar vi volesse. E sicco-

come nel primo di tutti i concilj voi il primo sentenziaste sulla gran controversia circa la mosaica legge ; così per punire chi offendeva la Chiesa o nei beni spirituali , come Simone Mago , o nei beni temporali come Anania , e Saffira , voi foste il primo ministro di Dio . E perchè la persona vostra più gloriosamente risplendesse sopra tutti , e da tutti i fedeli universalmente a voi si tenesse rivolto lo sguardo , Iddio non solo volle , che il primo foste tra gli Apostoli ad operare miracoli , ma volle pur , che i miracoli vostri fossero dei più strepitosi nel dare colla sola vostra voce il moto agli storpj , la vita ai morti , la morte ai vivi , e fino colla sola vostra ombra la sanità agli infermi ; sicchè le turbe , che per ottenerla dal divin Redentore si affannavano a toccargli la veste , per ottenerla da voi si contentavano dell' ombra vostra . In tante dunque , e sì gloriose maniere avendo Iddio voluto , che pubblicamente a vista di tutto il cristianesimo esercitaste la primaria autorità nel fondare la Chiesa , dee ben anche

esser pubblico a tutti i cristiani il sommo impegno, che ora avete nel proteggerla presso Dio, e nel proteggere chi la difende. Non già che voi paura abbiate, ch' ella mai perisca. Non è più questo, o grande Apostolo, il tempo d'impallidire fra le tempeste della vostra nave, e di correr tremante al divin Redentore, che su di lei con misterioso sonno riposa. Sicuro della di lui perpetua assistenza voi ora state a veder dal cielo per tutti i secoli i vani sforzi delle infernali potenze contro di lei congiurate. Il vastissimo Impero Romano per più secoli ferocemente s' impegna per sommergerla in un mare di sangue, ed ella sopra un tal mare galeggiando sempre più gloriosa trionfa. La superbia, la politica, l'empietà in diversi tempi ora divise, ora unite sollevano nel procelloso mare di questo mondo cavalloni spaventosi di onde per seppellirla: quai venti furibondi soffiano da ogni parte contro di lei, fremono, fischiano, mugghiano alla di lei rovina; e l'aria da nere nuvole tutta oscurata

sem-

sembra divenuta il campo della podestà delle tenebre. Ma tutto è in vano. I di lei nemici cadono distrutti, come l''onde di cui non rimane vestigio, svaniscono, come i venti, di cui nemmeno si sa il ricovero, si dissipano, come le nuvole, di cui più non se ne vede un atomo. E la vostra nave, o Principe degli Apostoli, sempre sublime rimane. Cadono sotto i vostri occhj per le vicende dei tempi i regni di questo mondo, l'uno sopra l'altro; ma il regno della Chiesa è il regno di tutti i secoli. I di lei persecutori voi vedete dall'alto perire tutti sotto i colpi dell'ira divina, come a vista dell'Arca ognor trionfante perivano nel diluvio quei superbi giganti famosi, di cui più non resta memoria. Sicuro dunque voi della nave tutto l'impegno avete solo per esaudir le preghiere di quelli, che viaggiano in essa, ed impetrare loro più favorevoli i venti, più tranquillo il mare, e più sereno il cielo. Le mie preghiere adunque, che insieme con questo Libro uscito or dai miei torchj, e diretto ai suddetti vantaggi

io vi porgo umilmente , ricevete voi sotto il vostro potentissimo patrocinio . Questo imploro pel libro, questo imploro per me , e questo pure per Chi sulla vostra nave risiede nel primo luogo all' universale governo , e che nel cristianesimo si distingue egualmente come vostro legittimo Successore , e come il vostro più tenero Divoto : arricchite sempre più la di lui grand' anima di quei doni , di cui voi andaste così glorioso , assistete la preziosa di lui sanità tra le continue fatiche delle paterne sue sollecitudini . Custoditeci quello , che è il nostro principale sostegno , e la nostra principale consolazione .

PRE-

PREFAZIONE

Benchè molti sieno ostinati contro le verità della Religione, e risoluti di sempre calpestarle alla cieca, e di nulla curare quanti libri escono per sostenerle; con tutto ciò questi nove Discorsi, che colle stampe di Ravenna nel 1773. diedi alla luce, per dimostrare suprema l' autorità della Chiesa, hò voluto ora di nuovo pubblicare corretti, ed accresciuti, credendoli molto utili primieramente a quelli, che non sono ostinati nell'errore, e leggono i libri per trovare la verità, secondariamente a quelli, che l' hanno già abbracciata, e godono di vederla sempre più chiara, e risplendente. Quì chiaramente risplende dimostrata ai cattolici, ed agli eretici come suprema l' autorità della Chiesa e circa la dottrina, e circa il governo. Ai cattolici facilmente questa si dimostra col dogma della cattolica Chiesa, cui essi già professano di sotto-

 met-

metterſi. Agli eretici poi, che ricuſano tale ſommiſſione, provaſi colla ſacra Scrittura, e col riſpondere a tutte le obbiezioni da loro fatte contro le ſcritturali ſentenze. Affinchè poi gli eretici ſteſſi ſi ſottomettano anche al dogma cattolico, io prendo per eſſi ſoli a dimoſtrare a parte la ſola autorità ſuprema della Chieſa cattolica circa la dottrina; mentre queſta inſegnando l'autorità ſuprema della Chieſa circa il governo, eſſi perciò reſtano ſenz'altro obbligati da queſta a credere quella. Ognuno quì vede, che il fare ai Novatori riconoſcere ſuprema circa la dottrina l'autorità della cattolica Chieſa egli è un convertirli tutti, e coſtringerli a deteſtare tutti i loro errori da lei già condannati. E però neſſuno ſtupir ſi dee, ſe per tale impegno diffuſamente io mi trattengo a dimoſtrare l'enormi follie del celebre loro ſpirito privato. Imperocchè, queſto eſſendo il principal ſeduttore, che gl'induſſe ad abbandonare la Chieſa, queſto il primario fondamento, ſu cui piantarono la preteſa riforma, ne viene, che ſvergognato queſto, ed abbattuto, la loro riforma toſto rovini, ed eſſi all'abbandonata Chieſa debbano fare ritorno. Tanto più, che tutti gl'innumerabili partiti delle diverſe lor ſette, benchè abbiano nel corſo di due ſecoli, e mezzo fatte moltiſſime variazioni, non variarono giammai circa la regola fondamentale dello ſpi-

ſpirito privato. Onde nel combattere queſto ſolo tutte le loro ſette combattonſi, e tutti i loro partiti.

Alcuni partiti talvolta io combatterò venendomi ciò a propoſito, ſenza combattere gli altri. Ma non fondo in queſto il mio principale impegno; nè mancherebbero ragioni per confutare ancora gli altri, ſe io voleſſi. Per eſempio: io confuto coloro, che dicono inviſibile per molti ſecoli la vera Chieſa. Ma per confondere quelli, che la dicono ſempre viſibile, baſtarebbe dimandar loro in quale Chieſa entraſſero, quando uſcirono dalla cattolica, Lutero, Calvino, Carloſtadio, Melantone, ed altri loro primi campioni, i quali fino allora avendo profeſſati i dogmi cattolici dicevano di abbandonarli, perchè riconoſciuti come errori ereticali. I Novatori ſanno, che tutti gli eretici antichi, quando accortiſi dei loro errori vollero rivolgerſi alla vera Chieſa, furono da queſta ricevuti ſempre come penitenti a lei umiliati in atto di abjurare le proprie ereſie, e di fare nuova profeſſione di fede. Debbono dunque ſapere ancora ai piedi di quale Chieſa ſi umiliaſſero i loro primi campioni con tutti i moltiſſimi loro ſeguaci, quando preteſero convertirſi dall' errore alla verità: debbono ſaper dire da quale Chieſa ſi faceſſe queſta gran funzione di ricevere la loro abjura, e nuova profeſſione di fede; e debbono capire, che queſta dovette eſſere una funzio-

zio-

zione solennissima per l' innumerabile moltitndine dei pretesi convertiti. E se non sanno dire in quale Chiesa entrassero uscendo dalla cattolica Lutero, Calvino, e gli altri, debbono confessare, che tutti certamente, e senza alcun dubbio restarono fuori della vera Chiesa, poichè restarono fuori di ogni Chiesa; fuori della cattoliea, mentre da essa uscirono, fuori d'ogni altra, mentre in nessun' altra entrarouo. Così ad uno ad uno si potrebbero dimostrare i loro errori; ma sarebbe affare lunghissimo; e quandò col rovinare il fondamento si può distruggere tutto l'edificio, non si dee pretendere, chè distruggasi col levarne ad una ad una tutte le pietre. Quando per giungere ad un termine vi sono due strade, l'una lunghissima, e l'altra brevissima, non si può obbligare uno ad andarvi per quella, e non per questa. I Novatori intendono spaventare il volgo dei cattolici con molte centinaja di questioni, e con dire, che bisogna rispondere a tutte queste per trionfare di loro. E questo dalla mia presente Operetta si dimostra falsissimo.

Quì il comune dei fedeli vede per la via corta, e nel solo fondamento rovinata tutta la pretesa riforma, senza dover consultare i nostri molti Teologi, che ad uno ad uno confutandone gli errori, ne trionfarono per la strada più lunga. Quì per l'alta ignominia, di cui resta coperto lo spirito privato, vedonsi

donsi carichi di confusione i più grand' uomini tra i Novatori; Uomini insigni nell'erudizione sacra, e profana, eccellenti nella matematica, e nella metafisica, stimati per gran volumi dati alla luce, e primi luminari delle loro accademie, quando trattasi dello spirito privato divengono uno spettacolo di compassione. Vedonsi camminare vacillanti, e stolidi, e come ubbriachi di quello spirito, non dicendo, o facendo altro che follìe, oppure come quelli, che per la pazzia di una sola specie fissa nel capo si fanno ridicolosi, benchè in tutte le altre cose discorrano a meraviglia. Vedonsi quì i Novatori in somma convinti di dovere restituire alla Chiesa l'autorità suprema circa la dottrina, e di dover credere che la dottrina di Cristo trovasi nella Chiesa, d' onde essi partirono. Convinti di ciò debbono poi senz' altro credere nella Chiesa stessa l'autorità suprema circa il governo, perchè questa è insegnata dalla dottrina di lei, che è scuola di Cristo. E perchè l'autorità suprema circa il governo vedasi sempre meglio insegnata dalla di lei dottrina, io non mi contento di mostrarlo sul principio col di lei dogma, ma poscia lo dimostro ancora colla di lei tradizione. E così restando convinti, e confusi, se non convertiti, gli eretici, più facilmente resteranno convinti, e confusi i cattolici, che troppa stima fanno degli eretici scrittori. Ed il leggitor docile resterà per-

persuaso, che per la detta autorità circa la dottrina, e circa il governo la Chiesa è una Potenza gloriosa sopra tutte le Potenze del mondo, e sommamente degna di venerazione, ed amore. Il buon cattolico, che s'affligge in vedere alcuni pieni di ostinato ardire contro tale autorità, senza voler sentire ragioni, si consolerà almeno in vedere quì pubblicate al mondo le ragioni, che rendono sempre più ignominiosa, ed esecranda la loro ostinazione. Consolerassi ancora riflettendo quanto più da altri si potrà dire a gloria dell'ecclesiastica autorità, se tanto si è detto da me vecchio debole, tremante, e quasi cieco.

Fra gli stenti di questa sì malconcia vecchiaja giunto io al termine del presente lavoro, protesto pubblicamente per debito di gratitudine una specialissima obbligazione al glorioso Patriarca S. Giuseppe, il cui patrocinio specialmente ho sempre implorato. Quando della prima edizione nella prefazione dicevo essere quella l'ultimo mio parto, e potere crescendo la caligine degli occhj miei forse impedirmi la luce, per vedere in faccia un tale parto, allorchè egli uscito dai torchj la pubblica luce vedesse, io non credevo certamente di arrivare, non solo a vederlo, ma ancora a dargli nuove fattezze, e farlo crescere di molto, dando alla luce quasi un nuovo parto, e assai maggiore. Per una grazia tanto segnalata volevo pure

pure a questo grande Benefattore dedicare sul bel principio questa edizione, come a lui dedicai la prima, ed anche il libro del Primato: ma contentato mi sono di dedicargliela quì sul fine della prefazione, come ora, faccio riconoscendolo, e dichiarandolo colla più umile venerazione, e viva gratitudine principale mio Protettore, e mecenate potentissimo in quest'opera. La dedica della sua celebre storia fa il Cardinale Pallavicino al sommo Pontefice Alessandro VII. nel terminare l'opera perchè dall' opera non sia mai svelta la dedica per qualunque nuova edizione. Per tal motivo potendo io pure fare a S. Giuseppe la mia dedica nel terminar la prefazione, godo di poter secondare così le premure dello Stampatore, che ha desiderato di farla a S. Pietro; e facendo miei tutti i sentimenti della sua dedica, godo insieme di acquistare così al mio libro due gran mecenati: l'uno, a cui il divin Figlio diede in custodia la sua Madre, e se stesso, l'altro, a cui diede in custodia la sua Sposa S. Chiesa: ambedue insigni per le tribolazioni patite sotto i primi due persecutori, che avesse il regno di Cristo: il primo sotto Erode, che follemente geloso per interesse di stato temendo, che il regno di Cristo pregiudicasse alla sua corona, si pose sotto i piedi ogni legge nella strage degl' Innocenti: il secondo sotto Nerone, che mostruosamente vizioso ogni legge si pose sotto i piedi

in

in perseguitare la Chiesa, di tutti i vizj dichiarata nemica. Affinchè però a gloria di Cristo, e della Chiesa serva questa mia, sebbene difettosissima Operetta, divotamente la pongo sotto il patrocinio di questi due gran Santi.

AP-

APPROVAZIONE

AVendo per ordine del P. Rm̃o Maestro del Sagro Palazzo letto il presente Libro intitolato *Dell'Autorità della Chiesa discorsi nove*, non vi ho ritrovato alcuna cosa contraria alla fede, e ai costumi, mi è sembrato anzi adattato a fomentare la pietà de' Fedeli, e scritto con quello spirito di Religione, che si desidera di promuovere nella Chiesa. Dalla Casanatense questo dì 16. Marzo 1776.

F. Filippo Angelico Becchetti
Maestro, e Bibliotecario Casanatense.

IL Libro *Dell' autorità della Chiesa*, che ho letto attentamente per ordine del Rmo P. M. del sagro Palazzo, non solo è libero da ogni errore contrario alla santa Fede, e ai buoni costumi; ma può essere di molta utilità al pubblico, perchè mostra assai chiaro ai Cattolici, ed agli Eretici suprema l' autorità della Chiesa circa la dottrina, e circa il governo. Bisogna non voler' essere nè cattolico, nè cristiano, nè ragionevole per non cedere alle sue dimostrazioni. I Novatori in questo Libro restano obbligati a conoscere suprema circa la dottrina nella Chiesa di Dio quell'autorità, dalla quale si ribellarono: tutte le loro sette vengono qui disarmate, togliendosi il fondamento a tutte comune; E, riconosciutosi da essi tale autorità in ordine alla dottrina, è manifesto, che nulla meno dee riconoscersi in quanto al governo; perchè questa da quella viene insegnata, e asserita. I Politici vi si costringono a vedere, che la suprema autorità della Chiesa non solamente è da Dio voluta, ma voluta ancora dalla ragione di Stato, e dalla felicità dei Regni. E in somma tutti i di Lei Avversarj vi fanno un' assai infelice comparsa a fronte della verità, e della Religione.

Dal Convento de' SS. XII. Apostoli 19. Marzo 1776.

Fr. Lorenzo Fusconi Min. Conv. Let. di Sac. Teolog. nell' Archiginnasio Romano.

IM-

IMPRIMATUR

Si videbitur Reverendissimo Patri Magistro Sacri Palatii Apostolici.

F. A. Marcucci Episc. Montis Alti Vicesg.

IMPRIMATUR

Frater Thomas Augustinus Ricchini S. P. A. M. Ordinis Prædicatorum.

IN-

INDICE DE' DISCORSI

DI-

SOM.

SOMMARIO

DEL PRIMO DISCORSO.

I. *Motivi per dimostrare la suprema autorità della Chiesa* II. *Essa si prova col dogma cattolico*. III. *Essa sovrasta a tutto l'uomo*. IV. *Al suo fine interiore e spirituale, ed ai suoi mezzi esteriori e corporei*. V. *Il negarlo è una grande sciocchezza*. VI. *Ed una grande malignità ereticale*. VII. *Il detto dogma è luminoso pel Bossuet*. VIII. *Per Antonio Pereira*. IX. *Per Pietro Giannone*. X. *Pei Parlamentarj Francesi*. XI. *Pel Du-Pin*. XII. *E' luminoso, benchè ad alcuni non sembri tale*. XIII. *Benchè alcuni siano ciechi, come un certo autore ed il Montesquieu*. XIV. *Benchè sia contrariato dai Macchiavellisti*. XV. *Resiste alla verità luminosa chi hà la passione contraria*. XVI. *Chi odia la di lei luce, tanto più la perseguita, quanto più la vede luminosa*. XVII. *In somma è chiarissimo, che niuno può diminuire la suprema autorità della Chiesa*. XVIII. *E niuno può arrogarsene punto*.

DI-

DISCORSO PRIMO.

Col Dogma cattolico provasi la suprema autorità della Chiesa.

I. Motivi per dimostrare la suprema autorità della Chiesa.

DOPO aver difeso il Primato del Romano Pontefice da chi voleva ai di lui fianchi troppo esaltare l'autorità dei Vescovi, or voglio difendere l'autorità dei Vescovi da chi pretende e i Vescovi, ed il Pontefice mettere sotto l'autorità dei Laici. Pubblicata colle stampe da cattolico Scrittore ultimamente comparisce questa proposizione: *Tutta l'antichità cristiana ha conosciuto essere il Pontefice, o sia il Vescovo, nelle cose spirituali soggetto a Dio, e al Re, o sia a Dio, e alla Chiesa*. Certamente il solo volere quì per sinonimi la Chiesa, ed il Re basterebbe a screditare questo Scrittore anche nelle prime scuole della dottrina cristiana, ove i giovanetti sapendo come la Chiesa sia una, santa, cattolica, ed apostolica, capiscono non trovarsi ella nella persona di ogni Re, massime

ſime come una,ed univerſale in tutti i ſecoli, e in tutti i paeſi del mondo. Ma ſiccome per accreditare in bocca delle perſone ancora ſcreditate l'error più enorme, baſta preſſo molti l'aſſerirlo con ardita franchezza, e favorire con eſſo la libertà, perciò io temo, che diffonder ſi poſſa queſta perverſa dottrina, ne poſſo temerlo ſenza grande dolore.

Non trattaſi quì di ſemplice immunità, che fa riſpettare i luoghi, i beni, e le perſone in modo ſpeciale appartenenti alla Chieſa. Trattaſi dei ſagramenti, della dottrina, delle leggi della Chieſa, che nell'interiore dell'uomo producendo gli effetti inſenſibili della divina grazia,e delle ſante virtù, ed avendo per unico fine la ſantificazione, e la felicità eterna delle anime,ſono però chiamate coſe ſpirituali, e formano il grande Regno ſpirituale, che il Figlio di Dio venne a piantare in terra, e di cui diede la ſuprema podeſtà agli Apoſtoli, e lor Succeſſori, e che volle ſuperiore a tutti i regni del mondo non meno, che alle miſerabili loro vicende, ſecondo la profezia (1): *Suſcitabit Deus cœli regnum, quod in æternum non diſſipabitur .... Regnum autem, & poteſtas, & magnitudo regni ſubter omne cælum ...., & omnes Reges ſervient ei, & obedient*. Ora *nelle coſe ſpirituali* generalmente inſegnando il ſuddetto Scrittore, che i Succeſſori degli Apo-

(1) *Daniele c. 2, v. 44. c. 7. v. 14. 27.*

Apoſtoli ſono ſoggetti ai Re della terra, vedeſi volere egli umiliare l'autorità di quelli all'autorità di queſti, volere far dipendente ciò, che Iddio ha voluto ſupremo, volere ſconvolgere il Regno di Criſto, e mettere in pericolo la ſalute del genere umano.

Al vedere tali coſe io non poſſo tenermi in pace. Poco io vaglio per impugnare sì perverſa dottrina. Sono già languido vecchio, e colla mano tremante. La mia teſta è impoverita di ſpiriti, e gli occhj miei coperti ſono di caligine. Con tutto ciò mi ſento moſſo ad uſare ogni sforzo per raccogliere quanto di vigore ancora mi reſta, ed imbrandire tutte quelle armi, che più facilmente mi poſſono capitare alle mani, e andar coraggioſamente contro sì pericoloſo errore. E non ſolo ai cattolici, ma anche agli eretici ſteſſi voglio impegnarmi a dimoſtrare la contraria verità, poichè ben mi accorgo dai libri degli eretici prendere le maſſime loro alcuni cattolici. Le armi di tale verità hanno già da ſe medeſime tanta virtù, e tanto acume, che anche in pugno di un vecchio, e languidamente maneggiate poſſono far colpo, e ſconfiggere l'errore. Reſterà infallibilmente anche in queſti ſenili, e ſemplici Diſcorſi dimoſtrato con evidenza e ai cattolici, ed agli eretici, che i capi dell'eccleſiaſtica Società ſtabiliti da Dio hanno nelle ſpi-

rituali cose un' autorità suprema indipendente affatto dai capi della società civile; ed ognuno quindi capirà quanto gloriosamente poi trionferebbe illustrata da altri con ricchezza di erudizioni, e vivacità di eloquenza questa verità, se per mano ancora di povero vecchio ella comparisce assai luminosa. In fine m'incoraggisce S. Agostino dicendo (1): *Optandum esse, ut quicumque aliqua scribendi facultate præditi sunt, ii scribant omnes, ut magis magisque veritas illustretur.*

(1) 1. De Trinit. c. 3. cont. mend.

II. Essa si prova col dogma cattolico.

Comincio dai Cattolici, che venerando i dogmi della santa Fede possono facilmente, e presto esser convinti, mentre fra i cattolici dogmi Natale Alessandro pubblica questo chiaro, ed espresso: *Christus* (2) *auctoritatem regendi Ecclesiam Sancto Petro, & Apostolis, eorumque successoribus, non sæculi principibus commisit Matth.* XVI. *&* XVIII. *& Joan.* XX, *&* XXI. E non solo di tutti i Vescovi generalmente, ma anche del solo Pontefice in particolare egli insegna questo dogma di suprema autorità, facendo una professione di fede, in cui dice (3): *Summam potestatem Romano Pontifici in spritualibus convenire . . . . . cui Christiani omnes, regesque ipsi obnoxii sunt, ac parere tenentur, credo, ac propugno ut doctorem catholicum decet.* Quindi in forza di tale dogma subito viene convinto del suo errore

(2) Theol. Dogm. L. 4. cap. 1. art. 3. reg. 20.

(3) Differtat. VIII. ad Can. Conc. Lugd.

fore lo Scrittor, che io impugno; mentre chiamato a fare una professione di fede, egli secondo la sua dottrina dire dovrebbe. *Pontificem, seu Episcopum in spiritualibus subdi & Deo, & Regi credo; ac propugno, ut doctorem acatholicum decet.*

In forza di tale dogma come eretica fu condannata dall'Università Parigina la dottrina dell'Avvocato Grimauldier, che diceva: *I Principi Cristiani hanno il potere di raddrizzare la disciplina ecclesiastica, e la polizia sacerdotale, e di metterla in ordine, e di riformarla, s'ella è scorretta.* E l'Università così decise l'ultimo di Aprile nel 1560. *Hæc propositio est falsa, schismatica, potestatis ecclesiasticæ enervativa, & hæretica.* In forza di tale dogma il Vescovo di Cominges a nome del Clero Gallicano nel 1651. solennemente a Luigi il grande così parlava (1): *La legge dell'Evangelio ad ogn'altra superiore vi obbliga a ubbidire alla voce d'una seconda madre. Questa madre, Sire, è la Chiesa, della quale ho io quest'oggi l'onore di portar la parola a vostra Maestà.* In forza di tale dogma il Concilio ecumenico ottavo nel canone decimosesto comandava, che fosse ripreso, penitenziato, ed anche se bisognava, anatematizzato qualunque grande del secolo, benchè fosse l'Imperadore medesimo, il quale ardisse fare al Sacerdozio le in-

(1) *Tom. 12. Atti del Clero.*

ingiurie in quel canone proibite. *Si quispiam*, ivi dicevasi, *si quispiam Imperator, vel potentum, aut magnatum taliter illudere divinis, & talem ac tantam injuriam impiè in divinum sacerdotium facere, vel admittere tentaverit, primo quidem arguatur a Patriarca illius temporis, & Episcopis, qui cum ipso fuerint, & segregetur, & indignus divinis mysteriis judicetur: deinde vero accipiat quosdam alios in duram observantiam, labores, & pœnas, quæ visæ fuerint; & nisi celeriter se pœniteat, etiam anathema sit ab hac sancta, & universali Synodo*. In forza di tale dogma la Chiesa unita nei Concilj, e sparsa per l'universo resistette all'Imperadore dell'Oriente, e dell'Occidente, che proibiva il culto delle sacre Imagini. Contro le di lui leggi ella intimò altre leggi: Comandò ai fedeli di non obbedire ai di lui comandi. Detestò i Vescovi timorosi, o adulatori, che a lui si soggettarono, come vorrebbe il mio impugnato Scrittore. Venerò come Santi quelli, che con eroica resistenza irritarono il di lui sdegno, e irritandolo accrebbero in cielo il numero dei Martiri. Il martirio finalmente in forza di tale dogma siamo pur tutti obbligati ad incontrare, quando sia necessario per difendere nelle cose spirituali l'autorità suprema della Chiesa, e per fare, ch'essa non dipenda mai da alcuno, da alcuno non
sia

sia mai soggettata, o incatenata, ma sempre rimanga libera, e padrona di operare ciò, che proprio giudica alla santificazione, e felicità eterna delle anime. *Ecclesiam ita diligere debemus*, dice lo stesso Natale Alessandro (2) *ut pro ejus libertate sanguinem profundere parati simus*.

Ed ecco provato prestamente col cattolico dogma, e provato anche più di quel, che ai Cattolici abbisognasse, che la Chiesa a fronte della secolare potenza ha un'autorità suprema, e indipendente nelle cose spirituali. Resta solo da spiegarsi il significato di un tale dogma, e farne ben capire i termini anche ai Cattolici semplici, e rozzi, perchè sappiano chiaramente essi ancora ciò, che con tal dogma viene provato. Questa carità per loro è necessaria affine di liberarli da quegli errori, che contro il mentovato dogma potrebbero talvolta nella mente loro confusa o nascere, o conservarsi. Ma quanto ciò è necessario, altrettanto è facile. Bisogna solo avvertirli, o farli ricordare di certe cose, ch'essi già sanno, ma talvolta dimenticano, o non considerano a tempo. Bisogna avvertirli, che la Chiesa, di cui quì si parla, non è la Chiesa trionfante, o la purgante, composta di puri spiriti; ma la Chiesa militante, composta d'uomini, che hanno spirito, e corpo. Bisogna av-

(1) *Theol. dogm. L.* 1. *qu.* 2. *ar.* 10. §. 8.

III. Essa sovrasta a tutto l'uomo.

vertirli, che, se il corpo, e lo spirito sono separati, non vi è più l'uomo; e che, se sono uniti, l'uno necessariamente dipende dall'altro. Quindi vengono facilmente a capire, che tanto l'autorità della Chiesa, quanto l'autorità del secolo, si esercita sopra tutto l'uomo; e che queste due podestà non si dividono l'uomo tra di loro, sicchè una sovrasti al solo spirito, un'altra al solo corpo; altrimenti nessuna di loro sovrasterebbe ad alcun'uomo. E finalmente a capir vengono ancora, che l'ecclesiastica podestà ha bisogno del corpo per reggere nell'uomo lo spirito, come ha bisogno dello spirito per reggere nell'uomo il corpo la podestà secolare.

Vedono, che il corpo senz'anima si abbandona volontieri dalla secolare podestà, e se ne fa un dono totale ai ministri ecclesiastici; ne mai da essa si fanno leggi per obbligare i corpi privi di anima a faticare nell'agricoltura, nelle navigazioni, nelle battaglie, o in altri impieghi necessarj alla felicità del civile commercio; ma che anzi tutte le leggi sono da lei dirette alle anime, le quali sole possono negli uomini intendere il significato delle leggi: sole possono muovere i corpi all'obbedienza di esse: sole possono dirigere i corpi nella perfetta loro esecuzione, e sole possono rendere giuste le

leggi

leggi penali contro i negligenti, è trasgressori. Vedono poi dall'altra parte la podestà ecclesiastica, che lascia andare all'altro mondo le anime separate dal corpo, senza curarsi di santificarle colla dottrina, coi sagramenti, colle leggi; e che alla santificazione dell'anime unite ai corpi nulla può essa ne colle leggi, ne coi sagramenti, ne colla dottrina influire, se non per le vie dei sensi, e per mezzi corporei. Benche non sappiano i semplici dirsi da S. Paolo: *Fides ex auditu*, e *quomodo audient sine prædicante?* pure si ricordano, che per la via dell'orecchio, e per una esterna istruzione entrò in essi la fede degli articoli rivelati con tutte le altre virtù necessarie all'eterna salute: Benchè non sappiano definirsi il sagramento per un segno sensibile istituito da Cristo a produrre nell'anima la grazia, ch'esternamente significa, pure dall'uso continuo sanno non conferirsi mai i sagramenti se non con materie, e forme sensibili: E senza alcuno studio capiscono, che se non fossero sensibili i comandi della Chiesa, ma simili ai precetti taciti, che si fanno ai maligni spiriti degli energumeni, nessun fedele si giudicherebbe obbligato a digiunar la Quaresima, a comunicarsi la Pasqua, a sentir Messa le feste, ed a praticare altre virtuose azioni, che la Chiesa comanda per santificare le anime. In

IV. Al suo fine interiore, e spirituale, ed ai suoi mezzi esteriori, e corporei.

In questa guisa si fa agevolmente manifesto anche ai più rozzi, ed idioti, che i mezzi per santificare le anime sono sensibili, esteriori, e corporei, ed i mezzi per felicitare i corpi sono spirituali, interni, ed insensibili; e che per questi la podestà laicale potrebbe dirsi spirituale, ed interiore, e per quelli potrebbe dirsi esteriore, e corporea la podestà ecclesiastica; e che non per altro questa dicesi spirituale, ed interiore, e e quella dicesi esteriore, e corporea, se non perchè l'una, e l'altra prende il suo nome dal fine specifico, a cui è diretta: tendendo l'ecclesiastica alla salute delle anime, ed a santificare l'interno spirito dell'uomo, e tendendo la laicale a felicitare i corpi, e l'esterno commercio umano. Agevolmente pure ai semplici con ciò si manifesta, che, siccome la podestà laica, se non potesse pel suo fine esterno, e corporeo servirsi delle spirituali potenze interne dell' uomo, sarebbe una podestà inutile, vana, chimerica, ridicola: così tale sarebbe ancora la podestà della Chiesa, se non potesse servirsi dei mezzi corporei, ed esterni pel suo fine interno, e spirituale. Onde, come quella ha gius, e diritto sopra l'interna parte dell'uomo, che serve all'esterna, così questa ha gius, e diritto sopra l'esterna, che serve all'interna; mentre ambedue sovrastano a tutto l'uomo,

e nes-

e nessuna di esse può senza i mezzi giungere al suo fine, ed ognuno, che ha diritto sopra il fine, lo ha pur sopra i mezzi. E però tanto è contro il cattolico dogma il dire, che la Chiesa non ha autorità suprema sul fine spirituale, ed interiore, quanto il dire, ch'ella non l'ha su i mezzi corporei, ed esteriori. Imperocchè il dir questo egli è un dare alla Chiesa un'autorità inutile, vana, chimerica, ridicolosa; e il dargliela tale è lo stesso che negargli ogni autorità.

V. Il negarlo è una grande sciocchezza.

Con tale spiegazione minuta, e paziente circa il significato del mentovato dogma godo d'aver messi in sicuro da ogni inganno i semplici fedeli. Presentisi pure loro in aria di bell'ingegno alcuno, che con maestósa franchezza loro dica, esser spirituale l'autorità della Chiesa, e però non aver alcun gius sopra ciò, ch'è esteriore. La risposta, che a lui daranno, sarà il ridergli in faccia, perchè pretenda fare il bell'ingegno pronunziando una tale sciocchezza: presentisi loro in gran foglio magnificamente stampata fra altre tesi ancor questa; che al Magistrato laico, e non alla Chiesa, appartiene ciò, che di esteriore vi è nella religione. Accenderanno con foglio tale il fuoco per dimostrare il disprezzo di chi intenda con quella materiale pompa persuaderli d'un errore sì grossolano.

Ma

VI.
Ed una gran-de maligni-tà ereticale.

Ma egli è poco il liberarli dal disonore; e dalla vergogna di credere grossolane sciocchezze. Assai più importa il liberarli da ogni pericolo di eresia, che trovasi nel dare solo alla Chiesa un'autorità vana, e chimerica, mentre ciò è un negarle ogni vera autorità. Furonvi una volta alcuni, che non per semplice leggerezza di testa, ed ostentazione d'ingegno scioccamente parlando, come li scioli, di ciò, che non sanno, ma per vera maligna ostilità contro la Chiesa, e per gettare a terra il dogma della suprema sua autorità, dissero esser questa puramente interiore, e niente esteriore. Si vergognavano di comparire eretici col negare a lei apertamente ogni autorità; e per negarla nascostamente, ed ingannare i semplici fedeli, pensarono di concederle una autorità vana, e chimerica, cioè l'autorità sul fine solo, e non su i mezzi necessarj; e non si vergognarono nemmeno di far comparire con ciò ridicolo lo stesso divin Redentore, che tale sarebbe stato, se avesse a lei data una suprema autorità indipendente da ognuno, ed avesse insieme voluto, che da altri dipendesse nei mezzi: in quel modo, che ridicoloso sarebbe, e degno di tutte le beffe quel popolo, che eleggendo in sovrano qualche personaggio gli dicesse; noi vi conferiamo un'autorità suprema a questo fine, che

che quanto a voi pare neceſſario, o utile pel noſtro regno, ſovranamente il facciate, e ſolo dovrete dipendere dal parlamento nei mezzi neceſſarj a tale fine. Voi avrete il gius di punire, e di premiare, quello il gius di tenere in ſuo arbitrio le pene, e i premj: Voi il gius di far la guerra, e la pace, quello il gius di fare a ſuo piacere gli armamenti, e i trattati pacifici: Voi il gius di governare, e reggere ogni coſa, quello il gius di fare leggi, e comandi di ſciegliere, e ſtabilire miniſtri. E più chiaramente ridicoloſa ſarebbe, come già abbiam veduto, la ſuprema autorità della podeſtà laicale, che oltre il gius ſopra il fine della felicità corporea nell'umano commercio eſterno, non aveſſe anche il gius ſopra le interne potenze ſpirituali dell'uomo, che ſono i mezzi neceſſarj.

In queſta maniera, che troppo ſpregevole rende e l'autorità della Chieſa, e il divin Redentore, che la iſtituì, vollero alcuni nei tempi addietro malizioſamente ſpiegare il cattolico dogma, per combattere e queſto dogma, e quell'autorità, ſenza che ſe ne accorgeſſero i ſemplici fedeli. Altri egualmente malizioſi, e perſecutori della Chieſa potrebbero ancora inſorgere di nuovo; onde agl' inganni del ſemplice popolo conviene metter riparo.

Mar-

Marsilio Padovano dichiarato eresiarca da Giovanni XXII. compose un libro intitolato *Defensorium pacis*, come volesse mettere un sistema di pace tra la podestà laicale, e l'ecclesiastica, dando a questa l'interiore, e spirituale giurisdizione, ed a quella la giurisdizione sensibile, ed esteriore. Gli eretici luterani succeduti molto tempo dopo, vedendo da questo libro empiamente adulati i Principi, e perseguitata la Chiesa, proccurarono di pubblicarlo con nuove stampe, e divulgarlo da per tutto, affinchè l'autorità ecclesiastica privata degli esteriori, e sensibili mezzi a lei necessarj rimanesse in faccia al mondo un'autorità vana, chimerica, ridicolosa. E mostrarono, che molto piace ai persecutori della Chiesa ingannare il popolo cristiano con questa ecclesiastica giurisdizione ristretta al solo interiore; e che di tanto in tanto loro piace risvegliarne la maliziosa dottrina, e che però deesi anche temere pel tempo futuro. E su di ciò si sentirono i gemiti dei Padri radunati nel Concilio Senonense, che del Marsiliano libro dicevano (1): *Pestilens liber*, *qui* Defensorium pacis *nuncupatur*, *in christiani populi perniciem procurantibus Lutheranis nuper excusus est*. *Is hostiliter Ecclesiam insectatus*, *&* *terrenis Principibus impie applaudens omnem Prælatis adimit interiorem jurisdictio*.

(1) *Tom. 2. Concil. pag.* 1920. *Edit. Paris.*

ctionem, ea dumtaxat excepta, quam largitus fuerit sæcularis magistratus.

Trovarono i Novatori in quell'ereticale sistema il loro interesse anche per altre loro eresie. Trovarono il modo di promovere l'eresia contraria al culto delle sacre Imagini, che tutto consiste nell'esteriore; il modo di giustificare i sacrileghi Principi iconoclausti, che le sacre Imagini con furore perseguitarono; il modo di condannare come ingannata la cattolica Chiesa, che a tal furor resistette, e venerò come Santi i Difensori di quel culto. Trovarono il modo pure di confermare la loro eresia della invisibilità della Chiesa, la quale già dai cattolici fu mille volte appieno confutata, e che consiste nel dire, che la Chiesa non è necessariamente, e per istituzione di Cristo, visibile, ma può alle volte stare nel mondo senza esser veduta, come una lucerna nascosta sotto il moggio, o come uno spirito insensibile, senza alcuna esteriore comparsa, che Iddio in lei ha voluta ognor luminosa, per mostrar sempre agli uomini la strada dell'eterna salute, e che consiste nella visibile congregazione dei fedeli uniti qual gregge sotto la verga, e legge del pastore, e nello stesso pascolo della dottrina, e dei sagramenti, come diceva S. Cipriano (1). *Ecclesia plebs Sacerdoti adunata, & Pastori suo*

(1) *Ep. 66. ad Florentium.*

suo grex adhaerens. Unde scire debes Episcopum in ecclesia esse, & ecclesiam in Episcopo. Ora se la Chiesa avesse di esteriore solamente ciò, che *saecularis magistratus largitus fuerit*, ciò sarebbe un puro dono gratuito del Principe, e però secondo la varia volontà dei Principi potrebbe esservi, e non esservi; e non sarebbe mai un dono di Dio, ne un pregio fatto naturale alla Chiesa per divina instituzione. E così gli eretici potrebbero contro il cattolico dogma francamente asserire, che la Chiesa non fu da Dio fatta perpetuamente visibile.

Per liberare dunque dai pericoli di tanti ereticali errori i semplici fedeli, era necessario posatamente, e minutamente spiegare cosa significhi il dogma della suprema autorità della Chiesa. E adesso posta in sicuro la turba dei semplici, io mi rivolgo ai Grandi delle corti, ed ai primarj Politici; e godo di mostrar loro sì gloriosamente luminoso questo dogma, che i medesimi cattolici più zelanti pel secolare principato lo predicano per un dogma sommamente venerando.

VII. Il detto dogma è luminoso pel Bossuet.

Monsignor Bossuet nella corte di Francia stimato fu e gran teologo, e grand'uomo di stato: Stette ai fianchi di Luigi il grande, e godette la di lui confidenza in affari di somma importanza. Egli a favor della regia

gia autorità fa pubblicamente questa protesta. (1) *Teologi, e cristiani, quali siamo, non riputiamo a nostro disonore il difendere i regj diritti; non tanto come diritti regj, quanto decreti di Cristo, che ordinano la repubblica, tranquillano l'Impero, affinchè la Chiesa, che nell'Impero debbe già essere libera da ogni turbolenza, e sedizione, serva più perfettamente a Dio. Ne si approva, che sotto pretesti di religione si sconvolgano i Regni, ai quali la religione stessa dee servir di tutela*. Ed egli medesimo a favore dell'autorità ecclesiastica così parla. (2) „ Evvi nella Chiesa cattolica „ un principio di unità indipendente dai Rè „ della terra. Il negarlo è un fare la Chie„ sa loro schiava, e rendere difettoso il ce„ leste governo instituito da Gesù Cristo. „ Quando, egli pur grida (3), quando una „ Chiesa prende il suo Rè per suo capo fa a „ se in materia di religione un principio di „ unità, che non è stata stabilita da Gesù „ Cristo, ne dal Vangelo: cambia in corpo „ politico la Chiesa, e da luogo di erigere „ tanteChiese quanti Stati possono essere for„ mati. Questa idea di riforma, e di Chie„ sa è nata nella mente di Arrigo VIII., e de „ suoi adulatori, ne mai era stata conosciuta „ dai cristiani. Tutto in somma, egli (4) sog„ giunge, è posto sotto il giogo; e tutta la „ podestà ecclesiastica essendo unita al reale

(1) *Defens. Declarat. Cl. Gall. Lib.* 4. c. 29.

(2) *Variazioni Lib.* 7. n. 70.

(3) *Ivi num.* 68.

(4) *Ivi num.* 114.

„ trono , la Chiesa non ha più forza , se non
„ in quanto piace al secolo di concederne
„ ad essa „ . Egli poi deplora amaramente
la debolezza dei Vescovi Inglesi, che intimoriti umiliarono al trono reale la propria
autorità , alla quale i medesimi Rè debbono
umiliare se stessi ; „ e non ardirono (1) protestare sull'esempio di tutti i secoli precedenti , che i lor decreti essendo validi da
„ se medesimi , e per la santa autorità annessa da Gesù Cristo al lor carattere , non
„ aspettavano dalla reale potenza , che una
„ intera sommissione , ed una protezione
„ esteriore . In questo modo dimenticando
„ colle antiche istituzioni della lor Chiesa il
„ Capo , che Gesù Cristo aveva loro dato ,
„ e formandosi da se per capi i loro Principi , che Gesù Cristo non aveva stabiliti a
„ tal fine , sonosi tanto avviliti , che nessun'
„ atto ecclesiastico , senza pure eccettuare
„ quelli , che riguardano la predicazione ,
„ le censure , la liturgia , i sagramenti , e
„ la fede stessa , non ha in Inghilterra forza
„ alcuna , se non in quanto egli è approvato , e convalidato dal Rè : ciò che in sostanza conferisce al Rè più della parola , e
„ più dell'amministrazione dei sagramenti ;
„ imperocchè lo rende arbitro supremo
„ dell'una , e dell'altra „ .

(1) Ivi L. 10. n. 18.

Oltre di ciò mettesi Monsignor Bossuet a
cele-

celebrare altamente lo zelo di chi a fronte dei Rè difese col sangue le ragioni anche minori del santuario; e detesta con sommo abborrimento chi adulando i Rè sottomise loro la Chiesa. Mettendo al confronto i due Tommasi Arcivescovi Cantuariensi, Tommaso Martire sotto Arrigo II., Tommaso Cranmero sotto Arrigo VIII., egli parla così (1). „ S. Tommaso fece resistenza ai Rè „ iniqui, Tommaso Cranmero loro prostituì la propria coscienza, e lusingò le loro „ passioni. L'uno esiliato, privato dei beni, perseguitato nei suoi, e nella sua persona, ed afflitto in ogni maniera comperò con un coraggioso disprezzo della vita, e di tutte le sue comodità la libertà „ gloriosa di dire la verità, com'egli la credea. L'altro per piacere al suo Principe „ ha passata la sua vita in una ignominiosa „ dissimulazione, e non ha cessato dall'operare in tutto contro la sua credenza. L'uno combattè fino a versare il sangue per „ le minime ragioni della Chiesa; e sostenendo le di lei prerogative, tanto quelle „ che Gesù Cristo le aveva acquistate col „ suo sangue, quanto quelle, che i religiosi „ Rè le avevano concedute, difese fino i recinti esteriori della santa Città. L'altro „ ne diede in potere dei Rè della terra il deposito più intimo, la parola, il culto, i

(1) *Ivi* L. 7. n. 114.

,, sagramenti, le chiavi, l'autorità, le cen-
,, sure, e la medesima fede.... Ma la glo-
,, ria di S. Tommaso di Cantuaria, viverà
,, quanto la Chiesa, e le sue virtù, che dal-
,, la Francia, e dall'Inghilterra come a gara
,, furono venerate, non saranno mai la-
,, sciate in dimenticanza. Quanto più la
,, causa sostenuta da questo S. Martire sem-
,, brò dubbiosa, ed equivoca ai politici, ed
,, ai moderni, tanto più la divina potenza
,, si è dichiarata di lassù in suo favore coi ga-
,, stighi terribili, che esercitò contro Ar-
,, rigo II., il quale aveva perseguitato il
,, S. Prelato, e colla penitenza esemplare
,, di questo Principe, che sola potè rappa-
,, cificare l'ira di Dio, e coi miracoli tanto
,, patenti, che trassero non solo i Rè d'In-
,, ghilterra, ma eziandio i Rè di Fran-
,, cia al di lui sepolcro: miracoli dall'al-
,, tra parte tanto continui, e tanto autentica-
,, ti dal consenso unanime di tutti gli scrit-
,, tori contèmporanei, che per rivocarli in
,, dubbio bisogna riprovare tutte le storie.,,

VIII. Per Antonio Pereira.

Il P. Antonio Pereira si è fatto in questi ultimi tempi distinguere per un particolare suo zelo, impegnatissimo in varj libri ad esaltare la regia autorità. E tra gli altri ne ha publicato uno col titolo: *Dottrina dell'antica Chiesa intorno la suprema podestà dei Rè eziandio sopra gli ecclesiastici*. Ora egli stesso con tut-

tutto questo suo zelo non lascia di predicare altamente l'autorità della Chiesa come suprema, ed indipendente dai Sovrani. Nel suddetto libro egli impiega tutto il capitolo quinto, per dimostrare, che tanto è suprema nello spirituale la podestà ecclesiastica, quanto nel temporale è suprema la podestà laica. A caratteri distinti sopra quel capitolo vedesi espresso l'argomento con tali parole: *Iddio Signore ha in guisa tale distinte coteste due potenze, regia, e pontificia, coi loro proprj atti, ed uffizj, che ciascuna di esse nel suo genere sia suprema, e indipendente dall'altra.* Per provare ciò, egli fra le altre cose dice: *Un Dottore anonimo sotto Filippo il Bello nel trattato della podestà del Papa così favella.* ,, La giurisdizione spirituale, e la giurisdizione temporale sono affatto distinte, e ,, separate. Quindi non vi è fra di esse una ,, vicendevole dipendenza, se non quanto ,, alla reciproca difesa, che sono tenute a ,, vicendevolmente prestarsi, quando il bi- ,, sogno lo richiede ,,. Di più riferisce i sentimenti, che lo stesso Rè Filippo, benchè sommamente sdegnato contro il Pontefice Bonifacio, dichiarò ai pontificj Legati, protestandosi erede dei sentimenti di tutti i suoi antecessori nel mantenere una riverente soggezione ai Papi, e facendo sapere, che *quatenus ipsius Regis tangit animam, & ad spiri-*

tualitatem attinet, idem Rex prædecessorum suorum sequens vestigia paratus est monitionibus, & præceptis Sedis Apostolicæ devotè, ac humiliter obedire in quantum tenetur, & debet.

E così quanto *ad spiritualitatem attinet*, mostrando nei secoli antichi la soggezione dei Rè ai precetti dei Papi, adempie il P. Pereira l'impegno del suo libro col mettere in chiaro la *Dottrina dell'antica Chiesa intorno la podestà dei Rè*. Ed egli solo basta a confondere colla sua precisa contraddizione quel cattolico scrittore, che io impugno, e che dice: *Tutta l'antichità Cristiana ha conosciuto essere il Pontefice, o sia il Vescovo nelle cose spirituali soggetto e a Dio, e al Rè.*

IX. Per Pietro Giannone.

Pietro Giannone si è fatto celebre in questo secolo per lo scandalo dato nel troppo esaltare l'autorità laica, ed abbassar l'ecclesiastica. E pure il dogma, che insegna questa essere suprema, e indipendente da quella, egli ha mostrato di venerarlo come buon cattolico. „ Queste due potenze, egli dice nella sua *Storia Civile* (1), queste due potenze si rincontrano per necessità insieme in tutti i luoghi, ed in tutti i tempi, ed ordinariamente in diverse persone; e dall'altra parte tutte due sono sovrane in loro specie, niente affatto dipendendo l'una dall'altra „. Egli dice ancora essere assai più sublime la potenza sacra che la potenza civi-

(1) Tom. I. L. I. C. ult.

civile, con tali parole: „ Preſſo di noi il
„ ſacerdozio è riputato più alto, e nobile
„ dell'impero, quanto le coſe divine ſono
„ ſuperiori alle umane, e quanto l'anima è
„ più nobile del corpo, e dei beni tempora-
„ li„. E di più ſoggiunge: „ Quando la
„ cura delle anime, e delle coſe ſacrate ap-
„ partiene al ſacerdozio, biſogna, che il
„ monarca ſteſſo ſe gli ſottometta in ciò,
„ che concerne direttamente la religione, e
„ il culto di Dio, ſe ſente di avere un'anima,
„ e ſe vuole eſſere nel numero dei figliuoli
„ di Dio, e della Chieſa. Chiaro, e famoſo
„ è l'eſempio dell'Imperador Teodoſio, il
„ quale alla cenſura d'un ſemplice Arcive-
„ ſcovo ſi rendè, ed adempiè la penitenza
„ pubblica, che gli era ſtata da colui ingiunta.

Egli dice in oltre, che occorrendo tro-
varſi nella dignità di una ſola perſona la po-
tenza ſacra, e la civile, debb'eſſere eccleſia-
ſtica tale perſona; e ne adduce la ragione
così:„ Quando eſſe riſiedono nella medeſima
„ dignità fa meſtieri, che ciò ſia una dignità
„ eccleſiaſtica, e non già una ſignoria, o uffi-
„ cio temporale; poichè la potenza ſpiritua-
„ le eſſendo più nobile della temporale non
„ può dipendere, nè eſſere neceſſaria a quel-
„ la, ſiccome non può appartenere agli uo-
„ mini laici, ai quali appartengono ordina-
„ riamente le potenze temporali; e ſopra

„ tutto la potenza spirituale non può tenersi
„ per diritto di signoria, ne trasferirsi per
„ successione.... Onde siegue, per dir
„ ciò di passaggio, che è errore contro il
„ senso comune l'avere in Inghilterra voluto
„ to attribuire al Rè, o alla Regina la sovranità
„ nità della Chiesa Anglicana, in quel modo
„ do, che se l'attribuisce la temporalità del
„ suo reame, quasi fosse da questa dipendente
„ te. Ebbe ciò suo cominciamento da collera,
„ lera, da una particolar indignazione di
„ Errico VIII.... seguendo lo sfrenato impeto
„ peto dell'ira si dichiarò capo della Chiesa
„ Anglicana, e la sovranità spirituale caduta
„ ta nella connocchia „.

X.
Pei Parlamentari Francesi.

Un'anonimo Avvocato del Parlamento ha pubblicato in Parigi nel 1720. in francese un libro intitolato *Storia del Gius Canonico, e del governo della Chiesa*; e con tale impegno per l'autorità regia, che pregiudica, ed offende l'autorità ecclesiastica. Ma pel primo principio dei cattolici, o sia pel dogma della autorità suprema della Chiesa egli mostra in varie maniere tutta la venerazione. „ Le
„ due potenze (1), egli dice, che governano
„ nano gli uomini, le quali sono l'autorità
„ temporale, e la spirituale, hanno ciascheduna
„ duna la loro appartenenza, in cui elleno
„ sono sovrane. Egli è per divino precetto
„ egualmente indispensabile l'obbedire al
Rè,

(1) *Cap.* 38.

„ Rè, e l'obbedire ai proprj Paſtori . . . . .
„ Quando le due potenze propongono la
„ medeſima coſa, egli è facile ſoddisfa-
„ re ad ambedue i precetti. L'imbarazzo
„ è quando da eſſe ſi comandano coſe diver-
„ ſe; ed allora due ſono le regole, che fan-
„ no diſcernere, qual deeſi obbedire, e
„ preferire all'altra. La prima regola è
„ il vedere ſe ſiavi dall'una parte abuſo di
„ autorità . . . . In queſto caſo noi dobbiamo
„ dire arditamente a colui, che abuſa di
„ ſua autorità, *obedire oportet magis Deo,*
„ *quam hominibus*; e non dobbiamo temere
„ coloro, che uccider non poſſono ſe non
„ il corpo, e non hanno ſull'anima potere
„ alcuno . . . . La ſeconda regola è l'eſami-
„ nare ſe la coſa comandata da una delle
„ due potenze ſia di quelle, nelle quali la
„ potenza è affatto ſovrana, e in tutto indi-
„ pendente dall'altra. Io non pretendo già
„ di dire con queſta regola, che alcuna del-
„ le due potenze dipenda dall'altra. Voglio
„ dir ſolamente, ch'eſſe hanno certi oggetti
„ miſti, i quali poſſono riguardarle ambe-
„ due; e che quando eſſe hanno intereſſi di-
„ verſi, conviene, che l'una ceda all'altra.
„ Tutto ciò, che puramente è temporale
„ appartiene alla temporale potenza; ed ivi
„ eſſa è totalmente ſovrana. Tutto ciò, che
„ è proprio della Fede, dei miſterj, e dei
pre-

„ precètti, egli è puramente spirituale, ed
„ appartiene in tutto alla spirituale po-
„ tenza....Io dico primieramente, che
„ quando la potenza ecclesiastica ordina
„ qualche cosa assolutamente necessaria alla
„ salute, come è ogni cosa, che in se sia
„ fede, misterio, e precetto, allora, mal-
„ grado qualunque interesse contrario, che
„ possa avere la temporale autorità, e mal-
„ grado qualunque comando ella faccia,
„ noi dobbiamo obbedire alla Chiesa: dob-
„ biamo preferire la nostra salute, che è
„ l'unico bene necessario, al bene medesimo
„ dello stato; imperocchè questi sono i casi,
„ in cui l'autorità ecclesiastica è onninamen-
„ te indipendente „. Rappresenta poi l'Av-
vocato le diverse maniere, con cui secondo
i diversi casi S.Gregorio Turonense parlava
al Rè Chilperico, dicendo: „ Quando trat-
„ tato si è della Fede, questo medesimo
„ S.Vescovo ha parlato a questo Principe in
„ altro tuono. Egli a lui ha detto, che su
„ tal punto dovevansi da lui ascoltare i Ve-
„ scovi, e non già loro prescriversi regole
„ circa la Fede. In fatti quel Rè voleva co-
„ mandare, che si predicasse la Divinità
„ senza parlare della distinzione delle perso-
„ ne. Lasciate da parte, dice S.Gregorio,
„ ciò, che voi ci ordinate di credere. Bi-
„ sogna, che voi medesimo crediate ciò,
che

,, che i Santi Dottori hanno insegnato a noi
,, dopo gli Apostoli. Non vi sarà che un in-
,, sensato, il quale capace sia di seguire ciò,
,, che voi proponete ,,. Così scrive questo
Parlamentario della sommissione all' autorità suprema della Chiesa circa la Fede, e circa i comandi.

E così parlavasi pure negli Stati Generali della Francia nel 1614., e nel 1615. (1).
,, Noi .... siamo legati .... allo Spirito
,, Santo dall'obbedienza, che noi prestiamo
,, alla Chiesa, nella quale egli risiede, espres-
,, sa dai Concilj, che ci sono annunziati dai
,, Pastori ripieni di questo Spirito divino ....
,, Non appartiene a noi, che siamo laici
,, l'entrare nella cognizione della causa per
,, tale materia, contentandoci di appren-
,, derne le risoluzioni dalla bocca dei nostri
,, Pastori, ai quali religiosissimamente noi
,, aderiamo. Ma noi li supplichiamo a con-
,, siderare, ch'ella è cosa inaudita, e che in
,, questo Regno non si è mai proceduto ad
,, alcuna promulgazione di Concilio, ben-
,, chè Ecumenico. Non ve n'è alcuna nei
,, registri del Parlamento, nè altrove. Così
,, la vera publicazione dei Concilj stà nell'os-
,, servanza, ed esecuzione di essi ,,.

XI.
Pel Du-Pin

Conchiudasi coi sentimenti del Du-Pin uomo in materie ecclesiastiche assai erudito, ed insieme assai ardito circa l'ecclesiastica auto-

(1) *Estratto del Processo verbale della Camera del terzo Stato degli Stati Generali di Parigi* 1614.1615. riferito nell' Opera intit. *Histoire de la reception du Concile de Trente Edit.* 1756. To. 2. p. 351. *e seguen.*

autorità. Basti il sapere, che l'ardir suo piacque anche agli eretici; e Giovanni Trickio scrivendo la di lui vita giunse quasi a numerarlo trà i Protestanti dicendo: *Quam probe semel, iterumque vir doctus principiis Protestantium, hoc est veritati, accedit!* Questi pure con tutto il suo ardire mostrò di avere per sacrosanto il dogma della suprema autorità ecclesiastica, e dovere questa essere veneranda anche alle regie potenze. *Nulla est*, (1) egli dice per mostrare nella Chiesa un'autorità suprema di fulminare scomuniche, *nulla est hominum societas, cui jus non sit, & potestas eorum expellendorum, qui leges societatis infringunt, vel ejus bono adversantur .... Id vero, si qua in societate necessarium, maximè requiritur in Ecclesia, cujus finis est rectam fidem, & bonos mores in hominum animis conservare, ut beatitudinem æternam consequi possint.* Egli (2) colla sacra Scrittura, e colla tradizione assegna trè cause, per cui la Chiesa ha usata la scomunica, cioè *Primo in hæreticos doctrinam Christi abnegantes, vel novam inducentes: secundo in homines gravium criminum convictos: tertio in privatos, qui disciplinam Ecclesiæ suæ infringerent; vel in eas Ecclesias, quæ generalem Ecclesiæ disciplinam a conciliis universalibus statutam observare pertinaciter nollent.* Dopo ciò, disprezgiando egli l'opinione di coloro, che dico-

(1) De Ant. Eccles. Discip. Dissert. 3.

(2) Ivi Cap. 2.

no

no non poterſi dalla Chieſa ſcomunicare i Monarchi, perchè non ſi poſſono eſſi da lei privare dei beni temporali, ſtabiliſce in fine queſto ſentimento. *Si quis exactè loqui velit, dicere debet Reges abſolutè ab Eccleſia excommunicari poſſe; hoc eſt indignos Eccleſiæ comunione declarari in rebus ſpiritualibus, non autem temporalibus, ac civilibus.* E ſoggiunge ancora; *Nullum mihi dubium moveri poſſe videtur, quin Reges peccatores, vel hæretici declarari poſſint hoc ſenſu Eccleſiæ communione indigni. Nam, licet Monarchæ ſint, ac principes reipublicæ civilis, in republica tamen eccleſiaſtica membra tantum ſunt, & legibus hujus reipublicæ debent obtemperare.*

QueſtaRepubblica eccleſiaſtica ſi conſidera da lui come una potenza da Dio fornita di tutte le armi neceſſarie alla ſua glorioſa conſervazione, e che può maeſtoſamente ſtare a fronte d'ogni più terribile potenza laicale. Egli la conſidera come un'auguſta Regina, cui umiliare ſi debbono tutti i Principi criſtiani, e che tiene in pugno le armi ſpiritua-li, per gaſtigarli ancor ſe occorra. Egli vuole al di lei regno ſoggetti i Rè, ed obbligati ancora a ſacrificare al regno di lei i vantaggj dei regni loro. Dice (1) *Reſpublica eccleſiaſtica poteſt ſe tueri, aut injurias ſibi illatas ulciſci armis ſpiritualibus.... Non toleravit Ambroſius Theodoſium homicidii reum, quem*

(1) *Ivi Diſſert. 7 c. 3.*

quem pœnitentiæ subjecit, & ingressu Ecclesiæ probibuit. Dice, che *Reges in spiritualibus ab Ecclesia pendent*; che *potestas spiritualis potest eos pœnis affligere spiritualibus*; che *potest eos communione ecclesiastica indignos pronuntiare, ut Theodosium Ambrosius*; e dice, che *teneantur reges bonum Ecclesiæ procurare etiam cum detrimento temporalis boni*.

Ecco pertanto come luminoso sia il dogma della suprema autorità ecclesiastica, mentre i cattolici scrittori anche più zelanti della regia autorità, o meno amici dell'ecclesiastica lo predicano altamente, e dimostrano a lui dovuta una inviolabil venerazione.

XII. E luminoso benchè ad alcuni non sembri tale.

Ma quì subito sembrami all'orecchio dir taluno: nò, non è egli così luminoso presso tali scrittori. Imperocché alcuno di essi dice potere il Principe ricusare certe leggi, che la Chiesa voglia loro imporre; e potere ancora rigettarne altre dopo averle accettate; il che è un far dipendere la Chiesa dai Principi, come i Principi dipenderebbero dal popolo, se circa le loro leggi avesse il popolo la medesima libertà. Inoltre alcuno di essi insegna potere il Principe obbligare i Vescovi a radunarsi, e tenere concilj pei dogmi di Fede, e pei canoni di disciplina: potere sovrastare alla dottrina dei libri, che si possano, o nò, ammettere nello stato; e sovrastare alle dispute, e controversie dei Teo-

Teologi per impedirle, o proteggerle. Le quali cose tutte appartenendo alla salute dell' anime, ne proviene, che l'insegnarle egli è un concedere ai Principi la suprema autorità nelle cose spirituali, e per conseguenza un non conoscere questo cattolico dogma, che tale autorità nega ai Principi. Onde non si può dire, che egli sia dogma luminoso a tutti i cattolici scrittori.

Primieramente rispondo, che le mentovate cose insegnare si possono rettamente col dogma cattolico avanti gli occhj. Senza offendere l'autorità della Chiesa può un Principe contro qualche ecclesiastica legge, o nuova, o vecchia fare le sue rimostranze con quel rispetto, con cui i suoi sudditi possono farle contro qualche sua legge, come non addattata alle circostanze, in cui allora si trovano, e che talvolta sono incognite al Principe. E la Chiesa, che ancora nei concilj ecumenici ammette gli Ambasciadori, e Ministri dei Principi, per non ascoltar solo lo zelo dei Vescovi, ma anche le informazioni dei Sovrani, volendo unicamente fare leggi utili, e però addattate alle circostanze dei popoli, accoglie volontieri le rimostranze ragionevoli, ed è pronta secondo esse, e a non fare una legge, e ad abrogarne una fatta; come, e ad abrogare, e a non far leggi è pronto un Principe, benigno Padre dei sudditi,

diti; ed unicamente desideroso dei loro veri vantaggi, e che però volontieri ne riceve le rimostranze, ne esamina le ragioni, e non le vuole posporre alle premure d'un ministro bramoso talvolta, che i sudditi siano aggravati, e non mai ascoltati.

Può un Principe santamente obbligare i Vescovi a tenere concilio, quando in ciò non faccia come da padrone della Chiesa, e come fecero colle violenze varj empj Principi antichi, e distintamente Costanzo; ma faccia da protettore, e come fecero varj antichi Principi zelanti, colle esortazioni, ed anche preghiere; e distintamente Clodoveo, come attestarono i Padri del Turonense concilio nell'anno 567. dicendo. (1) *In Synodo Aurelianensi, quam invictissimus Rex Clodoveus fieri supplicavit, sic decretum est &c.* L'usarsi da un Monarca l'esortazioni, e le preghiere, egli è un obbligare; ed obbligati dal Principe si direbbero anche i Vescovi a predicare per la conversion degli eretici, e dei peccatori, quando egli a ciò esortati gli avesse, e supplicati. Anzi secondo il comune uso, che si ha di parlare riverente verso i Sovrani, potrebbero i Vescovi dire d'essere stati a tale predicazione comandati dal Rè: come appunto nell'anno suddetto i Vescovi del Concilio Aurelianense dissero al Rè Clodoveo d'essere da lui stati comandati a tener quel

(1) Cap. 21.

quel Concilio, dicendo nella lettera a lui diretta: *Sacerdotes de rebus necessariis tractaturos in unum colligi jusseritis*; e dando il titolo osseqnioso di comando alle di lui preghiere, e facendo così capire come intender si debbono per altri Concilj sotto Principi religiosissimi le parole di comando.

A comandare in tal modo stimolato fù Clodoveo da S. Remigio Vescovo Remense; e così altri Rè dal Metropolitano, o dal Primate erano mossi a radunare concilj provinciali, o nazionali, come pei concilj ecumenici erano mossi dal Romano Pontefice. E vedesi S. Leone Magno nella lettera XL. scrivere all'Imperadore Teodosio così: *Omnes partium nostrarum Ecclesiæ omnes mansuetudini vestræ cum gemitibus, & lacrymis supplicant Sacerdotes .... generalem synodum jubeatis intra Italiam celebrari*. In tale maniera il Sovrano obbediva alla volontà della Chiesa, faceva da suo vero protettore, metteva in esecuzione ciò, ch'ella bramava; ed i concilj venivano veramente, e principalmente da lei, o sia dai suoi legittimi pastori convocati coll'ajuto del Principe laico, necessario alcune volte per sollecitare anche colle minaccie Vescovi pigri, e renitenti, e spesse volte necessario per le spese dei viaggi, che anticamente i Vescovi facevano col danaro del Principe. E col dire al Principe una parola,

 o col-

o collo scrivergli una lettera, il Metropolitano, ed il Papa convocava allora i concilj senza pubblicar Bolle, o affiggere editti sulle porte delle Chiese, e senza spedire cursori, o notari in alcun luogo, come adesso si usa per puro rito prescritto, ma non necessario, o essenziale.

Può parimente il Principe, come protettor della Chiesa, anzi dee proibire nel suo regno i libri da lei proibiti, bandire dalle sue università le dottrine da lei proscritte, e contro i trasgressori di tali bandi, e divieti usare almeno quei rigori, ch'egli usa per la protezzione da lui promessa fino agli appaltatori del vile tabacco, gastigando a comune spavento severamente chi con proibiti libri, o proibite dottrine offende la Chiesa, e la salute delle anime. Così il proibire quelle dispute tra i Teologi, che dispiacciono alla Chiesa, come almeno pericolose, e se non altro, contrarie alla carità, e al buon esempio, che il popolo aspetta dai Teologi, ella è cosa propria di un Principe protettor della Chiesa. E tale è pur il proteggere quelle dispute, che piacciono alla Chiesa, come era quella in Affrica non voluta dagli eretici Donatisti, e desiderata dai cattolici, e che però dall'Imperadore si promosse, e si volle eseguita, obbligando gli eretici ad intervenirvi, e facendogli soprantendere un suo mi-

miniſtro, non come giudice della dottrina, ma come freno, e terror di coloro, che voleſſero col tumulto, e diſordine impedire il metodo neceſſario del diſputare; come con gran piacere narra S. Agoſtino.

XIII. Benchè alcuni ſiano ciechi, come un certo Autore, ed il Monteſquieu.

Secondariamente riſpondo, che luminoſo non laſcia d'eſſere il mentovato dogma, benchè alcuni cattolici per qualche nuvola nella lor mente non lo ravviſino; come ſempre è luminoſo il Sole, benchè non veduto dai ciechi. E' ſtupenda certamente la cecità d'alcuni cattolici in faccia ad un lume chiariſſimo. Lo Scrittore appunto, che io impugno, ne preſenta in ſe ſteſſo la prova. Dopo avere egli ſteſſo pubblicato un libro intitolato, *Dottrina dell'antica Chieſa intorno la ſuprema podeſtà dei Rè, eziandio ſopra gli Eccleſiaſtici*, ed aver in tal libro impiegato tutto il capitolo quinto per moſtrare, *che ciaſcuna delle due podeſtà, Regia, e Pontificia, nel ſuo genere ſia ſuprema, e indipendente dall'altra*; dopo aver ciò dimoſtrato come coſa manifeſta, poſcia per una nuvola di paſſione contro certo animo ha aſſerito, e ſtampato il contrario, pubblicando al mondo in un altro libro a carte 289. la propoſizione, che dal latino tratta, dice così: *Tutta l'antichità criſtiana ha conoſciuto eſſere il Pontefice, o ſia il Veſcovo nelle coſe ſpirituali ſoggetto e a Dio, e al Rè*. Ecco l'uomo acciecato da una nuvola,

 che

che non gli lascia vedere quel lume di verità, ch'egli ha già considerato, e dimostrato a tutti come evidente, e manifesto. Sembra il caso incredibile; e pure è fatto notorio nei pubblici libri.

Così stupenda è la cecità del Montesquieu nel suo *Spirito delle leggi*. Nel primo capitolo dell'opera, egli riconosce il sommo rispetto, che meritano le sacre cose; e nel corso dell'opera non lo riconosce più. In quel capitolo egli assicura, che gli affari della religione non si vedranno mai in tutto il suo libro sottomessi agli affari del secolo, dicendo: *Bisogno non saravvi, che di pochissima equità, per vedere, che io non ho giammai preteso di far cedere gl' interessi della Religione agl'interessi politici*. E pure da quelli ancora, che hanno grandissima equità, vedesi la religione dal suo libro sottomessa alla varia indole degli uomini, e ai varj climi dei paesi. Egli dice pretendere solamente nella sua opera di unire insieme i politici affari cogli affari religiosi; mentre, dopo aver detto *non ho preteso giammai di far cedere gl'interessi della religione agl'interessi politici*, soggiunge, *ma di unirli*; ora per unirli conviene conoscerli. E così fassi vedere preparato a conoscerli, perchè risoluto di unirli, e perchè impossibile giudica l'unirli senza conoscerli. Ed in tal modo promette un' opera degna di gran lode,

come

come fu per il Boſſuet grande Teologo, e grande Politico l'unire la ſcienza della politica, e la ſcienza della religione col ſuo Diſcorſo ſapientiſſimo ſulla ſtoria univerſale, e colla ſua Politica cavata dalla ſacra Scrittura; imperocchè vi abbiſogna la cognizione delle coſe divine, ed umane, e grande perſpicacia nell'unir queſte a quelle, potendo ſecondo l'umano parlare alcune coſe ſembrare vere, che poi non ſono tali, ſe ſi riguardino le verità divine.

Ma alle promeſſe di tanto impegno non ſolo egli manca nel lungo corſo del libro, ma nello ſteſſo primo capitolo; anzi in quello ſteſſo capitolo, in cui promeſſe tali egli fa, proteſta di non volerle mantenere: proteſta di non voler eſſere niente teologo nel ſuo libro, ma ſolo politico; ed eſſer anche pronto a dir coſe non vere ſecondo le verità rivelate; baſtargli, che eſſe ſieno vere ſoltanto ſecondo il parlare umano. In tal modo dichiaraſi di nulla curare la ſcienza della religione, ma ſolo quella della politica; e niente importargli il conoſcere i religioſi affari oltre i politici; e per conſeguenza niente a lui premere di unirli inſieme, giacchè *per unirli*, com'egli dice, *conviene conoſcerli*. Sembra ciò incredibile; e pure lo rendono certo le ſue preciſe parole in quel medeſimo primo capitolo fondamentale dell'o-

pera. *Come in quest'opera*, egli scrive, *io non sono punto Teologo, ma scrittore politico, potrebbero in lei trovarsi cose non interamente vere, se non in una maniera di parlare umano, non essendo elleno state considerate con riguardo alle verita più sublimi.*

Ecco quanto contrario sia questo parlare all'antecedente; e quanto in ciò meno vergognoso saria stato il dire senz'altro sfacciatamente: *Bisogno non saravvi che di pochissima equità per vedere che io ho preteso di far cedere gl'interessi della religione agl' interessi politici, e non giammai* di unirli; mentre *per unirli conviene conoscerli: ed io in quest'opera non sono punto Teologo, ma Scrittore politico secondo una maniera di parlare umano, e senza riguardo alle verità più sublimi.* Ecco l'uomo acciecato da una nuvola, che gli nasconde il lume della Fede, ed il sommo rispetto alla religione, per cui protestava di non volerla mai far cedere alla politica. Se tale nuvola acciecato l'avesse una volta nel lungo corso dell'opera, non sarebbe di tanta maraviglia a noi, ne di tant'obbrobrio a lui: Ma che nel primo capitolo, e fondamento di tutta l'opera egli faccia queste due proteste tanto fra loro vergognosamente contrarie, e che bastano a screditare tutta l'opera, e renderla tutta sospetta di mille grandi fallacie

cie, ed errori; e che un errore sì grossolano commettasi da un Montesquieu, stimato da alcuni il gran Re dei Pensatori, e detto *l'immortale Montesquieu*; e commettasi in un'opera, che egli dice lavoro di vent'anni; questa certamente è una stupendissima cecità. Ora qual maraviglia se parecchi altri, che non sono l'immortale Montesquieu, e dentro certi lor libri, che non sono lavoro di vent'anni, riconoscono il lume della Fede cattolica, confessano il sommo rispetto alla religione dovuto, protestano, che gli affari di questa non debbono cedere alla politica; e poi nel corso dell'opera si perdono trà le nebbie di fallaci raziocinj, parlano in una maniera tutta umana, e senza riguardo alle verità rivelate, e comparisсono puramente scrittori politici, e non punto teologi? Confessano il dogma della suprema autorità della Chiesa per condur le anime al Cielo colle leggi, coi sagramenti, colla dottrina: dicono le due podestà, ecclesiastica, e civile, nel loro genere essere indipendenti l'una dall'altra; e poi fanno quella schiava incatenata da questa, e da questa vogliono, che quella dipenda e nel vigor delle leggi, e nel ministro dei sagramenti, e nella predicazione della divina parola, ed anche nei libri circa i costumi, e circa la Fede. Ma per

quanti sieno nel mondo i ciechi, non lascia d'essere luminoso il Sole.

XIV. Benchè sia contrariato dai Macchiavellisti.

Terzamente io dico, che non lascia d'essere luminoso il dogma della suprema autorità ecclesiastica, sebbene alcuni cattolici ad occhj veggenti, e non ciechi si rivolgano contro di lui, come leggesi d'alcuni barbari antichi, che al comparire in oriente il Sole rivolgevansi contro di lui cogli urli, coll'ingiurie, e colle freccie. Era cattolico il celebre Macchiavelli, cui non mancava ne dottrina, ne ingegno per ben conoscere il gius della Chiesa, della natura, e di Dio; e pure studiò di persuadere ai Principi il dispregio d'ogni legge ecclesiastica, naturale, e divina, e a mettersi sotto i piedi ogni riguardo, per far solo trionfare il proprio interesse. Ed il medesimo eretico Obbes è divenuto orribile all'umana società, per aver preso da questo cattolico il suo filosofico, e legale sistema, che ripone la ragione nella forza, il diritto nella violenza; sicchè l'agnello abbia sempre torto a fronte del lupo, e il debole possa essere dal potente lacerato sempre, e divorato con tutta giustizia. *Hic*, dice di costui il Buddeo (1), *hic Macchiavelli sub alio schemate philosophiam iterum in scænam produxit, principibus nimis favens, eorum potestatem in civium fortunam, vitam, & religi-*

(1) *Histor. Philosoph.*

ligionem extendens. E contro l'Obbes ſcrivendo Galeotto Galeazzo Kalsbergio dimoſtra l'orrore, ch'egli ha di queſto crudele ſiſtema, che ſotto la violenza mette ogni religione, e ogni diritto umano: *Civem*, dice, *non juri, ſed mero principis arbitrio ſubjicit... Vereor ne hac cyclopica licentia cyclopicam rempublicam condat*. E chi per queſto ſarà mai che dica non eſſere luminoſo il diritto naturale, e divino, perchè ad occhj veggenti ſia con ſommo ardir calpeſtato inſieme colla religione dal Macchiavelli, e dai Machiavelliſti?

Era luminoſo, e chiaro a Gieroboamo per la predizione di Ahìa, ch'egli dalla ſola maraviglioſa mano di Dio aveva ricevuto il Regno delle dieci tribù iſraelitiche, ed era pure a lui chiaro, e luminoſo, che Iddio nella moſaica legge comandava agl' iſraeliti di celebrare le loro ſolennità nel ſolo luogo, ove ſtava l'Arca: Ma (1) la troppo timida ragione di ſtato gli ſuggerì come poſſibile il perdere quelle dieci tribù, e di vederle un altra volta unite alle altre due, e al Re loro, che in Geruſalemme, ove era l'Arca, riſedendo poteva in eſſe a poco a poco riſvegliare l'antico affetto alla regia ſtirpe di David in occaſione delle ſolennità. E però contro il luminoſo, e chiaro comando di Dio egli

(1) 3. Reg. c. 12.

egli comandò loro sfacciatamente, che mai più non andassero al tempio in Gerusalemme. E perchè il culto di materiali supposte divinità era più alla moda, ed all'usanza del mondo che il culto di un Dio invisibile, egli per trattenere quelle più facilmente lungi dall'Arca santa piantò nel suo Regno il culto di due vitelli d'oro contro quello di Dio chiaro, e luminoso suo benefattore speciale. Era luminosa, e chiara al Re Ozia la legge di Dio, che stabiliva nei soli discendenti di Levi il gius delle sacre funzioni nel tempio: Ma perchè egli aveva trecentomila combattenti al suo comando, perchè aveva munito il suo Regno di nuove fortezze, e di grandi armamentarj, e riportate aveva dei nemici gloriose vittorie, perciò gonfiandosegli il cuore, come dice il sacro testo, (1) stimò ridicoloso il non potere invadere anche i diritti dei sacri ministri, e coll' incensiere in mano stava nel tempio in volto truce minacciando i Sacerdoti, che a lui resistevano, finchè in fronte gli comparve il gastigo di Dio per una macchia improvvisa di lebbra, che tosto atterrito fuggire lo fece, e lo costrinse a passar la vita in un ritiro di confusione. Chiaro, e luminoso era per Abner l'ordine di Dio, che al Re Saul non succedesse il figlio Isboset, bensì Davide: E pur

(1) 2. *Reg.* 26.

E pur contro Davide egli con zelo reggeva le truppe, e gli affari d'Isbofet, come fuo primario miniftro, finchè per un contrafto con Isbofet circa una concubina, fdegnatofi gli volfe le fpalle, e andò come zelante predicatore a pubblicare l'ordine di Dio alle truppe, perchè feguiffero Davide (1). E moftrò d'effere un miniftro, cui fono cofe indifferenti le verità rivelate, e che non fi determina, ne prende partito fe non dal fuo intereffe.

Il Macchiavellifmo è una dottrina più antica affai del Macchiavelli, dice un bell' ingegno moderno (2). E ciò appunto vedefi nelle ora citate ftorie facre; *Tutto il mondo*, egli ancora dice, *griderà fempre, che il Macchiavelli è uno fcrittore efecrando; ma le maffime di lui faranno fempre la guida degli uomini*. E' luminofo anche il naturale diritto; e pure contro di lui corrono anche adeffo maffime efecrande. In quefto fecolo fembra a prima vifta comparire la celebre età dell' oro, che le ingorde voglie bandifce, le paffioni impetuofe raffrena, ed afficura in pace i confini del giufto, e del retto. Lo ftudio del gius pubblico univerfalmente trionfa diffufo per l'Europa: Egli è venuto alla gran moda; ed ognuno, che vuol fare il bello fpirito, dee vantarfi per giufpubblicifta, per amico dell'uomo, e zelante delle leggi fociali. I nomi di Grozio, di Pufendorf, di Bar-

(1) *2. Reg. cap. 3. v. 18.*

(2) *Appio Anneo de Faba. Ritratti* V. Macchiavelli.

Barbeirac, di Vattel, di Montesquieu, dei Coccei, e di altri simili rimbombano per le accademie, e per le conversazioni erudite, come gloriosi nomi, al cui suono debba subito lungi fuggir dai nostri paesi la fraude, la violenza, l'infedeltà: E pure talvolta nei paesi turchi sentesi più fedeltà nelle promesse, più osservanza nei concordati, più sicurezza in ciò, che possedesi, più puntualità in ciò, che deesi dare, sebbene colà non sia una cattedra per alcuna sorta di studio. E mentre il comune diritto risplende come nel suo più alto meriggio sopra la nostra studiosa Europa, dovrà alcune volte il barbaro Musulmano, che nulla mai udì ne del Grozio, ne del Pufendorf, inorridirsi alle massime del Macchiavelli, e dell'Obbes tra di noi praticate francamente. Non è dunque maraviglia alcuna se le massime stesse ad occhj aperti, e veggenti si rivolgano ancora contro il luminoso dogma della suprema autorità ecclesiastica.

XV. Resiste alla verità luminosa chi ha la passione contraria.

A nulla servono i raggi più sfavillanti della verità, quando la passione è contraria. *Si chiami*, diceva (1) Tertulliano con pubblica disfida ai magistrati gentili, *si chiami ai vostri tribunali alcuno vessato dal Demonio. Costui al comandamento di qualunque cristiano confesserà con tanto di verità essere un Demonio, con quanto di menzogna altrove spacciasi*

(1) Apologet. cap. 23.

per

per un Dio. Parimenti alcuno si conduca di quelli, che stimansi agitati da un qualche Dio, di quelli, che dinanzi agli altari sbuffando concepiscono col leppo il Nume, ed ansando vaticinano. Questa stessa Vergine celeste (Giunone Cartaginese) *promettitrice delle piogge: questo stesso Esculapio dimostratore delle medicine .... se non confesseranno tutti costoro di esser Demonj, ma avranno ardimento di mentire ad un cristiano, io mi contento, che là là subito di codesto cristiano arditissimo versiate il sangue*. Questa sola era una prova luminosissima per umiliare tosto gl'idolatri alla Fede cristiana. Ma la passione, che alla educazione avuta, ed ai vizj presi li rendeva troppo attaccati, e troppo contrarj alla nuova, e santa Religione, era un ostacolo per essi insuperabile. Questa luminosa prova da Tertulliano predicata era un nulla rispetto alla gran moltitudine di miracoli, che per illustrare la Chiesa, e a lei condurre le anime operò la divina Misericordia, massime nei primi tempi, e poi sempre in gran numero per tutti i secoli susseguenti, fino a giorni nostri, in cui col notorio rigore sommo vengono esaminati per le beatificazioni, e canonizzazioni. Ma tanto splendore sfavillantissimo di miracoli ordinariamente ha avuta la sorte d'essere utile a molti, e a molti inutile, perchè molti avevano il cuore

meno

meno oppresso dalle passioni, e molti altri lo avevano ostinato. Io veggo appunto intorno ad un Santo ultimamente canonizzato, cioè S. Giuseppe da (1) Copertino, due luterani, l'uno è il Principe di Branswik, l'altro è un Cavaliere di suo corteggio. Ambedue coi loro occhj vedono un manifesto miracolo, oltre molti uditi dalla fama. Il Principe, perchè di cuor ben disposto, convertesi. Il Cavaliere, perchè ostinato s'arrabbia, e maledice l'ora, in cui è venuto in questi paesi a disturbarsi la pace, che prima godeva. Di questi disse Cristo (2): *Neque si quis ex mortuis resurrexerit, credent ei*.

(1) *Vita del Santo su i Processi stampata in Roma 1767. p. 36. &c.*

(2) *Luca 16.*

XVI. Chi odia la di lei luce, tanto più la perseguita, quanto più la vede luminosa.

Quanto più la verità è luminosa, tanto più si sdegna l'ostinata passione, perchè nemica di lei. I principi de' sacerdoti nemici ostinati di Cristo si arrabbiavano appunto, perchè vedevano troppo manifesti i di lui prodigj, e non trovavano il modo da mettere in dubbio ne i morti risuscitati, ne i ciechi illuminati, ne i pani moltiplicati, ne altri prodigj: Erano risoluti di non umiliarsi a lui, e di non lasciare nemmeno, che a lui si umiliasse il popolo come al Messia aspettato; e però consideravano come delitti di morte i miracoli da lui operati, perchè erano raggj luminosissimi della divinità, che obbligavano tutti a credere in lui. *Hic bo-*

homo multa signa facit, dicevano nella loro adunanza (1). *Si dimittimus eum sic, omnes credent in eum: venient romani, & tollent nostrum locum, & gentem*. Onde il capo dell' assemblea pronunziò gridando: *expedit ut moriatur*; ed al rabbioso grido concordemente applaudì la rabbiosa assemblea. E se il Redentore avesse poi illuminati altri ciechi, e risuscitati altri morti, ed operati ancora altri portenti più maravigliosi, non sarebbe giunto mai a placare il loro sdegno, anzi l'avrebbe accresciuto. Imperocchè nemici ostinati di quella luce, che gli obbligava a riconoscerlo per Messia, tanto più s'infierivano contro di lei, quanto più con maggiori miracoli la vedevano riuscir luminosa. Così quei cattolici, che simili essendo al cattolico Macchiavelli sono nemici ostinati della religione, tanto più si arrabbiano quanto più vedono nella Chiesa luminoso il dogma della suprema sua autorità. Perchè non vogliono a lei umiliarsi, ne vogliono, che a lei si umilj il popolo, perciò stimano delitti tutte le ragioni evidenti, e manifeste, che la illustrano. E quanto più manifeste le vedono, e quanto più s'accorgono di non poterle mettere in dubio, tanto più s' infieriscono, e infieriti cercano falsi pretesti per renderla rea di lesa maestà, sediziosa, e funestissima agli stati, dicendo:

(1) *Joan. c.11.*

omnes credent in eam : venient romani, & tollent nostrum locum, & gentem. E facendo gran festa, se loro capita qualche apostolo traditore, che offra il suo ingegno, e studio contro di lei, e dica: *Quid vultis mihi dare, & ego vobis eam tradam?* suggeriscono in fine, l'estreme violenze, pronunziano il terribile *expedit* per calpestarla, e distruggerla, come si volle fare di Cristo, quando vedono di non potere estinguere in altro modo i luminosi raggi, che Iddio fa in essa risplendere a lor confusione.

Ed ecco abbondantemente in tre maniere risposto alla difficoltà di chi non avrebbe voluto credere chiaro, e luminoso, sebbene certo, ed innegabile, il dogma della suprema autorità ecclesiastica, perchè alcuni scrittori cattolici nelle lor dottrine compariscono a lui contrarj. Ecco dunque non solo certo, ed innegabile, ma chiaro ancora, e luminoso tra i cattolici dogmi, che Iddio non ai capi della civile società, ma ai capi della società ecclesiastica ha dato il diritto, e potere supremo per tutto ciò, che serve alla felicità eterna delle anime: e che siccome per la felicità dei corpi la podestà laica è libera, suprema, e indipendente nel fare tutto ciò, che ad essa conviene, e non solo quel, che è puramente necessario, ma quello ancora, che le può essere più vantaggioso,

così

così e tutto il neceſſario, e tutto il vantaggioſo puo liberamente con ſuprema autorità operare per le anime la podeſtà eccleſiaſtica. Così Iddio ha ſtabilito. Così la ſanta Fede inſegna.

XVII. In ſomma è chiariſſimo, che niuno può diminuire la ſuprema autorità della Chieſa.

Ora i cattolici al lume di tal verità divina tranquillamente, e ſenza paura poſſono conſiderare come inutili tutti gli sforzi del mondo contro l'autorità data da Dio alla Chieſa. E vedendo, che Lutero aſſiſtito da qualche principe abbrucia con grande ſolennità la Bolla del Papa, che il condanna, abbrucia tutti i libri del gius canonico, e intende diſtruggere così le leggi, e cenſure della Chieſa, ſe ne ridono come di chi ſolennemente le imagini del ſole rigettaſſe, laceraſſe, e calpeſtaſſe, per togliere al ſole la forza datagli da Dio di ſpargere raggj cocentiſſimi nell' eſtate, e formare nell'aria grandini, e fulmini. Vedendo eſſi l'Inghilterra colle ſolennità deciſive dei ſuoi parlamenti, e il partito dei proteſtanti colla tranſazione di Paſſavia nel 1552., e colla *Pace religioſa* nel 1555., voler trasferire nei capi della ſocietà civile l'autorità data da Dio agli Apoſtoli, e Succeſſori, ſe ne ridono come di chi pretendeſſe di trasferire nella luna la virtù data da Dio al ſole di produrre le miniere nei monti, le biade nei campi, e le frutta negli alberi. E vedendo ancora il potente orgoglioſo Re

Antioco impegnato a voler togliere dal mondo la mosaica legge istituita da Dio, coll'abbruciarne i codici, profanarne gli altari, gastigarne i seguaci, e introdurre un altra legge sua, se ne ridono egualmente come della pretensione di chi far volesse correre a vele gonfie le navi per terra, e camminare i cavalli coi cocchj sull'onde del mare; mentre di lui dice appunto il sacro testo (1), che stimava *præ superbia terram ad navigandum, pelagus vero ad iter agendum se deducturum*. Imperocchè tanto è impossibile al più potente monarca il mutar le leggi da Dio stabilite nel fisico, quanto il mutar quelle stabilite da Dio nel morale, e come quelle non dipendono dal consenso dei popoli, e dei principi, così nemmeno queste da tal consenso dipendono; e trà queste principalmente risplende la legge di obbedire, e venerare la suprema autorità della Chiesa.

(1) 2. *Mach.* c. 5. 21.

XVIII. E niuno può arrogarsene punto.

E siccome ridevano gli antichi Gentili di Caligola, che per esser padrone dell'immenso romano impero, credeva ancora d'avere autorità, e virtù di fare ogni cosa immaginabile; ridevano nel vederlo creare console il suo cavallo, ed anche padre di famiglia (2) e di più pontefice con assegnargli treno, corteggio, e palagio conveniente a tali dignità (3); ridevano mentre egli pretendeva di diventare Ercole, e Bacco, e Mercurio, e Apol-

(2) *Pufendorf. Diritto &c. l. 1. cap. 1.*

(3) *Tillemont. Caligola art. 9. 10.*

Apollo, e Giove col solo far tagliare la testa alle statue loro, e mettervi l'imagine della sua, e col camminare vestito delle loro insegne, ridevano quando egli si figurava di poter combattere coi fulmini del cielo, perchè grande imperador sulla terra; e contro essi lanciando in aria dei sassi superbamente diceva: *tu uccidi me, o io uccido te*; e ridevano nel loro cuore di tali follie, sebbene lo adulassero come il principe più illuminato di tutti i suoi antecessori, e come nuovo luminare del suo secolo, e del romano impero; sebbene con inni, e cantici lo accompagnassero a schiere a schiere lodandolo or come Apollo, or come Giove, or come altro nume, secondo le di lui varie divise, e fabbricando per lui tempj, ed altari; sebbene pure mille carezze, e riverenze con baci, ed ossequj facessero al cavallo da lui creato console, e pontefice: così ancora i cattolici illuminati dalla santa Fede conoscono essere egualmenre ridicolosa superbia anche in un monarca padrone dell'universo il volersi arrogare l'autorità divina conferita alla Chiesa: conoscono tanto esser follia il volere, come Caligola, far comparire la sua testa sulle statue decapitate dei suoi numi, quanto il voler fare da capo in tutte le Chiese del suo regno, in vece dei capi stabiliti da Cristo; tanto esser follia il pretendere di far divenire console,

le, e pontefice un cavallo, quanto il pretendere di dare autorità sulle sacre cose, e sugli affari ecclesiastici a chi da Cristo ne fù interdetto; tanto esser follia l'audacia di combattere coi sassi i fulmini del cielo, quanto è l'audacia di combattere colle armi corporee i fulmini spirituali da Dio posti in mano alla Chiesa; tanto esser follia l'appropriarsi una suprema divinità universalmente adorata sugli altari, e nei tempj di tutto l'impero, quanto l'appropriarsi una suprema autorità spirituale fino sopra gli altari, e tempj del regno, per maneggiare con eguale dispotismo gli affari del secolo, e della Chiesa. Vedono, che niente vagliono tutte le orgogliose, e stolte pretensioni di quell'imperadore romano; che il cavallo con tutti gli onori dei ministri, e i decreti del monarca non diviene mai console, o pontefice; che il sasso, ancorche in alto scagliato da un braccio imperiale, non arriva mai a fermare in aria un fulmine; che Caligola con tutte le statue dei numi fatte sue, con tutte le adcrazioni dei popoli a lui umiliate non diventa mai ne Apollo, ne Giove, e resta sempre Caligola, e mostro di tirannica superbia, e come tale viene anche ad essere in fine trucidato da quei medesimi, che mostravano di venerarlo. E così vedendo inutili, e folli tutte le pretensioni d'alcuni antichi monarchi cristiani,

che

che vollero far da padroni nella Chiesa di Dio, come Zenone col suo *Enotico*, Eraclio col suo *Ectesi*, Costante col suo *Tipo*, Giustiniano con varie sue leggi, e molto peggio Costanzo, ed altri a lui simili; deridono i buoni cattolici illuminati dalla fede il vano orgoglio, che ha sconvolta la mente a quei sovrani; e ad ognuno di essi dicono come diceva Ezechiello al Rè di Tiro (1): *Elevatum est cor tuum, & dixisti: Deus ego sum, & in cahtedra Dei sedi; cum sis homo, & non Deus, & dedisti cor tuum quasi cor Dei.*

(1) Cap. 28. v. 2.

Questa è la forza del cattolico dogma, da cui insegnasi, che Dio diede alla Chiesa una autorità spirituale, suprema, e indipendente affatto dall'autorità laicale; e che, siccome la podestà laica ha diritto supremo di fare quanto giudica necessario, ovvero più utile alla corporea felicità degli uomini, così la podestà ecclesiastica ha supremo diritto di fare quanto giudica necessario, ovvero più utile alla spirituale felicità degli uomini.

Fine del Discorso primo.

SOMMARIO

DEL SECONDO DISCORSO.

Colla ſacra Scrittura dimoſtraſi il medeſimo anche agli Eretici.

I. *S'Invitano i Novatori a conſiderar bene la ſacra Scrittura*. II. *Secondo eſſa Criſto fece capi della Chieſa gli Apoſtoli, e non i Principi*. III. *A quelli, e non a queſti, diede la podeſtà circa i Sagramenti, e la Dottrina*. IV. *E la podeſtà circa il governo della Chieſa*. V. *Non curò le ſcontentezze dei politici*. VI. *Volle la ſteſſa podeſtà nei ſucceſſori degli Apoſtoli*. VII. *Contro lui è inutile ogni proteſta del mondo*. VIII. *E' orribile ogni reſiſtenza*. IX. *E' nulla ogni preteſa autorità*. X. *Coll'eſempio inſegnò Criſto agli Apoſtoli la reſiſtenza, e la ſommiſſione ai Principi*. XI. *Colle parole inſegnò loro il medeſimo*. XII. *E così aſſicurò tutto il riſpetto, che i Principi poſſono deſiderare*. XIII. *Contro la volontà di queſti gli Apoſtoli predicarono la lor dottrina*. XIV. *Unirono inſieme molta gente, e ne fecero un corpo*. XV. *Sopra di eſſa eſercitarono l'autorità del comando, checchè ne dica un eretico*. XVI. *Sopra di eſſa eſercitarono l'autorità del gaſtigo, checchè ne dica lo ſteſſo*. XVII. *Egli altrove lo confeſſa fatto dai ſucceſſori degli Apoſtoli, ſecondo la ſcrittura*. XVIII. *Gli Apoſtoli eſercitarono l'autorità ſopra molti precetti divini fatti agli Ebrei*. XIX. *Ciò negaſi invano da qualche eretico*. XX. *I lor ſucceſſori eſercitarono la ſteſſa autorità ſopra un precetto divino fatto al genere umano*. XXI. *Ciò negaſi pure invano dall'eretico*. XXII. *E con ſuo grande diſonore*.

DI-

DISCORSO SECONDO

Colla sacra Scrittura dimostrasi il medesimo anche agli Eretici.

I. S' invitano i Novatori a considerar bene la sacra Scrittura.

Ivolgiamoci adesso ai Novatori di questi ultimi secoli, che insegnano la suprema autorità nelle cose spirituali star presso i Principi laici, ed a questi dopo Dio essere soggetti tutti gli ecclesiastici ministri; come appunto asserisce lo scrittore da me impugnato, dicendo *essere il Pontefice, o sia il Vescovo nelle cose spirituali soggetto e a Dio, e al Re*. Già i Novatori dispregiano ogni cattolico dogma, e solo protestano una somma venerazione alla sacra Scrittura, come a parola di Dio. A consultar dunque questa divina parola io gl'invito, e li prego venire condotti da quella sola venerazione, che a lei protestano, e non già prevenuti dalle massime di educazione, ne dallo spirito di partito, o dal genio nazionale, o da altro interesse: li prego a venire con animo posato, e pacifico ad esaminare la parola di Dio, ed esser pronti a posporre ogni umano ri-

riguardo, e disprezzare coraggiosamente per lei, e per la sicurezza dell'eterna salute il rispetto alla religione dei loro antenati, e dalle loro provincie conservato per poco più di due secoli, e mezzo; in quella maniera, che i primi capi del loro partito si posero sotto i piedi, e calpestarono la religione venerata ben più di mille anni dai lor maggiori, e dai loro paesi, per un precipitoso impeto, e tumultuoso fanatismo, che sopra i costumi corrotti rapidamente si diffuse, ed empiendo i regni di furore, e di guerre restò famoso, e insieme doloroso spettacolo nelle storie.

Un sincero amore alla verità, un santo timore di Dio, una prudente premura di assicurarsi una beata eternità, desidero, che per questa volta li rendano meco pazienti, e pacifici amici, benchè io sia cattolico. Presso di loro si sa essere in pregio la gentilezza, e cortesia, e da essi usarsi pur coi cattolici in cose molto meno importanti. I primi loro maestri già permettono ad essi il mutar liberamente opinione, ed abbandonare circa la sacra Scrittura anche le interpretazioni ricevute dal primo loro magistero. La stessa propria autorità vogliono quei maestri, che sia disprezzata dai loro discepoli, dando a questi per primo fondamentale insegnamento la regola dello spirito privato, per cui dee disprezzarsi ogni sorta di auto-

autorità, ed interpretarsi la sacra Scrittura da ognuno come a lui sembra più ragionevole. Con tale libertà adunque vengano essi a considerar meco la sacra Scrittura, di cui io non presenterò loro quattro, o cinque luoghi soli, bensì moltissimi, affinchè l'uno dia lume all'altro, e tutti insieme uniti con grande splendore abbondantemente dimostrino data da Dio alla Chiesa un'autorità suprema, e indipendente dalla autorità laicale.

II. Secondo essa Cristo fece capi della Chiesa gli Apostoli, e non i Principi.

Ecco primieramente il divin Redentore sopra un monte fra le tenebre della notte starsene solitario come un uomo, che a grande, e importantissimo affare si prepara pel giorno seguente, poiche scordate le indigenze della umanità, tutta quella notte impiega nel fare orazione (1): *erat pernoctans in oratione Dei*. E venuto il giorno, ecco mostrare egli subito quale fosse stato il grande affare di quella notte, e di tanta orazione, chiamando tosto intorno a se la moltitudine dei suoi discepoli, e lasciati da parte tutti i Principi della terra, eleggendo dodici di quelli per primi capi della Chiesa, che fondare voleva. *Et cum dies factus esset, vocavit discipulos suos, & elegit duodecim ex ipsis, quos & apostolos nominavit*. Ecco appoggiarsi da lui la Chiesa tutta sopra gli Apostoli, e non sopra i Principi: e rappresentarsi essa ancora nell'Apocalisse come una città, che ha per appoggio fonda-

(1) *Luca* 6. 12. &c.

damentale gli Apostoli, e nella quale i Rè della terra entrano come può entrare ognuno, e solo distinguonsi per l'onore, e la gloria, che a lei recano nell'entrarvi. *Murus civitatis habens fundamenta duodecim, & in ipsis duodecim nomina Apostolorum Agni* (1). *Et reges terræ afferent gloriam suam, & honorem in illam.*

(1) *Apocal.* c. 21. v. 14. 74.

III. A quelli, e non a questi, diede la podestà circa i Sagramenti, e la Dottrina.

Ecco agli Apostoli, e non ai Rè, dare il divin Redentore la podestà circa i Sagramenti, dicendo a quelli, e non a questi pel primo Sagramento (2): *Docete omnes gentes baptizantes eos in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti*; e pel sagramento dell'Eucaristia (3): *Hoc facite in meam commemorationem*; e per quello della Penitenza (4). *Accipite Spiritum Sanctum: quorum remiseritis peccata, remittuntur eis, & quorum retinueritis, retenta sunt.* Ecco dare agli Apostoli, e non ai Re, il divin Redentore la podestà circa la dottrina, dicendo a quelli, e non a questi: *Vos estis sal terræ* (5): *Vos estis lux mundi*; *euntes in mundum universum prædicate Evangelinm omni creaturæ*: io scelgo voi per testimonj delle azioni, e parole mie in tutta quanta la terra: *eritis mihi testes* (6), *usque ad ultimum terræ*: voi siete i depositarj della dottrina mia: a voi consegno quanto è necessario osservarsi e circa le verità rivelate, e circa le regole dei costumi; voi dunque per tutto il mondo anderete con tale depo-

(2) *Matth.* 28. 19.

(3) *Luc.* 22. 19.

(4) *Joan.* 20. 22.

(5) *Matth.* cap. 5. v. 13. 14. cap. 28. v. 19.

(6) *Actor.* 1. 8.

posito, e comunicarete ad altri quello, che ho confidato a voi: *euntes ergo docete omnes gentes .... docentes eos servare omnia quæcumque mandavi vobis* (1).

(1) *Matth:* 28.

IV. E la podestà circa il governo della Chiesa.

Ecco agli Apostoli, e non ai Rè, dare il divin Redentore la podestà circa il governo della Chiesa. Al primo di quelli, e non ad alcuno di questi, egli dice (2): *Tibi dabo claves regni Cælorum*. La podestà significata dalla Scrittura nelle chiavi non è minore di quella, che ognun vede nel pastore sopra le pecore. Per denotare piena podestà sulla morte, e sugli abissi dice nell' Apocalisse il divino Personaggio (3): *Habeo claves mortis & inferni*; come intendono dare podestà piena ad alcuno sopra una città quelli, che a lui ne presentano le chiavi. E però anche di Eliacimo diceva Iddio (4): *Potestatem dabo in manu ejus: & erit quasi pater habitantibus Jerusalem, & domui Juda; & dabo clavem domus David super humerum ejus: & aperiet, & non erit qui claudat: claudet, & non erit qui aperiat*. Nè contento fù il Redentore d'avere colle chiavi del regno significata in quel primo Apostolo la piena podestà ordinaria nella Chiesa, che non mai in alcun Rè, e nemmeno in alcun'altro Apostolo significò colle regie chiavi. Egli volle inoltre e nel primo, e in tutti gli Apostoli significare con altre frasi non usate mai con Principe alcuno, la

(2) *Matth.* 16. 19.

(3) *Apocal.* 1. 18.

(4) *Isaia* 22. 21. &c.

la forza coattiva della spirituale autorità. *Quodcumque ligaveris super terram*, egli disse al primo, *erit ligatum & in cælis: & quodcumque solveris super terram, erit solutum & in cælis* (1). E a tutti insieme così parlò: *Amen dico vobis, quæcunque alligaveritis super terram erunt ligata & in cælo; & quæcunque solveritis super terram, erunt soluta & in cælo*. Forza coattiva non può in terra darsi maggiore di quella, che legando alcuno colle leggi, o colle pene, forma un legame, che stringesi dal cielo stesso; e poi sciogliendolo dal legame constringe ognuno a lasciarlo in libertà, poichè dal cielo stesso fu quel legame disciolto. E però tutte le terrene potenze, che trovansi sotto il cielo, non possono con tutte le loro forze unite resistere, o far guerra a tale forza coattiva. E questa il divin Figlio colle mentovate parole diede agli Apostoli, e non ai Rê; siccome pure a quei soli, e non a questi, disse ancora (2): *Ecce ego vobiscum sum usque ad consummationem sæculi*.

(1) Matth. c.16. c.18. v.18.

(2) Matth. 28. 20.

V. Non curò le scontentezze de' politici.

Ogni Novatore di mente giusta, equa, e ragionevole conosce per tutte le riferite parole divine, ch'egli non avrebbe allora saputo come consolare, e quietare i politici, se avvisati essi dei suddetti discorsi del Redentore fossero a lui venuti fremendo, strepitando, e dicendo, che questi erano discorsi pericolosi a tutte le monarchie, e republiche

dell'

dell'universo, mentre trattavasi di formare una società, che comprendesse *omnes gentes*, e fosse distesa *usque ad ultimum terræ*: che il farsi capi di essa dodici discepoli del Nazzareno, e non i Principi della terra, non sopra questi, ma sopra quelli appoggiarsi essa come sopra proprj fondamenti, e non mostrarsi dal Nazzareno nemmeno un segno di rispetto ai principi nella scelta di quei dodici, ma senza il loro consenso, anzi senza saputa, tutto in segreto fra le tenebre, come uomo, che consultasi in orazione solo con Dio, avere egli destinati quei capi, era un torto manifesto fatto alla regia autorità: che alla regia autorità, e non ad altri, conveniva il primo diritto di rimettere i peccati, ed amministrare tutti i sagramenti, il primo diritto di esser per la dottrina evangelica la luce del mondo, il sale della terra, e i depositarj di tutti gl'insegnamenti, che Iddio stabiliva per l'eterna salute; e molto più il primo diritto di legare, e sciogliere con una spirituale forza coattiva, che nelle leggi, e nelle pene non avesse in terra superiore forza alcuna. Il savio Novatore capisce, che aurebbe dovuto loro rispondere, non esservi più rimedio, il Figlio di Dio aver parlato assai chiaramente, e non appartenere ad altri che a Dio lo stabilire il regolamento di quella Chiesa, ch'egli fondava per condurre gli uomini

mini in cielo. E per consolarli non avrebbe potuto dire altro, se non che l'autorità di tale Chiesa, quanto più fosse stata libera nei suoi capi per isradicare i vizj, e santificare le anime, tanto più ella avrebbe felicitato il mondo, togliendo la barbarie dei costumi, la sfrenatezza delle passioni, la violenza delle rapine, e producendo l'obbedienza nei sudditi, la pietà nei Principi, la fedeltà nei contratti, la giustizia nei tribunali, e l'amore fin verso i nemici, non che verso la patria, e lo stato, e tutti i viventi. Altro egli non avrebbe potuto rispondere per quietare i loro fremiti, e tumulti.

VI. Volle la stessa podestà nei successori degli Apostoli.

E se instando essi avessero a lui dimandato, se l'autorità di quei dodici doveva passare anche ai lor successori, egli capisce, che bisognava rispondere di sì. Imperocche quel *prædicate Evangelium omni creaturæ*, quel *docete omnes gentes*, quel *euntes in mundum universum. & usque ad ultimum terræ*, mostrano, che il divin Figlio non parlava allora precisamente colle persone sole di quei dodici impotenti a girare per tutto il mondo, ed insegnare ad ogni creatura; ma parlava in generale a tutto il corpo dei ministri della sua Chiesa, che per legittima sucessione eletti o immediatamente, o mediatamente da quei primi, ch'eransi eletti da lui, dovevano compire l'opera da lui voluta. Tanto più ch'

ch'egli voleva la salute di tutto il genere umano fino alla fine dei secoli, *omnes homines* (1) *salvos fieri, & ad agnitionem veritatis venire*; e però non voleva, che al morir degli Apostoli morisse la sua Chiesa destinata, come fanale perpetuo, a mostrare la strada del Paradiso, e la sua volontà continua di salvar tutti; ed erasi protestato di fondar la sua chiesa come un'immobile edificio, contro cui l'inferno in vano avrebbe sempre impiegato tutte le sue forze (2). *Portæ inferi non prævalebunt adversus eam*. Capisce il savio Novatore, che quì il Redentore parla agli Apostoli, come parla un Sovrano ad un'assemblea, congregazione, o parlamento di persone da lui scelte per gli affari dello stato, e loro dice; a voi do le tali facoltà, ed autorità per giudicare, comandare, e reggere i miei sudditi nelle tali materie; e così dicendo si capisce da ognuno, ch'egli non parla a quelle sole particolari persone, ma in universale al loro ceto novellamente istituito, e per conseguenza a tutte le altre, che in esso ceto loro succederanno in avvenire.

(1) 1.Tim. c.2. v.4.

(2) Matth. c.16.

Basta ad un Novatore il solo pacifico amore della verità, per trovare questo significato nelle mentovate parole del Redentore, che ancora disse agli Apostoli, mentre stava per salirsene al cielo: *Ecce ego vobiscum sum usque ad consummationem sæculi*; mostrando aper-

apertamente di non parlare alle sole loro persone, le quali dopo alcuni anni dovevano morire, ma al loro ceto, che nei successori colla sua assistenza doveva durare fino alla fine del mondo. Il Bullo, benchè eterodosso contrario al dogma dell'autorità della Chiesa anche congregata nei concilj generali, pure in forza di queste ultime parole dette dal Redentore agli Apostoli venera l'autorità dei Vescovi lor successori, che nel generale Concilio Niceno definirono il dogma della Divinità del Verbo. Nel suo dottissimo libro della Fede Nicena (1) egli parla così. *Se in un articolo principale figurasi, che tutti i pastori della Chiesa avranno potuto ingannarsi, ed ingannare tutti i fedeli, e come mai si potrà difendere la parola di Gesù Cristo, che promise ai suoi Apostoli, e nelle loro persone ai lor successori, d'essere sempre con essi? promessa, che, se non comprendesse i successori nelle persone degli Apostoli medesimi, non sarebbe verace, perchè gli Apostoli non dovevano vivere così longamente.* Basta dunque ad un Novatore, che fissi per un poco la mente in tutte le riferite parole del Redentore, e che per allora si scordi l'impegno del partito, dell'educazione, o d'altro umano riguardo; e resta subito persuaso, che non solo agli Apostoli, ma anche ai lor successori diede il divin Figlio l'autorità circa i sa-

(1) Proemio n. 1.

sagramenti, circa la dottrina, circa le leggi, e le pene per la santificazione, e salute eterna delle anime. E vede, che ai politici malcontenti dee rispondere, che malgrado la loro ripugnanza debbono sottomettersi per sempre ai capi della Chiesa; che debbono in questi suprema riconoscere la podestà circa le sacre cose, come la riconoscono suprema nei principi circa le cose profane.

VII. Contro lui è inutile ogni protesta del mondo.

Figurisi il detto novatore, che per impossibile tutti i principi della terra, ch'erano idolatri quando il divino Figliuolo sul monte Oliveto dava gli ultimi ordini ai discepoli, si fossero radunati per resistere alle di lui ordinazioni; ed a bandiere spiegate, tamburro battente, e trombe sonanti venendo alla testa dei loro eserciti, e schierandosi terribilmente intorno al monte Oliveto, avessero ad alta voce, e con maestosa fronte gridato: noi non vogliamo i vostri discepoli nei nostri regni. Noi siamo i padroni dei paesi, e la nostra autorità è suprema. Contro la nostra volontà nessuno dee girar per le nostre terre colle vostre dottrine, coi vostri sagramenti, colle vostre leggi. Sieno pur elleno tutte cose divine, e necessarie alla salute delle anime. Non debbono per questo fra noi introdursi senza il nostro beneplacito, e regio *exequatur*: E che? Non sapete voi, che pel diritto della

corona, per la ragione di ſtato, per la legge fondamentale del regno tocca a noi l'eſſere capi della religione: a noi tocca il depoſito, e l'eſame della dottrina, a noi l'autorità di dare, e negare i ſagramenti, a noi la podeſtà di approvare, e diſapprovare ogni legge? Noi abbiamo già abbracciate varie religioni, ed ammeſſi varj Dei; ma ſempre, e ſolamente in quanto, e per quanto non pregiudichino ai diritti, ed uſi dello ſtato. Se con tali proteſte, e geloſe riſerve riceveſſero da noi le leggi i noſtri ſudditi, ſarebbe un intollerabile iniquità. Ma per noi il patteggiare in queſto modo colle leggi della religione è pura giuſtizia. Noi ſiamo ſovrani, e potenti monarchi. I capi della civile ſocietà ſono tanti Dei ſulla terra. Ognuno dei molti numi da noi adorati, ogni religione da noi abbracciata ha dovuto fin ora ſoggiacere ſempre alla noſtra autorità. Ora che nei noſtri regni venga adeſſo una religione nuova, la quale aſſolutamente comandi, e che per inſegnare dottrine, uſar miſterj, o ſagramenti, fare precetti, e leggi, abbia un'autorità ſuprema, e indipendente affatto da noi, queſto certamente noi non vogliamo. *Ed io certamente voglio così*, avrebbe potuto il divin Redentore in poche parole riſpondere a tutta quella teribiliſſima moltitudine di principi tumultuanti.

Data

VIII. E' orribile ogni resistenza.

Data est mihi (1) *omnis potestas in cælo, & in terra.* Queste furono le parole, con cui egli prima di salire al cielo ordinò agli Apostoli di andare per tutto il mondo. E con queste ancora egli avrebbe potuto umiliare allora l'orgoglio di quei resistenti monarchi, e far loro capire la dannazione, che s'acquistano coloro, che resistono alla di lui ordinazione, resistendo alla podestà da lui conferita ai capi della sua Chiesa. L'arroganza sì temeraria, avrebbe loro potuto dire, l'arroganza sì temeraria, che mostrate contro la podestà della mia religione, fondasi sopra quella podestà, ch'io stesso vi conferii su d'uno di quei piccoli moltissimi pezzi di terra, nei quali è diviso il globo terraqueo, e sopra ognuno dei quali voi fate meschinissima ridicolosa comparsa rispetto a me, che sulla terra, e sul mare, sù i pianeti, ed i cieli, nella temporale generazione, e massime nell'eterna, come Dio da Dio, ho ricevuta universale podestà? Miseri superbi, che tutta la grandezza vostra riponete nella maggior piccolezza altrui; e perche i vostri sudditi sono molto più poveri e più deboli di voi, ve ne andate con fronte altera, ed occhio sprezzante, e come tanti Dei abitate vasti palagi, risplendete sul trono tra le vostre assemblee, e fulminate alla testa dei vostri eserciti. Miseri voi, che insegnate in tal modo la superbia anche alle for-

(1) Matth. 18. 18.

miche nascoste nel vostro palagio ; mentre tronfie, e pettorute anch'esse potrebbero pavoneggiarsi dei loro eserciti, delle loro assemblee, e delle loro abitazioni, e credere di formare una terribil potenza, perchè in tutto ciò sono assai superiori alla magnificenza, e alla forza d'altri innumerabili piccolissimi insetti. Mirate, mirate, o infelici ciò, che è più grande di voi ; ed imparate a riconoscervi piccoli, e vili. Mirate la vasta mole della terra, che le mie mani trasser dal nulla, e intorno a cui voi vi aggirate più piccoli che le formiche intorno ad un melagrano. Mirate il sole molte molte volte più vasto della terra medesima, , e che io in alto appesi come piccola lampada; e dal sole passate alla vasta circonferenza dei cieli, rispetto alla quale la terra tutta sostenitrice di tanti popoli, e nazioni, di tante monarchie, e repubbliche,ed ampiissimo teatro della superbia umana, comparisce come un atomo in aria; e le vostre magnifiche abitazioni, senatorie assemblee, poderose armate, e vaste conquiste restano più vili, e ridicolose di quelle dei più minuti, ed invisibili insetti rispetto a voi. E come dunque ardirete mostrare altera fronte contro di me, dinanzi a cui la medesima vastissima circonferenza dei cieli è quasi un nulla, perchè infinitamente minore dell'immensa mia maestà? Altri principi

cipi molto maggiori di voi vollero gareggiar meco in maestà, ed ora giacciono tra le tenebre in vincoli eterni. Voi tutte potenze del mondo, che coi vostri eserciti intorno a me quì unite sembrate voler far tremare la terra, ed il cielo, sareste comparse rispetto a quelli un numero di vili minutissimi insetti. Non solo la terra con tutti i suoi pregi, ma il sole medesimo, e tutti insieme i pianeti, e i cieli erano una cosa vile, e spregevole rispetto alla gloriosa loro angelica natura. Videro essi questa lor gloria, videro a se inferiore tutto l'universo; e di se invaghiti si vollero considerare per tanti Dei. Guardarono al basso per compiacersi solo di ciò, ch'era loro inferiore; e non guardarono all'alta mia maestà, dinanzi a cui erano come un nulla. E benchè tutto l'universo fosse il pascolo della loro superbia, io loro non perdonai; ma di repente tutti quanti tantosto in eterni abissi di pene precipitati li volli. E come voi dunque sicuri dal mio sdegno anderete francamente come tanti Dei, voi minutissimi enti, e abitatori di un atomo rispetto all'universo, voi, che in una piccola porzione di tale atomo pascete la vostra superbia? Temete pure, e tremate, principi tutti della terra, che come tanti Dei volete gareggiar meco, e resistere alle mie ordinazioni. Principi terreni, mirate l'orgoglio dei

principi celesti divenuti principi infernali, dei principi di luce fatti principi delle tenebre, e dei personaggi più nobili, ed eccelsi tramutati nei più orribili, ed abbominevoli, quali sono i demonj. Il primo segno del mio furore, ed il più tremendo fù contro i grandi superbi. Contro questi scoppiò subito l'ira mia nei primi principj del mondo; e per tutti i secoli la lor precipitosa rovina dee far conoscere la mia sovrana maestà.

IX. E' nulla ogni pretesa autorità.

Così nel caso immaginato egli avrebbe potuto rispondere a quei principi, che per altro si sarebbero riduti di lui, perchè idolatri, e niente persuasi della sua divinità, di cui persuasi sono i principi cristiani. Il novatore savio, e pacifico amatore della verità, ch'io già suppongo persuaso dalle riferite scritturali sentenze, che il divin Figlio diede agli Apostoli, e lor successori la suprema autorità nelle cose spirituali capisce quanto orrenda sia l'iniquità commessa, e quanto orrenda sia pur la condanna meritata da coloro, che resistono alla podestà dei capi della Chiesa. Imperocchè resistono al diritto divino positivo, e vogliono come tanti Dei gareggiare con Dio, arrogandosi una podestà contraria a quella, che Iddio ai suddetti capi ha conferita. Fa orrore quel Re del Pegù riferito dal Pusendorf (1) per esempio d'un Re, che non ha diritto d'esser obbedito. Comandava costui

(1) *Diritto della Nat. &c. To. 2. L. 7. cap. 8. n. 4.*

ſtui ai figli di uccidere i padri, ed abuſarſi delle madri, ed ai fratelli di uccidere i fratelli loro, ed abuſarſi delle ſorelle; e a tutti i ſudditi di non coltivare per tre anni i campi, ſicchè una careſtia univerſale gli obbligaſſe ad ucciderſi l'uno l'altro, per trovare nei cadaveri cibo alla lor fame. Così fa orrore chi contro il poſitivo diritto divino vuole eſercitare una diſpotica podeſtà, come voleva eſercitarla colui contro il divino diritto naturale. E ſiccome chi comanda ſenza diritto d'eſſer obbedito, comanda ſenza legittima, e giuridica autorità, perciò gli Apoſtoli potevano reſiſtere ai comandi di quei principi, che lor comandavano contro il divino diritto. Solo a quei principi reſiſtenti alla podeſtà dei capi della Chieſa poteva dirſi; *Qui poteſtati reſiſtit, Dei ordinationi reſiſtit. Qui autem reſiſtunt, ipſi ſibi damnationem acquirunt*; mentre gli Apoſtoli, e i ſucceſſori ebbero per diritto divino la mentovata podeſtà ſuprema.

X.
Coll'eſempio inſegnò Criſto agli Apoſtoli la reſiſtenza, e la ſommiſſione ai principi.

Il divin Redentore, che loro diede tale podeſtà, inſegnò pure ad eſſi il modo di reſiſtere ſantamente alla volontà dei principi loro contrarj. Inſegnollo col ſuo eſempio, mentre egli non ſottometteva la ſua divina miſſione ai principi dei ſacerdoti, ne al ſupremo magiſtrato della Sinagoga, che governava il popolo ebreo. Predicava contro

la lor volontà, radunava discepoli contro la lor volontà, ammetteva il corteggio di migliaja di persone contro la lor volontà. Ma al loro sdegno, ed alle loro crudeli vendette sottomettevasi quietamente. Lasciavasi percuotere dai loro schiaffi, sporcar dai loro sputi, battere dai lor flagelli, pungere dalle loro spine, trafiggere dai loro chiodi, senza aprir bocca. E così non resisteva a nessuna lor podestà. Non resisteva alla giuridica, o legittima, perchè essi non avevano alcuno legittimo gius di proibirgli quelle funzioni dirette alla salute delle anime; e tutto il vigore della podestà giuridica stando nel gius, se questo manca, ella non vi è più. Non resisteva alla podestà fisica, o corporea, perchè consistendo questa nelle forze date ai corpi dall'Autore della natura, e nel uso di esse, che Iddio mille volte, come Autor della natura, conserva libero anche negli empj per azioni da lui proibite; questa sempre sussiste, ancorchè ingiusta, finchè sussistono le fisiche forze dei corpi. A questa egli mostrò di poter resistere, se voleva, subito nel principio di sua passione rovesciando a terra più volte col semplice tuono dell' *Ego sum* i soldati venuti a catturarlo nell'orto. Ma poi quelle forze, che in un istante loro aveva tolte, restituendo subito come Dio, e in loro sempre conservandole col generale influsso,

con

con cui le conserva in tutte la cause seconde, si sottopose come uomo a quelle forze medesime, che formavauo tutta la fisica podestà nei principi della Giudea, nel presidente romano, nei soldati, e nei carnefici. Questa chiamossi da lui podestà delle tenebre, dicendo a costoro: *Hæc est* (1) *hora vestra, & potestas tenebrarum*; poiche era venuta l' ora, in cui Dio dava agli empj libera podestà fisica d'infierire contro di lui. Questa fù la podestà, che Iddio contro Giobbe concedette pur a Satanasso. E di questa parlava il Redentore, quando disse a Pilato (2) *Non haberes potestatem adversus me ullam, nisi tibi datum esset desuper.*

(1) *Luca* 22. 53.

(2)

XI. Colle parole insegnò loro il medesimo.

Oltre poi l' insegnare coll' esempio agli Apostoli le sue massime circa la podestà giuridica, e circa la podestà fisica, egli insegnolle pur colle parole, quando lor disse: *Sicut misit me Pater & ego mitto vos* (3). Questo fù un dire: come il Padre ha mandato me a far trionfare la sua autorità per la salute delle anime, ed a sottomettermi per la stessa salute a tutte le violenze dei suoi nemici, così io mando voi, Due caratteri ha la mia missione rispetto ai sovrani, l'uno di somma autorità, l'altro di somma mansuetudine. E questi due caratteri aver dee la missione vostra. Io son mandato come un agnello da vittima, ed insieme di autorità dominante.

(3) *Joan.* 20. 21.

te. E però i Profeti dicevano: *Emitte agnum Domine dominatorem terræ* (1). *Quaſi agnus ad victimam ductus eſt*. Io vittima dei miei perſecutori ſulla croce, pianterò la mia croce vittorioſa ſopra i loro regni. I Re della terra contro di me avranno per certo tempo la podeſtà delle tenebre. Tutti ſi uniranno a far guerra all'agnello. E l'agnello ſovraſterà in fine vincitore. *Reges... poteſtatem tamquam reges una hora accipient poſt beſtiam* (2). *Hi unum conſilium habent... Hi cum agno pugnabunt, & agnus vincet illos*. Così voi come agnelli di manſuetudine ſomma, e di ſomma autorità porterete pel mondo i caratteri della mia miſſione. I Re della terra faranno congiura contro la mia Chieſa, e contro di voi, perchè capi di eſſa. *Eritis odio omnibus propter nomen meum* (3). Come agnelli da vittima ſarete ſtraſcinati ai tormenti, ed alla morte; *Injicient vobis manus bat rentes ad reges, & præſides... & morte afficient*. E voi come manſueti agnelli dovete ſottomettervi ad ogni ſtrazio, ſenza mai reſiſtere alla fiſica podeſtà, o corporea violenza dei ſovrani. Ma ſenza punto curare la giuridica podeſtà vanamente da eſſi preteſa contro l'autorità datavi da me, entrate francamente nei loro regni, e benche eſſi non vogliano, e vi vengano incontro coll'armi, e gridino, che il terreno non è voſtro, andate

(1) Iſaie c. 16. v. 1. Jerem. c. 51. v. 40.

(2) Apocal. 17.

(3) Luca 21.

date pure a ſpargervi il mio ſeme, affaticatevi pure in coltivarlo, e coi miei ſagramenti, e colla mia dottrina impegnatevi pure a radunare diſcepoli, a farvi ſalutari comandi, e leggi, ed a piantarvi la mia Chieſa, ſicchè ſtabile rimanga in quel terreno il frutto delle voſtre fatiche. Queſto io vi comando, e per queſto *Ego elegi vos, & poſui vos, ut eatis, & fructum afferatis, & fructus veſter maneat.* Per queſto vi ordino di alzare la voce, e predicare con tutto coraggio, benchè i ſovrani colla ſpada alla mano v'impongano il ſilenzio. *Quod in aure auditis, prædicate ſuper tecta* (1). *Et nolite timere eos, qui occidunt corpus, animam autem non poſſunt occidere.* Per queſto io vi dico (2): *Ite, ecce ego mitto vos ſicut agnos inter lupos*; poichè *ſicut miſit me Pater & ego mitto vos.* In voi agnelli forniti della mia manſuetudine, e della mia autorità, io ſarò l'agnello, contro cui faranno guerra i ſovrani, e da cui ſaranno vinti. Imperocchè or'ora io me ne ſalgo al cielo; e voi non vedete ancora ſotto la mia croce umiliato alcun Re. Per mezzo voſtro adunque, e dei voſtri ſucceſſori colla mia virtù ſi verificherà, che *reges pugnabunt cum agno, & agnus vincet illos*, e che *ego vobiſcum ſum omnibus diebus uſque ad conſummationem ſæculi.*

(1) Matth. 10.

(2) Lucæ 10.

XII. E così aſſicurò tutto

Dopo queſte, ed altre parole levoſſi in alto

il rispetto, che i principi possono desiderare.

to il Redentore; e per aria salendo sopra le nubi andossene in cielo a vista degli attoniti discepoli; e se ciò fatto avesse a vista pur di tutti gl'idolatri monarchi schierati coi loro eserciti intorno all'Oliveto questi colle ginocchia piegando insieme l'aste, e le bandiere, avrebbero certamente in lui venerato quel divin Figlio, ch'egli esser diceva; e venerata pur avrebbero negli Apostoli quella suprema podestà, ch'egli loro aveva data; ed avrebbero altresì riconosciuto non potersi in tutte le potenze terrene trovare una podestà giuridica, e legittima sopra di quella. Ora i novatori, che col lume della Fede hanno già veduto questo, ed altri prodigj del Redentore, e sanno certamente la di lui divinità, debbono senza dubbio dalle parole sue già riferite riconoscere come suprema per divino diritto la podestà da lui data ai capi della Chiesa, e come nulla, e vana nei principi del secolo ogni pretensione di podestà giuridica, e legittima sopra l'ecclesiastica podestà. E poste nel mondo queste due podestà supreme, l'una sacra, e l'altra profana, si capirà ora facilmente da essi come *omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit*; e come tanto per quella, quanto per questa intendesi, *qui potestati resistit, Dei ordinationi resistit. Qui autem resistunt, ipsi sibi damnationem acquirunt*. E questo basta per un

un novatore pacifico amatore della verità.

XIII. Contro la volontà di questi gli Apostoli predicarono la lor dottrina.

Ma per convincere ancora un novatore, che ciecamente predominato dai suoi umani riguardi malignare volendo dicesse, che le parole del divin Redentore da me riferite non si debbono intendere in quel senso, che ho inteso io; mostrerogli, che gli Apostoli ci obbligano ad intenderle in quel senso obvio già, e naturale, perchè essi pure le intesero così. Essi, salito al cielo il divin Figlio, e ricevuto lo Spirito Santo, cominciarono subito ad esercitare la nuova loro autorità, e a dispregiare l'autorità dei principi, ai quali avevano obbedito fino allora. Questi erano i principi della Sinagoga, ed il supremo Sinedrio, che formavano in Gerusalemme un tribunale superiore universalmente a tutta l'ebrea gente, che fosse nel mondo. Questi vantar potevano autenticamente circa gli affari religiosi una giuridica podestà avuta per volere di Dio, e per moltissimi secoli fino dai tempi di Mosè posseduta pacificamente. A questi il divin Figlio medesimo, come a giudici legittimi circa l'ebrea legge, aveva detto doversi obbedire, benchè egli ne abborrisse i costumi. *Super cathedram* (1) *Moysi sederunt scribæ, & pharisæi*, egli avea detto, *quæcumque dixerint vobis, servate, & facite; opera autem eorum nolite facere*. E di questi sedenti sulla cattedra di Mosè dispre-

(1) *Matth.* 23. 2.

ſpregiarono l'autorità gl'Apoſtoli ; ſubito che cominciarono a ſedere ſulla cattedra di Criſto. Non riconobbero più nei capi della Sinagoga un autorità giuridica, e legittima ſopra quelli, ch'erano di freſco fatti capi della Chieſa. L'autorità antichiſſima circa gli affari della Religione, e legge ebrea, capirono gli Apoſtoli, che doveva cedere alla autorità recentiſſima circa gli affari della Religione, e legge criſtiana; in quella maniera, che l'ombra dee cedere al corpo, e la figura dee cedere al figurato; e così dimoſtrarono gli Apoſtoli come capi della Chieſa di ſtimare ſopra di ſe molto meno giuridica, e legittima l'autorità dei principi profani, che come capi della civile ſocietà non hanno nemmeno per figura, o per ombra alcuno gius ſopra gli affari religioſi, e ſiedono in un trono, che non è ne la cattedra di Criſto, ne la cattedra di Mosè.

Quelli, che ſedevano ſulla cattedra di Mosè, e per antichiſſimo gius avevano ſempre trattati gli affari della Religione, non volevauo ora in alcun modo predicata la dottrina del Crociſiſſo Nazzareno, e giudicavano delitto orrendo l'inſegnarla. E gli Apoſtoli contro la loro volontà ſubito cominciarono e nelle pubbliche piazze, e nel tempio medeſimo (1) a pubblicarla, e promoverla. Quelli, radunato concilio, fecero

(1) *Actor.* c. 2. v. 14. 46.

cero dinanzi a se comparir questi (1), e *denuntiaverunt ne omnino loquerentur, neque docerent in nomine Jesu. Et comminantes dimiserunt eos*. E questi significarono di aver da Dio e la podestà, e l'obbligo di resistere al loro comando, dicendo: *Si justum est in conspectu Dei vos potius audire quam Deum judicate*. Poscia risoluti di resistere non solo ai principi della Sinagoga, ma ancora a tutti i principi del mondo, e immaginandosi, che da questi pure si potesse un dì formare congiura universale contro la Chiesa, si ritirarono (2) a casa a pregar Dio della necessaria costanza, e recitarono il Salmo: *Quare fremuerunt gentes, & populi meditati sunt inania? Astiterunt reges terræ, & principes convenerunt in unum adversus dominum, & adversus Christum ejus?* Finita l'orazione si scosse la Stanza, dove erano da certo tremuoto, che mostrò avere lo Spirito Santo ascoltate le loro preghiere; onde coraggiosi seguitarono a predicare; e *repleti Spiritu Sancto loquebantur verbum Dei cum fiducia*. Quelli irritati da tanta disobbedienza fecero chiuder questi nelle pubbliche carceri (3). E questi liberati da un Angelo andarono tosto a predicare nel tempio. Quelli, radunato di nuovo concilio, e fattili venire dinanzi, dissero: *Præcipiendo præcepimus vobis ne doceretis in nomine isto; & ecce reple-*

(1) *Cap.* 4. v. 18. 19.

(2) *Ibi* v. 23. &c.

(3) *Ibi c.* 5. v. 18. &c

plestis Jerusalem doctrina vestra. E questi di nuovo annunziarono ad essi la podestà, e l'obbligo avuto da Dio di predicarla anche contro i loro replicati precetti, con dire: *Obedire oportet Deo magis, quam hominibus*. Quelli maggiormente sdegnati da tale risposta, li fecero flagellare, e rinnovarono il comando: *Cæsis denuntiaverunt ne omnino loquerentur in nomine Jesu*. E questi maggiormente allegri per tali patimenti: *ibant gaudentes a conspectu concilii. Et omni die non cessabant in templo, & circa domos docentes, & evangelizantes Christum Jesum*. Vedevansi in somma impegnati questi contro di quelli per esercitare circa la dottrina un'autorità suprema. Ed il popolo dagli Apostoli convertito, che in pochi giorni era già arrivato ad otto migliaja, venerava l'autorità di questi, e non di quelli. *Erant* (1) *perseverantes in doctrina Apostolorum*.

(1) *Ibi c.2. v.42.*

XIV. *Unirono insieme molta gente, e ne fecero un corpo.*

Ne questo basta. Contro la volontà dei principi vollero gli Apostoli ancora tenere assemblee, fare unione di gente, e di molti convertiti formare un corpo; il che reca dispiacere grande, e timore ad ogni principe, contro la di cui volontà venga ciò fatto. Presto si vede negli Atti Apostolici (2), che gli Apostoli si servivano della loro autorità per convocare la moltitudine dei discepoli, e tenere i loro congressi.

(2) *Cap.6. v.2.*

Con-

Convocantes autem duodecim multitudinem discipulorum, dixerunt &c. E quella moltitudine dei fedeli, che in pochi giorni erasi fatta di circa ottomila persone, crescendo sempre più nello spazio dei venticinque anni, o circa, compresi dagli Atti mentovati, e dilatandosi per le città della Palestina, ed anche fuori per molte città dell'Asia, si vedono da lei tenute in varj luoghi varie assemblee riferite nella stessa apostolica (1) Storia. E questo ancora è poco. Di tale moltitudine vollero gli Apostoli formare un corpo di gente tanto unita insieme, e stretta da vincolo di carità fra di loro, e da vincolo di sommissione agli Apostoli, che cosa simile il mondo non aveva veduta mai più. *La moltitudine* (2) *dei credenti aveva un cuore solo, ed un anima sola: ne alcuno di loro diceva essere suo niente di ciò, che possedeva; ma erano per essi tutte le cose comuni. Nessuno tra di loro era bisognoso; imperocchè tutti i padroni di campi, o di case, facendone la vendita, ne portavano il prezzo, e mettevanlo avanti i piedi degli Apostoli. Distribuivasi poi a tutti secondo il bisogno d'ognuno.*

(1) *c.11. v.12. c.13. v.44. c.14. v.26. c.15. v.6. v.30. c.20. v.17.*

(2) *Cap.4. v.32. &c.*

Ne questo ancor basta. In tale moltitudine stabilirono gli Apostoli un tale ordine, e sistema di governo, che in genere di religione poteva comparire da quella società d'uomini formato un regno. L'autorità su-

prema, ch'essi avevano ricevuta da Cristo, come autorità ordinaria pel governo della Chiesa, la comunicavano ad altri (1) facendoli Vescovi. A quest'ordine di persone sommamente autorevoli ne aggiungevano altro inferiore di persone, cui comunicavano l'autorità da Cristo conferita ai settantadue Discepoli, e che (2) si dissero Preti. Un terzo ordine (3) ancora aggiunsero inferiore a tutti questi, che si disse dei Diaconi. Ed ogni Principe vedendo sopra la moltitudine cristiana stabilito questo sistema di governo, e sopra tutti questi governatori vedendo ancora far sempre la prima figura in tutte le maggiori funzioni uno, che chiamavasi Pietro, come sempre apparisce negli Atti degli Apostoli; non poteva non adombrarsi, ed ingelosirsi per gran timore d'un nuovo regno. E prima d'ognuno dovevano temerne i Principi della Sinagoga, perchè, sebbene non sapessero precisamente qual fosse l'autorità pretesa da quelle varie gerarchie, pure sentivano in quei primi tempi darsi il titolo di (4) *seniori* indifferentemente a quelli della prima, e della seconda gerarchia, ed allo stesso Pietro; ed il titolo di seniore presso la Sinagoga in tutto il Testamento vecchio aveva sempre significata una veneranda autorità sopra il popolo nelle persone dei primi magistrati; ed oltre ciò vedevano sorgere, ed inal-

(1) 2. Tim. c. 1. v. 6.

(2) Tit. c. 1. v. 5.

(3) Actor. c. 6. v. 6.

(4) Philipp. cap. 1. v. 1. 1. Petri c. 5. v. 1. 3. Joan. v. 1.

inalzarsi la Chiesa di Cristo ad una certa forma di governo, che sembrava gareggiare colla Sinagoga, in cui era un Pontefice supremo, poi i sacerdoti inferiori, ed i leviti. In fatti S. Girolamo ancora riflette a questa similitudine, dicendo (1): *Affinchè vedasi, che le tradizioni apostoliche sono state prese dall' antico Testamento, egli è chiaro, che i Vescovi, i Preti, e i Diaconi sono nella Chiesa ciò, che erano nel Tempio Aronne, i suoi figli, e i leviti*. Ma gli Apostoli nulla curando questa gelosia dei Principi, vollero dare alla Chiesa questa forma di governo, e di sacro principato, che significato viene col nome di gerarchia.

(1) *Epist. ad Evangelum.*

XV. Sopra di essa esercitarono l'autorità del comando, checchè ne dica un eretico.

Contro la volontà dei Principi esercitarono gli Apostoli sopra i cristiani l'autorità del comando insieme pur coi seniori, che sedevano in quella gerarchia, ed ai quali disse S. Paolo (2): *Vos Spiritus Sanctus posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei*. Il popolo cristiano doveva obbedire, non solo agli Apostoli, ma ancora a questi, cui gli Apostoli, per non poter essere da per tutto, e in ogni tempo, avevano comunicata la loro autorità. Il popolo doveva star soggetto alle loro leggi. S. Paolo stesso girava intorno predicando i loro precetti. *Camminava*, dice la sacra Scrittura, *camminava per la Siria, e per la* Cili-

(2) *Actor. c.20. v.28. c.15. v.41.*

Cilicia confermando le Chiese; comandando di custodire i precetti degli Apostoli, e dei seniori. Dei suoi compagni ella pur dice, che (1) *mentre passavano per le città, insegnavano loro di osservare i dogmi, ch'erano stati decretati dagli Apostoli, e dai seniori, che si trovavano in Gerusalemme.* Mostravano con questo gli Apostoli in quale senso eglino capissero le parole del Redentore: *quæcunque alligaveritis &c., & quæcumque solveritis &c.*, e che queste non significavano la podestà di rimetter, o non rimetter le colpe, come quelle, *quorum remiseritis &c., quorum retinueritis &c.*, bensì denotavano la podestà di legare colle leggi, e dispensarne, o sia la podestà di obbligare, e disobbligare i fedeli a loro soggetti.

(1) Ibi c.16. v.4.

Un novatore, che sia ostinato, sogna, e dice col Grozio (2), che l'impero della Chiesa non è fondato sull'autorità, che alcuni capi abbiano per obbligare il rimanente dei fedeli, ma solo nella forza di persuadere, e dichiarare qualche verità, ovvero nel consenso comune dei fedeli stessi, e s'imagina, che negli Apostolici tempi *constitui nihil poterat, uno forte, aut altero dissentiente, nisi aut minor pars majori, aut major minori cederet;* e che tutta la forza della legge nascesse *ex communi placito, cui refragari sine gravi culpa ne-*

(2) De imp. sum. potest. c.4.8. §.10. 7.

nemo poterat. E la ſcrittura, che il novatore tiene per unica regola di fede, ci moſtra chiaramente i ſupremi magiſtrati della Chieſa, le gerarchie dei ſuoi primi capi, che comandano al rimanente del popolo: ci fa vedere l'Apoſtolo Paolo, che gira coi compagni per le città, non già cercando il conſenſo dei fedeli, *ma comandando di cuſtodire i precetti degli Apoſtoli, e dei ſeniori, e i dogmi* di eſſi, che vuol dire le loro ſentenze deciſive. Onde evidente appariſce eſſere un ſogno, anzi una malizioſa invenzione quell' idea di eccleſiaſtico impero fondato ſulla forza della perſuaſione, e del comune conſenſo.

Il novatore oſtinato dice col Grozio, che gli Apoſtoli non avevano l'autorità di comandare, e fare precetti, che obbligaſſero i fedeli ad obbedire contro la propria inclinazione; imperocchè S. Paolo diſſe: *De virginibus præceptum Domini non habeo; conſilium autem do*; e cercando una volta per poveri limoſina dai fedeli, proteſtò di nulla volere per obbligo, ma *prout unuſquiſque deſtinavit in corde ſuo*; ed un'altra volta ad altro propoſito ſcriſſe: *Non quaſi imperans dico*. Quaſi che un ſovrano per l'autorità ſuprema, che ha di comandare, debba comandar ſempre; e perda tale autorità ſe alcuna volta amoroſamente conſiglia ciò, che è più vantagioſo, ovvero con dolci modi

 cer-

cerca ottenere spontanee contribuzioni. La Scrittura, che il novatore tiene per unica regola di fede, mostra, che S. Paolo, anche quando pregava, sapeva di poter comandare. *Multam fiduciam habens* (1), egli scriveva, *in Christo Jesu imperandi tibi, quod ad rem pertinet, propter charitatem magis obsecro*. La Scrittura ci mostra, che S. Paolo ordinava a Tito (2) di farsi rispettare con imperiosa autorità. *Argue cum omni imperio. Nemo te contemnat*. E significava, che quel *non dominantes in cleris* obbjettato pur dal novatore, non escludeva un'autorevole imperio, ma solo un fastoso dispotismo. E la Scrittura pur ci presenta S. Paolo in atto di fare allo stesso Timoteo Vescovo un precetto nelle più tremende forme. *Præcipio tibi* (3) *coram Deo, qui vivificat omnia, & Christo Jesu, qui testimonium reddidit sub Pontio Pilato*.

E quel *divitibus hujus sæculi præcipe* da S. Paolo scritto allo stesso Timoteo, denotava, che i grandi del secolo dovevano soggiacere ai precetti della Chiesa, ancora quando figlì di lei divenuti fossero i Monarchi, giacchè aveva ciò profetizzato Isaia (4). *Reges vultu in terram demisso adorabunt te, & pulverem pedum tuorum lingent*. Il novatore ostinato dice col Grozio (5), che, se *Scripturam per Scripturam interpretemur*, Isaia non parlava della Chiesa, ma di Cristo, di cui

(1) Philem. v. 8. 9.

(2) Cap. 2. v. 15.

(3) 1. Tim. c. 6. v. 13. 17.

(4) Cap. 49. v. 23.

(5) De imp. sum. potest. c. 4. §. 3.

cui il Salmista cantò: *Et* (1) *adorabunt eum omnes reges terræ*. Ed io rispondo, che se *Scripturam per Scripturam interpretemur*, non dobbiamo subito dal Profeta saltare al Salmista; ma dobbiamo prima vedere se si può interpretare *Isaias per Isaiam*; anzi cercare questo prima nel capitolo stesso, ove stanno le predette parole, e non in altri capitoli; poichè ognuno è il miglior interprete di se medesimo. In quel capitolo adunque avanti le parole suddette io vedo la figlia di Sion tutta afflitta, che piange le sue disgrazie (2). *Et dixit Sion: Dereliquit me Dominus, & Dominus oblitus est mei.... Ego sterilis, & non pariens, transmigrata, & captiva: ego destituta, & sola*. Qui si parla di una femmina desolata: parlasi di Sion. Di Cristo dunque non parlasi; tanto più ch' egli dice: *Ego autem constitutus sum Rex super Sion* (3). La femmina desolata, raminga, e cattiva è una giusta imagine della Chiesa perseguitata dai monarchi idolatri. Dopo i gemiti di questa sento le allegre voci d'Isaia, che a lei risponde per consolarla: *Hæc dicit Dominus Deus: ecce levabo ad gentes manum meam.... Reges vultu in terram demisso adorabunt te, & pulverem pedum tuorum lingent*. Or chi a tali ultime parole vede vicine, e connesse le parole antecedenti, e vede in queste chiaramente espresso il soggetto di

(1) *Psal.* 71. v. 11.

(2) *Cap.* 49. v. 14. 21. 22. 23.

(3) *Psal.* 2.

quelle; e, come se nol vedesse, studia di cercarlo altrove, e non solo fuori di quel capitolo, ma ancora fuori di quel libro; e da Isaia prende un lungo volo per passare a Davidde, e per la confusione non distinguendo tra il genere femminile, ed il maschile, prende l'uno per l'altro; egli mostra certamente di non essere un buon critico sacro, ma un critico ostinato, che odia, e teme la verità, ed osservandola vicina, la mira con occhio bieco, e tosto atterrito, e confuso se ne fugge lontano.

XVI. Sopra di essa esercitarono l'autorità del gastigo, checchè ne dica lo stesso.

L'ostinazione resta sempre più svergognata, se si consideri, che gli Apostoli contro la volontà de' Principi esercitavano sopra i fedeli, non solo l'autorità del comando, ma ancora l'autorità del gastigo; onde colle pene aggiunte ai precetti sempre più dimostravano la forza loro coattiva, *in promptu habentes* (1) *ulcisci omnem inobedientiam*. Questo dice S. Paolo, e questo solo basta senz'altre scritturali sentenze, per provare negli Apostoli l'autorità di costringere e coi comandi, e coi gastighi. Il novatore, che per unica regola di sua fede vanta la sacra Scrittura, dice francamente col Grozio (2) agli Apostoli *coactionis usum omnem interdictum, vel illud Pauli satis evincat; quod vult Episcopum non esse percussorem*. E crede, che nessuno possa mai arrivare a pensare,

(1) 2. Cor. c. 10. v. 6.

(2) Loc. cit. §. 7.

ſare, che S. Paolo ivi eſclude dal veſcovado un percuotitore vizioſo, cioè facile a menar le mani, e battere i ſervi, ed altri domeſtici, come eſclude uno, che vizioſo ſia nel bere, o nel muovere liti; il che riprenſibile ſarebbe ancora in ogni padre di famiglia. E però L'Apoſtolo vuole *Epiſcopum non vinolentum, non litigioſum, ſed ſuæ domui bene præpoſitum*; perchè in ſomma egli vuole *Epiſcopum irreprehenſibilem eſſe*. Onde vedeſi come per l'oſtinazione vada a finire in ridicoloſe ſcempiaggini il grande ſtudio, che profeſſano i novatori ſopra la ſacra Scrittura.

S. Paolo minacciava per lettera alcuni Corintj di volere andare a percuoterli colla verga della ſua ſpirituale autorità, perchè dalla ſuperbia erano fatti alquanto indocili. *Tamquam* (1) *non venturus ſim ad vos, ſic inflati ſunt quidam*, egli ſcriveva alla loro Chieſa. E poi, per intimorire quei riottoſi facendo, dirò così, fiſchiar di lontano la verga paſtorale ſoggiungeva. *Veniam autem ad vos cito . . . Quid vultis? in virga veniam ad vos, an in charitate, & ſpiritu manſuetudinis?* E così moſtravaſi pronto ad eſſere *Epiſcopum percuſſorem*. E per un Corintio, che dava per la ſua ſcoſtumatezza grande ſcandalo, San Paolo tutto acceſo di zelo non volendo più aſpettar l'occaſione di andare colà, affine di preſtamente correggerlo col

(1) 1. Cor. c. 4. v. 18. &c.

col gastigo, alzò in lontananza il tribnnale di spirituale giudizio, e scrisse ai Corintj di radunarsi in assemblea, ed ivi uniti a lui collo spirito ricevere la sentenza, che egli pronunziava in questa forma (1): *Ego quidem absens corpore, præsens autem spiritu jam judicavi ut præsens eum, qui sic operatus est. In nomine Domini Nostri Jesu Christi congregatis vobis, & meo spiritu cum virtute Jesu, tradere hujusmodi satanæ in interitum carnis, ut spirtus salvus sit in die Domini Nostri Jesu Christi*. E quindi ancor' apparisce, che, se fino gli Apostoli in quei tempi di primo fervore avevano bisogno di far minaccie, e dar gastighi per farsi obbedire, molto più lo debbono avere i loro sucessori. Onde questo ancora prova essersi da Dio data ai capi della Chiesa la forza coattiva delle pene; affinchè *in promptu habentes ulcisci omnem inobedientiam* possano essi rendere utili, ed efficaci alla salute delle anime le loro leggi, e i lor precetti. Altrimenti non avrebbe Iddio provveduto di tutto il bisognevole la sua Chiesa.

(1) *Ibi c. 5. v. 3. &c.*

Il novatore, che vanta la Scrittura per unica regola della sua fede, prende col Grozio un detto di S. Bernardo, che non è la Scrittura, e dice. *Stetisse Apostolos judicandos lego, sed ipse judicantes non lego*. Io direi, che certamente gli Apcstoli non sedet-

tero

tero giudici sù quei tribunali laici, dinanzi ai quali ſtettero per eſſer giudicati, e che volendo ciò dire S. Bernardo niente prova contro lo ſpirituale tribunal della Chieſa. Ma S. Paolo alza la voce, e grida al novatore: *Ego jam judicavi*, e tu dici *Apoſtolos judicantes non lego*. Leggi la ſacra Scrittura, e leggila con divoto deſiderio di trovare la verità, e non con impegno di oſtinazione: e troverai, che *Ego jam judicavi*, nè più dirai *Apoſtolos judicantes non lego*. Il novatore ſeguita a dire (1) col Grozio, *Eccleſiæ imperium jure divino non competere*, perchè *imperii inſtrumentum gladius, quo nomine Paulus Apoſtolus ut & juriſconſulti intelligunt poteſtatem coactivam. At Eccleſiæ arma carnalia non ſunt*. E quì S. Paolo ſembra alzare la paſtorale ſua verga, e tutto zelo gridare: *in virga veniam ad te, non in charitate, & ſpiritu manſuetudinis*. E quale carità meriti tu, che per malizia moſtri, di non capire, che ſpirituale, e non corporeo, è l'impero della Chieſa, e che però ſpirituale, e non corporea aver dee la forza ſua coattiva? E quale malizia è mai la tua in voler dire *imperium Eccleſiæ jure divino non competere*, perchè Iddio non ha data alla Chieſa la ſpada materiale, e di armi carnali non l'hà provveduta? Tu, che del corporeo impero capiſci eſſere iſtromento la materiale ſpada, e che nel ricevere queſta dalle ma-

(1) *Loc. cit.* §. 9.

mani di Dio il Re riceve *jure divino* l'impero corporeo; tu devi capire altresì, che dell' impero spirituale istromento è la spirituale verga, che noi altri Apostoli ricevemmo da Dio, e che dimostra però *jure divino imperium competere Ecclesiæ*. Non è l'officio nostro, come tu brameresti, di solo predicare, ed istruire colla divina parola; ma egli è ancora di fare leggi, di giudicare, e gastigare i disobbedienti. E però da Dio forniti siamo d'armi spirituali, *in promptu habentes ulcisci omnem inobedientiam*.

XVII. Egli altrove lo cōfessa fatto dai successori degli Apostoli secondo la Scrittura.

Il novatore saviamente parla allorchè è dotto, come il Grozio, ed insieme con lui si dimentica l'impegno dell'ostinazione. Allora egli riconosce anche i monarchi soggetti alle pene spirituali della Chiesa. Senza pensare all'impegno *de imperio summarum potestatum* studia il Grozio la sacra Scrittura; e giunto al libro del Profeta Daniello vede nel capitolo settimo profetizzarsi un regno, a cui tutti i Re dovranno obbedire; ed in questo egli riconosce la podestà della Chiesa. *Regnum autem*, ivi dice il Profeta, *& potestas, & magnitudo regni, quæ est subter omne Cælum, detur populo sanctorum Altissimi: cujus regnum, regnum sempiternum est; & omnes reges servient ei, & obedient*. Ed in queste parole riconosce il Grozio i monarchi cristiani in atto di umiliarsi, non solamente ai dog-

dogmi della Chiesa, ma ancora ai comandi, ed alle pene dell'ecclesiastica disciplina; e per verificare tale profezia egli dice, che i Re *Ecclesiæ christianæ disciplinæ se subjicient*, soggettandosi ai successori degli Apostoli, giacchè nei tempi apostolici questo non vidensi in alcun Re. Per dare un'esempio insigne di tale profezia verificata, egli mette sotto gli occhj Teodosio il grande, che equivaleva a molti monarchi pel suo vastissimo impero dell'Oriente, e dell'Occidente, e per lo strepito delle vittorie riportate da lui alla testa dei suoi eserciti; e che prostrato ai piedi, non di un concilio generale, non del sommo Pontefice, ma di un solo Vescovo alla presenza di tutto il popolo, riceve umilmente la penitenza impostagli, e più glorioso risorge, e più caro ai sudditi, soliti ad amare come veri padri quei sovrani, che si dimostrano figli umili della Chiesa. In questo non ha difficoltà il Grozio di riconoscere i Re, che sul pavimento distesi *vultu in terram demisso adorabunt* la sposa dell'agnello, la figlia gloriosa di Sion, *& pulverem lingent*; poichè egli scordato di ogni altro impegno quì pensa soltanto a verificare quella profezia; *Reges servient ei, & obedient*, col dire, *Ecclesiæ christianæ disciplinæ se subjicient, ut fecit Theodosius ille Magnus*.

Io

XVIII. Gli Apostoli esercitarono l'autorità sopra molti precetti divini fatti agli ebrei.

Io non ho più bisogno d'altro, per mostrare abbondantemente nei capi della Chiesa la podestà suprema legislativa, quella podestà di legare, ed obbligare i fedeli colle leggi, e colle pene, che il divin Figlio conferì agli Apostoli, e ai lor successori, quando disse: *Quaecumque alligaveritis super terram, erunt ligata & in caelo; & quaecumque solveritis super terram, erunt soluta & in caelo*. E nemmeno ho bisogno d'altro aggiungere, per mostrare in essi la podestà medesima di sciogliere, e disobbligare; poichè ognuno sa avere autorità di sciogliere il nodo chi prima lo strinse, e di togliere i precetti chi prima gl' impose. Ma a maggior illustrazione della loro podestà legislativa voglio terminar questo Discorso mostrando, ch'essi non solo ebber da Dio l'autorità di sciogliere ciò, ch'essi soli legato avessero, ma ancora ciò, che da Dio solo legato si era, non solo l'autorità di togliere i precetti da loro imposti, ma ancora di togliere quelli imposti da Dio; avendo da lui avuta l'autorità d'interpretare la di lui volontà, e poi comandare sotto grave colpa, che fosse seguita la loro interpretazione.

Erano, per così dire, innumerabili i precetti positivi, che oltre i naturali, e morali, aveva Dio imposti al popolo ebreo, e formavano

vano la mosaica disciplina; la quale divina ancora poteva dirsi, perchè Iddio stesso l'aveva dettata a Mosè con quel frequente *loquere filiis Israel, & dices ad eos*, che vedesi usato nel Levitico, codice principale di tale legge. Essa era rimasta nella sua antica venerazione dopo l'Ascensione di Cristo, e dopo la venuta ancora dello Spirito Santo, e credevasi grave colpa il trasgredirla come legge fatta da Dio. Risuonavano ancora all'orecchio dei fedeli le parole del Redentore; *Sederunt super cathedram Moysi scribæ, & pharisæi: quæcumque dixerint vobis, servate, & facite*; ne mai appariva, ch'egli avesse parlato in contrario. S. Pietro medesimo, ch'era stato sempre a suoi fianchi, credevasi rigorosamente obbligato ad osservarla. Un giorno in estatica visione vide aprirsi il cielo, e sostenuto dai quattro capi calarsi un lenzuolo a forma di grande vaso, ov'erano tutti gli animali, quadrupedi, serpenti, e volatili, dei quali era agli ebrei proibito il cibarsi (1). Ed una voce dall'alto gridava a lui: *Surge, Petre; occide, & manduca*. Ed egli tutto ribrezzo rispose: *Absit, Domine, quia nunquam manducavi commune, & immundum*. Ne mai arrender si volle, benchè tre fiate fosse a ciò invitato dal cielo. Ora essendo nata in Antiochia una gran disputa, se la circoncisione necessaria fosse ai convertiti gentili, ed essen-

(1) *Act. c. 10. v. 11. &c.*

sendosi portata la questione agli Apostoli (1), ch'erano in Gerusalemme, questi consultarono lo Spirito Santo per implorare quei lumi, che ne tempi del bisogno doveva sempre ottenere la Chiesa, ma che non si erano comunicati ad essi tutti insieme in una volta, ma riservati erano, maggiori, e minori, alle circostanze degli affari. E dopo la consultazione fatta con Dio, e tra di loro, e coi seniori, diedero questa sentenza: *Visum est Spiritui Sancto, & nobis nihil ultra imponere vobis oneris, quam hæc necessaria: ut abstineatis vos ab immolatis simulacrorum, & sanguine, & suffocato, & fornicatione; a quibus abstinentes vos bene agetis. Valete.*

(1) Ibi c. 15. v. 1. &c.

A queste poche parole cadde con tutti i moltissimi precetti suoi divini tutta la mosaica legge. E d'allora in poi non fù più creduto grave colpa, non solo pei gentili convertiti il non circoncidersi, ma nemmeno per li convertiti ebrei il non circoncidere i loro figliuoli, come per tanti secoli avevano usato. Non fù per questi più peccato il mangiare mille sorti di cibi, che prima erano loro vietati, ne il trasgredire mille altre osservanze, che rigorosamente da quella legge si comandavano. L'astinenza dal sangue, ed animal soffogato sussisteva nell'apostolica sentenza, non come legge data da Dio per Mosè agli ebrei, ma come legge per

per Noè data da Dio (1) a tutti gli uomini. Sussisteva il non dover mangiare cibi offerti agl'idoli, perchè ciò mostrando aderenza al culto idolatrico, ed essendo però scandaloso, era a tutti naturalmente vietato. L'astinenza dalla fornicazione comandavasi non a riguardo degli ebrei, ma dei gentili, i quali per ignoranza la giudicavano per li ebrei soltanto proibita da Dio. Del rimanente l'evangelica libertà pubblicata dagli Apostoli aveva sciolti tutti gli innumerabili legami di quella legge per tanto tempo sacrosanta. L'autorità di tal legge aveva perduto tutto il vigore ricevuto da Dio; e caduta come corpo morto se ne giaceva, ed era solo un inutile peso. Non era cosa mortifera, come è al presente; Gli Apostoli ne permettevano, benchè inutile l'osservanza per un certo rispetto, ch'ella ancor meritava, per cui doveva seppellirsi con tutto decoro. Ma non permettevano il crederla necessaria all'eterna salute. Poteva allor, benchè inutile tollerarsi, e praticarsi per certe convenienze, come in Timoteo amò S. Paolo praticata la circoncisione per renderlo più accetto predicatore agli ebrei. Il peccato consisteva allora in credere, che quella legge ancora obbligasse, dopo che gli Apostoli ne avevano tolta ogni obbligazione. Questo appunto inculcava S. Paolo, che era stato

(1) Genes. c. 9. v. 4.

 uno

uno degli spediti da Antiochia a Gerusalemme per cercar la sudetta risposta degli Apostoli. Egli, che la circoncisione permise in Timoteo come semplicemente tollerabile, la proibiva espressamente ai Galati, perchè giudaizzando la volevano necessaria. *Ecce ego Paulus*, (1) lor diceva a chiare note, *ecce ego Paulus dico vobis: quoniam si circumcidamini, Christus vobis nihil proderit*.

(1) *Cap.5. v.23.*

Era gran colpa il non sottomettersi alla sentenza della Chiesa, che per la salute del mondo erasi da Dio stabilita, secondo lo stesso S.Paolo, come (2) *columna*, & *firmamentum veritatis*. Era un resistere all'autorità divina lo stesso credere necessaria anche dopo tale sentenza quella legge divina. Divina era l'autorità della Chiesa per discioglierе tutti dalla di lei obbligazione, e dichiararla abrogata. Iddio stesso aveva data alla Chiesa l'autorità d'interpretar la sua volontà, ed aveva a lei promessa l'assistenza del suo spirito per conoscerla in tutti i bisogni. Lo Spirito divino per la prima volta, ma non per l'ultima, era disceso sugli Apostoli nella Pentecoste. Anche in altre occasioni era disceso sopra di essi (3) sensibilmente, perchè in tutti i futuri bisogni sperassero facilmente l'insensibile, e interna sua venuta. La venuta sua voleva, che dagli Apostoli fosse implorata di mano in mano, che ac-

(2) *1.Tim. c.3. v.15.*

(3) *Actor. c.4. v.31.*

accadevano i varj bisogni della Chiesa; ne tutti i lumi per tutte le possibili necessità voleva loro comunicare in una volta: Così il divin Figlio vivendo cogli Apostoli erasi contenuto; ed aveva lor detto (1): *Multa habeo vobis dicere; sed non potestis portare modo. Cum autem venerit ille Spiritus veritatis, docebit vos omnem veritatem.* E così nell'occasione del Centurione aveva S. Pietro colla vision mentovata del lenzuolo, e degli animali immondi, ricevuto dal cielo un nuovo lume per aprire col Battesimo la porta della Chiesa alla moltitudine dei gentili. E così adesso in occasione della gran disputa, che *facta seditione non minima* era nata in Antiochia, avendo gli Apostoli col lume divino esaminate le sacre Scritture, e col dire *Visum est Spiritui Sancto, & nobis* deciso avendo, che la mosaica legge era abrogata, che nessuno era più obbligato ad osservarla, che venuto era il tempo, in cui le figure dovevano cedere al figurato, e l'aurora fin' allor risplendente della Sinagoga, dopo aver dato al mondo il sole, doveva totalmente cessare; veniva ad essere grave delitto il resistere a tal decisione.

(1) *Joan. c.16. v.12. &c.*

XIX. **Ciò negasi in vano da qualche eretico.**

Gli ostinati nemici di tanta autorità nei capi della Chiesa, dicono col Grozio essersi abrogata da Cristo, e non dagli Apostoli la mosaica legge, *ritualem legem* (1) *abroga-*

(1) *De imp. sum. potest.*

 tam

tam a Christo. E non si sa come questo eterodosso abbia potuto sognare tale abrogazione. Questa non la sapeva S. Pietro quando ebbe la visione degli immondi animali: non la sapevano in Antiochia quelli, che facevano la mentovata disputa: non la sapevano in Gerusalemme quelli, che suggerivano agli Apostoli *præcipere servare legem Moysi*: non la sapevano nel Concilio gli Apostoli, ne i seniori, che tra le scritture ivi addotte avrebbero per la lor sentenza nominata l'abrogazione da Cristo fatta. Ed è certamente assai strano, che i Novatori, i quali non vogliono altra regola per la loro setta, che la sacra Scrittura, inventino pel loro ostinato impegno questa abrogazione fatta da Cristo, di cui la sacra Scrittura non parla in alcun modo. Iddio illumini questi infelici, che oltre il meritarsi per la lor eretica setta lo sdegno di Dio, si meritano ancora il disprezzo degli uomini pei lor grossolani errori.

XX.

I successori esercitarono la stessa autorità sopra un precetto divino fatto al genere umano.

Io passo a mostrare, che i capi della Chiesa anche successori degli Apostoli, ebbero pure da Dio la podestà di sciogliere ciò, che non da essi, ma da Dio solo legato si era. Avanti che nella Palestina s'istituisse da Cristo la Chiesa, avanti che da Mosè si fondasse sopra il Sina la Sinagoga, avanti che dall'israelitica famiglia si formasse in Egitto

li

il popolo ebreo, e fino quando per far ripullulare l'estinto genere umano usciti dall' Arca col vecchio Padre i tre Figli famosi posero appena il piede sulla terra umida ancora dall'universale diluvio, intimò Iddio agli uomini questo comando (1): *Carnem cum sanguine non comedetis*. La proibizione di questa leggera, ed innocente cosa fatta da Dio nel rinnovare l'umano genere, come nel primo suo crearlo la proibizione dell' innocente cibo di quel tal pomo, fu l'unico precetto divino positivo aggiunto ai varj divini precetti naturali osservati già dalla Noetica famiglia; ed oltre il di lui fine espresso nella Scrittura, parve avere ancor quello, ch'ebbe la proibizione del pomo; cioè di far sentire agli uomini la forza del supremo dominio divino, ed esercitarli nell' umile sommissione alla di lui dispotica autorità. Questo precetto si osservò da tutti i discendenti di Noè, ch'ebbero il timor di Dio, e che poi corrompendosi a poco a poco i costumi per le imperversate passioni, e di generazione in generazione dilatandosi il disordine dei vizj, e calpestandosi dagli uomini anche tutti i precetti naturali, e non solo rinunziando all'autorità di Dio, ma ancora alla di lui cognizione col riempiersi, e contaminarsi la terra tutta dall'idolatria; si ridussero in fine a piccolo numero, che

(1) *Genes. c. 9. v. 4.*

però sempre nel mondo si conservò fedele a Dio nella legge di natura, osservando quel positivo precetto, e la tradizione del Salvatore venturo; finchè dai discendenti di Giacobbe formossi da Dio un popolo obbligato dalla forza di strepitosi prodigj, e da molti altri precetti di legge scritta a servire con particolare solennità di culto a lui solo. E così quell'antichissimo precetto acquistò nel maggior numero di osservatori maggior venerazione, e vigore. E gli Apostoli abrogando la mentovata legge scritta per la nuova legge di grazia, lo lasciarono nella sua venerazione, e nell'antichissimo vigore, che, come fatto da Dio ai discendenti di Noè, aveva sopra tutto il genere umano. Essi ne inculcarono l'osservanza anche ai gentili, che lo avevano affatto dimenticato; e dopo la loro morte lo lasciarono nella Chiesa e dai gentili, e dagli ebrei convertiti per lungo tempo osservato, e venerato.

Ora questo precetto, che subito dopo il diluvio fu un legame indissolubile a tutto il genere umano, e a tutte le più forti potenze del mondo, e che dopo il diluvio per tanti secoli sempre durando mostrò in Dio un grande impegno di far riconoscere la sua dispotica autorità; questo precetto, che era il più antico, ed il primo di tutti quanti i pre-

precetti positivi fatti da Dio agli uomini di natura corrotta, e che stabilito nella legge di natura, ripetuto nella legge scritta, confermato nella legge di grazia, formava un vincolo di obbligazione sempre più stretto, e forte; questo precetto in fine dagli Apostoli solennemente in concilio e per gli ebrei, e pei gentili dichiarato necessario all'eterna salute, questo fu poi tolto dai successori degli Apostoli, che ne disciolsero il legame, e ne abrogarono l'obbligazione. E Iddio medesimo volle venerato un tale scioglimento fatto da essi, e se prima gastigava chi non venerasse quel precetto, ora è pronto a gastigar chi non venera quella di lui abrogazione. Resta ora Iddio gravemente offeso da chi non mangi carne col sangue per obbedire alla legge da lui data a Noè, come gravemente offeso resta da chi non mangi carne porcina per obbedire alla legge da lui data a Mosè. Il non riconoscere nella Chiesa l'autorità di abrogare l'obbligo di ambedue queste leggi, egli è un offendere Iddio, che ha data tale autorità ai capi della Chiesa quando lor disse; *Quæcumque solveritis super terram, erunt soluta & in cælo*; e non distinse tra i legami stretti da loro, e i legami stretti da lui solo. Ciò, che da lui solo fu legato, egli comanda, che credasi sciolto subito dopo che la Chiesa sola ha

comandato così. Vuole, che nei capi della Chiesa, anche successori degli Apostoli, si riconosca l'autorità d' interpretare la volontà sua, ed insieme l'autorità di comandare, che sia seguita tale interpretazione. Vuole, che questa podestà legislativa nel far tali leggi di abrogazione sopra i suoi medesimi precetti positivi, si riconosca non solo negli Apostoli, ma anche nei lor successori. E però più non vuole, che sussista il suo antichissimo precetto fatto a tutto il genere umano, *carnem cum sanguine non comedetis*; e gastiga chi lo creda ancor sussistente dopo che la Chiesa, lasciandone a poco a poco, ora in un paese, or in un altro languire l'osservanza, per seppellirlo rispettosamente, come fece dei precetti ebraici, avanti di proibirli; in fine e questi, e quello egualmente abrogò. Tanto venerata vuole Iddio la suprema podestà legislativa, che a salute delle anime, egli conferì alla Chiesa, non solo per legare, ma ancora per disciogliere.

XXI. Ciò negasi pure in vano dall'eretico.

A così chiara verità il Novatore, che sia ostinato, risponde col Grozio non essersi dalla Chiesa abrogato quel divino precetto, ma essere egli da se medesimo caduto, e finito, perchè appoggiavasi sull'abbominio, con cui gli ebrei *hostiliter erant aversaturi* i gentili convertiti, se questi mangiassero carne col sangue stimato da quelli un cibo im-

immondo; e perchè poi col tempo essendosi coi gentili più famigliarizati gli ebrei, era però insieme con tal timore di disunione, cessato anche il precetto: *sine ulla abrogatione, & sponte sua evanuit* (1). E non pensa al gran disonore, che per l'ostinazione egli si fà; mostrando di non saper tre cose assai chiare, anzi assai insigni nella sacra Scrittura, benchè egli professi essere la sacra Scrittura il sommo suo studio, e l'unica regola della sua fede. La prima ella è la celebre moltitudine delle cose legalmente immonde, delle quali una sola bastava per gli ebrei a rendere immondo ogn'uno, che la usasse; sicchè, per esempio, il solo mangiare carne porcina, anche purificata onninamente dal sangue, avrebbe agli ebrei resi immondi tutti i gentili. Onde per ajutare la buona unione tra questi, e quelli convertiti, era affatto superfluo il comandare ai gentili la sola astinenza dal sangue. La seconda è la speciale, e primaria alienazione degli ebrei da chi non era circonciso, e maggiore anche di quella dei cristiani dal turco, e dall'ebreo, che non è battezzato; sicchè il titolo d'incirconciso era per gli ebrei una nota di speciale odio, ed infamia; e Gionata contro una truppa di nemici, diceva allo scudiero: *ascendamus ad stationem incircumcisorum horum* (2); e Davide del gi-

(1) *De imp. sum. potest.* c.4. n.8.

(2) 1. *Reg.* c. 14. v. 6. c.17. v.36. 2. *Reg.* c. 1. v.20.

gigante Golia con disprezzo, e collera dicendo, ch'egli l'avrebbe ucciso al pari d'altre fiere, *erit igitur* diceva *hic incircumcisus, quasi unus ex eis*; e ripeteva: *quis est iste philisthæus incircumcisus?* E le femmine dei lor nemici per disprezzo si dicevano, *filiæ incircumcisorum*. Onde piuttosto uno speciale comando della circoncisione doveva farsi ai gentili, se volevasi tra loro, e gli ebrei impedire la disunione. La terza è la grande antichità del precetto di non mangiar carne col sangue, che Iddio aveva fatto a Noè più secoli avanti, che sulla terra comparisse il popolo ebreo; onde non poteva certo mai appoggiarsi sul motivo di buona unione tra l'ebreo popolo, e il rimanente del genere umano.

XXII. E con suo grande disonore.

L'ignoranza di queste tre cose tanto notorie nella sacra Scrittura, fa certamente disonore grande ad ogni novatore, ancorchè aggregato non sia alla famosa classe dei critici sacri; imperocchè qualsivoglia novatore è obligato dalla sua setta a far dipendere dal solo suo studio scritturale la scienza della sua eterna salute. E le tre mentovate cose notorie mostrano non comparire nella Scrittura sacra barlume alcuno, per dire, che quel precetto fondato fù sul motivo di facilitare la buona unione tra gli ebrei, e i gentili convertiti, e che però cessandone

il

il motivo fondamentale, cessò egli pure da se medesimo, e *sine ulla abrogatione sponte sua evanuit*. I Novatori adunque, che nella Chiesa non riconoscono autorità di abrogar tal precetto, e non lo vedono nella Scrittura abrogato ne da Cristo, ne dagli Apostoli, ne da altri, e non hanno per regola della lor fede, che la Scrittura sola; debbono infallibilmente credere di fede, che quel precetto ancora sussiste, e come divino non può abrogarsi da alcuna umana consuetudine contraria, e però deesi rimettere in uso, come lo rimisero gli Apostoli, non ostante la contraria consuetudine di moltissimi secoli, sotto la quale se ne giaceva con molti divini precetti naturali sepolto, e calpestato dall'umano genere idolatra. Debbono altresì credere di fede, ch'essi sono in peccato mortale dal primo principio della loro pretesa riforma fino al presente; poichè la sacra Scrittura, che tengono sempre dinanzi agli ochj come unica loro regola, rinfaccia ad essi continuamente la sussistenza di quel precetto, contro cui a tutte le mense, quando occorre, mangiano allegramente cibi misti di sangue, e li mangiavano allegramente pur i primi lor capi, nel tempo stesso, che ad alta voce si vantavano di voler riformare la Chiesa secondo i precetti apostolici, di volerne togliere le contra-

rie

rie consuetudini introdotte, di voler la sola Scrittura, e non la Chiesa cattolica per regola dei cristiani; e così dimostravano di non volere obbedire ne ai successori degli Apostoli, ne agli Apostoli medesimi, di non volere ne le astinenze comandate dalla Chiesa, ne le astinenze comandate dalla Scrittura, e di volere in somma coprire soltanto col pretesto di riforma un genio sfrenato di libertà, ed una scandalosissima furibonda ribellione.

Un ucelletto pendente dal laccio per industria di cacciatore fanciullo, ed uno appunto dei molti cibi, che i novatori, secondo l'unica loro regola di fede, mangiar non potrebbero, sembrami l'imagine infelice d'ogni novatore, che soffogato dal laccio di queste ragioni non può con tutti i suoi sforzi disciogliorlo, benchè stringere lo possa qualunque piccolo ingegno. Molti sono ancora, e indissolubili gli altri lacci, che al loro collo, per chiudere loro la voce ad ogni risposta, io ho stretti in varie guise colla sacra Scrittura mostrando la suprema autorità dei capi della Chiesa circa tutte le cose spirituali. Pendono essi convinti. Dibattere si posson, e fare strepito colle alì, non si possono sciogliere. Ed io conviene, che mi contenti di questo. Vorrei vederli pur convertiti. E sembra, che la Chiesa potreb-

trebbe tale consolazione sperare da molti loro uomini illustri per probità, per ingegno, e per dottrina. Ma l'impegno dell'educazione, della patria, e del partito; e massime della libertà, rende questo quasi impossibile, sebbene si tratti della loro eterna beatitudine, e della loro eterna dannazione. Cio, che impossibile sembra, sarebbe lor facilissimo, se umilmente, e istantemente ne pregassero Iddio. Ma io temo, che essi temano d'essere esauditi, ed abbiano fino paura dell'amorosissima misericordia diviaa.

Fine del secondo Discorso.

SOM-

SOMMARIO
DEL DISCORSO TERZO.

I. *Quanto apparisca difficile il confutare il Grozio*. II. *Quanto sia spregevole il suo primo argomento scritturale*. III. *Quanto sia spregevole il secondo*. IV. *E quanto peggiore il terzo*. V. *Egli è miseramente povero di scritturali argomenti*. VI. *Benchè venga in suo ajuto Enrico Henniges*. VII. *Niente regge il suo argomento della ragion naturale*. VIII. *Egli sogna l' assurdo di dovere obbedire a due comandi contrarj*. IX. *Di tale sogno si convince colle sue stesse parole*. X. *Contro di lui si rivolge la sua ragione* ex universitate finis. XI. *La farragine delle molte sue erudizioni sembra un forte argomento*. XII. *E pure rovina affatto la sua causa*. XIII. *A lui niente giova l' errore di alcuni cattolici*. XIV. *E neppure il raccomandarsi ai principi la cura della religione*. XV. *E nemmeno l' iscrizione a lode di Costanzo*. XVI. *Ne il parlare del Concilio Moguntino*. XVII. *Ne quello di Socrate*. XVIII. *Ne il detto di S. Ottato*. XIX. *Ne le parole di Basilio Imperadore*. XX. *Basilio anzi carica di confusione il Grozio*. XXI. *Di cui si conchiude la confutazione*.

DISCORSO TERZO.

Confutasi il Grozio.

Ra contro di me terribilmente armato, e minaccioso, venir sembrami Ugone Grozio, e presentarmi il famoso suo libro *De imperio summarum potestatum circa sacra*; e dirmi in tale atto: voi colla sacra Scrittura avete voluto provare, che non ai Principi, ma agli Apostoli, e lor successori Iddio ha data la suprema autorità circa le cose spirituali; ed io colla stessa Scrittura sacra voglio provarvi, che non agli Apostoli, e successori loro, ma solo ai Principi Iddio ha data questa suprema autorità. Voi vi siete preso giuoco di me nell'antecedente Discorso, rispondendo ad alcune mie poche obbiezioni fatte contro i testi scritturali da voi addotti pel vostro impegno. Lasciam pure da parte quelle obbiezioni, senza parlarne più. Ora io farò sudar voi in cercare obbiezioni per rispondere ai testi scrittu-

I. Quanto apparisca difficile il cófutare il Grozio.

turali, che addurrò io per provar direttamente il mio assunto. Voi non troverete risposta; e vedendo innegabili, ed evidenti le prove, che colla sacra Scrittura a voi farò della mentovata autorità suprema, data da Dio ai Principi, voi dovrete almen'almeno restare in dubbio, s'ella siasi da Dio conferita agli Apostoli. Imperocchè suprema non può essere stata conferita ella e agli Apostoli, ed ai Principi; e però, sebbene ad evidenza vi sembri provato colla Scrittura anche l'assunto mio, e ridicolosa altresì ogni obbiezione vostra, dovrete dubitare almeno d'esservi ingannato nell'interpretare la Scrittura sacra, la quale certamente insegnare non può due verità fra loro contrarie.

In questo dubbio ancora io sperarei di restar vincitore a fronte del Grozio; poichè essendo certo presso tutti i Cristiani, e cattolici, ed eretici, che è assai più nobile, ed importante ogni spirituale affare appartenente all'eterna salute, che ogni affare corporeo appartenente alla felicità temporale, dee pur essere certo, che in ogni caso di dubbio è assai meglio lasciar rovinare qualunque temporale negozio, e grande regno, che mettere in pericolo la spirituale santificazione, e la felicità eterna. Ma io spero oltre ciò, che ad ognuno, il quale ab-

abbia veduta l'evidenza, con cui io provo il mio assunto, sembrerà impossibile altrettanta evidenza nel Grozio per provare il suo; ed al più possibile comparirà, ch'egli lo provi in maniera quasi evidente, e con tale forza, che se non è impossibile, sia per altro difficilissimo il trovarvi risposta. Imperocchè grande è la fama della sua scienza nella sacra Scrittura: questo lo ha fatto aggregare alla celebre classe dei critici sacri; ed un gran tomo in foglio si vede pieno unicamente di annotazioni,e interpretazioni da lui fatte sopra varj luoghi del sacro codice. Onde in questo essendo egli tanto versato, certo apparisce, che ne avrà scelti i testi più forti, e più chiari, per provare nei principi la sudetta autorità; e ne avrà pure raccolta insieme la maggior moltitudine, che sia mai possibile. Aggiungesi il suo grand'ingegno, (1) per cui di nove anni si fece ammirare nella poesia, e di quindici nella filosofia, nella teologia, e nella giurisprudenza; e poi dall'Olanda passato a Parigi, ivi trattò delle cause avanti i diciasett'anni, e di ventiquattro fù elevato al posto di Avvocato generale.

(1) *Moreri Dizion. V. Grotius.*

Una grandine pertanto terribilissima di scritturali sentenze, per provare nei principi una suprema autorità circa le sacre cose, dee ognuno aspettarsi da questo grand'

uomo, da sì illustre ingegno, e critico sacro, tanto più, che il primario impegno di quel suo libro, che anche nel solo indice dei capitoli, e dei paragrafi mostra un'ordine esatto, e preciso di cose tendenti a matematica dimostrazione, appoggiasi come sopra prima pietra fondamentale di tutta l'opera, sull'autorità della sacra Scrittura; e comincia *auctoritate sacrarum literarum* a provare il suo assunto, cioè la podestà dei principi *non ad profana tantum, sed ad sacra quoque extendi*. E ciò con tutta certamente la rettitudine del raziocinio; poichè la rivelazione in questa controversia dee prima di tutto consultarsi, e se da questa s'insegna avere Iddio data ai principi qnella tale podestà, restano ben fondate altre ragioni aggiunte dall'autore, e compariscono ben dedotte tutte le conseguenze circa i religiosi affari posti da lui in mano dei principi nel rimanente di tutto il libro. Io dunque alla presenza di tutti i miei leggitori, che debbono immaginarsi grande palpitazione, non in un par mio, ma in qualunque grande ingegno, ed uomo dotto impegnato a rispondere, sto attendendo quel, che dice il Grozio.

II. Quanto sia spregevole il suo primo argomento scritturale.

Premessa prima da lui, per procedere con retto ordine, nel paragrafo primo del Capitolo primo una erudita dottrina, la quale stabilisce ciò, che intender si debba per

per podestà somma, dice doversi intendere una podestà, che abbia per superiore solamente Iddio; e dimostrasi con tal dottrina essere equivoco il frontespizio del suo libro col titolo *De imperio summarum potestatum circa sacra*, e non potersi capire il frontespizio, se prima non leggesi il libro, mentre ancora i cattolici Scrittori sopra riferiti, che a Dio solo soggetta vogliono la podestà ecclesiastica, come la civile, e però le dicono ambedue nel loro genere, podestà somme, o supreme, avrebbero potuto in tal senso comporre un libro col frontespizio medesimo; egli finalmente passa al paragrafo secondo, per ivi provare *auctoritate sacrarum literarum* universale in tutti i generi la podestà somma civile, e però il di lei impero *non ad profana tantum*, *sed ad sacra quoque extendi*, e distendersi sulle sacre cose colla stessa autorità, che usa sulle profane, sicchè sia veramente *imperium in sacra*, e non semplicemente *circa sacra*, com'egli poi si spiega meglio nel paragrafo terzodecimo, e in tutto il resto dell'opera, dimostrando anche con ciò che bisogna prima leggere l'opera per ben capirne il frontespizio. E per provare *auctoritate sacrarum litterarum* tale universalità d'impero in tutti i generi, prende il capitolo terzodecimo di S.Paolo ai Romani, il quale dice, che *omnis anima pote-*

statibus sublimioribus subdita sit; e che *qui potestati resistit, Dei ordinationi resistit*: e chè chi esercita tale podestà, *est vindex in iram ei, qui malum agit*. E per queste sentenze armasi il Grozio del sudetto capitolo, come di formidabile spada, e subito ne avventa i colpi nel principio dell'opera; e seguita a maneggiarlo pure nel paragrafo quartodecimo del capo terzo, ed anche altrove. Questo è il primo fulmine della sua guerra: questo il primo impeto di quel torrente, che minaccia la sua scritturale erudizione: questo il primo argomento per provare colla Scrittura, che l'impero civile si estende *non ad profana tantum, sed ad sacra*. Ma per questo io non palpito ancora. Trovomi già preparata la risposta nelle due podestà di genere diverso ampiamente spiegate negli antecedenti Discorsi; e però dico, che alle podestà supreme, *potestatibus sublimioribus omnis anima subdita sit*, soggettandosi all'ecclesiastica nelle cose di genere spirituale, ed alla civile nelle cose di genere corporeo; e che *ordinationi Dei resistit* tanto chi resiste a questa, quanto chi resiste a quella; e che, se chi è fornito di questa *est vindex in iram ei, qui malum agit*, ancora chi è fornito di quella *in promptu habet ulcisci omnem inobedientiam* secondo lo stesso S.Paolo.

Nò

Nò, non intendete S. Paolo, grida il Grozio. *Omnis anima* comprende anche i ministri sacri, e spirituali; dunque le spirituali cose, e sacre ancora comprende. *Omnem animam*, dice il Grisostomo nell'omelìa sulla Epistola ai Romani *summis potestatibus subjici debere, etiamsi Apostolus sit, etiamsi Evangelista, etiamsi Propheta*. E S. Bernardo scrivendo ad un Arcivescovo, dice: *Si omnis, & vestra: quis vos excepit ab universitate?*

III. Quanto sia spregevole il secondo.

Ma nemmeno per questo io mi smarrisco; ne trovo difficoltà, che facciami sudar dalla paura. Già sopra (1) io dimostrai gli Apostoli, e i Discepoli dal Redentore sottomessi come agnelli ai principi laici nelle cose corporee fino alla morte; e poi nelle cose sacre dal medesimo (2) animati a procedere fino alla morte contro la volontà dei principi stessi. Anzi io prenderei spirito per rivolgermi al Grozio, e dirgli: credereste voi, che gli Apostoli sienosi dannati insieme con quel S. Paolo, che dice: *qui potestati resistit, Dei ordinationi resistit: qui autem resistunt, ipsi sibi damnationem acquirunt?* Essi certamente vollero morir piuttosto, che obbedire ai principi, i quali lor proibivano e la predicazione, e i sagramenti, e le assemblee, ed ogni esercizio della loro autorità. E voi certa-

(1) *Discor. secon. n.* x. xi.

(2) *Ivi n.* xiii. xiv. xv. xvi.

mente venerate questi per santi gloriosi in cielo, e non li credete mai anime condannate all'inferno. E come dunque voi, voi avvocato generale, voi critico sacro, voi ingegno fin nella gioventù ammirato dall' Olanda, e dalla Francia, non arrivate a capire, che S. Paolo, e S. Giangrisostomo, e S. Bernardo intendono parlare dell'obbedienza nelle cose puramente profane, e non mai nelle sacre? Nelle sacre anzi sentite voi come il Grisostomo voglia soggetti i principi profani ai ministri sacri, benchè nemmeno siano apostoli, ne evangelisti, ma semplicemente lor successori. *Si quis* egli dice ad uno di questi (1), *Si quis dux militiæ sit, sive præfectus, sive princeps diademate coronatus; indigne autem accedat, prohibe: majorem illo potestatem habes*. Ed altrove egli dice ancora (2) *Sacerdotium principatus est ipso etiam regno venerabilius, ac majus... Vis videre quantum absit rex a sacerdote? expende modum potestatis utrique traditæ... Deus ipsum regale caput sacerdotis manibus subjecit*. Sentite pur come parla S. Bernardo al Re Corrado (3), e come gl'insegna l'obbedienza ai successori degli Apostoli, appunto per quelle parole, *omnis anima &c.* Così egli a lui scrive. *Legi: omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit. Et qui potestati resistit, Dei ordinationi resistit.*

(1) Hom. 60. ad pop. antioch.

(2) Hom. 5. in Isaiam.

(3) Ep. 183. ad Conr.

stit. Quam tamen sententiam cupio vos, & omnimodis moveo custodire in exhibenda reverentia summæ, & Apostolicæ Sedi, & B. Petri Vicario, sicut ipsam vultis ab universo servari imperio. Questi due santi Padri appunto da voi trascelti sono a voi di grave rimprovero, perchè non volete capire, che sebbene i principi del secolo abbiano autorità sopra tutte le cose civili, e profane, non ne hanno però alcuna sopra le cose sacre, e spirituali; anzi in queste eglino stessi soggetti sono all'autorità dei principi della Chiesa:

IV. E quanto peggiore il terzo.

Ma piano con questi rimproveri, sembra dirmisi dai leggitori. Non alzate troppo presto il capo contro il Grozio. Non è ancor tempo d'imbaldanzire. Vi sovrasta ancora la terribilissima grandine di scritturali sentenze, che da tant'uomo si aspetta. Le sole parole di S. Paolo ora da lui addotte, sono poche stille d'acqua leggera, che voi non sentite. Aspettate il forte della burrasca, che forse vi puo far rimanere confuso. Aspetto dunque, e sento ch'egli, per provare e nel genere di cose sacre, e nel genere di profane universalmente suprema l'autorità del principe laico prima adduce (1) le parole dei Proverbj: *Rex solio justitiæ insidens* (2) *oculis ventilat omne malum.* Poi dal libro di Gosuè produce quelle del po-

(1) Cap. 1. §. 2.

(2) Cap. 20. v. 8.

popolo ebreo, che a Giosuè diceva: *Sicut obedivimus* (1) *in cunctis Moysi, ita obediemus & tibi*. Poscia aggiunge quelle di S. Paolo ai Colossensi: *Filii obedite* (2) *parentibus in omnibus*; soggiungendo egli subito: *In omnibus autem sunt etiam sacra*.

(3) Cap. 1. v. 17.

(4) Cap. 3. v. 20.

Fermatevi. Impaziente subito io soggiungo: *In omnibus autem sunt etiam regia*. I genitori dunque avranno nella lor famiglia l'autorità sopra tutte le cose appartenenti ancora al regio diritto. Quando voi, o Grozio, volete in quell' *in omnibus* comprendersi tutti universalmente i generi delle cose, e non il solo genere di quelle, che particolarmente spettano alla patria podestà, nulla potrete escludere ne dei diritti ecclesiastici, ne dei diritti regj. Se poi in quell'*in omnibus* volete solamente intendere il genere delle cose proprie in particolare del paterno impero, dovrete escluderne ogn'altro genere e di gjus regio, e di gius ecclesiastico. O dunque quell' *in omnibus* voi lo prendete per universalissimo in tutti i generi; ed allora i figli di famiglia dovranno obbedire al padre senza curar nulla i comandi della Chiesa, e del Rè. O quell' *in omnibus* lo prendete come universale solo in quel genere, che spetta al soggetto, di cui si parla; e allora, dove si parla dei padri, s'intenderà dentro i limiti della pater-

na

na giurisdizione: dove si parla di Giosuè capo civile del popolo ebreo, s'intenderà per tutti gli affari civili di quella nazione: dove si parla del Rè, che dal suo trono invigila contro tutti i disordini, s'intenderanno i disordini soggetti alla regia autorità. So, che voi non volete comprese le cose regie in quell'*in omnibus obedite parentibus* detto da S. Paolo ai figli di famiglia. E perchè vorrete voi, che io intenda le cose sacre e in questo *in omnibus* di S. Paolo, e nell'*in cunctis* di Giosuè, e nell'*omne malum* del Rè nei Proverbi? Voi con tutto quell'*obedite parentibus in omnibus*, non volete che i figli obbediscano al padre contro i comandi del Rè. E perchè non potrò ancor io con tutti quei termini generali a favore e dei padri, e dei capi civili, e dei Rè, pretendere, che non si obbedisca a nessuno di questi contro i comandi della Chiesa? Voi espressamente dite, che il paterno impero dee sottomettersi all'impero civile: *paternum imperium, quod est naturale, & antiquissimum, Deus cedere voluit civili imperio, eique subjici*. E questo dite nel terzo paragrafo immediate seguente a quello, in cui per quell'*in omnibus* rappresentate universale in tutto la patria podestà. E perchè ancor io con tutti i termini scritturali, che universale in tutto rappresentano la podestà re-

regia, non potrò dire espressamente, che il civile impero per divina volontà dee sottomettersi al sacro? Mille grazie io debbo rendere alla vostra bontà, che tra le vostre scritturali prove avete prodotta quella sentenza di S. Paolo circa la paterna giurisdizione. Quella io avrei dovuto cercare, per dimostrare a voi, che le altre sentenze da voi addotte coi loro termini generali non provavano universale in tutti i generi, ma solo in uno, la giurisdizione regia, e che così cadevano a terra le prove, con cui *auctoritate sacrarum literarum* voi volete la podestà laica *non ad profana tantum*, *sed ad sacra quoque extendi*. La vostra bontà è stata troppo grande in presentarmi, ed anche spiegarmi quella sentenza dell'Apostolo senza alcuna mia fatica; ed è anche più stimabile per esser voi un celebre critico sacro.

V. Egli è miseramente povero di scritturali argomenti.

Ma stringersi intorno a me i lettori, e tutti raccomandarmi di tacere sembrami adesso, e quasi rimproverarmi, perchè impaziente io abbia subito interrotto il corso a quel fiume, o torrente di scritturale erudizione, con cui il Grozio appena aveva principiato a provare il suo assunto. E però io cedo, e lascio a lui libero tutto il campo di parlare. Ma egli non parla. Una sentenza da lui quì più non si dice. E' rimasto in secco. L'impetuoso torrente, che aspettavasi,

si, di repente inaridì; e l'orribile grandine fù paura d'un sogno. Parlate, o Signor Grozio; altrimenti la vostra causa è rovinata. Ella si appoggia, come su primo fondamentale principio, sull'autorità della sacra Scrittura. E, se altro non dite, non solo rimarranno ridicolose le vostre obbiezioni contro le scritturali prove dell'assunto mio, ma ridicolose assai resteranno ancora le scritturali prove del vostro assunto. Per provare l'assunto mio io avevo detto sul principio: *Non presenterò quattro, o cinque luoghi soli, bensì moltissimi* della sacra Scrittura; e nel lungo Discorso antecedente hò ben mantenuta la parola. Voi date tre, o quattro scritturali testi sull'*omnis*, sull'*omne* sul *cunctis*, sull'*omnibus*, l'ultimo dei quali distrugge la prova di tutti gli altri collo spiegare contro di voi il senso dei loro termini universali: e poi abbandonando tosto la sacra Scrittura mostrate d'essere abbandonato da lei, e che un ingegno sì ammirabile, un critico sacro sì celebre, un avvocato generale del parlamento, come voi, non sà più trovare in lei altre prove per se; benchè per me io ne abbia trovate moltissime, ed evidenti. Ah! Grozio Grozio. Questo è mostrare, che voi altri novatori puramente per coprire con vano pretesto la ribellione, e il genio sfrenato di libertà, vi vantaste di ri-

rigettare il dogma cattolico, e volere la sacra Scrittura per unica regola. E questo solo punto di riputazione non basterà egli a scuotervi? Ma egli non si scuote per questo; e mostra d'esser perduto.

VI. Benchè venga in suo ajuto Enrico Henniges.

Vedo ora venire animosamente in suo ajuto Enrico Henniges, e quasi scudiero suo volergli recare armi novelle. Egli seco porta il libro *De summa Imperatoris Romani potestate circa sacra* dato da lui alla luce in Norimberga nel 1676. In questo egli tiene raccolto tutto ciò, che il Grozio scrisse nel libro ora esaminato *De imperio summarum potestatum circa sacra*. E poi vi ha aggiunto quanto egli ha creduto abbisognarvi, o per supplire alle di lui mancanze, o per renderlo più poderoso, e forte. Egli pure, come pietra fondamentale dell'opera, premette l'autorità della sacra Scrittura; e riferisce tutti i passi e dell'Apostolo, e dei Proverbj, e di Giosuè, e i passi pure di S. Giancrisostomo, e di S. Bernardo, che ha riferiti il Grozio; ed ha ancora la stessa sua bontà nel riferire quel *Filii, obedite parentibus in omnibus*, che distrugge le prove tratte dagli altri. Per supplire poi alle mancanze di esso vi aggiunge molte parole riempiendo sei facciate per dir quel, che in breve disse il Grozio, e vi aggiunge ancora un'altro testo scritturale, per dimostrare suprema

ma la podestà del principe laico circa le sacre cose . E questo merita ora esser considerato , e considerato assai bene , perchè appunto è un testo solo trascelto da tutta la Scrittura sacra per supplire alle grandi mancanze del Grozio ; onde dee supporsi di grande forza , e peso . Egli è tratto dalla prima a Timoteo (1) , in cui S. Paolo dice . *Obsecro primum omnium fieri obsecrationes , orationes , postulationes , gratiarum actiones pro omnibus hominibus , pro regibus , & omnibus , qui in sublimitate sunt , ut quietam , & tranquillam vitam agamus in omni pietate , & castitate .* E nel considerarlo bene , ognuno rifletterà volersi da S. Paolo , che si preghi per tutti universalmente gli uomini , e distintamente pei Rè , ed anche per altri , che sieno in posto sublime , com'erano pur tra gli altri certemente i primi capi della Chiesa . E se il volersi da S. Paolo , che si preghi per tutti questi , acciocchè possiamo in pace tranquilla servire a Dio , significa un supporsi dal medesimo , che tutti questi circa le sacre cose abbiano suprema podestà , ne seguirà , che l' abbiano , non solo i capi della Chiesa , e i Re , ma ancora tutti universalmente gli uomini . E rifletterà pure ognuno , che se pei Rè anche soli avesse desiderate S. Paolo le orazioni dei fedeli per impetrare la quiete nel divino servigio , signi-

(1) *Cap.* 2. *v.* 1. *&c.*

gni-

gnificarebbe naturalmente la tirannica persecuzione, e non già la podestà legittima, che gl'idolatri monarchi allora esercitavano sopra i fedeli, e che non è notizia recondita, ma pubblica nelle storie ecclesiastiche, e notoria anche frà le persone più idiote.

Questo è il gran passo scritturale, che da tutti i libri del sacro codice ha trascelto l'Henniges per provare nei principi laici la suprema podestà circa le cose sacre. E questo insieme cogli altri pochissimi scelti dal Grozio, dimostra fin dove possa arrivare lo sforzo di due grand' uomini tra i novatori, che exprofesso con due volumi fatti a posta studiano di mostrare suprema la detta podestà dei principi, e per primo fondamento di tale dimostrazione mettono la sacra Scrittura. Muovono a compassione questi grand' uomini nel trattare sì malamente la loro eterna salute, e muovono a nausea nel gloriarsi di sì ridicolose scempiaggini, e muovono pure a sdegno nel credere sciocchi tutti i cattolici, ed incapaci di conoscere le loro follie. Tra i cattolici vi sono benissimo quelli, che vedono non essere in questi signori l'unica regola della lor fede la Scrittura sacra, sebbene dicano in tutte le cose tenerla dinanzi agli occhj; ma l'unica loro vera regola essere l' ostinazione nell' impegno.

Il

Il Grozio ora grida di voler provare la detta autorità *ex ratione naturali*, passando al suo terzo paragrafo. Io potrei dire, che nulla mi preme di cercar la ragione dopo che la rivelazione divina mi ha assicurato, non essersi data da Dio ai capi della società civile, ma ai capi della sua Chiesa la podestà suprema nelle cose spirituali, o sacre. Con tutto ciò voglio ascoltarlo. Egli dice, che, *quod summum est, idem nisi unum esse non possit*; e che però somma non può essere la podestà nei principi della Chiesa, poichè già è somma la podestà nei principi del secolo. Io rispondo, che il potere sommo esser dee uno solo in quel genere, in cui è sommo; ma non impedisce, che siavi un altro potere anche sommo in genere diverso. Egli dice, che Tertulliano dalla sommità di Dio prova la di lui unità, poichè l'essere due enti sommi *ipsius summitatis naturæ repugnat*. Ed io rispondo, che ripugna alla divina sommità l'esservi due Dei, perchè Iddio è un ente sommo in tutti i generi. Egli fa concepire l'unione della suprema podestà profana, e della suprema podestà sacra, come l'unione di due Re egualmente sovrani nello stesso regno, la quale certamente è impossibile a trovarsi, non solo in fatto, ma ancor in idea; poichè nella mente nostra non possono insieme stare le idee di

VII. Niente regge il suo argométo della ragion naturale.

di due égualmente fovrani dello fteffo impero, mentre l'idea della fovranità di uno diftrugge l'idea della fovranità di un altro. Ed io già molte volte nello fpiegare, poco fa, i diverfi generi dell'*omnis*, del *cunctis*, dell'*omnibus*, ed anche nei Difcorfi antecedenti nel riferire le dottrine dei cattolici circa la podeftà fpirituale, e la corporea, o fia la podeftà ecclefiaftica, e la fecolare, la podeftà facra, e la profana, ho fatto ben capire, che fempre parloffi di due fovranità non unite a comandare nel medefimo genere, bensì in genere diverfo. E quefta unione di podeftà per comandare in diverfo genere, non folo può concepirfi in mente, ma vedefi ancora in fatto praticata per tanti fecoli nei paefi cattolici, e tanto più felice, e vantaggiofa, quanto più unite fra di loro concordemente operarono quelle due podeftà.

VIII. Egli fogna l'affurdo di dovere obbedire a due comandi cõtrarj.

Egli rileva quelle affurde confeguenze, che fi vedrebbero in un popolo dominato da due egualmente in un medefimo genere fovrani; cioè che *eodem tempore idem homo ab hoc ire juſſus ad forum, ab illo ad caſtra, ab illo rurſus in templum, his omnibus parère teneretur; quod eſt impoſſibile*. E perchè egli quì nominando oltre il giudiziale foro, ed il campo militare anche il tempio di Dio, confonde la mente dei leggitori, e fa crede-

dere, che le medesime conseguenze assurde si vedrebbero pur nei governi di due sovrani di diverso genere, l'uno profano, e l'altro sacro; perciò io chiaramente, e lungi da ogni confusione, ed equivoco farò vedere, che nel caso mio non seguirà mai l'assurdo di due contrarj comandi, ai quali *eodem tempore idem homo parère teneatur*. E per procedere con chiara precisione, io distinguo. O la potenza profana comanda ai sudditi di andare, per esempio, al campo, ed a guerreggiare per interesse dello stato, *eodem tempore*, che la Chiesa comanda a tutti i fedeli di andare al tempio ad ascoltare, per esempio, la Messa, o ricevere i Sagramenti: ed in questo caso i sudditi della profana potenza non sono obbligati ad obbedire alla potenza sacra, perchè questa nemmeno intende di obbligarli; non obbligando la Chiesa, come ognuno sa, nemmeno un servidore al precetto della S. Messa, quando il padrone, per esempio, infermo per grave bisogno gli comanda di stare in casa. Ed è cosa già notoria, che pei gravi bisogni, non solo dello stato pubblico, ma anche delle private persone, la Chiesa non obbliga ne a digiunare, ne ad osservar le Feste, ne ad altri precetti da lei fatti. O poi la potenza profana comanda ai sudditi di non riconoscere l'autorità della sacra potenza, e

 però

però loro ordina di non ascoltare la Messa nelle Feste, di non digiunare nelle loro vigilie, e di non osservare altro precetto della Chiesa: ed in questo caso i sudditi non sono obbligati ad obbedire alla potenza profana, perchè questa non ha alcuna giuridica autorità legittima di obbligarli; non avendo essa alcun gius di comandare contro i comandi della sacra potenza; e non potendo mai immaginarsi in tutti gli uomini il diritto di procedere contro il diritto di Dio, che ha data alla Chiesa l'autorità di comandare. Ed ognuno capisce, che la ribellione, e l'insulto al divino diritto, per quanto solennemente si faccia, e frequentemente si replichi, potrà bene accrescere l'iniquità, ma non potrà mai fare acquistare all'uomo un minimo gius. Ed anche sopra (1) ho dimostrata nulla in questo caso ogni pretesa autorità, Onde nel primo caso sussiste l'obbligo di obbedire alla potenza profana, e manca quello di obbedire alla sacra. Nel secondo caso sussiste l'obbligo di obbedire alla sacra, e manca quello di obbedire alla profana. E però in nessun caso si possono fare da queste due potenze comandi fra loro contrarj, sicchè *eodem tempore idem homo his omnibus parère teneatur.*

(1) *Disc. sec.* n. IX. X.

IX.

Di tale sogno si convince colle

Voglio adesso in modo speciale convincerne il Grozio. Egli altrove insegna non ave-

avere alcun monarca il gius di andare contro il divino diritto (1). *Lex divina hebræis data vetabat*, egli dice, *prædia extra familiam mancipari*; e però conchiude, che contro questa divina legge, benchè non naturale, ma semplicemente positiva, non aveva il Re Acabbo gius alcuno di pretendere la vigna di Nabot. Egli fa riflettere, che gli Apostoli *a Deo per os Domini Jesu præceptum acceperant in nomine ipsius prædicandi*: e quindi dice, che essi *merito sane* ricusarono di obbedire ai principi della Sinagoga, che proibivano tale predicazione. Egli in somma così stabilisce. *Duo ergo genera sunt actuum imperii, qui ad jus imperantis non pertinent. Deo vetita jubere. Deo jussa vetare*. E così, perchè gli Apostoli avevano da Dio avuto il potere, e l'obbligo, non solo di predicare la sua dottrina, ma anche di amministrar sagramenti, di tenere assemblee, di unire gente, di far leggi, e precetti a salute delle anime, perciò tutti i monarchi del mondo non avevano una minima autorità di proibir loro tali cose. In tali incontri di sagrileghe violenze usate dai principi persecutori contro l'autorità da Dio data alla Chiesa, insegna lo stesso Grozio le stesse massime di resistenza, e di sommissione, che, come sopra (2) mostrai, insegnò agli Apostoli il divin Redentore.

sue stesse parole.

(1) *Cap.* 3. §. 5. §. 6. §. 10.

(2) *Disc. secon. n.* x. xi.

Imperia, egli dice, *juri divino repugnantia, etsi ad agendum non obligant, obligare tamen ad vi non resistendum*. Con tali massime anche i santi successori degli Apostoli, e i più fedeli sempre si regolarono. Costanzo Imperadore, per esempio, voleva far da padrone sopra la Chiesa, mentre era vile schiavo di certi ministri, e favoriti ariani. La Chiesa aveva nel generale Concilio Niceno condannata l'ariana dottrina, e contro questa stabiliti aveva nelle città buoni Vescovi cattolici. E Costanzo furibondo discacciava questi, e faceva Vescovi ariani; e voleva, che da tutti i sudditi si abbracciasse la dottrina condannata. E i santi Vescovi, e i veri cristiani, che non volevano obbedirlo, mansueti se ne andavano o in orrendi esiglj, o tra mille strapazzi, e tormenti; e gli stessi vecchj, e le sacre vergini, che coi Vescovi intrusi dall'Imperadore, comunicar non volevano, si lasciavano pazientemente straziar le carni dai di lui carnefici. Si stimavano obbligati ai comandi della Chiesa, non a quelli del monarca, che, sebbene cristiano, rassomigliava nel furore i persecutori idolatri. E dai comandi contrarj, che tra loro facevano la potenza sacra, e la potenza profana, non ne veniva l'assurdo asserito dal Grozio; ma bensì ne nasceva un numero glorioso di Martiri, che sempre più esal-

esaltava la suprema autorità della Chiesa.

X. Contro di lui si rivolge la sua ragione *ex universitate finis*.

Il Grozio vuol passare avanti. Dalla prova *ex ratione naturali* passa a quella *ex universitate finis*. Ed io lo seguito scendendo con lui nel paragrafo quarto, ove colla detta ragione vuole mostrare suprema nei principi laici la podestà circa le sacre cose. *Finis*, ivi, egli dice, *ad quem rex principaliter intendere debet in se ipso, & in subditis, est æterna beatitudo*. E questo conosco doversi da tutti concedere. Conosco, che ogni sovrano è obbligato, non solo per se, ma ancora pei sudditi, a cercare la strada del paradiso, e ad ajutare con tutti i mezzi possibili il popolo suo, non che l'anima propria, a camminar felicemente tale strada dopo averla ritrovata. Conosco, che il gran Turco medesimo, non solo come persona, ed individuo particolare, ma anche come monarca di grand'impero, dee studiare i motivi di credibilità, che illustrano come religione vera la religione cristiana, e conosciutala tale, dee farla trionfar nei suoi regni. E così ogni monarca eterodosso per ritrovar la vera religione, conosco, che tra le altre cose dee colle disposizioni (1) sopra accennate studiar la sacra Scrittura, ch'egli già venera, ed osservare in quante maniere da essa si mostri chiara l'autorità suprema della Chiesa circa le cose apparte-

(1) *Dist. sec. n. 1.*

nenti all'eterna beatitudine, e quanto vane, e ridicole sieno tutte le prove in contrario, che dalla sacra Scrittura traggono i novatori più dotti, ed exprofesso uniti ad impugnare quella autorità. Conosco quel, che dee fare e per la salute propria, e per la salute del popolo un sovrano cattolico, che già nella vera religione si trova. E confesso col Grozio, ch'egli *principaliter intendere debet*, cioè sopra ogni temporale interesse, sopra ogni ragione di stato procurare per se, e pel suo popolo la beatitudine eterna, e fare, che questa sia il fine primario, ed universale di tutte le sue cure.

Ma che mai vuole egli inferire il Grozio da questa universalità di fine? Ecco: supponendo egli già, che la religione sia un mezzo necessario all'eterna beatitudine, ne inferisce, che ogni sovrano abbia gius, e podestà sopra la religione, come sopra un mezzo a quel fine, a cui egli *principaliter intendere debet*; *posito enim fine*, com' egli spiegasi nel seguente paragrafo, *simul ponitur jus ad ea, sine quibus finis obtineri non potest*. Ma io gli dimandarei, se per avere gius, ed obbligo sommo di procurare il tale fine, abbia per questo ognuno anche il gius, e l'autorità di guastare i mezzi a quel fine necessarj? E se la vera religione vuole nei capi della Chiesa, e non nei principi laici

la

la suprema podestà circa le sacre cose, non si guastarebbe egli un tal mezzo per l'eterna felicità da chi nei principi laici piuttosto, e non nei capi della Chiesa, volesse quell'autorità collocata? Ora tanto è certo, che la religione necessaria all'eterna beatitudine è la religione cattolica, quanto è certo che la di lei suprema autorità fu data da Cristo agli Apostoli, e loro successori. Dunque se *finis, ad quem Rex principaliter intendere debet in se ipso, & in subditis, est æterna beatitudo*, ne siegue, che ogni Re sopra ogni mondano interesse, sopra ogni ragione di stato *principaliter intendere debet* a promovere in se stesso, e nel suo popolo *in se ipso, & in subditis* la venerazione alla suddetta autorità, perchè necessario mezzo all'eterna beatitudine. E non è egli necessario mezzo alla felicità del regno il gius divino naturale, e il gius divino positivo? E non sarà egli più beato un Re col suo popolo, quando egli *& in se ipso, & in subditis* promuova l'osservanza dell'uno, e dell'altro di quei due diritti? E quanto più ad ambedue quei diritti si vedrà soggettato, ed umiliato il Re, e per opera sua ad essi soggettato, ed umiliato pure il popolo, non si dirà egli tanto più felice, e beato il suo regno? E perchè quei due divini diritti sono mezzi necessarj a detta beatitudine, e si numerano anch'essi

 tra

tra la moltitudine universale di quei mezzi, che un sovrano maneggiar dee per giungere a quel fine, ne seguirà forse, o Signor Grozio, *ex universitate finis*, che il sovrano abbia ancora gius, e podestà sopra il gius divino naturale, e sopra il gius divino positivo? E non vedete voi finalmente, che i mezzi per la pubblica felicità sono il soggettarsi, e l'umiliarsi, e non già il sovrastare, e comandare a quei diritti? E come dunque non capite ancora, che l'umile soggezione alla autorità della Chiesa, e non già il preteso gius di signoreggiarla, è il mezzo necessario alla detta felicità? Tornate pure a dire, che ve ne prego: *posito fine, simul ponitur jus ad ea, sine quibus finis obtineri non potest*: E poi lasciate, che io conchiuda. Il fine dell'eterna felicità ottenere non si può senza la sommissione al divino diritto naturale, senza la sommissione al divino diritto positivo, senza la sommissione alla suprema autorità della Chiesa. Queste sommissioni sono mezzi, *sine quibus finis obtineri non potest*. Dunque il sovrano con tutte le forze sue *intendere debet*, perchè *in se ipso, & in subditis* sieno queste sommissioni ben impresse, e praticate per l'eterna beatitudine; ed a tal fine dee e coll' esempio, e collo zelo, e colle leggi, e colle minaccie, e coi premj, e coi gastighi, e con tutte le diligenze, e premure proccurare, che

non

non solo il divino diritto e naturale, e positivo ma anche la suprema autorità della Chiesa sia in tutto il regno venerata, ed obbedita. Ecco, o Signor Grozio, le belle conseguenze, che vengono *ex universitate finis* contro di voi.

XI. La farragine delle molte sue erudizioni sembra un forte argomento.

Voi vi prendete giuoco di me, parmi ch'egli risentito mi risponda; e scherzate troppo sopra qualche mia inavvertenza. Io sono Ugone Grozio, a cui i monarchi e in Inghilterra, ed in Germania fecero distinti onori, le di cui opere cercate sono come necessario ornamento da tutte le biblioteche, e il di cui ingegno versato nelle lingue, nelle scienze, ed in ogni sorta di autori ha riempiuta della sua fama la repubblica letteraria; ed un meschino par vostro non dee prendersi meco tanta confidenza. La mia dottrina, ed erudizione, prima d'imbaldanzire, osservate bene nel paragrafo quinto, ove *confessione philosophorum* io mostro, che i principi colla religione rendono beati i sudditi; e però debbono proccurare, *ut cives faciant quam religiosissimos*. Osservatela nel paragrafo sesto, ove *auctoritate divinarum scripturarum* provo dovere i Re come Re osservare la legge divina, e servire a Dio; e dico con S. Agostino, che *serviunt Domino Reges, in quantum sunt Reges, cum ea faciunt ad serviendum illi, quæ non possunt facere nisi Reges*: E con S. Isidoro, e San

e S.Leone dico essere i Re obbligati a proteg-ger la Chiesa. Osservatela nel paragrafo settimo, ove *consensu christianorum veterum* intendo mostrare soggette le sacre cose ai principi; mentre Socrate storico dice *res Ecclesiæ ab ipsis dependisse*; e Ottato Milevitano dice, *Ecclesia est in romano imperio*; e di Costanzo Imperadore dice un'iscrizione: *Religionis, & Fidei auctor*; e della nave ecclesiastica dice l'Imperador Basilio *gubernacula sibi a Deo concredita*; ed Eleuterio Papa dice *Vicarium Dei* il Re Britanno; e il Sinodo Moguntino dice *veræ religionis rectorem* Carlo magno. Osservatela nell'ottavo paragrafo, ove con molte testimonianze dei nostri riformati, che voi dite novatori, dimostro essersi di lor consenso universale poste nelle mani del principe le sacre cose. Osservatela nel nono, ove per consenso dei gentili faccio vedere praticato lo stesso. E praticato da loro medesimi anche in ordine all'eterna felicità, io lo dimostro poi nel paragrafo decimo. Ma molto più nel paragrafo undecimo, duodecimo, e terzodecimo vedrete la mia dottrina, ed erudizione, colla quale dimostro altamente predicati e dalla sacra Scrittura, e dai gentili poeti greci, e latini, come pur dai gentili storici latini, e greci, e dai filosofi pur gentili nell'una, e nell'altra lingua, i grandissimi vantaggi, che la religione porta allo stato poli-
ti-

tico ; ficchè in fine io debbo alzare la voce, ed avvifare i principi tutti a non lafciarfi togliér di mano l'impero fulle facre cofe;imperocchè *imperium in facra fumma poteftas deferere fine fummo reipublicæ periculo non poteft*. E poi nel paragrafo quartodecimo faccio vedere, che non mi manca nemmeno la notizia dei voftri pontificj fcrittori,che in certi cafi la fpirituale podeftà foggettano alla temporale.

L'abbondanza dunque di quefte mie dottrine, ed erudizioni, quefto fiume, e torrente di tante notizie, che pel lungo tratto di quattordici capitoli fcorrendo vi fa paffar dinanzi agli occhj non folo una gran moltitudine di autori noftri riformati, e dei voftri pontificj, ma confufamente ancora gli Ariftoteli, gli Omeri, i Titi Livj, i Valerj maffimi, i Platoni, i Ciceroni, i Plutarchi, i Senofonti, i Filoni, gli Ammiani Marcellini, i Plinii, i Zofimi, i Galeni, i Senechi, gli Svetonj, i Silii italici, ed altri antichi eroi della pagana letteratura ; quefto voi dovete confiderare, e da quefto dovete apprendere come parlino i letterati di primo rango, quando prendono un'impegno : dovete imparare a conofcere chi fia Ugone Grozio, quante, e quali fieno le forze del fuo difcorfo, e con qual merito egli abbia acquiftata la ftima di tutta l'Europa. Rifpondete ora, e fcherzate.

XII. E pure rovina affatto la fua caufa.

Senza fcherzare io rifpondo, che tutta infie-

sieme questa vostra gran moltitudine di erudizioni, e dottrine vi pregiudica, e rovina affatto la vostra causa. Adesso può ognuno conchiudere, e dire così: dunque non vi è nella sacra Scrittura neppure un solo testo, che provi nei principi la podestà suprema circa le sacre cose. Prima poteva dubitarsi, che ve ne fossero molti, benchè il Grozio ne avesse prodotti solamente tre, o quattro di prova anche inutile. Poteva prima da alcuni sperarsi con piùdiligenti ricerche di trovarne degli altri non ritrovati da lui. Ora è disperato il caso; e qualunque grand' investigatore potrà far tutte le ricerche immaginabili, e non ne troverà neppure uno solo. Imperocchè, se ve ne fossero cento, e mille, gli avrebbe ritrovati tutti un'uomo, che ancor fuori della sacra Scrittura ne ha saputo trovare tanti a modo suo e nei concilj, e nelle storie, e nelle iscrizioni, e nei filosofi, e nei poeti, e nei più antichi scrittori pagani sì greci, come latini. E, se trovati li avesse, tutti fin'ad uno gli avrebbe messi in comparsa, formandone un gran torrente con assai maggior piacere, e maggior suo onore di quello, con cui egli per tanti paragrafi ha radunata tanta moltitudine d'altra sorta di erudizioni. Sommamente più versato egli esser dee nella sacra Scrittura; che in tutti i libri del mondo, essendo essa

per

per lui l'unica regola di fede, e il libro più importante per l'eterna salute, ed essendosi in fatti pel suo grande studio in essa formato da lui un gran tomo pieno unicamente di scritturali animadversioni. Sommamente più utile, ed al suo onore, ed alla sua causa era il radunar per questa molti testi favorevoli dal solo codice sacro, che il raccogliere da tutti gli alri libri e teologici, e canonisti, ed istorici, e filosofici, e poetici, e da tutti in somma gli scrittori antichi, e moderni, pagani, e cristiani, protestanti, e cattolici, molte migliaja di sentenze. Queste altro non sono, che una gran moltitudine di arena per occupare una grand'estensione di luogo, ma non mai per formare la pietra fondamentale, su cui dal Grozio si pianta tutto il lavoro del suo libro; cioè la sacra Scrittura.

Chi dunque vede, che per formare tutto il fondamento dell'opera il Grozio mette insieme tre, o quattro soli testi scritturali di prova anche ridicolosa; e poi tutta la sua dottrina, tutta la sua erudizione, tutto il suo grand'ingegno, tutta la sua fatica, e diligenza, impiega nel raccogliere da mille luogli quella moltitudine di arena; chi vede esser lui così povero, e sì miseramente sfornito di scritture in tanto suo bisogno, e per farsi onore cercar di comparire ricchissimo di cose inutili; chi vede in vece di scrit-

scritturali sentenze tanto necessarie, prodursi da lui le sentenze di Cicerone, di Platone, di Aristotele, di Tito Livio, di Omero, di Silio italico, e di altri simili, subito dice: abbiam finito: Scrittura sacra non ve n'è più: tutto il Testamento vecchio, e tutto il Testamento nuovo, sono già esausti col cavarne trè, o quattro testi, che niente conchiudono per provare suprema nei principi la podestà circa le sacre cose. Rivolga pur dunque tutte le sacre carte chi vuole. Non troverà per certo alcun'altro testo favorevole a tal podestà, quando non l'ha in questa sua sì laboriosa opera trovato il Grozio.

Questa, o Signor Grozio, è la conseguenza, che subito viene in mente a chi con grande stupore è stato a vedere il maraviglioso torrente di dottrine, ed erudizioni, che per tanti paragrafi avete voi fatto scorrere, dopo tre, o quattro inutili stille, dirò così, di Scrittura da voi spruzzate per fondamento dell'opera. Io dunque, che tanta quantità di scritturali sentenze ho prodotte, e sì convincenti, e sì chiare, per provare la suddetta podestà suprema negli Apostoli, e lor successori; io, dico, benchè povero della dottrina, ed erudizione vostra, nulla ho da temere di voi; e sulle sponde del vostro torrente, che sembra far tremare le valli, e i monti, me ne sto tranquillo, e lieto.

to . Anzi direi quasi , ch'egli mi muove a riso , quanto più spumante , ed orgoglioso lo vedo scorrere con impeto ; poichè con esso altro guadagno non avete voi fatto , che di mostrare certamente impossibile a qualunque più diligente , ed ingegnoso critico sacro il provare colla Scrittura sacra nei principi la podestà mentovata . Questo è il guadagno , di cui potete vantarvi appunto perchè letterato di primo rango .

Io all'incontro sfornito di tante vostre doti gloriose , e senza Tito Livio , e Silio italico , ed Omero , godo di aver solamente con gran moltitudine di scritturali sentenze per tutto il secondo Discorso dimostrata suprema nei capi della Chiesa la podestà circa le sacre cose . Io sicuro sono , ed abbondantemente accertato della divina rivelazione . Questa m'insegna , che Iddio , non ai principi laici , ma agli Apostoli , e lor successori diede quella podestà . Con quell'unica regola di fede , che voi ammettete , vedo assicurato il mio trionfo , e rovinato il vostro . E , se ancor non sapessi scogliere le molte difficoltà dei vostri ultimi paragrafi , io non vacillo per questo . Dirò , che mi manca il vostro ingegno per rispondervi , ma non mi manca la verità per consolarmi .

XIII. A lui niente giova l'errore di alcuni cattolici .

Che m'importa egli , se alcuni scrittori cattolici parlano dell'autorità ecclesiastica co-

come i vostri pretesi riformati? la Scrittura assicurami, che infelicemente essi s'ingannano. Questo mi basta; sebbene io possa anche aggiungere, che gli scrittori cattolici da voi riferiti non si dichiarano già contrarj al cattolico dogma, ma solo parlano di quegli affari misti, pei quali è facile lo sbaglio nell'assegnare i confini all'autorità ecclesiastica, ed alla laicale. Che se anche metteste in campo alcun cattolico, che precisamente secondo il vostro genio dicesse *essere i Vescovi nelle cose spirituali soggetti ai Re*, io non mi turbo, mentre già la risposta sta preparata fin nel primo Discorso (1) per l'Anonimo, che io impugno.

(1) N.XIII.

XIV. E neppure il raccomandarsi ai Principi la cura della religione.

Che m'importa egli, s'io non sappia rispondere a tutta quella gran farragine di cose, e di Scrittori d'ogni genere tendenti a mostrare la somma utilità, ed importanza della religione per l'eterna beatitudine degli uomini, e per la felicità temporale dei regni; ed a mostrare insieme, che e questa felicità, e quella beatitudine è stata raccomandata alla cura dei principi; per indi dedurne l'impero, che sulla religione essi hanno, e per gridare ad essi, che stieno bene attenti a non perdere tale impero, poichè *imperium in sacra summa potestas deserere sine summo reipublicæ periculo non potest*? Con tutta la mia incapacità di rispondere direi, che

che tanto, e tanto per la rivelazione divina sono certo, non avere i principi quella suprema podestà, e solo averla i successori degli Apostoli. Sebbene per altro capaci sono moltissimi di rispondere, che il gius divino naturale, e il gius divino positivo è stato pur raccomandato alla cura dei principi, come necessario alla felicità eterna, e temporale; e nulladimeno nessuno dirà avere i principi *imperium in jus naturale, & divinum*. Onde non dee nemmeno inferirsi, ch'essi abbiano *imperium in sacra*, per essere loro raccomandata la cura della religione. Ed anche un semplice giovinetto è capace di conoscere, che i suoi genitori hanno la cura, e l'obbligo di mantenere, e promovere in casa la religione, ma che non hanno per ciò impero sopra di essa: capisce, che hanno gius di castigare, per esempio, chi non osserva le feste, ma non hanno perciò ancora gius di comandare le feste: hanno gius di castigare chi non rispetta il Vescovo, o il Parroco, ma non hanno perciò gius di comandare al Parroco, ed al Vescovo. Egli stesso però è capace di facilmente conoscere il grave errore del Grozio, che per essere da tutti i da lui riferiti autori sacri, e profani, cristiani, e gentili obbligato il sovrano a promovere con sommo impegno la religione, ed a fare divenire *cives quam re-*

 ligio-

giosissimos, facendo coi premj, e coi gastighi, e colle leggi, e con tutte le forze della sua potenza sensibile, e corporea, e però più efficace nel popolo, che la insensibile, e spirituale, *quæ non possunt facere nisi Reges*, come diceva S. Agostino, egli ne inferisce, che il sovrano abbia *imperium in sacra*.

XV. E nemmeno l'iscrizione a lode di Costanzo.

Restarebbero veramente da spiegarsi alcune espressioni degli antichi, che al Grozio sembrano inesplicabili, quando non s'intendono a favore della suprema podestà sacra dei principi. Ma se io spiegare in altro modo non le sapessi, sempre direi: secondo quei tali antichi hanno i principi quella podestà; ma non l'hanno secondo la divina rivelazione. Poscia ingegnandomi a spiegarle prenderei prima di tutte quella, che è la più forte a favore del Grozio, cioè l'iscrizione, in cui l'Imperadore Costanzo dicesi *religionis, & fidei auctor*. Certamente ai tempi di Costanzo anche presso i gentili da più secoli avvezzi a riconoscere nell'Imperadore il Pontefice massimo della religione dominante, era cosa notoria, che il Pontefice massimo della religion cristiana non era già il cristiano Imperadore, ma bensì il Vescovo di Roma, e che questo aveva una suprema autorità. Ammiano Marcellino, storico di quel tempo, uomo militare, e paga-

no

no di religione scrisse (1) che *essendo Prefetto di Roma Leonzio ricevè ordine da Costanzo di inviare alla corte Liberio della cristiana legge sommo Pontefice*. E rendendone la ragione, soggiunse, che Costanzo *come sempre d'animo avverso ad Atanasio, ardeva di desiderio di vederne gli atti* (contro di lui) *confermati dalla suprema autorità, di cui godevano i Vescovi dell'eterna città*. Onde molto più notoria doveva essere tal cosa presso i cristiani; e però, se a Costanzo fu dato questo titolo di autorità suprema, non può attribuirsi, che all' opera di falsi cristiani, e veri adulatori, anzi eretici, come era lo stesso Costanzo, a cui, appunto perchè eretico, doveva piacere il titolo di *auctor religionis, & fidei*, che scrivere pur si potrebbe al piè della statua di Lutero, di Calvino, e di tutti gli eresiarchi, sprezzatori dell'antica universale fede, e temerarj autori d'una fede novella. Ed il Grozio stesso, che abborrisce come eresia l'Arianesimo, dee abborrire Constanzo come autore dei trionfi in oriente, ed occidente piantati da tale eresia, sebbene da lui non inventata.

(1) Lib. 15.

XVI. Ne il parlare del Concilio Mogūtino.

Che poi S. Eleuterio chiamasse *vicarium Dei* il Re Britanno, non è maraviglia, poichè ogni Sovrano, a cui Iddio ha data la podestà suprema di gastigare i malvagi, e premiare i buoni, di amministrar la giusti-

zia, ed impedire le fraudi, e le violenze, e di mantenere in buon ordine tutte le cose del regno, può con giusto titolo chiamarsi vicario di Dio. E se il primo Concilio Moguntino chiamò Carlo magno *veræ religionis rectorem*, non intese certamente di dare ai laici la sacra podestà suprema; e se inteso lo avesse, sarebbe quel Concilio dalla divina rivelazione condannato. Egli anzi dei capi della Chiesa parla così nel canone ottavo: *Ut Episcopi potestatem habeant res ecclesiasticas providere, regere, gubernare &c. volumus: & ut laici in eorum ministerio obediant Episcopis ad regendas Ecclesias Dei*. E siccome per reggere gli affari delle Chiese particolari dovevano i laici soggiacere all' autorità dei loro Vescovi, così sotto l'autorità della Chiesa universale doveva reggere i di lei affari Carlo magno, e così poteva giustamente chiamarsi di lei reggitore; in quel modo, che qualunque gran ministro, che per gran mente, per grande zelo, per grande spirito abbia in mano raccomandati dal Re tutti gli affari del regno, può dirsene universal reggitore, ma sempre sotto l'autorità del sovrano; e come *Abner filius Ner regebat domum Saul* (1), *cum esset prælium inter domum Saul, & domum David*. Carlo magno stimolava i Vescovi a radunare concilj, senza temere la loro unione;

fa-

(1) 2. Reg. 3. 6.

favoriva la monastica disciplina, promovendone il decoro: proccurava lo splendore del divin culto, e delle Chiese, amandone la ricchezza, e donando pur (1) alla Chiesa romana l'Isola di Corsica. Da gran politico, e da gran guerriero gloriosamente maneggiava come sovrano gli affari di vastissimo impero; e non giudicando, che l'esaltazion della Chiesa fosse depressione del principato, reggeva pur come di lei ministro, e figlio ossequioso, i di lei interessi, e ne promoveva con sommo zelo i vantaggi, e mentre i Vescovi del suddetto provinciale Concilio dicevano a lui (2): *Carolo Augusto veræ religionis rectori*, S. Leone III. a lui scriveva: *Filio amatori Dei, Carolo Augusto*, appunto in quella lettera intitolata *de Beneficiis acceptis*, in cui gli parla della Corsica donata *ut donatio semper, & firma stabilis permaneat, & ab insidiis inimicorum tuta persistat*. Così quale figlio, e ministro sotto l'obbedienza della universale madre S. Chiesa egli reggeva i di lei affari, come sotto l'obbedienza dei Vescovi particolari dovevano, secondo il detto Concilio, diportarsi i laici *in eorum ministerio ad regendas Ecclesias Dei*.

(1) *Tom. 7. Concil. edit. Paris. 1671. Epist. 8. Leonis III. pag. 1119.*

(2) *Ibi pag. 1239.*

XVII. Ne quello di Socrate.

Quindi agevolmente intendesi il detto di Socrate istorico, senza che bisogno siavi, come pretenderebbe il Grozio, di dare ai

principi la sacra podestà suprema. *Ex quo imperatores facti sunt christiani, res Ecclesiæ ab ipsis dependisse*, dice quello storico. Ed io dirò *res imperii dependisse* molte volte dai ministri; e nessuno dirà, che i ministri sieno sovrani. Perchè ognuno capisca dipendere spesso dai ministri di un Re il felice, e l'infelice stato di un regno, non ha bisogno di leggere Socrate, od altro storico. Un poco di sperienza, che s'abbia del mondo, basta a farne restar persuaso. Se poi si leggono le storie, molto più si fa chiara tale verità. I grandi vantaggi, che i cattolici godettero in Italia per lo spazio di quasi cinquant'anni sotto quattro Re Goti, cioè Teodorico, Atalarico, Teodato, e Vitige, la Chiesa riconosce dal grande Cassiodoro, venerando per la pietà, per la dottrina, e per la politica; il quale continuamente ministro primario, anzi oracolo di quei quattro principi tutti eretici, protesse con grand' impegno i cattolici, promovendone la pietà, arricchendone le Chiese, e proccurando di far fiorire la disciplina religiosa, l'autorità vescovile, e il decoro di tutti i sacri ministri, nel tempo medesimo, che mirabilmente promoveva la gloria del Gotico regno. Così al fianco di principi cattolici, e piissimi rappresentano le storie alcuni ministri o eretici, o ateisti, o iniqui cristiani, che

che non meno afflissero i sudditi, che il santuario, oppressero egualmente la religione, e lo stato, e resero schiava la Chiesa, ed il proprio sovrano, togliendo e a questo, e a quella la libertà di operare. Così *res imperii dependisse a ministris* si potrebbe dire, benchè i ministri non sieno i sovrani. Ed in tal modo dipendettero dai sovrani le vicende della Chiesa, secondo che i sovrani più, o meno imitarono o Costanzo, o Carlo magno. Ed in tal modo s'intende il detto di Socrate.

XVIII. Ne il detto di S. Ottato.

Ora si termini il Discorso collo spiegare le due sentenze, che rimangono, l'una di S. Ottato, l'altra di Basilio Imperadore; colle quali pretende il Grozio di provare suprema nei principi la sacra podestà; e colle quali ancora alcuni mal accorti cattolici intendono farsi onore, ed alzare gran polvere per oscurar la suprema podestà della Chiesa. Ad ambedue queste sentenze tanto spaventose secondo la jattanza dei suddetti, io primieramente franco rispondo, che sebbene l'Imperadore Basilio, e S. Ottato a chiare note dicessero suprema nei principi l'autorità mentovata, nulla m'importarebbe, perchè sempre nella Scrittura parla in contrario la divina rivelazione. Secondariamente cominciando da S. Ottato, che dice: *Non enim respublica est in Ecclesia, sed Ecclesia in*

 repu-

republica, idest in romano imperio, dimandarei al Grozio medesimo, com'egli abbracci questa sentenza, o come egli la spieghi, egli, che asserisce, e descrive la cattolica Chiesa anticamente distesa fuori del romano imperio? Egli certamente nella dissertazione *De summo sacerdotio*, dice: *christiani veteres, etiam qui extra imperii romani fines sub Persis, Indis, Germanisque vivebant, sicut Conciliorum universalium secuti sunt auctoritatem, ita & Episcopo romano, tamquam Episcoporum primo, legumque Christi, & Ecclesiæ canonum præcipuo custodi, honorem habuere; quod ad unitatem inter christianos omnes servandam utile fuit.*

Veramente egli non doveva descrivere in tal modo la Chiesa antica, poichè tutti gli eretici pari suoi, essendosi ribellati alla autorità dei Concilj ecumenici, ed all'unità col romano Pontefice, ed avendo e questa, e quella pospostà alla sola regola del loro spirito privato, cercano di coprire la scandalosa ribellione col pretesto di voler corrette, e riformate le loro Chiese sull'esemplare della Chiesa antica; e però non vorrebbero, che mai si sapesse la sommissione a quell'autorità, ed unità, universalmente praticata dall'antica Chiesa per tutto il mondo, anche fuori dei medesimi confini del vastissimo romano Impero. E lo stesso Grozio

zio dice *Reformatorum Ecclesias nostro* (1), *ac parentum ævo ad exemplum vetus repurgatas*. Ma giacchè egli ha voluto descrivere l'antica Chiesa in tal modo, dicami egli adesso, come mai si potrà spiegare da lui il detto di S. Ottato, cioè che la Chiesa è dentro l'Impero, e non l'Impero dentro la Chiesa? Il Du-Pin nelle note a detto Santo dice, esser la Chiesa nell'Impero, e non questo in quella, perchè non fu questo in quella piantato; bensì quella in questo. *Imperium Romanum erat ante. Ecclesia in ipso constituta est, & ædificata; non autem Imperium in Ecclesia*. E ciò sicuramente non denota autorità nell' Impero sopra la Chiesa. Io direi ancora, che secondo lo stesso parlar comune l'anima sta nel corpo, e non il corpo nell'anima; e pure comunemente si sa, che il corpo non ha autorità sopra l'anima, bensì l'anima sopra il corpo. Ed aggiungerei, che siccome il corpo colle sensitive potenze, e sregolate passioni può eccitar ribellioni contro l'impero dell'anima ragionevole, e cercar di opprimerla; così il mondo colle civili potenze, e pretensioni viziose può sollevare tumulti contro l'autorità della Chiesa, per opprimere la religione; e però, come sopra abbiam detto, e come altrove diceva pure S. Ottato, dobbiamo con S. Paolo pregare *pro Regibus ut quietam, & tranquillam vi-*

(1) *De imp. sum. potest.* c. 1. §. 8.

vitam agamus in omni pietate, & castitate.

XIX. Ne le parole di Basilio Imperadore.

Passo ora a Basilio Imperadore, che secondo il Grozio *Ecclesiam navem* vocans *universalem, ejus sibi gubernacula* ait *a Deo concredita*. Ed osservo, che *gubernaculum navis* in buon latino significa il timone, e non già il comando della nave, e che secondo tutti il timoniere è molto diverso dal comandante, o sia capitano della nave. Questi comanda al timoniere ove debba diriggere il legno, e quegli colla direzion del timone eseguisce il comando. Siede in qualche modo al governo del vascello il timoniere medesimo, anzi al governo di tutta l'armata navale, s'egli abbia in mano il timone della capitana; e col girare quello a modo suo obbliga a seguitar i suoi giri tutta la moltitudine degli altri vascelli; ma egli non può dirsi per questo l'ammiraglio, ne il comandante di tutta l'armata. Egli potrebbe ancor, se avesse intelligenza coi nemici, condurre la nave, e seco tutta la flotta tra i pericoli di secche, e scogli, ed ostili sorprese: In somma egli può far gran bene, e gran male universalmente a tutti stando col timone alla testa di tutta l'armata; ma non ha perciò la suprema autorità del governo, benchè in tal posto sia collocato dal Rè. Anzi il Rè lo ha sottomesso alla autorità, ai comandi, e gastighi dell'ammiraglio, e coman-

mandante supremo. Questa è l'idea comune del timoniere. Onde non vedesi come fosse in Basilio un pretendere autorità suprema sulla nave della Chiesa, il dirsi da lui averne da Dio ricevuto il regimento del timone, e *gubernacula sibi a Deo concredita*. Non vedesi come il Grozio, e tutti i suoi signori seguaci possano sperare di farsi onore con tale argomento.

Per dare ad essi maggior piacere, quando amino la verità, gl'invitarei a venir meco a Costantinopoli, ove appunto con Basilio Imperadore trovasi solennemente rappresentata la Chiesa universale dall' ecumenico-Concilio Ottavo. Ivi essi vedranno se quel Monarca pretendeva suprema autorità sulla Chiesa, per averne ricevuto il timone nella forza dello scettro imperiale, che a lei certamente poteva far gran male, e gran bene, come si vide in Constanzo, ed in Carlo magno (1). Ecco come in faccia di Basilio eserciti quel Sinodo la suprema sua autorità contro le promozioni vescovili fatte per impegno dei principi. *Definimus*, dicesi da lui nel canone duodecimo, *& sententiam proferimus, ut si quis episcopus per versutiam, vel tirannidem principum, hujusmodi dignitatis consecrationem susceperit, deponatur omnimodis, utpote qui non ex voluntate Dei, & ritu, ac decreto ecclesiastico,* *sed*

(1) *Tom.* 8. *Concil. edit. Paris.* 1671. *pag.* 1133. 1136. 1154.

sed ex voluntate carnalis sensus, & per homines, Dei donum possidere voluit, vel consensit. Ecco pur come in faccia di lui eserciti quel Concilio l'autorità suprema nel canone decimo sesto, ove dopo aver proibite certe sorti d'ingiurie contro il Sacerdozio si dice: *Si quispiam imperator, vel potentum, aut magnatum taliter illudere divinis, & talem ac tantam injuriam impiè in divinum Sacerdotium facere, vel admittere tentaverit; primo quidem arguatur a patriarcha illius temporis, & episcopis, qui cum ipso fuerint, & segregetur, & indignus divinis misteriis judicetur: deinde vero accipiat quosdam alios in duram observantiam, labores, & pœnas, quæ visæ fuerint; & nisi celeriter se pœniteat, etiam anathema sit ab hac sancta, & universali Synodo*. Ecco come sotto l'autorità, sotto i comandi, e i gastighi del Sinodo ecumenico stia Basilio timoniere della nave ecclesiastica.

XX. Basilio anzi carica di confusione il Grozio.

Ma noi, dicono i Groziani col lor maestro, noi non vogliamo udire i sentimenti d'un generale Concilio. Ci siamo appellati a Basilio Imperadore: vogliam sentire come egli approvi le sentenze di quella vescovile assemblea. Sentite dunque, io rispondo, com'egli ragioni a quella nel finir del concilio. Anzi sentite con più attenzione ciò, che, dopo aver lodati i Vescovi dei lor decreti, ed esortati ad andar da per tut-

tutto a pubblicarli, dice in fine rivolto ai grandi della corte, che gli stanno ai fianchi, ai suoi politici ministri, e governatori dell'impero, a quegli in somma, a cui voi, o Groziani, solete predicare sopra tutto l'interesse del regio diritto, e il dispregio dell'ecclesiastica autorità: A questi rivolgendo la fine del discorso egli parla così „ Di voi
„ altri laici poi, che o nelle dignità siete costituiti, o senza di esse liberamente
„ vivete, io non ho altro che dire, se non
„ che a voi non è lecito il muovere discorsi
„ intorno alle causa ecclesiastiche, ne punto opporvi all'integrità della Chiesa, ne
„ resistere al Sinodo universale. Imperocchè l'investigare, e il questionare su di
„ ciò tocca ai Patriarchi, ai Pontefici, e
„ Sacerdoti, ai quali è toccato l'officio di
„ governare, e che hanno la podestà di
„ santificare, di legare, e sciogliere, ed
„ hanno ricevute le chiavi della Chiesa, e
„ del cielo. Questo non appartiene a noi,
„ che dobbiamo essere pasciuti, che abbiamo bisogno d'essere santificati, e bisogno
„ d'esser legati, o sciolti. Per quanto grande sia di un laico la sapienza, e la religione, ed ancorche tutte le virtù egli
„ possieda, non lascierà mai di chiamarsi pecora finch'egli sia laico. All'opposto per
„ quanto pieno sia un Vescovo d'irreligiose
„ ir-

„ irriverenze , e spogliato d'ogni virtù ,
„ finchè egli è Antiste , e rettamente pre-
„ dica la verità , non perde mai ne la di-
„ gnità , ne il nome di pastore. E qual ra-
„ gione adunque per noi costituiti nell'or-
„ dine di pecorelle vi potrà essere mai , di
„ esaminare con sottigliezza di discorso i
„ pastori , e di ambire , e cercare le cose ,
„ che sono sopra di noi? Noi dobbiamo
„ con timore , e fede sincera andare ad essi ,
„ e stare dinanzi a loro con rispetto , men-
„ tre sono ministri dell'onnipotente Signo-
„ re , e rappresentano la di lui imagine ; ne
„ dobbiamo cercare più in là di quel , che
„ porta il nostro grado. Adesso però noi
„ vediamo molti arrivare per malizia a tan-
„ ta pazzia , che scordandosi del proprio
„ grado , e non pensando d'essere eglino i
„ piedi , vogliono metter legge agli occhj ,
„ non come vuole la natura delle cose , ma
„ come desidera il lor genio ; e tutti sono
„ ben prontissimi sempre ad accusare i loro
„ maggiori , e sono tardissimi a correggersi
„ poi di qualunque cosa vengano essi accusa-
„ ti , e condannati. Ma io avviso , ed esor-
„ to tutti questi , perchè deponendo il ma-
„ ledetto odio vicendevole , e lasciando di
„ giudicare i lor giudici , badino a se me-
„ desimi , e proccurino di vivere secondo
„ la divina volontà. „

Ecco

Ecco come parla Basilio Imperadore, a cui appellaste, o Grozio, e voi tutti Groziani. Ecco com'egli v'insegna a parlare ai ministri politici, e ai grandi di corte. Ecco le massime, ed il sommo rispetto alla autorità della Chiesa, che secondo lui dovete ad altri insegnare. Ecco com'egli sieda al timone della nave ecclesiastica sotto il supremo comando dei capi della Chiesa. Ed ecco quanto voi guadagnato avete coll'appellare a lui: perchè egli *Ecclesiam navem* vocans *universalem*, *ejus sibi gubernacula* ait *a Deo concredita*. Misero Grozio! Infelici Groziani! Altro da Basilio non riportaste, che confusione, vergogna, ed acre rimprovero. E non avevate forse nelle storie antiche da citare a vostro favore, molti altri principi cristiani, che pieni sempre di massime sacrileghe contro l' autorità della Chiesa vollero pur troppo far da padroni in tutte le cose spirituali? E perchè dunque non appellare alle loro sentenze? Certo che ridere io avrei potuto anche di mille monarchi da voi presentatimi come contrarj alla suprema podestà della Chiesa; perchè a mille regie sentenze prevale la divina rivelazione, e dire sempre potrei, che quei mille monarchi dannare si vollero; mentre *qui potestati resistit Dei ordinationi resistit. Qui autem resistunt, ipsi sibi damnationem acquirunt*. Ma voi

voi almen almeno trovati avereste principi favorevoli, che vi avrebbero colmati di lode là dove l'Imperadore Basilio vi carica di confusione. E perchè dunque a lui appellaste? Voi appellaste, o Groziani, perchè burlati dal Grozio vostro venerato maestro. E voi, o Grozio, appellaste, per farvi burlare da tutti i buoni cattolici.

XXI. Di cui si conchiude la confutazione.

Io ho finito. Confutato rimane tutto quel capitolo primo. Troppo già compariscono dispregievoli le prove ivi tratte dalla sacra Scrittura, dalla ragion naturale, e da una farragine di erudizioni. Confutato il primo capitolo, restano confutati tutti i capitoli susseguenti, che nel procedere avanti sulle diverse funzioni, e diverse maniere, in cui si può esercitare la sacra podestà, sempre suppongono d'averla provata nel primo capitolo. Per quanto l'opera risplenda di erudizioni, e dottrine, precipita facilissimamente, come ad un piccolo sassolino la statua di preziosi metalli piantata sopra piedi di creta. Caduto questo gigante, resta sbaragliato tutto l'esercito nemico dell'ecclesiastica podestà. Il Brenzio, l'Amelmanno, il Musculo, il Bucero, l'Ivello, il Wittakero, il Reinoldo, Giacomo Rè d'Inghilterra, l'Anglicano Vescovo Eliense, il Tokero, il Casaubono, il Parèo, e il rinomato Goldasto, che, come dice il Grozio, *jus imperii in*

in sacra pluribus, & quidem magnis, voluminibus asseruit, ed altri eretici scrittori, ch'egli pel suo argomento mostra aver letti, ed usati, rimangono insieme con lui vinti, e disfatti. Ne l'Henniges sopra mentovato aggiunge in di lui ajuto niente di meglio, ed il suo aggiungere maggior numero di attentati con franco ardire fatti da varj principi contro la podestà della Chiesa, non è un accrescere il numero di esempj autorevoli pel suo argomento, ma solo un'accrescere il numero di quelli, che *sibi damnationem acquisierunt* insieme con tutti quegli scrittori, che nei principi vollero sostenere la suprema autorità circa le sacre cose; ed ostinati in quest'impegno andarono miseramente a provar nell'altro mondo un sempiterno dolore, dopo il disonore fattosi in questo mondo nel sostener follemente una causa sì infelice.

Fine del terzo Discorso.

SOMMARIO

DEL QUARTO DISCORSO.

I. *LA dottrina è la primaria tra le cose spirituali.* II. *L'autorità su di lei non si è data ai principi dal Grozio sinceramente.* III. *Non dagli eretici delle Fiandre.* IV. *Non da quelli della Germania.* V. *Non da Calvino, ne dai suoi in Francia.* VI. *Essi nemmeno in Inghilterra danno sinceramente al sovrano l'autorità circa la dottrina.* VII. *Per massima il principe dee temere i sudditi eretici, non i cattolici.* VIII. *Per sistema i novatori negano ai principi l'autorità circa la dottrina.* IX. *Circa di essa il loro tribunale supremo è lo spirito privato.* X. *Benchè sia spirito di manifesta temerità.* XI. *Spirito di manifesto inganno.* XII. *Spirito di manifesta contraddizione.* XIII. *Spirito di erranti variazioni.* XIV. *Spirito di sfrenata libertà.* XV. *I novatori ne deplorano i disordini.* XVI. *Lo vedono tendere al libertinismo.* XVII. *Si vergognano nel volerlo raffrenare.* XVIII. *E pure sono ostinatissimi nel volerlo supremo giudice.* XIX. *E però ostinatissimi in negare ai principi l'autorità circa la dottrina.*

DI-

DISCORSO QUARTO

I Novatori non danno ai Principi l'autorità ſuprema circa la dottrina.

I. La dottrina è la primaria tra le coſe ſpirituali.

Uei politici, che ſono poco buoni cattolici, ſi conſoleranno per l'antecedente Diſcorſo vedendo, che almeno gli eretici, ed eretici dotti danno al principe laico la ſuprema autorità circa le coſe ſpirituali. Ma s'ingannano a gran partito. Non è vero niente, che i novatori ſinceramente, e di cuore diano al ſovrano tale autorità, benchè in ciò moſtrino tutto l'impegno, e tutto lo zelo in tanti libri dati alla pubblica luce contro i cattolici. Biſogna dirlo con dolore. Tra i novatori i dotti ſi moſtrano aſſai meno premuroſi della loro eterna ſalute, che gl'idioti. Gli uni, e gli altri iniquamente diſpregiano l'autorità della Chieſa. Ma gl'idioti la diſpregiano per l'autorità dei loro uomini dotti, di cui alquanto ſi fidano; laddove i dotti la diſpregiano pel

 pro-

proprio raziocinio, di cui niente sono persuasi. Persuasi bensì eglino sono, che il principe non ha certamente podestà suprema circa la dottrina, che tra tutte, e sopra tutte le spirituali cose è la principale, ed importantissima.

Colla dottrina gli Apostoli fondarono la Chiesa, distrussero l'idolatria, santificarono i costumi, riformarono il mondo. Ed un principe colla suprema podestà circa la dottrina volendo a suo modo far parlare, e scrivere i teologi, volendo obbligare le università, e i predicatori alle tali sentenze, volendo approvare, e proibire secondo il suo genio i libri, potrebbe a poco a poco introdurre, se volesse, l'eresia, far trionfare l'Alcorano, rimettere in piedi l'idolatria, e, ciò che è peggio, riempiere il suo regno di deisti, ateisti, materialisti, e per conseguenza di tutte le scostumatezze, e di confusioni, La dottrina altresì è quella, a cui dai cristiani si dee ricorrere, per sapere se i principi abbiano, o no, avuta da Dio alcuna podestà per l'amministrazione dei sagramenti, per la forma del culto esteriore, e per far leggi, e comandi a salute delle anime.

II. L'autorità su di lei non si è data ai

Ora circa questa principalissima, e più importante fra tutte le sacre cose, negano i novatori realmente, e di vero cuore ai prin-

principi quella podestà, che loro danno apparentemente, e colle parole dei libri. Il Grozio medesimo loro egualmente negolla, quando era vivo, egli, che nel libro da noi sopra confutato mostra tutto l'impegno di dare ad essi generalmente *imperium in sacra*; e che specialmente poi sopra la dottrina dà loro tanta autorità, che secondo il quintodecimo paragrafo del di lui capitolo settimo gode il sovrano *jus non solum approbandi* le decisioni stesse dei concilj, *sed & examinandi, demendi, addendi, corrigendi*; e sopra tali decisioni può esercitare *judicium imperativum, & quidem liberum*; sicchè, ancora dopo aver cogli altri uniti in concilio dato il suo voto per le decisioni, egli possa di nuovo tutte da se solo mutarle. Imperocchè, *cum inter alios judicavit*, dice il Grozio, *tunc non judicavit ut summa potestas*. Questo medesimo Grozio, io ripeto, che con tanto zelo di parole dà ai principi autorità così grande circa la dottrina, questo medesimo con tutto impegno loro la negò, quando venne l'occasione di mostrare il fondo del suo cuore.

principi dal Grozio sinceramente.

Ecco. La somma podestà degli Stati generali pubblica editti contro la dottrina di Arminio; ed il Grozio tanto, e tanto la vuol sostenere. *Summa potestas judicavit*, per usare le suddette di lui parole. Ed egli

resistit potestati, contro la sentenza di S.Paolo da lui predicata. Si formano nei Paesi Bassi (1) due strepitose fazioni, l'una seguace di Arminio detta dei *Rimostranti*, l'altra seguace di Gomaro detta dei *Controrimostranti*. Il principe giudica a favore di questi; e quelli presentano al principe le loro rimostranze, da cui però *Rimostranti* vengono chiamati. Contro di questi alle rimostranze contrarie dei Gomaristi sostiene il principe la data sentenza; e gli Arminiani sostengono la loro ostinazione; ed il Grozio principale tra essi non insegna già loro sommissione alcuna: non dice ad essi *Summa Potestas judicavit*. Ma col suo esempio insegna loro a resisterle; e la sua resistenza, la sua ostinazione arriva tantoltre, che gli Stati generali lo condannano per tutto il tempo di vita sua a rigorosa prigione: e fanno tagliar la testa ad un altro protettor degli Arminiani, con cui va unito nel proteggerli il Grozio. Lo scrittore della sua vita dice veramente essere egli stato condannato a torto; e così avrà detto lo stesso Grozio. Ma se la sua resistenza non fù tanto sediziosa e pericolosa allo stato, che meritasse perpetua prigionìa, fu però sempre resistenza alla somma podestà in materia di dottrina, e fu resistenza considerabile, e memorabile nelle storie; e sempre è vero; che *summa potestas judi-*

(1) Dizion. Moreri. V. Grotius. V. Arminius. V. Remôtrans.

judicavit essere egli degno di pena così rigorosa, ne mai giudicò di liberarnelo. Carcerato egli nel Giugno, o Luglio del 1619., non uscì di carcere, che nel Marzo del 1621. dentro una cassa, creduta cassa di libri, sulle spalle delle medesime guardie, che custodivano la prigione, per l'amoroso ingegno della moglie, che ingannò il principe sotto l'apparenza di libri nascondendo il marito, che i principi inganna nascondendo sotto l'apparente zelo dei libri un cuore contrario.

III. Non dagli eretici delle Fiandre.

Un cuore contrario ai principi sotto apparente zelo per essi nascosero i novatori fino nel principio della pretesa loro riforma. Nelle Fiandre, per guadagnarsi contro l'autorità della Chiesa la protezione del loro Re, ch'era Filippo II., mostrarono di venerarlo come giudice legittimo dato loro da Dio per la scienza della salute: dissero a lui, che Iddio gli aveva conferito il gius di decidere le controversie di fede, e che, quando egli avesse voluto servirsi di tale gius, o giudicare, non come privata persona, ma come Re, e somma podestà, circa la dottrina, poteva sperare gran lumi da Dio per decidere rettamente. e conoscere anche i proprj errori; come se, il sedere in trono fosse un sedere nella cattedra di Dio, e lo stringere uno scettro fosse il tenere la lucer-

na evangelica; e come se ai principi, e non agli Apostoli, e lor successori, avesse il divin Figlio consegnato il deposito della sua dottrina, quando disse: *Docete omnes gentes servare omnia quaecumque mandavi vobis*. Così dando al principe, oltre la profana autorità, ancora la sacra, e sperando con tale adulazione di rendersela favorevole, imploravano da lui la decisione delle controversie, che bollivano tra loro, e i cattolici; e dicevano toccare a lui, e non alla Chiesa, essere suo officio, e non dei Vescovi, il dare sentenza sopra di esse. *Tuum est*, dicevano (1) in un memoriale a lui presentato, *tuum est judicare. Tuum erroribus te, quamtumvis adultis, opponere. Tuum, quamquam a veritate adhuc alienus. Tuum, quamquam veritati infestus es. Jus hoc tibi Deus dedit: & si jure tuo utaris, potest te Deus magis magisque aptum huic officio reddere*.

(1) Presso il Grozio De Imp. Sum. Pot. cap. 5. n. 12.

Ma quando videro, che servendosi egli del gius datogli da Dio giudicava secondo la Chiesa, che è *columna, & firmamentum veritatis*, e non già secondo le novelle loro opinioni, ch'erano contrarie alla Chiesa: giudicava verità ciò, ch'essi dicevano errore, ed errore ciò, ch'essi dicevano verità, e giudicava, non con semplice giudizio direttivo, e da privato teologo, ma con vero giudizio imperativo, e come somma po-

podestà comandando, che si mantenesse nei suoi stati la colonna della verità, e sfoderando la spada per proteggere il di lei antico possesso, allora mutarono linguaggio, non vollero più in lui riconoscere alcuno gius dato da Dio per giudicare, poichè il suo giudizio non sottomettevasi al giudizio loro; e formata una furibonda congiura risolverono di togliere a lui, non solo la sacra podestà, ma ancor la profana; di strappargli di mano, non solo l'evangelica lucerna, ma ancora lo scettro reale; di precipitarlo, non solo dalla cattedra di Dio, ma ancora dal trono delle Fiandre: e di adulatori divennero ribelli.

IV. Non da quelli della Germania.

I Luterani appena nati in Germania, divulgarono in varj paesi, come sopra vedemmo, il libro di Marsilio Padovano, per adulare i principi, e mostrare di credere in essi un venerando gius sopra tutto ciò, che vi è di esteriore nella religione; e finchè furono deboli vantarono questo ossequio alla autorità dei sovrani. Ma divenuti forti rigettarono quei sentimenti ossequiosi, e contro la volontà dei loro sovrani leggittimi si diedero a rovinare ciò, che di esteriore loro non piaceva nella religione, distruggendo gli altari, abbruciando le reliquie, lacerando le sacre imagini, ed empiendo di desolazione le Chiese.

Cal-

V. Non da Calvino, ne dai suoi in Francia.

Calvino avendo bisogno in Francia della regia protezione per la sua nascente eresia, scriveva ossequiosamente al Re Francesco, dichiarandolo giudice della vera dottrina, e pregandolo a voler chiamare al suo tribunale le controversie tra i calvinisti novelli, e i cattolici, e dicendogli essere degna del regio trono quella gran causa, appartenere a lui l'esaminarla, e il deciderla colla sovrana sua autorità. Così narra il Grozio appunto per mostrare coll'autorità di Calvino, che toccano ai principi tutte le sacre cose (1). Ma quando Calvino non sentiva quel bisogno, parlava in altro modo. Contro chi in una città vicina a Ginevra diceva doversi attendere *ciò, che il Principe ordinarebbe della Cena*; egli scrisse questo essere il maggior disordine, che introdurre si potesse nella Chiesa.

(1) Grot. loco cit. Bossuet. Var. l. 5. n. 8. & l. 10. n. 36.

Così i Calvinisti umili, e timidi, finchè in Francia erano poco numerosi, se ne stavano nei lor nascondigli, come uccelletti di poche penne nel nido, imitando il lor maestro nell'adulare la regia autorità, e rendere odiosi i cattolici, che nella dottrina non si volevano sottomettere al Re, e lo volevano anzi sottomesso alla Chiesa. Ma poi cresciuti di numero cercarono di sottometterlo al lor furore. Con sinodali assemblee approvarono di poter prendere l'armi contro

tro di lui, quando videro, ch'egli favoriva i cattolici, e che nel decidere la lor causa appoggiavasi alla Chiesa, colonna, e firmamento della verità. Allora non vollero più credere degna, e propria del regio tribunale, ma bensì delle loro armi, e di un'aperta ribellione, la decisione della loro causa. Allora divenuti come leoni fecero tremare vacillanti sul trono i sovrani, e riempierono la Francia di tumulti, di stragi, di orribile confusione per 40. anni.

VI. Essi nemmeno in Inghilterra danno sinceramente al sovrano l'autorità circa la dottrina.

L'Eresia anglicana mostrò la stessa mancanza di sincerità quando professó di dare circa la dottrina l'autorità suprema al sovrano. Frà tutte le sette, che sotto il pretesto di riforma nacquero in quei tempi di orribile fanatismo contro l'autorità della Chiesa, si distinse l'anglicana nel fare con tutta la solennità dei parlamenti capo della religione il capo del regno, e nel riconoscere non meno le sacre cose, che le profane soggette a chi siede sul trono, ancorchè fosse una femmina colla conocchia al fianco. Questo è il dogma primario, e distintivo dell'anglicano partito. Questo dee principalmente giurare chi aggregar si vuole agli eretici anglicani. E per questo gli anglicani sono più di tutti gli altri novatori obbligati a professare la dottrina del principe. Imperocchè secondo la diversità della dottrina essen-

essendo diversa ogni religione, non può un Inglese riconoscere per capo della sua religione il Re, se non seguita la di lui dottrina; altrimenti potrebbe riconoscerlo per capo di sua religione anche un'ebreo, un maomettano, un gentile. E pure non ebbe mai l'Inghilterra tanti sudditi contrarj alla dottrina del Re, quanti ne ha avuti dopo avere riconosciuto il Re per capo della religione. La moltitudine, non dirò già dei viziosi costumi alla dottrina contrarj, ma delle opinioni, delle sentenze, e dei dogmi contrarj alla dottrina del regio trono, è arrivata ad un eccesso mostruoso, e vergognosissimo a quell'illustre nazione. *Non vi è* (dice Tommaso Eduardo pastore di Londra, deplorando l'inglese libertà sfrenata di pensare contro la religion dominante, nel suo libro intitolato *Cancrena*), *non vi è eresia alcuna, non bestemmia, non confusione, che in Inghilterra non trovisi, o non vi nasca. La riforma dall'uno all'altro estremo è precipitata. Da Scilla si è andato in Cariddi. Detestabili eresie vi sono, bestemmie orribili, il libertinismo, e la tremenda anarchia.... E questo con pubblici scritti si fa a vista del parlamento, che tollera orrendi settarj nella città medesima, e permette che pubblichino libri. Grande è il numero degli artigiani predicatori, e quello d'impostori rozzissimi. Le femmine an-*

ancora predicano, ed i fanciulli. Dal principio del mondo non sono state mai in Inghilterra tante opinioni mostruose, quante vi sono presentemente. Onde quel regno eretico, che più solennemente di tutti attribuisce al Re la suprema autorità circa la dottrina della religione, diviene il testimonio più solenne della poca sincerità, con cui gli eretici danno ai principi tale prerogativa.

VII. Per massima il principe dee temere i sudditi eretici, non i cattolici.

Per ragione di massima può dirsi, che ogni principe, cui soggetti sieno e popoli eretici, e popoli cattolici, dee sempre temere quelli, e non questi, benchè quelli, e non questi, diano ad ogni principe *imperium in sacra*. Questi, che danno ai principi la sacra podestà, sono allevati nelle massime dei primi loro maestri, e sacri loro ministri, che insegnarono ad essi l'ardire contro la podestà pure profana, quando loro era contraria nella dottrina; e fecero causa di religione il prender l'armi contro il principe, come ha ben dimostrato nella celebre sua storia delle variazioni Monsignor Bossuet. Ed il Barbeyrac nelle note al Pufendorf sul diritto della natura, e delle genti (1), decide da eretico maestro dicendo: *I popoli hanno un diritto tanto naturale, e tanto incontrastabile di difendere la lor religione coll'armi contro un sovrano, che voglia obbligarli ad abbandonarla, o proibirne lor l'esercizio, quanto lo*

(1) *Vedi la nota 7. al lib. 7. cap. 8. n. 5.*

lo hanno di difendere le proprie vite, i proprj beni, le proprie libertà contro gli attentati di un tiranno. I cattolici all'incontro ne per difendere i loro beni, e la lor vita, ne per difendere la lor religione, non hanno avuto dai lor primi maestri, che furono gli Apostoli, e i primitivi cristiani, esempio alcuno, o insegnamento di prender l'armi contro il principe. Anzi lo hanno avuto per sottomettersi come agnelli alla spada dei tiranni più crudeli, e per istimare gloria il finire come pecore da macello per la religione.

I primi cristiani erano in istato di far tremare l'Impero Romano, se avessero voluto prendere l'armi contro i tiranni. *Noi siamo nati l'altro ieri*, diceva ai gentili in un pubblico scritto (1) Tertulliano, *noi siamo nati l'altro ieri, e pure abbiamo riempiuti tutti i vostri luoghi, le città, le isole, le castella, i municipj, i conciliaboli, le stesse armate, le tribù, le decurie, il palazzo, il senato, il foro: i soli tempj abbiamo lasciati a voi*. E per numerare i paesi popolati da cristiani, dopo aver Tertulliano nominati i Parti, i Medi, gli Elamiti, e gli altri riferiti nel secondo capo degli Atti apostolici, nominava (2) *i Getuli, e i Mori, e gli Spagnuoli, e i Galli, e i Britanni non ancor domati dai Romani, ma bensì da Cristo: ed i Sarmati, e i Da-*

(1) *Apolog. c.37.*

(2) *Adver. Judaeos c.7.*

i Daci, e i Germani, e gli Sciti. Onde e per la moltitudine degl'impieghi, che esercitavauo, e per la moltitudine dei paesi, che popolavano, erano in quel primo tempo i cristiani assai più potenti per sollevarsi contro il principe, di quello fossero in Francia, e nelle suddette provincie i primi menzionati novatori. Il numero di questi certamente era in poco tempo assai cresciuto, non essendovi stato bisogno di zoppi raddrizzati, di ciechi illuminati, di morti risuscitati, per propagare quelle sette, che in mille modi favorivano la libertà delle passioni in un tempo di costumi assai corrotti; ma il cristianesimo, benchè in mille modi contrario alle passioni, ed ai costumi dell'umano genere idolatra, erasi dalla prodigiosa mano di Dio facilissimamente assai più dilatato. E però S. Agostino (1) considerando solo il numero dei cristiani, che morivano martiri, e lasciando da parte quelli, che non avevano tale gloria, disse; che, *il numero dei martiri del Signore era tanto grande, che se Egli con quello avesse voluto fare degli eserciti, e proteggerlo in battaglia, non vi sarebbe stata nazione, o regno capace di fare loro resistenza*. E pure grandissimo era il numero dei cristiani, che restavano senza la palma del martirio. Imperocchè dopo ancora la strage fattane universalmeute con insolito im-

(1) *Contra Faust.* 22. 74.

impegno furibondo dall'Imperadore Diocleziano, e dopo esserne fino pubblicata l'estinzione con una lapida, che diceva: *nomine christianorum deleto* (1); e con un'altra, che diceva: *superstitione christianorum ubique deleta*; uscì prestamente dai nascondigli favorita da Costantino successore una moltitudine innumerabile di cristiani allegri, e trionfanti, per tutto il Romano Impero, ed applicati a tenere sacre assemblee, ad innalzare tempj, a convocare concilj, e fino un concilio di trecento diciotto Vescovi, quasi tutti del solo oriente.

(1) Presso il Grutero pag. 280. 3. 4. Hispania.

Ma con tutta questa formidabile loro potenza stettero sempre come agnelli mansueti sotto la persecuzione dei tiranni quei cristiani. All'opposto quei novatori furono agnelli nei deboli loro principj, implorando allora umilmente la protezione dei sovrani, soltanto per potere vivere colla pace della loro coscienza, e senza le molestie di Roma, e quietamente nei lor ritiri pregare per la salute del principe, e dello stato. Ma cresciuti di numero, e di forze si avventarono come leoni, e contro lo stato, e contro il principe, e molesta guerra portarono all'antica pace della cattolica religione. Quei cristiani non solo non armarono mai la loro potenza per difendersi contro chi voleva obbligarli ad abbandonare Cristo, e proibiva

biva loro l'esercizio della cristiana religione; ma nemmeno aderirono in alcun modo a veruna sollevazione fatta da altri, come da Albino, da Nigro, da Cassio. E però per mostrare la loro fedeltà inviolabile verso il principe, diceva Tertulliano (1), che *mai tra i cristiani trovare non si poterono o Albiniani, o Nigriani, o Cassiani.* All'opposto quei novatori, non solo aderirono alle sollevazioni degli altri, coprendo cogli interessi altrui quello della lor religione; ma anche per la religione espressamente presero le armi secondo la lor massima, che sfacciatamente insegna *un diritto naturale, e incontrastabile di difendere la lor religione coll' armi contro un sovrano, che voglia obbligarli ad abbandonarla, e proibirne lor l'esercizio.* Se quei cristiani avessero seguita questa massima, avrebbero fatto dell'Impero Romano quello, che con orrendo lutto fecero della Francia, della Germania, e d'altre provincie quei novatori. E mentre quei novatori praticavano questa massima come furibondi leoni contro i Re, ed i regni si vantavano di riformare la Chiesa, e ridurla alle massime degli antichi cristiani, che dai tiranni si lasciavano quietamente scannare come agnelli.

In somma colle sole parole, e per pura adulazione, e solo in tempo di bisogno i novatori mostrano ai principi quella fedeltà,

(1) *Ad Scap. c. 2.*

e venerazione, che i veri cristiani con sincero cuore, e per un conosciuto dovere mettono in pratica. Tra gli antichi cristiani, e i pretesi riformati vi è quella differenza appunto, che era tra quei cristiani, e gl'idolatri. Questi idolatravano il principe giurando pel Genio degl'Imperadori, e per loro offerendo voti, e sagrifizj; e poi, quando lo voleva il proprio interesse, si ribellavano ad essi, e cercavano anche di trucidarli. I cristiani all'incontro non volevano idolatrare il principe, e si lasciavano piuttosto trucidare, che giurare pel di lui Genio, ed offerire al idolo per la di lui salute un grano solo d'incenso; ma lungi da ogni ombra di ribellione con un cuore fedelissimo pregavano il vero Dio per lui. Questa differenza rinfacciava ai gentili Tertulliano dicendo (1). *Quegli stessi, che il giorno innanzi avevano giurato pel Genio dei Cesari, per la lor salute fatti voti, e sacrifizj, e che spesse fiate avevano condannati i cristiani*, perchè non volevano fare quei sagrifizj, e giuramenti, *si sono poi scoperti per loro nemici. Il Cristiano non è nemico di alcuno, non che dell' Imperadore; cui sapendo essere stato constituito da Dio, è in necessità di amare, di riverire, di onorare, e bramare, che salvo mantengasi con tutto l' Impero Romano*. Così il vero cattolico lascierassi trucidare piuttosto, che idolatrare il prin-

(1) *Ivi*.

principe, e venerare in lui contro il dogma di fede l'autorità circa le cose spirituali; e pieno poi di sincera venerazione per la di lui autorità temporale sopporterà pazientemente ogni aggravio, ed oppressione, senza mai pensare, ancorchè possa coll'armi, di rivolgersi contro di lui. Gli eretici all'incontro gettano a piene mani l'incenso per innalzare gran fumo di adulazioni intorno il regio trono: giurano tutto pel genio del principe: adorano come un nume l'interesse di stato: e vogliono, che siano condannati i cattolici, come sudditi infedeli, e nemici del regio diritto, e del principe, perchè non gli vogliono concedere l'autorità suprema circa le cose spirituali. E poi nel seguente giorno, se il nume del lor genio, ed interesse abbia forza di comandare altrimenti, pronti sono coll'armi, e col furore più ostinato a combattere il regio trono, ed a riempiere di rovine lo stato, come gli accennati fatti dimostrano.

VIII. Per sistema i novatori negano ai principi l'autorità circa la dottrina.

Ma non coi fatti soli io voglio dimostrata ai principi questa massima, che loro rende sudditi poco, anzi niente sinceri, i novatori. Voglio dimostrarli tali verso di essi anche per una ragione intrinseca, stabile, e fondamentale a tutte le loro sette. Voglio rendere certissimo, e chiarissimo, che i novatori, sebbene con tanti trattati, e volumi

abbiano mostrato al mondo di sostenere nei principi la suprema autorità circa la dottrina, nulladimeno nel loro cuore sostengono il contrario, e sono obbligati a sostenerlo per un primo principio, e massimo sistema della pretesa loro riforma. In forza di tale sistema, e principio essi danno circa la dottrina la suprema autorità al privato giudizio di ciascheduno in particolare, che sotto il nome di spirito privato è famosissimo nelle controversie tra i cattolici, e i novatori. Questo fu il primo fondamento, su cui i novatori piantarono la pretesa loro riforma. In grazia di questo abbandonarono la religione per moltissimi secoli venerata dai loro antenati, e dai loro principi. Per questo rigettarono i dogmi della Chiesa, i generali Concilj, la tradizione, ed ogni autorità esteriore. In questo stettero sempre fermi, e costanti, benchè in altri loro articoli per due secoli, e mezzo facessero moltissime mutazioni. Da questo vollero, che dipendesse la regola della lor fede, la cognizione della divina parola, e la scienza di ciò, che per salvarsi debbasi credere, ed operare. Con questo in somma formano nell' interno d'ognnno un tribunale supremo circa la dottrina della salute, il quale esclude ogni tribunale esterno, e stabilisce nel cuore di ogni particolare persona la sua par-

particolare religione dominante. Onde in tutti i sudditi eretici, per quanto apparifcano ossequiosi, dee temere il sovrano una religione contraria alla sua: dee temere un tribunale interno, che col suo esterno tribunale combatta; dee temere, che ognuno di loro lo guardi con occhio nemico, e internamente desideri moltitudine di compagni, e di forze per resistere alla di lui religione dominante; giacchè, come si è detto, essi credono avere *un diritto tanto naturale, e tanto incontrastabile di difender la lor religione coll'armi contro un sovrano, che voglia obbligarli ad abbandonarla, o proibirne lor l'esercizio, quanto lo hanno di difendere le proprie vite, i proprj beni, le proprie libertà contro gli attentati di un tiranno.*

IX. Circa di essa il loro tribunale supremo è lo spirito privato.

Sieda in trono con tutta la sua maestà un monarca, ed abbia dinanzi a se una moltitudine di coloro, che ad alta voce predicano in lui l'autorità suprema di decidere circa la dottrina della salute. Tenga a destra, ed a sinistra gran numero di teologi da lui consultati, per pronunziare col lor *giudizio direttivo* secondo la frase grozia na il suo *imperativo* circa la parola di Dio; e proponga a quella moltitudine i libri, che egli vuole riconosciuti, e venerati come canonici, e regole certe di fede, perchè contenenti la divina parola; ed inoltre dichiari

 qua-

quali sieno gli altri libri, ch'egli comanda non doversi riconoscere come tali. Questo è il primo atto *d'imperativo giudizio*, che circa la dottrina può fare l'autorità d'un sovrano. Imperocchè prima di tutto è necessario sapere in quali libri si trovino dalla divina parola insegnate le regole certe di fede, se nei libri di Mosè, o in quelli di Platone, se nelle storie dei Re di Giuda, o in quelle di Tito Livio, se in tutti i quattro libri dei Maccabei, o nei soli primi due, o in nessuno di essi, e così discorrendo.

Ora a questo grand' atto della regia autorità, ancorchè celebrato colla solennità più maestosa, non si sottomette alcuno di quella mentovata moltitudine secondo lo spirito privato; anzi secondo tale spirito non dee sottomettersi, e dee stimare un'errore fondamentale il sottomettersi ad ogni autorità esteriore. Secondo la regola del privato spirito dee consultar prima il suo interno, e cercare nel suo interno i lumi necessarj per conoscere quali siano i libri canonici, e quali non siano. E quando si sente persuaso a favore di quelli, o contro di questi, ed insieme vede accordarsi colla sua interna persuasione l'esterna proposizione del principe, allora egli può approvare il regio giudizio; ma, per non errare nel fondamento, sempre protestar dee di non accet-

tar-

tarlo per là di lui autorità, ma pel proprio giudizio antecedente: dee protestare, che, se riconosce quei libri per regole di fede, e rigetta quegli altri, ciò egli non fa per avergliello detto il monarca, bensì per averglielo detto lo Spirito santo. Assai più che l'autorità di un monarca anche assistito da molti teologi, dovrebbe certamente prevalere l'autorità del consentimento di tutti i teologi, e dei santi Padri, che per tanti secoli formano la tradizione, affin di riconoscere come divini, per esempio, i quattro celebri Evangelj, e non quelli attribuiti a S. Pietro, e a S. Tommaso; e come divini gli atti degli Apostoli, e non gli atti di S. Paolo, e di S. Tecla; come divine le due epistole di S. Paolo ai Tessalonicensi, e non la terza a lui attribuita. E pure anche questa autorità della tradizione dee dispregiarsi da chi seguita la regola dello spirito privato. Il partito di Calvino, che assai più cauto dell' impetuoso Lutero, dimostrossi nel pronunziare i suoi errori, egli stesso presenta ai suoi seguaci una professione di fede, in cui a favore del privato spirito debbonsi fare le suddette proteste. Nel terzo articolo di essa si numerano i libri accettati come canonici dal calvinismo. E poi nell'articolo quarto soggiungesi questa protesta, che dee fare tutta la popolar moltitudine,
 in

in cui sono pure i Legnajuoli, i Calzolaj, i Barbieri, le Donnicciuole, i Fanciulli; e tutti debbono dire: *Noi conosciamo questi libri esser canonici, e regole certe di nostra fede, NON TANTO per un' accordo, e consentimento comune della Chiesa, QVANTO per una testimonianza, e persuasione interna dello Spirito santo, che ce li fa discernere dagli altri libri ecclesiastici*. Sembra incredibile sì misera cecità; e pure è certa.

Il secondo atto del *giudizio imperativo*, che circa la dottrina può fare un sovrano, egli è il comandare in quale senso, e secondo quale interpretazione si debbano poi intendere le parole di quei libri, che riconosciuti si sono già per libri divini, e canonici. E supponiamo, che egli in mezzo pure ad un assemblea di teologi consultati, comandi maestosamente dal trono, non ad una moltitudine di protestanti, ma anche ad un solo, vile, e plebeo, d'intendere, per esempio, quelle parole *Ego, & Pater unum sumus*, come denotanti unità di sostanza tra il divin figlio, ed il padre, e non semplice unione di affetti. Quel plebeo può francamente rispondere in faccia al monarca, ed a tutta quella teologica adunanza, così: l'autorità del mio privato spirito io non debbo, e non voglio sottomettere alla autorità della vostra decisione; sarebbe un'
azio-

azione la più empia, e la più rea del mondo il fidarmi della vostra interpretazione: esaminarò prima il vostro sentimento, e, se trovarollo conforme al mio, l'abbracciarò: sono obbligato in coscienza ad esaminare secondo i lumi ricevuti da Dio tutte le decisioni ancora dei generali Concilj, avanti di seguitarle: quelle interpretazioni di Scrittura, che nei Concilj io trovarò conformi all' interpretazione mia, quelle sole, e non altre, io stimerò giuste, e necessarie alla mia eterna salute. Sembra pur incredibile una sì mostruosa conseguenza dello spirito privato; e pure essa ancora è certa.

X. Benchè sia spirito di manifesta temerità.

Ciò disse un giorno Monsignor Bossuet a certa Dama, che per ingegno, ed erudizione risplendeva nel Calvinismo. Ella ne inorridì, e ricusò di crederlo. Monsignore s'impegnò a provarglielo. E perchè ciò screditava il gran fondamento della pretesa riforma, ella non contenta di poche prove volle, che e Monsignor Bossuet primario campione dei cattolici, ed il ministro Claudio primario campione dei calvinisti sopra di ciò tenessero disputa dinanzi a lei. Essi convennero in grazia di quell' illustre persona. Monsignore ivi sviluppò la natura dello spirito privato, ne considerò, dirò così, le viscere con diligente notomia; e fece vedere, che da lui obbligavasi in co-

scien-

scienza ogni semplice cristiano a credersi capace d'interpretare la sacra Scrittura meglio di tutti i generali Concilj tenuti per sedici secoli dalla Chiesa, ed a non fidarsi mai delle loro decisioni, se prima non le trovava conformi alla interpretazione fatta da lui coi lumi ricevuti da Dio. Il Ministro dovette confessare questa temerità del privato spirito; e solo proccurò di coprirla, e difenderla alla meglio, che potè, in uno scritto dato poi alle stampe. La Dama restò inorridita di quella temerità, e calpestò ogni umano riguardo per convertirsi alla cattolica Chiesa, niente restando soddisfatta delle ragioni del Ministro, che diceva (1): *Non vi è alcuna promessa d' infallibilità per queste assemblee dei Concilj; ed essendovi delle sperienze contrarie, l'unico mezzo, che resta ai fedeli, di chiarirsene sufficientemente pel riposo della loro coscienza, egli è l'esame delle medesime decisioni, ed il confronto, ch'essi ne faranno colla parola di Dio. Ora da ciò ne segue secondo noi, che ciascbedun fedele è obbligato per la sicurezza di sua salute ad esaminare le decisioni secondo la misura dei lumi, ch'egli ha ricevuti; imperocchè il lasciare andare alla ventura la salute propria, e mettersi in pericolo di seguire dei profani, e dannarsi insieme con loro, egli sarebbe un'azione la più empia, e la più rea del mon-*

(1) *Risposta al discorso di &c. pag. 469.*

mondo; quasi non sia un *metterſi in pericolo di ſeguire dei profani* il ſeguire il proprio giudizio, e quaſi non ſia pure ciò un pericolo aſſai maggiore: quaſi ſia la più bella azione del mondo il voler piuttoſto errare ſeguendo il ſuo particolare giudizio, che ſeguendo quello di tanti univerſali Concilj; e quaſi non ſia queſta anzi una temerità *la più empia, e la più rea del mondo*.

La temerità di queſto privato ſpirito obbliga in coſcienza *ciaſchedun fedele*, cioè ancora ogni ruſtico idiota, a rigettare circa la dottrina qualunque autorità più riſpettabile del giudizio altrui, ed a non ſottometterſi mai per la pura autorità, e ſenza previo eſame, ne al *giudizio direttivo* dei regj teologi, ne al *giudizio imperativo* dei regj decreti, ſebbene e quelli, e queſti atteſtaſſero eſſere le loro deciſioni conformi alla ſacra Scrittura. Obbliga in coſcienza *ciaſchedun fedele* ad eſaminare prima e la Scrittura ſacra, e quelle deciſioni, ed oſſervare ſe queſte ſi conformino al vero ſenſo di quella; ed a credere, che *l'unico mezzo, che reſta ai fedeli pel riposo della coſcienza, egli è l'eſame delle medeſime deciſioni, ed il confronto, ch'eſſi ne faranno colla parola di Dio*. Obbliga in coſcienza *ciaſchedun fedele* a non credere ciecamente, che i teologi, e i principi abbiano inteſo il vero ſenſo della Scrittura, ma apri-

aprire gli occhj, e *chiarirsene sufficientemente per la sicurezza di sua salute*, ed *esaminare le decisioni secondo la misura dei lumi, ch'egli ha ricevuti*; imperocchè potrebbero quei teologi, e principi avere sbagliato circa il senso necessario alla salute eterna, non essendo essi infallibili; il fidarsi semplicemente della loro autorità essendo un *lasciare andare alla ventura la salute propria, e mettersi in pericolo di seguire dei profani, e dannarsi insieme con loro; ed essendo un'azione la più empia, e la più rea del mondo*. Obbliga in coscienza *ciaschedun fedele* ad affaticarsi *secondo la misura dei lumi, ch'egli ha ricevuti* per trovare il vero senso della divina parola, e *chiarirsene sufficientemente*, e conoscere se gli altri sbagliano dando alla parola divina un senso falso; per potere così rigettare il giudizio altrui quando è diverso dal giudizio proprio formato *secondo la misura dei lumi ricevuti*: questo *esame*, *e confronto* essendo *l'unico mezzo, che resta ai fedeli pel riposo della loro coscienza*, e per non *mettersi in pericolo di seguire dei profani*, *e dannarsi insieme con loro*, e commettere *un'azione la più empia*, *e la più rea del mondo*.

La reità dunque, ed empietà maggiore del mondo ella è il dare ai principi l'autorità suprema circa la dottrina secondo quei medesimi novatori, che in tanti libri mostra-

ſtrano grande zelo, impegno, e ſtudio per dare loro tale autorità. Ed all'oppoſto la coſa più pia, e più ſanta ſecondo i medeſimi, ella è il dare circa la dottrina la ſuprema autorità allo ſpirito privato di *ciaſchedun fedele*; ſicchè qualunque pure ruſtico idiota poſſa, anzi ſia *obbligato per la ſicurezza di ſua ſalute* ad alzare nel ſuo interno un tribunale di ſupremo giudizio, a cui ſi ſottometta e il *giudizio direttivo* di tutti i teologi, e il *giudizio imperativo* di tutti i principi; e che formando la religion dominante del ſuo cuore ſopra tutte le religioni dominanti nel criſtianeſimo, coſtituiſca un ſemplice idiota in iſtato di potere, e francamente, parlare, non ſolo a tutti i generali concilj, ma anche a tutte le ſocietà criſtiane, in queſta maniera: Voi tutti cattolici, marcioniti, valentiniani, ariani, neſtoriani, iconoclaſti, luterani, calviniſti, anglicani, voi tutte in ſomma, quante mai ſiete nel mondo, criſtiane ſocietà, che ſtudiate la ſacra Scrittura per ſoſtenere le voſtre particolari ſentenze, e che, le une contrarie eſſendo alle altre nell'intenderne il ſenſo, tutte giudicate d'intenderlo bene, e come vuolſi da Dio per aſſicurare la ſalute dell'anima; voi tutte univerſalmente ſappiate, che io voglio a me ſottomeſſi tutti i voſtri giudizj, a me ſottomeſſe tutte le voſtre ſenten-

ze;

ze: sappiate, che io non istimo, anzi dispregio tutte le vostre interpretazioni scritturali, se non si conformano a quella, che piace al giudizio mio: sappiate, che, sebbene io sia un idiota capace solo di leggere, e voi abbiate tanti uomini dotti versati nelle lingue, e in tutti gli studj, con tutto ciò io stimo sicuro il mio giudizio, e stimo fallace il vostro. La moltitudine dei vostri dottori io non considero punto, ne il consenso di moltissimi secoli, e di moltissimi Paesi costanti nella medesima decisione. Tutti gl'innumerabili lumi di tanti uomini, per tanto tempo, e in tanti regni, intorno ad un solo testo della Scrittura, tutti io pospongo ai pochi lumi della mia mente incolta. Il seguire quelli egli è un seguire l'autorità altrui, per cui *non vi è alcuna promessa divina d'infallibilità*; egli è un *lasciare andare alla ventura la salute propria*, *e mettersi in pericolo di seguire dei profani*, *e dannarsi insieme con loro*. Io sono *obbligato per la sicurezza di* mia *salute ad esaminare le decisioni* vostre *secondo la misura dei lumi*, *che* io ho *ricevuti*. *L'esame delle medesime decisioni*, *e il confronto*, *che* io ne farò *colla parola di Dio*, *egli è l'unico mezzo*, *che* mi *resta di chiarirmene sufficentemente pel riposo della* mia *coscienza*. Il fare altrimenti *sarebbe un'azione la più empia*, *e la più rea del mondo*, ancorche voi tutte cristia-

ſtiane ſocietà conveniſte inſieme a formarne una ſola dominante in tutto l'univerſo. Imperocche ogni autorità è fallibile, ed è ſolo infallibile la parola di Dio.

XI. Spirito di manifeſto inganno.

Così parla temerariamente a tutte le criſtiane ſocietà ciaſchedun fedele anche più rozzo in forza dello ſpirito privato; ed intanto da tutte le ſette de novatori ſi alza un clamore univerſale, che grida contro queſto privato ſpirito, e lo chiama ſpirito d'inganno. I luterani gridano ai calviniſti; lo ſpirito privato v'inganna dicendovi, che la Scrittura inſegna nell'Eucariſtia la preſenza di Criſto ſolamente in virtù, o figura. I calviniſti gridano ai luterani: lo ſpirito privato v'inganna dicendovi; che la Scrittura inſegna eſſere ivi la preſenza reale di Criſto. Lo ſpirito privato v'inganna, gridano ai calviniſti, e ai luterani inſieme i ſociniani, facendovi credere inſegnata dalla Scrittura la divinità di Criſto. Lo ſpirito privato v'inganna; gridano ai ſociniani i luterani inſieme, ed i calviniſti, dicendovi non inſegnata dalla Scrittura la ſua divinità. E per eſſere quaſi innumerabili le opinioni, che dividono fra di loro i partiti, e gl'individui della preteſa riforma, vengono ad eſſere quaſi innumerabili i di lei clamori, che lo ſpirito privato accuſano d'inganno.

Salta in mezzo a queſti contraſti Franceſ-

co

co Buddeo, dottissimo protestante; e per quietar tanti clamori, e difendere il privato spirito dalla taccia d'ingannatore, così discorre (1): *Altro giudice delle questioni, o delle controversie noi non riconosciamo se non se la sacra Scrittura, o sia lo Spirito santo, che per la Scrittura sacra ci parla. Ciò è vero; ne altro giudice in fatti riconoscere possiamo. Ma per quanto spetta alla interpretazione della sacra Scrittura, tanto è lungi, che concediamo a ciascuno la facoltà di seguire a talento il proprio suo ingegno, che anzi pretendiamo doversi la sacra Scrittura spiegare secondo le regole certissime, ed evidentissime, di cui le principali somministrate a noi vengono dalla Scrittura medesima.* E quì di nuovo si alzano i clamori. Lo spirito privato v'inganna, o calvinisti, dicono i luterani, nel farvi credere *certissime, ed evidentissime le regole principali*, che dalla Scrittura voi traete contrarie a quelle, *che dalla Scrittura medesima a noi vengono somministrate*. Lo stesso dicono ai luterani i calvinisti, ed a questi, e quelli dicono i sociniani; e fra di loro contrastando i seguaci della pretesa riforma divisa, e suddivisa in contrarj partiti pressochè innumerabili, gridano nella stessa maniera. E poi tutti quanti insieme gridano al Buddeo stesso: lo spirito privato v'inganna in quelle regole, con cui spiegate la Scrittu-

(1) *V. Valsecchi lib. 3. par. 3. c. 1. n. 6.*

ra

ra contro di noi, e che a noi non manifestate quali siano, e che se anche manifestate non dobbiamo noi ricevere sulla vostra autorità, poichè, secondo voi stesso, *altro giudice delle questioni, o delle controversie, noi non riconosciamo, se non se la sacra Scrittura*; e la controversia, o questione circa le regole certe della scritturale interpretazione, ella è per noi causa di mille questioni e controversie; e ad essa si aggiungono le controversie circa i varj modi di applicare ai casi particolari le regole generali. Così lo spirito privato resta sempre il supremo giudice; e il povero Buddeo se n'esce dalla mischia più confuso che mai, e colla testa rotta; e vedendosi degni di gran compassione questi grand'uomini, che quanto più vogliono parlare, e spiegarsi, tanto più si svergognano circa il primario fondamento della lor pretesa riforma, e della loro eterna salute: il che in uomini tali non si può attribuire, che ad un'orrenda ostinazione.

XII. Spirito di manifesta contradizione.

Oltre le tante contradizioni, ch'essi hanno fra di loro, vi è la contradizione, che ognun di loro ha seco stesso. Ognun di loro si crede obbligato circa la parola di Dio a giudicare da se solo, e non mai coll'autorità altrui. E ognuno si crede obbligato a giudicarne sul bel principio coll'autorità altrui, e non mai da se solo. Nessuno di loro ha mai

 udi-

udito parlare Iddio, oppur lo ha veduto assistere a Mosè, ed altri uomini, perchè scrivessero le sue parole; e solo sa esser parola di Dio i libri mosaici, e certi altri libri, perchè così egli ha inteso da una moltitudine rispettabile di antichi autori; ed intanto dice di non riconoscere per divini altri libri, perchè non vede a lor favore la medesima rispettabile moltitudine. Tutti i molti volumi dei dotti protestanti, tutti i loro più insigni critici sacri, tutti i loro studj nell'esame dei libri canonici, o, siano divini, dimostrano, che l'unico loro mezzo per distinguerli è la tradizione altrui, e che nessuno di loro crede divino alcun libro, se non per la fede, che ha nell'autorità, della moltitudine mentovata. Onde per giudicare della divina parola il primo atto di quelli, che rigettano la tradizione, egli è appoggiarsi sulla tradizione: il primo atto di quelli, che non vogliono fidarsi dell'autorità, egli è assicurare sull'autorità la loro fede: il primo atto di quelli, che stimano *unico mezzo pel riposo della coscienza* il giudizio proprio privato, egli è far riposare la coscienza sul giudizio altrui: il primo atto di quelli, che credono di *mettersi in pericolo di seguire dei profani, e dannarsi insieme con loro*, e commettere perciò *un'azione la più empia, e la più rea del mondo*, col seguire la mol-

moltitudine, egli è appunto il seguire la moltitudine.

XIII. Spirito di erranti variazioni.

Egli è un vero dolore l'osservare tra i protestanti gli uomini dotti, ed amanti degli studj più ardui, i quali non vedono la vergognosa ignominia, che in questo mondo li copre prima dell'obbrobrio sempiterno, per avere appoggiata la lor riforma, ed eterna salute sopra uno spirito di manifesta temerità, di manifesto inganno, di manifesta contraddizione. Bisogna ciò attribuire ad una misera ostinazione, che gli accieca per dare sempre al privato spirito l'autorità suprema circa la dottrina. Onde conviene inferirne una pur cieca, e strana loro ostinazione per non dare mai ai principi, ne ad alcun altro, quella suprema autorità. Eglino stessi molte volte si sono dichiarati malcontenti di questo spirito privato, come spirito instabile, variante, e però contrario allo spirito di verità, ch'è una, e sempre la stessa. E con tutto ciò sempre ostinati hanno voluto in lui riconoscere un giudice supremo. Dal di lui giudizio hanno ricevuto gran disonore nelle loro confessioni di fede, che sono gli atti più studiati, e più solenni, e solennemente nella varia moltitudine di queste hanno dimostrato al mondo d'essere malcontenti del privato spirito. I luterani lo dimostrarono (1) nella con-

(1) *Bossuet. Variaz. l.8. n. 36. 43. 18. 19. 7. 8. l. b. 6. n 36. 37. 38.*

confessione di Augusta, nella confessione di Sassonia, nella confessione di Strasburgo, nella confessione di Vittemberga (1); e i calvinisti, vivente ancor Calvino, dimostrarono lo stesso in tre confessioni, l'una per la Francia, l'altra per gli Svizzeri, e la terza per la Germania, e poi anche sottoscrivendo in Inghilterra al regio primato. La sola moltitudine delle varie confessioni di fede basta a screditar come eretica una società. Questa subito si vide negli Ariani dopo che risolverono di rigettare l'autorità del Concilio Niceno, e la di lui confessione di fede espressa nel *Consustanziale*. E però di essi diceva S. Atanasio (2) non essere da stupirsi se non si mostravano paghi della formola di Nicea, giacchè non erano mai soddisfatti delle lor medesime formole, e ciascun'anno, messe da parte le già da essi pubblicate, ne producevano delle nuove. E S. Ilario diceva: *Dopo il Concilio Niceno non si fa altro che scrivere nuove professioni di fede. Fino a quattro se ne sono vedute nel decorso dell'anno ultimamente compiuto*. Ed in tal modo voleva farli conoscere all'Imperadore Costanzo lor protettore per uomini alieni dalla vera fede, in un libello, o memoriale (3) a lui presentato.

Così alieni dalla vera fede, che sempre è una, e costante, si dimostrarono nelle mol-

(1) Toi l. 9. n. 87. 88. 89. 90. l. 10. n. 20.

(2) Epist. ad Episcopos Egypti. n. 6.

(3) Lib. 2. cap. 60. n. 5.

te

te lor confeſſioni i novatori . E non ſolo in queſte variando , ma ancora nei loro pubblici libri , nei loro ſolenni concordati , nei loro Sinodi medeſimi , hanno eſſi fatte tali , e tante variazioni , che dal grande Boſſuet ſe n' è potuta formare un ampia ſtoria , la quale da ſe ſola baſta a ſvergognare tutta la preteſa riforma . E i dotti , e ſtudioſi novatori non poſſono non vedere queſte erranti variazioni dello ſpirito privato ; ma tanto , e tanto oſtinati vogliono in lui l'autorità ſuprema circa la dottrina .

XIV. Spirito di sfrenata libertà .

Sono fino arrivati a conoſcere i diſordini, che da lui provengono dopo che a lui fu tolto il freno della eccleſiaſtica autorità . Sono arrivati a deplorare le di lui sfrenatezze , e cercare d'impedirle , a volere ſottometterlo ; e benchè inutili , anzi ridicoloſi , abbiano eſſi veduto eſſere tutti gli sforzi per raffrenare il libertinaggio , non giungono per la cieca oſtinazione a conoſcere neceſſaria ſopra di lui l'antica autorità della Chieſa ; e ſeguitano a volere in lui una ſuprema autorità .

Se , allorchè parlavano le beſtie di Eſopo, aveſſe parlato un fiume , avrebbe potuto dire ai contadini delle vicine campagne : toglietemi dai fianchi queſti argini , che da tanti ſecoli mi anguſtiano , e tormentano la mia naturale inclinazione . Io porto ſul doſ-

so navi da guerra, e vascelli di ricche merci: son fiume reale, e rendo rispettabile, e felice lo stato: posso ben anche pretendere, che in me crediate tanto giudizio da sapermi con prudenza servire della concedutami libertà. E, se i contadini parte appagati dal suo discorso, parte stanchi dal suo continuo querelarsi, e fremere giorno, e notte contro gli argini, volendolo consolare gli avessero detto: noi ti liberiamo, ma regolati con moderazione; e poi vedendosi tosto delusi dalla sua precipitosa inondazione avessero subito empiuta l'aria di ululati; e indi con puerili argini di poca arena, con semplici badili, pale, e vanghe avessero preteso di far fronte all' impeto suo; la favola rappresentarebbe la tragica stolidezza dei novatori nello sperare moderazione circa la dottrina dallo spirito, ed ingegno umano, quando gli tolsero dal fianco gli argini antichissimi dell'autorità della Chiesa, o sia del corpo gerarchico dei Vescovi uniti col Papa, in cui per tutti i secoli i veri cristiani sempre senza alcuna questione credettero l'infallibilità da Dio promessa, e per cui lo spirito umano camminando ristretto tra giusti confini, come fiume reale, era gloriosamente capace di arricchire gli uomini colle celesti verità, e renderli rispettabili a tutti i loro spirituali nemici.

Sem-

XV. I novatori ne deplorano la sfrenata libertà.

Sembra un'esagerazione ingiusta contro i dotti novatori il rassomigliarli a sciocchi contadini, che tolgano dal fiume gli argini, e poi ne piangono le rovine non prevedute; ma non è. I novatori dopo avere liberato lo spirito umano dall'autorità della Chiesa, vedendo, ch'egli ogni autorità disprezzando apportava gravi disordini, subito ne deplorarono, e sempre seguitarono a deplorarne le sfrenatezze luttuose. L'autorità dei ministri, diceva (1) Capitone, *è interamente abolita: tutto si perde: tutto va in rovina. Non vi è tra noi Chiesa alcuna, nemmeno una sola, ove trovisi disciplina... Il popolo a noi dice arditamente: voi volete farvi i tiranni della Chiesa: voi stabilir volete un nuovo papato... Dio mi fa conoscere cosa sia l'esser pastore, ed il torto, che abbiamo fatto alla Chiesa, e l'inconsiderata veemenza, che ha fatto rigettare il Papa. Imperocchè il popolo avvezzo, e come nutrito nella libertà, ha onninamente rigettato il freno, come se distruggendo la potenza dei papisti, noi avessimo insieme distrutta tutta la forza dei sagramenti, e del ministero*. E Melantone diceva (2): *Il popolo avvezzo alla libertà, dopo avere una volta scosso il giogo, non lo vuole più ricevere... Io vedo quale Chiesa siamo per avere, se noi rovesciamo il governo ecclesiastico... Essi si sono presi una libertà, che ai posteri non farà*

(1) Presso il Bossuet. Variaz. lib. 5. n. 7.

(2) Ivi n. 5. 6.

bene alcuno . Imperocchè quale mai sarà lo stato della Chiesa , se noi mutiamo tutte le costumanze antiche ? Così declamavano quei primi novatori , che rovesciarono gli argini dell'ecclesiastica autorità . E così declamarono gli altri nel progresso del tempo, come quel pastore di Londra , che sopra abbiam veduto , e che tra le altre cose dice : *Dal principio del mondo non sono state mai in Inghilterra tante opinioni mostruose , quante vi sono presentemente* ; e come nella luterana accademia di Argentina nel 1743. diceva Gianleonardo Frocheisen in un' orazione stampata poi nel 1753. con tali parole : *Misera mi comparisce la condizione della nostra Chiesa per la forma del governo . . . Non solo qualunque padre , ma qualunque madre di famiglia si arroga il gius delle genti , e vive nello stato della natura . Impunemente è lecito a qualunque impostore , ed anche fanatico il formare una nuova Chiesa .*

XVI. Lo vedono tendere al libertinismo .

Sembra un'esagerazione ingiusta contro i dotti novatori il dire , che , siccome il disarginato fiume seguendo l'impeto suo non porta rispetto ne a' prati , ne a' campi , e le biade , le viti , gli armenti , le capanne rovinando porta da per tutto la desolazione : così lo spirito umano lasciato dai novatori in libertà seguendo il suo parere non porta rispetto ne al Testamento antico , ne al nuo-

nuovo ; e liberamente ſcorrendo ſopra tutte le verità rivelate , ſopra tutti i dogmi più venerati , ſopra tutte le maſſime più importanti della religione , tende a coprire , e riempiere di confuſione , ed empietà i paeſi; ſicchè ſia eguale ſciocchezza il raccomandar la moderazione ad un fiume liberato dagli argini , e il raccomandarla all'umano ingegno liberato dall'autorità della Chieſa . Ma queſta non è eſagerazione . Siccome per un tale fiume il confine della moderazione , oltre il quale ſta il troppo , egli è unicamente quello , che a lui preſcrive lo ſteſſo impeto ſuo , così per un tale ingegno è unicamente quello , che a lui preſcrive il ſuo parere medeſimo . Il fiume libero ſi ferma ove il ſuo impeto ceſſa , ed ove trovando il ſuo ripoſo , pare che dica : l'andare oltre per me ſarebbe troppo . Onde il troppo ſi miſura dall' impeto : e diverſo eſſendo l'impeto in varj fiumi , diverſa vien' ad eſſere in tutti loro la miſura del troppo . Ciò , che è troppo per uno , non è troppo per un'altro . Vadano a deſtra , o a ſiniſtra, ingombrino poco , o molto paeſe ; tutti ſono moderati , e neſſuno di loro può riprendere l'altro di eccedere nel troppo . Imperocchè per eſſi non vi è una regola generale di moderazlone : ognuno di eſſi porta ſeco la regola ſua particolare nella miſura dell' im-

impeto suo; e per quanta rovina, e desolazione egli porti alle campagne, sempre può dir con franchezza: io fui moderato. Così i protestanti non avendo la regola generale di moderazione, che hanno i cattolici nel corpo gerarchico della Chiesa, riconosciuto sempre per infallibile, ognuno di loro porta seco la sua particolare regola nella misura del suo proprio parere privato, e nessuno di loro può accusar l'altro di troppo; poichè ciò, che è troppo per uno, non è troppo per un'altro: l'unico confine di moderazioae è quello, che ognuno a se prescrive coll'esame privato della sacra Scrittura, dove egli trova il suo riposo con tale esame, ivi dee fermarsi come a giusto confine: il passare oltre sarebbe per lui un' eccedere nel troppo, benchè troppo non sarebbe per un altro, che ivi non trovasse il suo riposo: e, se il riposo suo non trovasse se non se in una gran desolazione delle verità rivelate, giusta sarebbe la misura della sua moderazione:

L'unico mezzo, abbiamo già veduto dirsi dal Ministro Claudio, *l'unico mezzo, che resta ai fedeli pel riposo della loro coscienza, egli è l'esame secondo la misura dei lumi ricevuti*. Secondo questa misura, o ristretta, o vastissima, ha diritto di piantare ove giudica meglio, i confini di sua moderazione il

il luterano, lo zuingliano, il calvinista, il sociniano, ed ogn'altro novatore; e benchè essi grandemente variino tra di loro nell'estensione di tale misura, e di tali confini, con tutto ciò ognuno di essi è moderato, e nessuno può accusar l'altro di troppo. Ginevra non può riprendere il suo cittadino Rousseau bestemmiatore del Vangelo, ne l'Inghilterra il suo Woolston bestemmiatore dei miracoli di Cristo. Fremono scandilizzati contro questi, e simili protestanti libertini altri moltissimi protestanti, ma coi diritti dello spirito privato difende questo libertinaggio il Coste libertino pur protestante, dicendo? E non è egli vero, che la Scrittura santa esser dee l'unica regola della Fede dei cristiani, e che non vi ha di presente sopra la terra alcuno interprete infalli-
„ bile della santa Scrittura? Tutti i prote-
„ stanti intorno a questi due principj sono di
„ unanime sentimento. Ora se essi gli am-
„ mettono sinceramente, siccome mille,
„ e mille fiate dichiarato lo hanno nei loro
„ sermoni, nelle loro confessioni di fede,
„ e nei libri, che hanno scritti contro i
„ cattolici romani; fa di mestieri, che ri-
„ conoscano, che ciascun cristiano hà un
„ eguale diritto d'interpretare per se mede-
„ simo la Scrittura, e che una dottrina, la
„ quale è articolo di fede per un cristiano,
„ per-

„ perchè nella Scrittura egli ve la scorge ;
„ non lo è per un'altro , il quale non può
„ ritrovarvela . E in conseguenza prote-
„ stante alcuno non hà diritto di diffamare ,
„ di anatematizzare , e di trattare da ereti-
„ ci quelli , che dopo avere studiata la Scrit-
„ tura colla diligenza tutta , di cui sono ca-
„ paci , vi veggono dentro tutt'altro da
„ quello , ch'egli stesso vi vede . „ E perchè
egli non vuol credere certe cose , che i mae-
stri dello spirito privato dicono doversi cre-
dere come insegnate dalla Scrittura , sog-
giunge : „ Ma se io questi stessi dogmi riget-
„ to per non saperli scoprire nella Scrittura,
„ io non veggo quale ragione abbiate voi
„ mai di sdegnarvi contro di me , di diffa-
„ marmi , di dannarmi come eretico abbo-
„ minevole abbandonato al Diavolo , ed
„ agli angeli suoi . . . . . Se ciò è , perchè
„ mi raccomandate voi di leggere la Scrit-
„ tura santa , ed esaminare ogni cosa , e di
„ tener ciò , che è buono ; siccome S. Pao-
„ lo ce l'ordina espressamente ? Perchè non
„ mi date voi piuttosto una lista di tutte le
„ dottrine , che credete contenersi in questo
„ sacro volume , acciochè io così mi sbri-
„ ghi di crederle , come diceva il Conte di
„ Grammont ? Qual bisogno v'è mai , ch'io
„ vada a cercarle nella Scrittura , dove for-
„ se non le troverò , quando per altro ob-
„ bli-

,, bligato egualmente io sono di crederle ,
,, o che io le trovi , o no? Se non che , so-
,, pra qual fondamento volete voi , che io
,, creda , che un tal dogma ritrovasi nelle
,, Scritture se io non posso da me medesimo
,, ravvisarvelo? Ciò non può essere certa-
,, mente sopra la vostra pura autorità . Im-
,, perocchè , quantunque voi siate dottore ,
,, professore , predicatore ; quantunque
,, sappiate l'arabo , il greco , l'ebreo , il
,, latino , ed il siriaco ; quantunque com-
,, posti abbiate dei grossi volumi intorno le
,, più importanti questioni di teologia , voi
,, però siete uomo , cioè soggetto ad ingan-
,, narvi : e per conseguenza non avete alcun
,, diritto d'impormi la necessità di credere
,, in virtù della vostra parola , che le tali , e
,, le tali dottrine nella Scrittura contengon-
,, si , se io da me stesso non posso vederve-
,, le . ,, Così egli parla in una dissertazione annessa al *Cristianesimo ragionevole* (1) del Locke , per dimostrare in ogni protestante la ragione di dire circa la parola di Dio qualunque cosa gli pare , senza che gli altri protestanti abbiano mai ragione di riprenderlo , benchè ciò loro sembrasse un'errore il più enorme , e benchè riprendere lo volessero i primarj ministri , e pastori più insigni .

(1) *Nella quarta edizione .*

Questo è il cristianesimo ragionevole dei novatori regolati dal privato spirito . Il cri-

cristianesimo ragionevole dei cattolici egli è regolarsi sull'autorità della Chiesa, che agli occhj della ragione con totale, e piena certezza comparisce infallibile per quei famosi argomenti detti di *credibilità*, che la dimostrano all'universo come da Dio stabilita per condurre le anime all'eterna beatitudine, e come depositaria delle parole di Dio a noi lasciate in iscritto, o mandate per tradizione; insomma come colonna, e firmamento della verità. Questo cristianesimo tende a unire insieme i fedeli coi loro pastori nella stessa dottrina, per quel diritto, che l'autorità della Chiesa conferisce ai pastori di obbligare ogni fedele a seguire essi. E così si forma naturalmente la Chiesa, che è congregazione di fedeli col pastore uniti; tanto delle particolari Chiese, quanto della Chiesa universale, verificandosi il detto di S. Cipriano: *Ecclesia est grex pastori suo adhaerens*, come sopra vedemmo. Il cristianesimo all'incontro dei novatori tende a separare i fedeli, l'uno dall'altro, e tutti dal loro pastore nella dottrina, per quel diritto, che ad ogni fedele dà lo spirito privato di separarsi da tutti quelli, che non intendono la parola di Dio a modo suo, e per cui *ciaschedun fedele è obbligato ad esaminare*, e non solo può, ma *è obbligato; e sarebbe un azione la più empia, e la più rea il mettersi a pericolo*

di

di seguire dei profani, se non esaminasse, come sopra vedemmo dirsi dal ministro Claudio. Così naturalmente si và a distruggere ogni Chiesa, ed a verificare le parole sopra riferite di Capitone. *Non vi è tra noi Chiesa alcuna, nemmeno una sola . . . l'autorità dei ministri è intieramente abolita*. Imperocchè lo spirito privato naturalmente rompe ogni vincolo, che leghi insieme, ed obblighi i fedeli a stare uniti tra di loro, e col loro pastore; onde sempre più simile vedesi all'impeto di fiume, che i pastori, e le pecore quà, e là portando dissipa, e sparge: e le capanne stesse, e gli ovili sfascia, e distrugge; e, se in alcuni luoghi alcune cose raduna, queste adunanze non sono, che unioni casuali, disordinati sfasciumi, cumuli di ruine.

E per quel *diritto, che ciascun cristiano*, secondo il Coste, *ha d'interpretare la Scrittura per se medesimo*, e come dice Claudio, *esaminare secondo la misura dei lumi ricevuti*; scorrendo lo spirito privato sopra i sacri libri, e come fiume disarginato secondando l'impeto suo, e mettendo i termini della moderazione solo dove trova il suo riposo; ne proviene, che moderati siano secondo la misura dei lumi loro Lutero, Bucero, Melantone, ed altri lor compagni, mentre coll'esame della divina parola dicono potersi in-

introdurre nel cristianesimo la maomettana poligamia, concedendo più mogli nel tempo stesso al Langravio d'Assia: moderati siano secondo la misura dei loro lumi i sociniani, che coll'esame della divina parola negano la divinità di Cristo, il mistero della santissima Trinità con tutti i misterj superiori all'umana ragione, ed anche la creazione del mondo fatta dal nulla; moderato sia secondo la misura dei suoi lumi il suddetto libertino Woolston, che coll'esame medesimo nega la risurrezione del Redentore, e vuole, che sieno allegorie, e non fatti reali, i di lui miracoli: moderato sia secondo la misura dei suoi lumi l'empio mentovato Rosseau, che coll'esame stesso dice essere il Vangelo *pieno di cose incredibili, e ripugnanti all'umana ragione*: moderato sia secondo la misura dei suoi lumi il sacrilego buffone Voltaire, che si prende gioco del testamento antico, per farlo credere quà, e là sparso di cose ridicolose, e abbominevoli. Così lo spirito privato arriva anche al diritto di potere, senza essere ripreso, pronunziare, indegni d'essere dettati da Dio tutti i libri del Testamento vecchio, tutti quelli del nuovo, perchè contenenti cose ridicolose, abbominevoli, incredibili, e ripugnanti all'umana ragione: arriva a non credere divino nessun divino libro, mentre *per se medesimo*,

mo, e secondo la misura dei lumi ricevuti, e non coll'autorità della Chiesa, esamina la sacra Scrittura; ed in tal modo senza la dottrina di Cristo, senza la fede dei cristiani, forma il cristianesimo ragionevole, che non è ne ragionevole, ne cristianesimo, ma al più un semplice deismo. Ecco l'universale allagamento delle rivelate verità, e la desolazione del cristianesimo, a cui tende naturalmente lo spirito privato, come sopra rovesciati argini un fiume impetuoso.

XVII. Si svergognano nel volerlo raffrenare.

Sembra ancora un'esagerazione ingiusta contro i dotti novatori il rassomigliarli a quegli stolidi contadini, che nella favola tolgono dal fiume gli argini, e poi contro la sua inondazione pretendono far fronte con poca arena, e con pale, e badili. Ma non è questa esagerazione. Rovesciati gli argini antichissimi formati dall'autorità degli apostolici successori, che per tanti secoli avevano con sommo vantaggio tenuto tra giusti confini lo spirito umano, ed insegnatosi a questo di disprezzare la suddetta autorità, come non dotata da Dio d'infallibilità, nemmeno quando i successori degli Apostoli fossero insieme uniti nelle più auguste loro assemblee; vedendo i novatori il terribile principio dell'inondazione, pensarono tosto a metterle freno coll'argine d'un altra autorità, cioè quella dei loro novelli mini-

stri, che priva della suddetta infallibilità, e poi ancora priva d'ogni antico possesso, presto si sprezzò come puerile argine di arena; e però presto disse Capitone: *L'autorità dei ministri è intieramente abolita*. Pensarono di rimettere in piedi la giurisdizione vescovile, ma con un'autorità riformata a modo loro, la quale però dall'umana riforma niente ricevendo del divino, niente acquistava di forza sopra lo spirito privato. *Piacesse a Dio, piacesse a Dio*, replicava afflitto Melantone, *che io potessi, non già confermare la dominazione dei Vescovi, ma ristabilirne l'amministrazione* (1). *Se non vi fosse alcuno dei Vescovi, bisognerebbe farne. La monarchia del Papa ancora servirebbe assai a conservare tra molte nazioni il consenso nella dottrina*. Ma voleva prima alcuni preliminari di umano concordato circa l'obbedienza da prestarsi al Papa; e però soggiungeva; *Così facilmente si converebbe sopra la superiorità del Papa, se si fosse d'accordo sopra tutto il rimanente*. Tale superiorità sospirava pur Giacomo Andrea, primario tra i più zelanti luterani, di cui nella Storia sagramentaria scrisse l'Ospiniano dicendo: *Egli si sforza di mostrare, che è difficile mantenere tranquillo lo stato delle Chiese, se la somma degli affari non si rimette al supremo Pontefice, ed a qualche amministratore*. Lo stesso sospirava pure il

(1) Bossuet, Variaz. l. 5. n. 6. 24.

il calvinista Covello dicendo: *Egli* (1) *è necessario costituire uno sopra gli altri per evitare gli scismi, e togliere le dissensioni .... Fù questo un'ottimo mezzo nella primitiva Chiesa quando la grazia di Dio era maggiore*. Questo sospirava pure il Grozio tra le altre cose dicendo (2): *Questa utilità di principato nel Vescovo di Roma ingenuamente riconobbero Melantone in più luoghi, Giacomo Re d'Inghilterra, e molti eruditi uomini fra i protestanti*.

(1) *Exam. Doctrinæ cō. tra Act. causæ innocentium Edit. 1564. apud Fium. T. 2.*

(2) *In Adnot. ad Consult. Cassandri art. 7.*

Ma tutti questi erano argini puerili di arena contro l'impeto di un fiume: erano inutili sforzi, e ridicolosi di stolidi contadini affaccendati con badili, e pale contro il fiume da essi disarginato. Folli industrie, e vane sollecitudini, e degne veramente di riso, erano quelle premure, e speranze dei protestanti di potere coll'autorità umana data ai Vescovi, ed ai Papi, raffrenare lo spirito privato, che da loro medesimi era instruito a non seguire l'autorità degli uomini, per non *mettersi in pericolo di seguire dei profani, e dannarsi insieme con loro*; *ed era obbligato per la sicurezza di sua salute ad esaminare secondo la misura dei lumi ricevuti*. Essi si radunavano pure in varj tempi, e in varj luoghi a tenere assemblee sinodali, per reprimere coll'autorità di questa la libertà del privato spirito, che secondo le loro

massime dispregiare doveva l'autorità di tutti i generali Concilj tenuti per sedici secoli nella Chiesa, per il pericolo di seguire dei profani, mentre *non vi è alcuna promessa divina d'infallibilità per queste assemblee dei Concilj*. Solo in Dordrecht capitale dell' Olanda (1) eransi tenuti già due Sinodi quando vi si tenne quello del 1618., in cui, oltre i loro teologi dei paesi bassi, convennero varj altri dall' Inghilterra, dalla Francia, dal Palatinato, dagli Svizzeri, dalla Weteravia, da Ginevra, da Brema, da Emden, e vi si tennero cento cinquantaquattro sessioni terminate ai 9. di Maggio del 1619.; e tra varie altre cose principalmente, e con grandissimo impegno trattossi la controversia strepitosa, che sopra accennossi, tra gli arminiani, e i gomaristi, o sia tra i rimostranti, e controrimostranti. In questo Sinodo entrava ancora l'autorità del principe, perchè radunato ove dominava la setta protestante. In altri paesi, come in Francia, trovavansi i soli teologi, e ministri del partito. Ma in tutti questi Sinodi si esercitava somma autorità formando canoni, fulminando scomuniche, decretando deposizioni; e dove avevano il braccio del principe, proccuravano pure i gastighi di carcere perpetua, e ancora di morte, come sopra vedemmo nella storia del Grozio.

(1) *Moreri*. V. Dordrecht.

Al

Al vedere quei teologi, e miniſtri di quà, e di là venire viaggiando per unirſi in ſinodali aſſemblee, ed ivi radunati con autorevole gravità ſedere come in tribunale a far decreti, e deciſioni, per metter freno alla libertà dello ſpirito privato, ſembrava appunto di vedere moltitudine di contadini venir da varj caſtelli, ſcender da varj colli, e monti con in mano ruſticali ſtrumenti, e radunarſi con ſerio impegno, e maturo conſiglio contro l' inondazione del fiume, e pretendere con quelle loro armi di farlo rivolgere addietro. Tanto ridicoloſo era quello ſpettacolo, quanto queſto, poichè tanto è portato l'impeto del fiume a diſpregiare e marre, e vanghe in forza di ſua natura, quanto in forza della preteſa riforma è portato il privato ſpirito a diſpregiar decreti, e deciſioni: e tanto obbligati ſono i contadini a ſaper l'indole del fiume, quanto i preteſi riformati a ſaper l'indole del privato ſpirito. Rideva nel ſuo cuore Giovanni Vytembogardo del gran Sinodo di Dordrecht, che condannata aveva la dottrina arminiana, e come tribunale ſupremo pretendeva obbedienza dai di lei ſeguaci, tra i quali era Vytembogardo. Egli però alla vedova del principe d'Oranges, che lo ſtimolava a riconoſcere l'autorità di quel Sinodo (1) riſpondeva: *Tutti i dottori riformati accordano in*

(1) *Preſſo il Valſecchi l.3.p.3.c.2. n.8.*

in questo punto generale, che tutti i Concilj, e Sinodi, per santi, e venerabili ch'essi sieno, possono errare in ciò, che spetta alla Fede. E aggiungeva: *Il fondamento della vera riforma .... esige, che ne si POSSA, ne si DEBBA alcun sottomettere, ne sottoscrivere a Sinodo alcuno, se non a questa condizione, cioè che dopo aver ben esaminati i di lui decreti al paragone della parola di Dio, la quale sola ci serve di legge in materia di fede.* E sopra questa massima fondamentale proseguendo il discorso contro i protestanti diceva: *Ma, se eglino cangiano massima, e vogliono, che ciascheduno si sottometta assolutamente ai loro Sinodi; allora essi non sono più in istato di rispondere ai papisti cosa alcuna, che vaglia, quando essi rifiutano di sottomettersi ai Concilj papistici.*

E quindi più di quegli stolidi contadini compariscono ridicolosi, i dotti protestanti nell' esigere obbedienza ai loro Concilj. Imperocchè tutto il ridicolo di quella rustica turba consiste nell' adoperare mezzi totalmente, e chiaramente inutili al loro fine; ma in questi dotti aggiungesi oltre ciò l'adoperare mezzi, che ancora si rivolgono a ferire gravemente chi li maneggia. Il maneggiare l'autorità dei Sinodi per condannare, e scomunicare i disobbedienti, egli è nei protestanti un dichiarare giustamente con-

condannate, e ſcomunicate le loro ſette dai Concilj della cattolica Chieſa. Egli è un dichiarare prevaricatori ſe medeſimi, e molto più i loro primi padri, e venerati maeſtri, Lutero, Calvino, ed altri, nel rigettare l'autorità di tanti Concilj ecumenici tenuti nel criſtianeſimo. Egli è un dichiarare iniqua la maſſima fondamentale, ſu cui è fabbricata tutta la preteſa riforma, cioè il dover diſpregiare ogni ſorta di autorità eſteriore, e regolarſi unicamente ſull'interiore autorità del privato giudizio circa la parola di Dio. Egli è un dichiarare inique le ſteſſe aſſemblee dei loro Sinodi, che obbligano i loro ſettarj a commettere *un'azione la più empia, e la più rea del mondo col metterſi a pericolo di ſeguire dei profani, e dannarſi inſieme con loro*, ſeguendo i Concilj, perchè *non vi è alcuna promeſſa divina d'infallibilità per queſte aſſemblee dei Concilj*. Egli è un dichiarare ſe medeſimi inviluppati tra vergognoſiſſimi imbarazzi d'incoerente raziocinio; imperocchè o eſſi hanno ragione di condannare nei loro Sinodi i diſobbedienti, e allora eſſi pure furono condannati con ragione dai Sinodi dei cattolici; o i cattolici ingiuſtamente condannarono eſſi, e allora eſſi ingiuſtamente condannano i loro ſettarj. Che ſe dicono legittima eſſer la maniera, con cui ſono tenuti i loro Sino-

 di,

di, e non già regolata da alcuna parzialità, e prepotenza a favore, per esempio, dei gomaristi contro gli arminiani, ma solo da un retto, e santo esame della parola divina; ed all'opposto i Sinodi dei cattolici non essere legittimi, perchè non regolati in tale maniera; allora tocca allo spirito privato il giudicare di tale differenza, e prima di obbedire, *esaminare le decisioni secondo la misura dei lumi ricevuti*, poichè *l'unico mezzo, che resta ai fedeli di chiarirsene sufficientemente pel riposo della loro coscienza, egli è l'esame delle medesime decisioni, ed il confronto, che essi ne faranno colla parola di Dio*. Così lo spirito privato è superiore ai loro Sinodi per giudicare di essi, e delle lor decisioni; e però non può essere da loro giudicato, e molto meno condannato.

Egli entra come superiore al primo aprirsi le assemplee dei loro Sinodi; imperocchè i gomaristi, per esempio, e gli arminiani entrano nel Sinodo di Dordrecht risoluti di approvare le di lui sentenze solo quando siano sottomesse al loro privato spirito. La stessa risoluzione hanno quando vorrebbero ristabilire l'autorità dei Vescovi, e dei Papi, e quando nei loro scritti esaltano l'autorità dei sovrani, come vedemmo nel Grozio stesso, e negli eretici delle Fiandre, della Francia, e dell'Inghilterra. Così lo spi-

rito

rito privato sempre trionfa,come impetuoso fiume superiore a tutti gli ostacoli; e tutti questi sovrani, Vescovi, Papi, Sinodi contro di lui maneggiati dai novatori, sono come vanghe, marre, zappe, rastelli di stolidi contadini contro l'impeto del fiume da essi disarginato. La prima sciocchezza fu il disarginarlo, la seconda, e maggiore è l'ostinazione di non voler rimettere gli argini antichi. Così dopo tanti inutili sforzi per metter freno allo spirito privato scioltosi dall'autorità della Chiesa, la sciocchezza maggiore dei novatori è l' ostinarsi in volerlo sempre sciolto, e libero da ogni autorità, in volere anzi la di lui libertà totale come primo fondamento della loro eterna salute, e principale sistema della lor pretesa riforma; e volere in ciò stare tanto ostinati, che dalla loro prima origine fino al presente, cioè per più di due secoli, e mezzo, sebbene in mille altre cose abbiano variato, nulladimeno in questo non hanno voluto variare mai. Vergognosissima ostinazione, che copre d'ignominia i loro primi uomini, e più insigni per ingegno, sapere, e probità. Questi soli compariscono in questo mio Discorso, di questi soli per adesso io parlo, lasciando sempre da parte l'innumerabile moltitudine dei loro idioti, miscuglio d'ogni sorta di gente, e facile ad in-

sor-

ſordidarſi d' ogni error , d' ogni vizio .

XVIII.
E pure ſono oſtinatiſſimi nel volerlo ſupremo giudice.

Per tale oſtinazione quì ſi vedono divenire oggetti miſerabili di compaſſione, ed obbrobrio i loro primi eroi, per varie pregevoli qualità degni di amore, e di ſtima. Gente glorioſa per tutte le belle maniere del tratto, per ogni buon guſto del magnifico decoro, per ſapere l'ebreo, e l'arabo, non che il greco, e il latino, per la più critica erudizione ſacra, e profana, per le ſcienze matematiche, aſtronomiche, e metafiſiche, ſe ne va come ſtolida nello ſtudio dell'eterna ſalute, e come ubbriaca dello ſpirito privato, benchè ſpirito di manifeſto inganno, ſpirito di manifeſta temerità, ſpirito di manifeſta contraddizione, ſpirito tendente, come diſarginato fiume, alla deſolazione di tutte le rivelate verità: di tale ſpirito ella vive, ſi nutre, ſi gloria, e ne va gonfia, e ſuperba nel tempo ſteſſo, che ne deplora ad alta voce i diſordini, e cerca tutti i mezzi per impedirne l'inondazione, e non trova altri mezzi, ſe non ſe quelli, che ſi rivolgono contro di lei a coprirla di maggiore ignominia. Meno ignominoſa è agli ſtupidi ebrei l' oſtinazione pel Meſſia venturo, che pei dotti novatori l'oſtinazione per lo ſpirito privato, perchè queſti più di quelli ſenza paragone amanti di farſi onore anche cogli ſtudj più ardui; e queſti più di

di quelli avendo gli occhj aperti, e la vista acuta, più meritano il gran rimprovero del Redentore (1) contro gli ostinati, che *videntes non vident*, vedono, e non vedono, perchè vedendo non riflettono, e mirano la verità più manifesta con occhio stupido, e a guisa di chi per ubbriachezza abbia perduto il senso.

(1) Marci 3. 12.

XIX. E però ostinatissimi in negare ai principi l'autorità circa la dottrina.

Dunque i dotti novatori colla maggiore ostinazione, che mai imaginare si possa, negano ai principi la suprema autorità circa la dottrina; imperocchè con tale somma ostinazione la vogliono assolutamente nel solo spirito privato. E siccome nel volerla in questo solo, tutte le varie loro sette sono ostinate, ed ostinate a non mutare l'impegno mai in mezzo a tutte le altre innumerabili loro variazioni; ostinate per tutto il corso dei secoli dalla lor prima origine; ostinate a qualunque costo, anche della lor più vergognosa ignominia, ostinate per primo principio della loro eterna salute, e per fondamentale sistema della lor pretesa riforma; così tutte egualmente sono ostinate in non voler mai tale suprema autorità circa la dottrina attribuire, e concedere ai principi.

Ecco adunque scoperte fino all'intimo le viscere, e i sentimenti di quegli uomini dotti quanto all'autorità suprema circa la dot-

dottrina. Vedesi nel fondo del loro cuore radicato l'impegno di negarla ai principi, e darla solo a quel loro spirito; e vedesi radicato con sì forte, ed inveterata ostinazione, che il volerne strappare le radici sarebbe lo stesso, che strappar loro il cuore, e distruggere il primo principio vitale della loro vantata riforma, come sarebbe il togliere agli ebrei l'aspettazione del Messia venturo, ch'è l'essenziale distintivo della falsa lor religione. Che se i protestanti, o per far dispetto alla cattolica Chiesa, e combatterne l'autorità, ovvero per adulare i principi, e guadagnarsene la protezione, o per altro fine, hanno con molti volumi a favor dei principi nascosto questo sì contrario impegno; non ne siegue altro se non, che essi sono e più ostinati, e meno sinceri degli ebrei incapaci per qualunque umano interesse di pubblicar libri contrarj al celebre sistema loro fondamentale.

S'ingannano dunque a gran partito quei poveri politici, che essendo poco buoni cattolici godono nell'imaginarsi, che almeno dai dotti eretici diasi ai principi suprema autorità circa la dottrina. Ciò non è punto vero. Quell' autorità negasi ai principi e dai cattolici egualmente, e dagli eretici. L'arrogarsela detestasi in un sovrano, come cosa ingiusta, egualmente, e dal cattolico dog-

dogma, e dallo ſpirito privato. L'autorità ſuprema di queſto ſpirito, e l'autorità ſuprema della Chieſa egualmente di lor natura abborriſcono, come iniqua tirannia ſagrilega, la pretenſione di ogni anche più grande monarca, che col proibire, e permettere i libri a modo ſuo, coll'aprire, e chiudere a modo ſuo la bocca ai miniſtri evangelici, col preſcrivere, e vietare a ſuo modo le dottrine alle cattedre teologiche, voglia eſercitare autorità ſuprema circa la ſcienza della ſalute, ed obbligare con ciò i ſudditi a quelle tali regole di coſtumi, e di Fede, che più piacciono a lui come a ſovrano padrone.

Sommamente iniqua queſta pretenſione credono tanto i novatori quanto i cattolici. I cattolici già per le ragioni ſopra dette perſuaſi di dover ſtare *perſeverantes in doctrina Apoſtolorum*, e non *in doctrina principum*; di dover venerare come colonna, e firmamento della verità la Chieſa, e non il regio trono; di dover riconoſcere nei capi della ſocietà eccleſiaſtica, e non nei capi della civile, il depoſito, e miniſtero della divina parola laſciato da Criſto, ſanno eſſere quella pretenſione ingiurioſiſſima e agli Apoſtoli, e alla Chieſa, e a Criſto. I novatori poi perſuaſi per le già dette loro ragioni, che *l'unico mezzo pel ripoſo della loro coſcienza*

za non è l'autorità altrui, ma *l'esame* del proprio spirito privato *secondo la misura dei lumi ricevuti*; giudicano tosto una tirannia delle loro coscienze il volerli obbligare a seguir la dottrina dei loro principi; e credono che il seguirne l'autorità *sarebbe un' azione la più empia, e la più rea del mondo*, perchè sarebbe un *mettersi in pericolo di seguire dei profani, e dannarsi insieme con loro*. E poi tanto ai novatori quanto ai cattolici è manifestissimo, che dalla dottrina dipende tutta la religione, e nei riti, e nel culto, e nei sagramenti, e nei dogmi, e nei costumi, e in ogni cosa; e che però un principe coll'autorità suprema circa la dottrina potrebbe mutar tutta la religione de' suoi popoli, come si è detto nel principio di questo Discorso. E *i popoli*, secondo la sopra riferita dottrina dell' eretico Barbeyrac riprovata dalla Chiesa cattolica, *hanno un diritto tanto naturale, e tanto incontrastabile, di difendere la lor religione coll'armi contro un sovrano, che voglia obbligarli ad abbandonarla, o proibirne lor l'esercizio, quanto lo hanno di difendere le proprie vite, i proprj beni, le proprie libertà dagli attentati di un tiranno*. Ecco quanta autorità circa la dottrina della religione possono i principi sperare dai novatori.

Fine del quarto Discorso.

SOM-

SOMMARIO
DEL QUINTO DISCORSO.

I. *SOlo al privato spirtto danno i novatori la suprema autorità circa la dottrina*. II. *Debbono darla alla Chiesa pei motivi dell'antecedente Discorso*. III. *Per la ragione, che convertì Madamigella di Duras*. IV. *Per quella, che convertì Stafilo*. V. *Per quella, che convertì il Ministro Papino*. VI. *Pei tradimenti scoperti nello spirito privato*. VII. *Che ha ridotti i novatori fuori della Chiesa*. VIII. *Fondata da Dio per illuminare principalmente gl'idioti*. IX. *Che collo spirito privato non possono conoscere i libri divini*. X. *Ne trovare in essi le verità più importanti*. XI. *Ne di queste intendere il significato*. XII. *E però la pretesa riforma è lontana dalla Chiesa*. XIII. *Quanto il facile dall' impossibile*. XIV. *Quanto l'amore dall'odio*. XV. *Quanto l'umiltà dalla superbia*. XVI. *Dunque dee umiliarsi all'autorità della Chiesa*. XVII. *Alla folle autorità dei loro Sinodi sottopongono i novatori lo spirito privato*. XVIII. *E alla folle autorità delli loro uomini dotti*. XIX. *Stolidissima obbedienza dello spirito privato nei loro idioti*. XX. *Si sottomettono anche alle imposture*. XXI. *Si considera un'impostura vergognosissima del Pufendorf*. XXII. *A questa, ed a molte altre imposture si sottomette lo spirito privato*. XXIII. *Per questo, e molti altri motivi deesi a lui togliere l'autorità suprema, e darla alla Chiesa*.

DI-

DISCORSO QUINTO

Dee dare alla Chiesa la suprema autorità circa la dottrina chi la dà allo spirito privato.

I. Solo al privato spirito danno i novatori la suprema autorità circa la dottrina.

E noi neghiamo, possono ora dirmi i novatori, se noi neghiamo, e costantemente ai principi la suprema autorità circa la dottrina, nulla da ciò voi avete guadagnato pel vostro assunto. L'assunto vostro egli è di mostrare nella Chiesa quella autorità. E noi tale autorità nemmeno alla Chiesa concediamo, mentre la neghiamo ai principi; ma e a questi, e a quella con eguale costanza negandola, la vogliamo tutta riporre nel solo spirito privato. E quale vantaggio dunque alla vostra causa reca egli tutto l'antecedente Discorso? Ed io rispondo. Primieramente egli giova a disingannare quegl' infelici politici, che sebben persuasi dal mio terzo Discorso, che voi senza alcuna buona ragione sostenete nei principi quell'autorità, pure credono, che almeno

la

la sostenlate con buona volontà, e di vero cuore; e però consolandosi di avere a lor favore tutto lo zelo, ed impegno dei vostri uomini dotti, se ne vanno contenti, ed altieri. Onde conveniva mostrar loro, che voi per essi non avete ne ragione, ne volontà, e che non solo gl'ingannate ostentando grandi argomenti, ma gl'ingannate altresì ostentando un grande zelo. Secondariamente egli giova per costringere in fine voi a confessare, che non ai principi, ma al solo privato spirito concedete la mentovata autorità; e per passare poi avanti a farvi confessare ancora, che tale autorità deesi dare alla Chiesa appunto da quelli, che la danno allo spirito privato. Sì: questo ora è l'impegno mio: mostrarvi, che appunto perchè voi la date al privato spirito, per questo appunto la dovete dare alla Chiesa.

II. Debbono darla alla Chiesa pe motivi delli antecedente' Discorso.

Il solo pensare, che dandola a lui la date ad uno spirito di manifesta temerità, ad uno spirito di manifesto inganno, ad uno spirito di manifesta contraddizione, e d'interminabili controversie, e di grandi variazioni, e di sfrenata libertà, e tendente al libertinismo, come si è dimostrato nell'antecedente Discorso; questo solo basta per atterrirvi, e farvi fuggire lungi da lui spaventati, e pentiti, e correre a ricoverarvi sotto l'autorità della Chiesa.

III. Per la ragione, che convertì Mad. di Duras.

Il solo pensare, ch'egli è spirito di tanta temerità, che obbliga ogni fedele ancor più ignorante, a credere di potere egli meglio intendere la sacra Scrittura che tutti i concilj, e tutto il resto della Chiesa insieme, bastò a inorridire Madamigella di Duras illustre nel calvinismo, della quale già sopra parlammo, e dinanzi a cui tennero la gran disputa Monsignor Bossuet, ed il ministro Claudio. Ella, benchè erudita nelle obbiezioni solite farsi contro il calvinismo, restò sorpresa al sentir questa; e, come narra (1) Monsignor Bossuet, *comparve attonita a questa proposizione .... Ella non poteva comprendere, che un' uomo particolare ignorante potesse, senza un' insopportabile orgoglio, credere di poter giungere a meglio intendere la Scrittura, che tutti i concilj universali, e tutto il resto della Chiesa*. Ed in quella disputa stessa comparve pure la temerità somma d'ogni ignorante tra i novatori, nel dispregiare per l'invocazione dei Santi, il sentimento autorevole di almeno tredici secoli, che concede lo stesso Dalleo, concedendo insieme l'autorità di S.Gregorio Nazianzeno, di S.Basilio, di S.Ambrogio, di S.Girolamo, di S.Grisostomo, di S.Agostino; come altresì la temerità di dispregiare pel suffragio dei Morti l'autorità, di almeno quattordici secoli, che concede il

(1) Conferenza col M. Claudio n.1. 3.

il Blondello medesimo. Ma senza questa, e molte altre cose, che in quella disputa comparvero decisive contro i pretesi riformati, bastò anche la sola temerità mentovata circa l'intelligenza della Scrittura, per rendere insopportabile a quella illustre Calvinista la sua pretesa riforma.

IV. Per quella, che convertì Stafilo.

Il solo pensare alle interminabili controversie, che in essa pretesa riforma faceva nascere lo spirito privato, ed alle quali egli non permetteva mai, che si trovasse un giudice per deciderle, e quietare i fedeli, ed assicurarli circa le cose necessarie all' eterna salute, bastò a Federigo Stafilo per fargli capire; che la scienza della salute non poteva sperarsi nella scuola di tale riforma, e che questa però non poteva mai esser la Chiesa dal Redentore istituita per guida delle anime, per sentiero del Paradiso, per colonna, e firmamento della verità. (1) Egli era celebre professore di teologia nell'Università di Konisberga, ed aveva in Vitemberga studiato per sedici anni sotto Lutero, e Melantone. Convertissi di trentanove anni, e appunto circa quell'età, in cui certa eretica Dama in questi ultimi tempi ostentatrice di spirito, e senno, a chi le parlava di conversione, rispose bruscamente: sembravi egli forse tempo di mutar religione l'età di quaranta anni? quan-

(1) *Bossuet Variaz. l.8. n.35.*

do anzi la maggior vicinanza della morte dovrebbe renderne più serio il pensiero. Stafilo (1) fu il terzo con Giovanni Vicelio, e Stefano Agricola, che abjurarono il luteranismo, e composero un libro intitolato *Le Discordanze*, nel quale coi libri, e principj stessi dei Luterani mostravano le vergognose varietà, e contraddizioni, che fino in questi primi tempi deturpavano quella setta.

(1) *Moreri* V. Staphylus.

V. Per quella, che convertì il Min. Papino.

Il solo pensare alla sfrenata libertà dello spirito privato bastò a convertire, e ridurre sotto l'autorità della Chiesa il Ministro Papino, che sebbene nato, ed educato da parenti eretici in Francia (2), e passato a fare i suoi studj di teologìa in Ginevra, e dopo essersi fatto celebre per varie teologiche controversie tra i pretesi riformati andato in Inghilterra, ed ivi fatto Ministro della setta Anglicana, ed indi portatosi in Allemagna, e fermato in Amburgo a predicare, e poscia in Dansica onorato di una cattedra, e sempre, e da per tutto impegnatissimo per la tolleranza d'ogni religione, come conseguenza naturalissima dello spirito privato; finalmente nel 1690. abbracciò la religione cattolica, e tutte le altre abiurò nelle mani del già mentovato, ne mai abbastanza lodato Monf. Bossuet. Egli aveva veduti i precipizj, a cui senza po-

(1) *Ivi*. V. Papin.

poterne esser mai rimproverato, ne raffrenato, poteva condurre lo spirito privato per via dell'esame in tutte le cose, dovendo da se solo esaminare, non solamente i sensi delle sacre Scritture, ma ancora se queste sieno libri divini, o puramente umani, e potendo secondo il suo genio, e a somiglianza di varj empj libertini, dispregiare e il Testamento vecchio, e il Testamento nuovo come deturpato da contraddizioni, ed altre cose indegne della divinità; e però potendo fino arrivare a dubitar se Cristo fosse Figlio di Dio, ovvero un impostore, e così distruggere tutte le verità rivelate, e far trionfare il Deismo, ed anche l'Ateismo.

Egli già composto aveva un libro intitolato *La fede ridotta ai suoi giusti confini*, che è il primo nel catalogo di altri suoi libri scritti mentre era eretico, e sosteneva la tolleranza. Ma con tale tolleranza insegnata dal privato spirito, vide non potersi mai trovare i giusti confini, che raffrenassero tale spirito, se non si ricorreva all'autorità della Chiesa. E però convertito compose il libro intitolato *Le due strade opposte in materia di religione*: cioè la via dell'esa-
privato, che dà a tutte le particolari
one il gius di essere vicendevolmente
rate; e la via dell'autorità pubblica,

che ha gius di costringere ad universale obbedienza tutte le persone particolari. In quel libro tra le altre cose (1) egli dice: „ Io mi trovai in tal foggia convinto, „ che se i protestanti abbandonavano in „ alcuna piccola parte il partito della tol„ leranza, essi erano vinti dai cattolici: „ e se non lo abbandonavano punto, essi „ erano vinti dagli eretici, e dagli infe„ deli, a cui porgevano armi per difen„ dersi. Essi non potevano esimersi dal sal„ varli tutti, e dall'accordare a tutti una „ intera libertà di credere, e d'insegnare „ liberamente ciò, che loro sarebbe stato „ a grado. Le ragioni, per le quali i Tol„ leranti vogliono provare doversi soppor„ tare tutti coloro, che prendono la Scrit„ tura santa per regola, qualunque siasi la „ spiegazione, che a lei si dà, non sono „ meno forti per obbligare a sopportar tut„ ti gl'infedeli, e generalmente tutti co„ loro, che si potrebbero vantare di essere „ di buona fede, quantunque facessero pro„ fessione di Ateismo. E le ragioni, per „ le quali vogliono escludere dalla lor tol„ leranza i nemici del Christianesimo, „ rendono indegni di essere sopportati tutti „ coloro, a cui vorrebbero che si accor„ dasse. „

(1) Parte 2. Sect. 1. n. 13.

VI. Pei tradimenti sco-

Ora, se per convertire all'autorità della

Chie-

Chiesa persone dotte tra i novatori bastò anche il considerare una sola di quelle molte orride proprietà, che nel privato spirito si dimostrarono dal antecedente Discorso, quanto più dovrà bastare il considerarle tutte insieme! E perchè mai usciste, o novatori, dalla cattolica Chiesa, ove con noi vivevate come fratelli obbedienti alla stessa madre? Quale fù il motivo, per cui voleste partir da lei, e sottrarvi dalla sua autorità? Non fu egli forse unicamente il genio di seguitare la guida del privato spirito, che vi prometteva grandi felicità colla sua libertà di pensare, come le prometterebbe un seduttore ad un incauto fanciullo col fargli sdegnare la soggezione della casa paterna, e invaghirlo di viaggiare il mondo liberamente? E se questo fu, come fu certamente, il motivo unico di lasciare la Madre santa Chiesa, e dare a lui la suprema autorità di guidarvi a suo genio, ora che lo vedete un seduttore convinto di manifesta temerità, di manifesto inganno, di manifesta contraddizione, e solo tendente a confondervi con mille litigj, e varianti raggiri, ed a precipitarvi in profondi abissi, altro dunque non resta, che fuggire da lui per tornare onde partiste, e toglierglі l'autorità conceduta per restituirla alla madre abbandonata. Il solo pensare alle inevitabili disgrazie dello spi-

perti nello spirito privato.

spirito umano, che colla libertà di pensare cerca l'eterna salute, basta a dimostrare necessaria a lui un'autorità superiore istituita dalla misericordia divina, e dalla divina assistenza resa infallibile, perchè nella via del cielo a lui servisse di guida sicura.

VII. Che ha ridotti i novatori fuori della Chiesa.

Ma oltre le mentovate disgrazie del privato spirito lasciato in libertà, evvene, o novatori, un'altra, che assai più sensibilmente, e chiaramente vi dimostra infelicissimi, e vi costringe ad abborrire questo privato spirito, come un perfido traditore, che a voi si era offerto per guida; e vi obbliga a fuggire subito da lui spaventati, per ritornare sotto la materna autorità di quella Chiesa, da cui egli tratti vi aveva. Egli è chiarissimo, che per di lui cagione voi siete fuori della Chiesa di Dio. Benchè molte ragioni vi sieno, per dichiararvi fuori di essa, pure il solo vostro sistema pel privato spirito a ciò basta. Egli è chiarissimo, che la Chiesa fu da Dio istituita massimamente per salvar la moltitudine degl'idioti, e che per salvare tale moltitudine egli è affatto inutile il sistema del vostro spirito privato, e che per conseguenza tale sistema vi colloca fuori della Chiesa di Dio.

VIII. Fondata da Dio per illuminare principalmente gl'idioti.

Chiarissimo egli è, che discendendo dal cielo in terra il Figlio di Dio, e facendosi uomo per fondare a salute del genere umano

no la ſua Chieſa, doveva fondarla in modo, che ſerviſſe a ſalvar la moltitudine di quegl'idioti, che non hanno commodo di ſtudiare, come vuolſi dal privato ſpirito, la ſacra Scrittura; poichè di quattro parti del genere umano ſi poſſono dire tre formate da tale moltitudine. E, ſe girafi uno ſguardo intorno a tutta la terra, ſi vedono preſto innumerabili perſone, che non impararono mai a leggere, innumerabili altre, che avendo imparato, o per occhio imperfetto, o per compleſſione infermiccia non poſſono leggere che pochiſſimo: innumerabili, che anche potendo non hanno il tempo di leggere, perchè occupate, parte nel ſervire alla coltura dei campi, parte nel ſervire nelle piccole caſe, o gran palagi, parte nei fiumi, e nei mari per ſervire ai naviganti, e parte ſotto il peſo dell'armi nelle milizie, parte nelle botteghe, ove ſi eſercitano le arti, parte intorno alle fabbriche, che ſi rinnuovano, o ſi riſtorano, e parte per le contrade o a ſudare ſotto il carico, o a gridare per vendere, o a lamentarſi per chiedere la carità. E perchè dalla mentovata idiotagine non libera il veſtire argento, ed oro, ne l'avere nel mondo grand'impieghi, perciò creſce il numero di tali idioti, per tanti, che occupati ſono o nel mantenimento delle famiglie, o tra

le

le controversie del foro, o per reggere eserciti, o per amministrare finanze, o per governare popoli, o per altri affari politici. E molto più egli cresce, se si considerano ancora quei moltissimi, che sebbene abbiano il tempo per lo studio scritturale, pure sono resi inabili dalla debolezza dell'età fanciullesca, o senile, dall'imbecillità del sesso, o della testa, dalla scarsezza della memoria, o dell'ingegno, che grossolano sia, e molto tardo, o pur leggero, e vagante. Questa moltitudine adunque essendo la massima parte del genere umano, egli è chiarissimo, che per lei principalmente doveva il Redentore del mondo fondar la sua Chiesa.

Egli è chiarissimo inoltre, che in fatti egli ciò volle, e che massimamente per la moltitudine idiota mostrò d'esser venuto dal cielo in terra. L'insegnare appunto agl' idioti egli volle, che fosse il carattere distintivo del Messia. Ai discepoli dal Battista mandati ad interrogarlo, s'egli fosse il Messia, ordinò di rispondere al lor Maestro due sole cose, i miracoli da se oprati, e i poveri da se instruiti; mostrando, che tanto questi quanto quelli formavano il carattere del Messia. (1) *Euntes renuntiate Joanni quae audistis, & vidistis. Caeci vident, claudi ambulant, leprosi mundantur, sur-*

(1) *Matth. cap. 11. v. 3. &c.*

ſurdi audiunt , mortui reſurgunt , pauperes evangelizantur . Quando nella Sinagoga di Nazaret ſua patria egli volle ſpiegare il ſuo carrattere di Meſſia , preſe in mano il libro d'Iſaia , e leſſene pubblicamente quelle parole , che in bocca del Meſſia venturo dicevano (1) : *Spiritus Domini ſuper me ; propter quod unxit me , evangelizare pauperibus miſit me* ; e ſoggiungevano altri beneficj , che il Meſſia avrebbe recati , ma in primo luogo , come principale ſuo beneficio , ed impiego , mettevano l'evangelizare ai poveri . Lette queſte parole il Redentore chiuſe il libro , e rivoltoſi all'aſſemblea diſſe : *Hodie impleta eſt hæc ſcriptura in auribus veſtris* ; come voleſſe dire ; ecco tra di voi già venuto il Meſſia . Nei poveri principalmente l'idiotagine , ed ignoranza ognuno facilmente riconoſce come naturale alla miſera lor condizione . Ma in qualunque ſorta di gente ella ſi ritrovaſſe , o obbligata alla mendicità , o alla fatica , e ſolita a comporre quel ceto di perſone dozzinali , che diconſi turba popolare , ovvero plebe , e volgo , ella formava il ceto , e la converſazione più cara al Redentore : formavano quella moltitudine , che ora anſioſamente lo andava a ricercare lontano , ora il ſuo arrivo riceveva con palme , ed applauſi trionfali , ora in folla di più migliaja trattene-

(1) *Luca cap.4.v.18. &c.*

nevasi con lui le notti ancora nei deserti, ed ora colla calca il premeva fino sul lido del mare, e costringevalo a montar su d'una nave, ed indi a lei predicare: quella moltitudine, di cui il sacro testo ora dice: *cum turba plurima convenirent* (1), *& de civitatibus properarent ad eum*; ed ora dice: *multitudo copiosa plebis ab omni Judæa, & Jerusalem, & maritima, & Tyri, & Sidonis; qui venerant, ut audirent eum*: quella moltitudine in fine, che come speciale di lui amica consideravasi dai Principi dei Sacerdoti, e però temevasi assai contraria al loro iniquo disegno, quando *quærebat quomodo Jesum interficerent: timebant vero plebem*.

(1) Ibi c.8. v.4. cap.6. v.17. c.22. v.2.

Chiarissimo egli è dunque, che il principale impegno, ed impiego, la prima mira, e premura del divin Figlio nel fondare la Chiesa fu la salute della moltitudine idiota, che è la massima parte del genere umano. E però chiarissimo diviene ancora, che la pretesa riforma fondata sullo spirito privato non può essere la Chiesa di Dio. Siccome facilissimo agl' idioti era il conoscere le cose necessarie all'eterna salute, quando un'autorità infallibile loro manifestasse la divina parola, o sia la rivelazione, e volontà dell'Altissimo; così egli è impossibile agl' idioti il conoscere tali cose necessarie, quando la divina parola eglino dovessero ricer-

care collo studio del loro spirito privato.

Impossibile agl' idioti è il conoscere in quali libri ritrovisi la divina parola, ed in quali ella non trovisi; affine di poter distinguere quelli da questi, e non lasciarsi sedurre da libri profani, ed insieme non ignorare alcun libro divino; potendo lo spirito privato dubitare sul principio, se sieno libri divini quei di Platone chiamato il *divino*, come i libri di Mosè; potendo dubitare, se sieno apocrifi, o divini, tanto dei primi due libri dei Maccabei, e di Esdra, quanto degli altri due; tanto degli Evangelj attribuiti ai quattro celebri Evangelisti, quanto di quegli attribuiti a S. Pietro, ed a S. Tommaso; tanto degli Atti famosi degli Apostoli, quanto degli Atti di S. Paolo, e di S. Tecla; tanto dell' Epistole universalmente già venerate di S. Paolo, quanto di quelle dette di Cristo ad Abgaro, e di S. Paolo a Seneca, ed ai Tessalonicensi, oltre le due loro già scritte da lui; e così di altri libri, che divini da alcuni furono creduti, e dalla Chiesa rigettati. Lo spirito privato, che rigetta ogni autorità, è in obbligo di esaminare tutti quei libri, in cui dubita possa esservi la divina rivelazione, e contenervisi qualche verità importante, e da Dio voluta come necessaria all'eterna salute. In altra maniera la salute sua egli non renderebbe sicura.

IX. Che collo spirito privato nó possono conoscere i libri divini.

Ora

Ora per esaminare tanti libri non solo richiedesi un grandissimo spazio di tempo affine di leggerli tutti una sola volta, ma nemmeno basta il leggerli otto, o dieci, ed anche quaranta volte. Bisogna avere ingegno, e cognizione di ciò, che appartiene alla divinità, per poter capire se in essi libri alcuna cosa contengasi ripugnante ai divini attributi. Bisogna cercare di ogni libro l'autore, investigarne l'antichità, esplorare quale ne fosse l'originale linguaggio, e poi ancora sul confronto di questo esaminare la traduzione, ed osservare se nella copia alcune cose dell'originale mançassero, oppur da alcune mutazioni, od aggiunte, fossero alterate; il che basta a far che divina non si possa riputare la copia, e che l'esaminatore debba sapere le lingue originali. I dotti medesimi tra i novatori si sono divisi nel giudicare dell'epistola di S. Giacomo, che per essere brevissima in poco tempo si legge. Lutero seguitato da Brensio, da Kemnizio, e dai Centuriatori la rigettò come apocrifa; e Calvino (1) seguitato da tutto il Calvinismo la venerò per canonica. Che dovrassi dunque mai dire degl' idioti per l'esame universale di tutti i volumi, che siano, o possano esser divini? E se è impossibile agl' idioti il trovare i libri, ove sia la divina parola, impossibile egli è per essi l'assi-

(1) Lib. 3. Instit. c. 17. §. 11. & 12.

l'assicurare con quella la loro eterna salute.

X. Ne ritrovare in essi le verità più importanti.

Impossibile è agl'idioti, anche dopo aver trovati i libri divini, il trovare in essi, e scoprire quelle sole verità più importanti, delle quali il Ministro Claudio fatto ingegnosissimo per le dispute avute coi cattolici, dice (1): *La Scrittura le insegna chiaramente, quando ci restringiamo, come fanno i più semplici, alle cose essenziali*. E tanto *chiaramente* le insegna secondo lui, che la chiarezza della loro divinità risplende come una luce sensibile. *Imperocchè*, egli soggiunge, *queste cose si fanno conoscere sensibilmente divine, e per conseguenza canoniche; ciò, che basta per la certezza della lor fede*. Già questo non dispenserebbe verun'idiota dal leggere da capo a fondo tutti i divini volumi, e lo lasciarebbe sempre obbligato a pescare minutamente, ed universalmente in tutti questi vastissimi mari quelle poche verità fondamentali, e *sensibilmente divine*, che quà, e là giacciono sparse. E poi dopo sì faticosa, ed universale pesca resta per gl'idioti ancor' impossibile il ritrovare tali verità *sensibilmente divine*; poichè non le trovano nemmeno i loro dotti, i quali però hanno tra di loro continue dispute circa quegli articoli fondamentali, ed essenziali, senza dei quali non può il cristiano vantarsi d'esser nella Chiesa di Dio, e sulla strada del Cielo.

(1) *Difesa della Riforma pag.* 190.

lo. I Calvinisti, per esempio, dicono essere essenziali certi articoli, perchè come tali risplendono sensibilmente nella Scrittura. I Sociniani all'incontro e i Rimostranti dicono non risplendere nella Scrittura come essenziali quei medesimi articoli, e però non doversi credere come tali. L'Episcopio, principale tra i Rimostranti ne fa una lunga enumerazione, e vi annovera ancora il mistero della SSma Trinità. E su di essi discorre nel modo stesso Arnaldo di Pedemburgo nella prefazione agli scritti dell'Episcopio.

Non comparivano *sensibilmente divine* nemmeno agli ebrei le parole del divin Redentore allorquando dalla sacra sua bocca vive uscivano, e immediatamente passavano al lor'orecchio, senza prima restar morte nell'inchiostro, e sulla carta, come restano per noi. Non risplendeva in esse alcuna luce sensibile di divinità; e però da loro senza peccato potevano dispregiarsi, se non fossero state accompagnate dai miracoli. Onde di loro diceva il Redentore; *Si opera* (1) *non fecissem in eis, quæ nemo alius fecit, peccatum non haberent*; e di lui però disse giustamente S. Agostino, che *miraculis* (2) *conciliavit auctoritatem, auctoritate meruit fidem*. E se in un vaso nascoste stando varie cartuccie, parte contenenti sentenze rivelate

(1) Joan. 15. 13.

(2) De util. cred. c. 14

te da Dio, e fondamentali alla vera Chiesa, e parte contenenti sentenze non fondamentali, e dettate dagli uomini, si aspettasse la mano di un'idiota, che indi le traesse a sorte, e indovinasse quali siano, e quali non siano le divine; il Ministro Claudio certamente non farebbe scommessa di molto danaro sull'indizio di quella luce sensibile, che secondo lui distingue le divine, e sulla quale ardisce assicurare l'eterna salute della immensa moltitudine degl'idioti, dicendo, che essa *basta per la certezza della lor fede*.

XI. Ne di queste intendere il significato.

Impossibile è agl'idioti, anche dopo avere nella Scrittura incontrate le verità più importanti, l'intenderne poi il vero significato. Già ad intenderlo per via di studio, e di riflessione mostra lo stesso Claudio di credere inabili gl'idioti; ma sempre più sottile, ed ingegnoso per favorirli ha speculata questa maniera. *La Scrittura*, egli prima (1) dice; *la Scrittura è la regola della fede in due maniere*; e poi proseguendo il discorso soggiunse (2): *L'una è per sentimento, l'altra per riflessione. La prima viene dalla semplice impressione degli oggetti, che dalla medesima lor natura si fanno discernere. E l'altra viene dalla meditazione, e dallo studio per l'applicazione di certe regole*. Ora una delle cose più importanti è il sapere se Iddio sia puro spirito, ovvero corporeo come l'uomo.

(1) Difesa della Riforma p. 195.

(2) Ivi pag. 201.

E se l'idiota sulla *semplice impressione degli oggetti* considera attibuirsi a lui dalla sacra Scrittura le mani, i piedi, le braccia, il cuore, gli occhj, la bocca, la voce; e senza *riflessione*, *meditazione*, *e studio* lascia di confrontare questi scritturali testi con quegli altri, che dimostrano chiaramente essere puro spirito, e solo per allegorica figura rappresentarsi talvolta corporeo; egli cade nell'eresia degli Antropomorfiti. Una delle cose più importanti è ancora il sapere, se il Divin Figlio sia Dio consustanziale al Padre. E se l'idiota trova nella Scrittura, che egli disse: *Pater major me est* (1); ed ancora: *Ascendo ad Patrem meum*, *& Patrem vestrum*: *Deum meum*, *& Deum vestrum*; non volendo con *riflessione*, *studio*, *e meditazione* confrontare questi con tanti altri testi scritturali, che chiaramente dimostrano una sola essere la sostanza del Divin Figlio col Padre; ma volendosi contentare della *semplice impressione degli oggetti*, egli cade subito nell'eresia degli Ariani, e Sociniani. E siccome ognuna delle innumerabili eresie vanta per se alcune sentenze della Scrittura, così chiaro apparisce, che tutto il mondo sarebbe o ariano, o nestoriano, o eutichiano, o di altra setta, se tutto accordato si fosse a fermarsi nella *semplice impressione degli oggetti* espressi in quelle sentenze; e massimamen-

(1) *Joan.* c. 14. v. 28. c. 20. v. 17.

mente sarebbe tutto divenuto Quakero. Imperocche il capo, e institutore dei Quakeri Grozio Fox chiamato da essi *il grande Apostolo, e il glorioso istrumento della mano di Dio*, altamente si distinse nella meditazione della sacra Scrittura, mentre nel continuo mestiere di far corde taciturno sempre la considerava, e da lei traeva tutte le sue parole. Oltre di che ognuno sà essere i varj linguaggi del mondo instituiti tutti dall'arbitrio degli uomini, e nessun forestiere potersi assicurare d'intendere la lingua del paese alla *semplice impressione degli oggetti*; ma dovere con *studio, e riflessione* confrontare, secondo le varie circostanze, le varie maniere di esprimersi, che ivi usa la gente. Ed ognuno pur sà essere l'idiota un povero forestiere nei paesi della sacra Scrittura. Ed ora lo abbiam veduto pur'incapace di studiarne da se solo il linguaggio necessario per imparare poi la via del Paradiso.

XII. E però la pretesa riforma è lontana dalla Chiesa.

Dunque, o novatori, è impossibile agl' idioti nella vostra pretesa riforma il conoscere le cose necessarie all'eterna salute. Ed essendo chiarissimo, che principalmente per assicurare, ed instruire bene di tali cose gl' idioti, Iddio fondò la sua Chiesa; viene ad essere certissimo che la vostra pretesa riforma non è la Chiesa di Dio, ma fuori di questa ella è miseramente situata. Ora questo

solo vedervi lungi dalla Chiesa di Gesù Cristo, e lungi dal partecipare i frutti della sua Redenzione, non basterà egli a spaventarvi; ed a fare, che inorriditi della suprema autorità data al privato spirito circa la dottrina con tanto vostro da nno vi risolviate a restituirla sollecitamente alla Chiesa?

XIII. Quanto il facile dall' impossibile.

Tanto è lontana la vostra riforma dalla Chiesa, quanto è lontano il facile dall'impossibile. Facile è il mezzo, che agl'idioti offerisce il divin Redentore dicendo (1): *Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati estis; & ego reficiam vos*. Io invito tutti, anche gl'ignoranti dell'alfabeto, non che delle antiche lingue già morte; tutti, ancorchè dalla miseria occupati in continue fatiche: a tutti prometto il ristoro desiderato. Voi bramate conoscere la via del Cielo. Bastavi l'autorità della Chiesa mia sposa. Questa sembra un giogo intollerabile; ed è tale ai superbi, ai sapienti, e prudenti del secolo, ai quali le celesti cose nascose il Padre mio. Ma, se voi sarete umili, come io v'insegno ad essere, tale autorità vi riuscirà un giogo tutto leggiero, o soave; ed in portarlo troverete il vero riposo delle anime vostre. Sarà a voi di una perfetta, e pronta quiete il solo poter dire; la Chiesa mi dice così; *Tollite jugum meum super vos, & discite a me quia mitis sum, & umilis corde*:

(1) *Matth. cap.* 11. v. 25. *&c.*

de: & invenietis requiem animabus vestris. Jugum enim meum suave est, & onus meum leve. Impossibile all'incontro è per gl'idioti il mezzo unico, che lor presenta pel medesimo fine la pretesa riforma. Ella lor dice: *Non invenietis requiem animabus vestris* se non esaminate da voi medesimi la sacra Scrittura. *L'unico mezzo*, sono, come vedemmo, le parole del Ministro, *l' unico mezzo, che resta ai fedeli pel riposo della loro coscienza, egli è l'esame, ed il confronto colla parola di Dio. Venite omnes*, dice la riforma, tutti anche i più ignoranti, ed aggravati da continue fatiche; e prendetevi l'obbligo di esaminare la sacra Scrittura. *Ciaschedun fedele è obbligato per la sicurezza della sua salute ad esaminare le decisioni* anche di tutti i concilj, come sopra vedemmo, non che i libri divini. E così a *ciaschedun fedele* impone la pretesa riforma un giogo onninamente insopportabile con imporgli l' obligo del mentovato esame, che per tante ragioni abbiam veduto impossibile all'immensa moltitudine degl'idioti.

XIV. Quanto l'amore dall'odio.

Tanto è lontana la Chiesa dalla pretesa riforma, quanto è lontano l' amore, che per noi ha Iddio, dall'odio, che contro di noi hà il Demonio. Conveniva all'amore di Dio, che (1) *acquisivit Ecclesiam sanguine suo*, il renderla ancora regola infallibile col-

(1) *Act.* 20. 28.

colla sua assistenza. A quelle viscere d'ineffabile misericordia, con cui *ad dandam scientiam salutis* (1), e *ad dirigendos pedes nostros in viam pacis, visitavit nos oriens ex alto*; e visitocci fino col farsi uomo, e passar la sua vita tra mille stenti, e pene; conveniva il far ciò, ch'era molto meno, ed era necessario per render compita, e non inutile la grand'opera incominciata; cioè l'assicurar per sempre la stessa scienza della salute, e via della pace, rendendo colla sua assistenza la Chiesa stabile colonna, e firmamento della verità, e mantenendo la riferita promessa già fatta ai Capi della Chiesa, e condottieri delle anime, colle parole: *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem sæculi*; affinchè noi non dobbiamo star sempre incerti, e secondo la frase di S.Paolo (2), *non simus parvuli fluctuantes, & circumferamur omni vento doctrinæ in nequitia hominum, in astutia ad circumventionem erroris*. All'opposto conveniva all'odio del Demonio sempre nostro nemico, il procurare d'ingannare con false promesse il genere umano, e di far credere per mezzo dei suoi principali ministri, cioè degli Eresiarchi, che la *sicurezza della salute e il riposo della coscienza* sta nell'esame dello spirito privato; benchè nessuno possa assicurarsi di lui, per essere, come abbiamo già veduto,

(1) *Luca* 1. 77. &c.

(2) *Eph.* 4. 14.

to, spirito di manifesta temerità, di manifesto inganno, di manifesta contraddizione, di continue variazioni, di sfrenata libertà, e tendente a mille disordini.

XV. Quanto l'umiltà dalla superbia.

Tanto è lontana la Chiesa dalla pretesa riforma, quanto è lontana l'umiltà insegnata da Christo, dalla superbia insegnata dal Demonio. Cristo coll'essere sempre *subditus illis* (1), cioè alla Madre, e a S.Giuseppe, ed insieme al Padre *obediens usque ad mortem* (2), c'insegnò la nostra salute consistere principalmente nell'umile sommissione, che dobbiamo a Dio, ed alla Madre S.Chiesa. Il Demonio all'incontro volle insegnarci lo spirito d'indipendenza, e collo sdegnare egli in cielo la sommissione dovuta a Dio, e con invaghire i nostri progenitori (3) d'essere *scientes bonum, & malum*, senza dipendere da Dio medesimo; e poi col non volere, che dipendasi nemmeno dalla Chiesa per la scienza della salute, ma pretendasi di saper tutto col solo studio della Scrittura. *Adversus regulam*, diceva Tertulliano (4) *adversus regulam nihil scire, omnia scire est*. La regola secondo l'antico linguaggio è il simbolo degli Apostoli, in cui la Chiesa cattolica, e non la sacra Scrittura si nomina, e per cui il fedele tanto fermamente dee credere nella Chiesa, quanto in Dio Padre, e nel di

(1) Luca 2. 51.
(2) Philip. 2. 8.
(3) Gen. 3. 5.
(4) De praescrip. c. 14.

di lui Figlio incarnato, e nello Spirito santo, che parlò a noi per mezzo della Scrittura, e che la vuole a noi presentata, e spiegata da S.Chiesa; dalla quale però dee dipendere la nostra fede. Onde Tertulliano diceva pure: *Fides tua te salvum fecit, non exercitatio Scripturarum .... Fides in regula posita est.* E dalla fede in santa Chiesa, non dallo studio dei sacri libri S.Agostino medesimo con tutto il suo grand'ingegno faceva dipendere principalmente la sua scienza per l'eterna salute; protestando, ch'egli non crederebbe nemmeno al Vangelo, se non gli venisse dalle mani della Chiesa. *Ego vero* (1) *Evangelio non crederem, nisi me catholicæ Ecclesiæ commoveret auctoritas.* Egli piangeva la sua superbia, per cui un tempo aveva voluto col suo ingegno esaminare le cose, che come verità rivelate da Dio propone la Chiesa, e benediceva quei fedeli, che umilmente venerando la di lei autorità, riposavano quieti nel di lei seno. *Siete pur voi felici* (2), diceva loro, *voi, che ve ne state piccoli, ed umili nel nido, ove la vostra fede si dee formare, e nutrire. All'opposto io infelice, che credevo di volare colle mie proprie ali, abbandonai il nido, e caddi avanti di poter prendere il mio volo. Mentre io per terra, correvo rischio di essere schiacciato dai passaggeri*

(1) *Lib. contra Epistol. Manich. c. 5. n. 6.*

(2) *Ser. 15. de laudibus Pacis n. 6.*

geri, la mano misericordiosa del mio Dio mi sollevò, e mi ripose in tal nido. E per predicare questa medesima misericordia di Dio, che nell'umile sommissione alla Chiesa assicura la fede, e la quiete delle anime, e le libera dalla fatica di ogni studio, e dal pericolo di ogni errore, scrisse il santo Padre anche un trattato *De utilitatecredendi*.

Al contrario il diabolico spirito della superbia, nemico d'ogni sommissione vuole che i pretesi riformati siano *scientes bonum, & malum* senza dipendere dalla Chiesa: vuole, che sdegnando il di lei nido, prendano anche i più idioti un alto volo sopra tutti i santi Padri, sopra tutti i generali concilj, e tutte le tradizioni, e che fidati nelle proprie ali credano di poter giungere da se medesimi fino al cielo. E pure appena abbandonano il nido, essi cadono in terra, e in bocca al Demonio. Appena un di loro arriva all'uso della ragione perde l'abito della Fede, che per la grazia del Battesimo, ed infusione dello Spirito Santo aveva acquistata, e per cui morendo prima poteva, come fedele salvarsi. Presentasi a lui la regola della Fede nel simbolo. Ed egli subito pel dono interno dello Spirito Santo può fare un vero atto di fede sopranaturale in Dio creatore, un'altro nel verbo incarnato, ed un' altro nello Spirito Santo; ma giunto all'arti-

ticolo della cattolica Chiesa, non volendo credere in lei, pecca contro la Fede, e ne perde l'abito. Di più presentasi a lui la sacra Scrittura dai suoi maestri; e se gli dice doverla esso credere come parola di Dio. Ed egli nemmeno in questa vuol credere allora: Vuole prima esaminare, se tale ella sia. Così egli vuole, e così dee fare per sistema, ed obbligo della pretesa riforma. E finche coll'esame del suo privato spirito non arriva a conoscere, che la Scrittura consegnatagli sia parola di Dio, non crede mai nella sacra Scrittura; e però anche per questo egli pecca contro la S. Fede. Ed in tal modo arrivando all'uso della ragione resta come un infedele, che non crede nè alla Chiesa, ne alla Scrittura. Laddove il cattolico, dopo aver detto: credo nello Spirito santo, credendo immediatamente nella cattolica Chiesa, subito crede pure nella sacra Scrittura, che come parola dello Spirito santo presentata gli viene dalla Chiesa. E così senz'intoppo in tutti gli articoli del simbolo egli può fare atti sopranaturali di fede, e coglier subito al primo uso della ragione i frutti dell'abito della Fede ricevuto nel Battesimo, e che frutti si possono ancora dire dell'umile sommissione alla Chiesa.

XVI. Dunque dee umiliar.

Quanto adunque esser dee l'orrore dei miseri novatori nel considerarsi certamente, e chia-

e chiaramente fuori della Chiesa di Dio, a causa del privato spirito, che rende la pretesa riforma tanto lontana dalla Chiesa, quanto è lungi il facile dall'impossibile, l'amore dall'odio, l'umiltà dalla superbia, il Cielo dall'inferno, Iddio dal Demonio, e l'ottimo dal pessimo! Più di tutto ciò sembra non potersi mai dire per ispaventare salutevolmente i pretesi riformati, e persuaderli, che chi vago di liberamente pensare diede allo spirito privato l'autorità suprema circa la dottrina, dee convertito restituirla alla Chiesa. E pure vi è ancora di peggio. Il peggio si è, che nemmeno è vera, ma falsissima, nella pretesa riforma questa libertà di pensare, per cui si rigettò l'autorità della Chiesa; e che essa riforma vuole lo stesso spirito privato sottoposto ad un'altra autorità la quale essendo autorità umana, autorità fallace, sempre variante, e presontuosa, dichiara sempre più misera, e colpevole la detta riforma nel rigettare l'autorità della Chiesa, che dalla onnipotente misericordia fù resa infallibile, e stabilita come colonna, e firmamento della verità.

si all' autorità della Chiesa.

XVII. Alla folle autorità dei loro Sinodi sottopongono i novatori lo spirito privato.

I sinodi dei pretesi riformati, che nell'antecedente Discorso accennammo, dimostrano pubblicamente questo giogo, che essi pretendono imporre allo spirito privato; e più chiaramente lo fanno vedere certi loro

At-

Atti solenni nel libro *della Disciplina* stampato a Charenton nel 1667. (1). Il primo dice, *che le dispute circa la dottrina saranno terminate colla parola di Dio nel Concistoro, se si può; se non si può, che l'affare sarà portato al Colloquio, e indi al Sinodo provinciale, e in fine al nazionale, ove colla parola di Dio si farà la risoluzione intiera, e finale, alla quale se ricuserassi di acconsentire di punto in punto, e con espressa detestazione dei proprj errori, si separerà dalla Chiesa*. Il secondo contiene la formola della lettera, che le lor Chiese debbono consegnare ai Deputati spediti al sinodo nazionale, e nella quale si dice; *Noi promettiamo avanti Dio di sottometterci a tutto quello, che sarà risoluto nella vostra santa assemblea*. Il terzo contiene la condanna degl'Independenti, che sostenevano doversi ogni Chiesa governare da se medesima *senza dipendenza alcuna da chiunque persona nelle materie ecclesiastiche*. E la condanna di questa proposizione fù il giudicare, *che essa apriva la porta ad ogni sorta d'irregolarità, e stravaganze, e ne toglieva ogni rimedio, e dava campo a formare tante religioni quante fossero le parrocchie*. Un'altro atto anche peggiore contro la libertà da essi vantata egli è quello del sinodo nazionale di Santa-Fede nel 1578., che deputa quattro ministri ad un'assemblea per trattarvi la riu-

(1) *Presso il Bossuet. Conferenza col M. Claudio.*

riunione coi luterani, e formarvi una commune professione di Fede; e che a tali ministri conferisce un'ampia facoltà, e plenipotenza *di decidere ogni punto di dottrina, ed altre cose, che saranno messe in deliberazione, e di consentire a questa Confessione di fede senza neppure comunicare altro alle Chiese, se il tempo non lo permette*. Così il sinodo nazionale, che sovrasta come supremo giudice, e mette il giogo a tutta la nazione, sottomettesi ciecamente a quattro particolari persone, che circa i dogmi della Fede dovevano alterare le Confessioni già fatte, per formarne un'altra, che non dispiacesse ai luterani contrarj in varj articoli. Cose tutte, che non solo dinanzi a Dio compariscono enormi colpe degne d'eterna condanna, ma compariscono ancora dinanzi al mondo vere pazzie (bisogna usar questo termine) vere pazzie ignominiosissime a chi per la libertà del privato spirito ha rigettata l'autorità della Chiesa, e vuole anche *obbligato ciaschedun fedele a esaminare le dicisioni* di tutti i concilj della Chiesa tenuti per sedici secoli, per non *mettersi in pericolo di seguire dei profani, e dannarsi insieme con loro*.

XVIII. E alla folle autorità dei loro uomini dotti.

Ne questo basta: Oltre l'autorità, che nella pretesa riforma esercitano sopra la popolar moltitudine le sinodali assemblee, evvi l'autorità, che sopra la moltitudine medesima

sima esercita ancora la persona particolare di ogni ministro riputato dotto. Questi dice con gravità alla moltitudine: i libri di Mosè sono canonici, non già i libri di Giudit, di Tobia, di Ester: sono canonici i libri dei Re, non quelli dei Maccabei: sono canonici gli Evangelj dei quattro celebri Evangelisti, non quegli attribuiti a S. Pietro, ed a S. Tommaso. Così d'altri libri egualmente loro parla; e soggiunge: questi voi siete obbligati a credere come divini, e regole certe della Fede; e quelli dovete riguardare come umani, ed apocrifi. La moltitudine già incapace di esaminare anche la sola lettera brevissima di S. Giacomo, e molto più la farragine di tutti gli accennati volumi, si sottomette all'autorità del ministro, e in forza di essa crede ciecamenre canonici gli uni, e non gli altri; e stimasi anche obbligata a credere così, per avere una regola certa della sua fede. Il ministro aggiunge: voi non dovete credere sulla mia autorità, che quelli, e non gli altri siano libri divini: dovete crederlo, perchè voi stessi internamente lo conoscete, perchè voi stessi ne siete persuasi, e perchè avete dallo Spirito santo un lume, che da se solo vi fa discernere quelli da questi. La moltitudine, che di tutto ciò non conosce niente crede per l'autorità del ministro di conosce-
re

re tutto . Ella non distingue già quali sieno i libri divini dal cartone, o dalla pergamena, che li copre; poichè vorebbevi un lume di di miracolosa profezia. Ella per distinguerli non hà neppure quel lume di grazia, con cui lo Spirito Santo ajuta l'industria dello studio necessario; poichè tale studio vedemmo già essere a lei impossibile. Così ella si trova all'oscuro, ma crede di vedere un lume, perchè il ministro dice, che ella lo vede; e sulla di lui autorità crede di vedere ciò, che non vede, di conoscere ciò, che non conosce, e di essere persuasa di ciò, di cui non è persuasa niente. Alza la voce il ministro, e grida alla moltitudine: orsù recitiamo tutti di cuore circa i mentovati libri la professione della nostra fede: dite quel, che dico io. *Noi conosciamo questi libri essere canonici, e regole certe di nostra fede, non tanto per un'accordo, e consentimento comune della Chiesa, quanto per una testimonianza, e persuasione interna dello Spirito santo, che ce li fa discernere dagli altri libri ecclesiastici*. E tutti i discepoli dell'assemblea divenuti in forza dell'autorità del ministro quasi tanti papagalli replicano fedelmente tutte le di lui parole, che stanno nell'articolo quarto della calvinistica confessione, accennata già nell'antecedente discorso.

Co-

Così per l'intelligenza dei medesimi libri divini esercita il ministro una suprema autorità sopra la moltitudine idiota. Voi, loro dice, gl'intenderete *per sentimento, e per la semplice impressione degli oggetti*, e senza *studio, e riflessione*. E la moltitudine prontamente ciò crede, benchè sia impossibile, come si è già dimostrato. Per rimanere nei dati esempj del *Pater major me est*, e dell'*Ascendo ad Patrem meum, & Patrem vestrum; Deum meum, & Deum vestrum*; la moltitudine non ha il dono profetico per sapere subito, senza cercare con *riflessione, e studio*, se nei sacri libri vi sieno altri testi dimostranti chiaramente la consustanzialità del divin Figlio col Padre. Onde la *semplice impressione degli oggetti, che*, come dice il ministro, dalla *medesima lor natura si fanno discernere*, è un'impressione, che inganna, e con mortale inganno, perchè imprime *per sentimento* l'eresìa ariana. E la moltitudine crede prontamente a quest'inganno per l'autorità del ministro. Il ministro a lei dice: *quando ci restringiamo, come fanno i più semplici, alle cose essenziali, la Scrittura le insegna chiaramente. Queste cose si fanno conoscere sensibilmente divine*. E la moltitudine crede al ministro come ad un'oracolo: e già le pare di vedere, questa luce sensibile di divinità,

tà, che fra le tenebre universali del sacri volumi fa scintillare le *cose essenziali*, come tante stelle in una notte oscura. E pure tali stelle *sensibilmente* non vedono nemmeno i dotti novatori con tutti i loro telescopj di studiose speculazioni; imperocchè, come già altrove osservammo, essi disputano trà di loro; alcuni dicendo: quei tali articoli non risplendono, e però non sono essenziali; ed altri replicando: anzi quegli appunto sono essenziali, perchè risplendono sensibilmente. Ed intanto la moltitudine idiota se ne sta quieta, e senza telescopj, senza speculazioni, crede di veder ciò, che dicono i dotti. Il ministro di un partito dice alla sua turba: ecco là dieci stelle luminose in dieci verità fondamentali. La turba risponde: vedo; sono appunto tali, e tante. Un'altro ministro dice al suo partito: ecco là cinque sole stelle di articoli essenziali. E questo risponde: é vero; io ne vedo tante e non più. Così varj partiti variamente rispondono di vedere e quattro, e otto, e quindici, secondo che sentono dirsi dai varj loro ministri.

XIX. Stolidissima obbedienza dello spirito privato nei loro dotti.

In somma gl'idioti in forza del loro privato spirito non vedono niente, e sono sempre all'oscuro, come quelli, di cui diceva Ezechiello: *Spiritum suum* (1) *sequuntur & nihil vident*. Ma in forza dell'autorità

(1) Cap. 13. v. 3.

dei ministri credono di vedere ciò, che non vedono; di conoscere ciò, che non conoscono, e di sentire ciò, che non sentono. In forza dello spirito privato essi non debbon nemmeno credere se non a quello, che dice la sacra Scrittura. E pure, perchè il ministero varie volte ordina di credere anche alcune cose, che nella Scrittura non si contengono, essi prontamente le credono. Credono abrogato il precetto di non mangiar carne col sangue, abrogata la celebrazione della Pasqua nella quartadecima luna, abrogata l'osservanza del Sabbato, valido il Battesimo ministrato dagli eretici, valido quello ancora conferito ai Bambini. La Scrittura di tali cose non parla; ma l'autorità del ministro vuole, che si credano. Non può darsi la più vile, e stolida sommissione all'autorità altrui, di quella, che vedesi negl'idioti trà i novatori; siccome non può darsi la più irragionevole, e temeraria presunzione di autorità, di quella, che vedesi nei lorodotti.

In tutte le società di religione, che sulla terra si vedono sparse, gl'idioti generalmente sono sempre educati nella sommissione all'autorità dei parenti, e dei maestri, che loro insegnano quel, che secondo loro deesi credere. E' vero, che noi soli cattolici per la divina misericordia siamo sicu-

ſicuri d'eſſere *vocati* (1) *in ſocietatem Jeſu Chriſti Domini noſtri*, e di eſſere da lui munita queſta d'un'autorità infallibile. Ma però le altre ſocietà almeno s'imaginano d'eſsere infallibili, perchè infallibile credono la vera Chieſa, e ſuppongono la Chieſa loro eſſere la vera. Così credono le ſocietà degli ariani, neſtoriani, eutichiani, e tutte le ereticali ſette, che ſono nel mondo. Fino i maomettani, e gli ebrei ſuppongono infallibile la dottrina del loro ceto. Onde in tutte le religioni generalmente gl'idioti vengono iſtruiti ſotto l'autorità dei parenti, e dei maeſtri. Solo i preteſi riformati non credendo infallibile nemmeno la vera Chieſa, non credono infallibili le loro ſette; e vogliono il vanto di diſtinguerſi frà tutte le religioni col dare la ſuprema autorità al ſolo ſpirito privato. Ma l'unico loro diſtintivo è una ſciocchezza, che li diſcredita in faccia a tutte le religioni del mondo. Con tutta la loro pretenſione di diſtinguerſi, nulla in eſſi vi è di ſingolare: tutto è commune cogli altri. I loro idioti, come tutti gli altri, ſono allevati ſotto l'autorità dei parenti, e maeſtri; e i loro parenti, e maeſtri, come tutti gli altri, eſercitano ſopra gl'idioti, la ſteſſa autorità. La differenza tra eſſi, e gli altri, è unicamente queſta,

(1) 1. Cor. c. 1. v. 9.

che gli altri amano l'autorità con tutta riflessione, ed avvertenza, ed essi l'amano incautamente, e senza accorgersene: gli altri l'amano professando di amarla, e venerarla; essi l'amano professando di odiarla, e rigettarla: gli altri l'amano aderendo al lor principio fondamentale, essi l'amano combattendo il lor fondamentale principio. E così il lor distintivo è una marca d'ignominia agli occhi di tutto il mondo.

XX. Si sottomettono anche alle imposture.

Diamo un esempio dell'autorità, che esercitano fra di loro i parenti, e i maestri sopra gl'idioti, dopo averne dati varj dell'autorità, che esercitano i loro sinodi provinciali, e nazionali. Figuriamoci il Pufendorf in atto d'istruire in casa i suoi figliuoli, o nipoti, oppure in un pubblico catechismo la turba idiota. Egli parla, come ha stampato, in aria autorevole, e decisiva (1) dicendo, che ogni uomo di buon senso dee dispregiar come empie follie le canonizzazioni della Chiesa Romana. Egli prima narra la sciocchezza enorme di Caligola Imperadore, che creò Console il suo cavallo, e diedegli ancora la dignità chiamata di Padre di famiglia, assegnandogli il treno, corteggio, e palagio, e tutti gli onori convenienti a quelle dignità. E poi su tal proposito venendo alle apoteosi gentilesche soggiunge: *Per un effetto di simile follia*

(1) *Diritto della Nat. &c. l.1.c.1. §.15.*

lia mischiata ad una suprema empietà, molti popoli dopo la morte dei loro principi, dei fondatori dei loro stati, e di qualch'altra persona illustre, li mettevano nel numero delli Dei. E in fine conchiude: *Da questo comparisce ancora ad ogni uomo di buon senso, quale giudizio debbasi fare della canonizzazione dei Santi, che si pratica nella comunione della Chiesa Romana.* Ciò credesi subito dagl'idioti sulla parola di un tanto uomo, le di cui opere, e massime quella sul *Diritto della natura, e delle genti*, lo fanno comparire profondo nelle riflessioni, e vasto nelle cognizioni. Gli scioli, che fanno una gran parte dell'idiota moltitudine, se ne vanno altieri e credendosi già divenuti *uomini di buon senso* per sentenza del Pufendorf, perchè dispregiano a modo delle antiche apoteosi le canonizzazioni. E pure in ciò sono ingannati dalla temeraria presunzione di un manifesto, e franco impostore.

XXI. Si considera un impostura vergognosissima del Pufendorf.

In quelle apoteosi si davano agli onorati defonti quei medesimi onori, che si davano coi tempj, e cogli altari a Giove, ad Apollo, a Marte, e ad altri numi; poichè quei defonti si volevano considerati come tanti Dei. Nelle canonizzazioni non si dà ai Santi alcun'onore dovuto a Dio; ma solo in onore di essi si dedicano a Dio tempj, ed altari. Le apoteosi erano onori, che dalla sera alla

mattina a qualunque defonto secondo il genio, ed arbitrio degli onorati si determinavano; e però non solo al padre, o al figlio, ma anche ad un'infame favorito conferiva tosto a suo genio gli onori divini il Romano Imperadore; come Adriano ad Antinoo oggetto dei suoi detestabili amori, a cui più tempj innalzò in diversi paesi. Le canonizzazioni precedute sono da un'esame rigorosissimo, che ordinariamente dura quaranta, o cinquant'anni, e vuole, che contro tutte le obbiezioni possibili restino provate molte virtù in grado eroico; e vuole, che dalle pubbliche stampe tali prove sieno divulgate; sicchè i nemici pure della Chiesa vedano non bastare le ordinarie virtù, che basterebbero a scrivere la vita di persona illustre, ma ricercarsi virtù straordinarie da eroe; ed esser più facile in qualunque paese sentenziare per gravemente colpevoli molti innocenti, che il formare in Roma il Decreto *De virtutibus eroicis* per un solo servo di Dio. E questo solo bastar dovrebbe a convertire i nemici della Chiesa cattolica, poichè basta a mostrare, che nella comunione della Chiesa Romana abita lo Spirito santo, e vi diffonde quegli splendori di santità, che come caratteri della vera Chiesa venerano nei primi secoli anche gli eretici; ma più non vedono nella lor società, dopo essersi separati

dal-

dallasuddetta comunione : non potendo essi più vantare nelle loro storie un solo eroe di quelle insigni virtù ardue, ed asprissime all' amor proprio, che in tanti suoi santi prova colrigore mentovato la Romana Chiesa, oltre quelle altre di moltissimi suoi venerabili servi di Dio, che sebbene non autenticate da quell'esame sì rigoroso, sono però accertate da quella storica sincerità, che basta a tutti gli eroi delle storie profane.

Alle canonizzazioni non bastano nemmeno tutte l'eroiche virtù provate in tal modo, sebbene alle antiche apoteosi servissero talvolta di merito anche i vizj più infami. La Chiesa Romana per dichiarare un santo vuole di più i miracoli, sebbene per fare un santo bastino le sole virtù. Un tribunale severissimo contro chi inventasse miracoli falsi, ella tiene sempre destinato, e vigilante in modo, che tutti ne abbiano gran timore. Per esaminare poi le più minute difficoltà possibili a specularsi contro i miracoli veri, ella tiene sempre impegnato un gran numero d'uomini di sapere, e di perizia intorno a ciò stabilmente deputati. Il grave obbligo di segretezza, e sincerità a questi imposto, perchè il lor giudizio dalla sola coscienza regolato sia nel giudicare: la grande pubblicità, con cui per le stampe si espogono al giudizio di tutto il mondo i processi, la qua-

lità, e quantità dei testimonj, le loro interrogazioni, e le loro risposte, ed insieme le dotte ed ingegnose scritture fatte contro i miracoli da chi per officio ne hà l'obbligo: il lungo corso di tempo, che ordinariamente richiedesi per approvare un solo miracolo; e la facilità poi di rigettarlo dopo questo corso di tempo, e dopo molte spese, per una sola circostanza, che ne lasci qualchè piccolissimo dubbio; sono tutte cose, che rendono sicurissimo un miracolo, da se solo bastante a dichiarare la volontà di Dio per la santificazione di un suo servo; e molto più bastano a renderne certissimo almeno uno, perchè di un solo non si contenta la Chiesa Romana, ma più miracoli vuole nella suddetta maniera approvati, per beatificare un servo di Dio, e più altri per canonizzarlo.

E perchè di tutti questi miracoli uno almeno in ogni canonizzazione si dovrebbe credere anche dal più fiero incredulo, che fosse solo un poco ragionevole, ne proviene, che molte canonizzazioni celebrandosi in ogni secolo, e però in ogni secolo molte volte *contestante Deo* (1) *signis atque portentis*, quanto a lui piaccia glorificare la comunione della Chiesa Romana; e lasciandosi anche da parte i miracoli moltissimi non necessarj ad approvarsi dalla Chiesa per le canonizzazioni, ma degni d'essere per gra-

(1) Hebr. 2. 4.

vi ragioni nelle ſtorie approvati dalla fede umana, come ſopra dicemmo dei molti miracoli di S. Tommaſo Cantuarienſe, martire della libertà eccleſiaſtica; ne proviene, dico, che il ſolo affare delle canonizzazioni baſta per dichiarare la cattolica Chieſa, vera Chieſa di Dio. Imperocchè queſto dimoſtra in lei permanente la gloria dei miracoli, che i novatori riconoſcono nella Chieſa dei primi ſecoli, e con cui Iddio l'hà voluta ſempre diſtinguere fra tutte le ſette, come diſtingueſi con reale ſigillo quel foglio, cui ſi vuole dal principe preſtata ogni fedè; e come diſtingueſi dal medeſimo col regio anello l'auguſta ſua ſpoſa. E ſiccome per autorizzare queſta baſta un'anello ſolo, e per autorizzare quello baſta un ſolo ſigillo, così per autorizzare la comunione della Chieſa Romana contro i novatori baſta anche un miracolo ſolo da Dio operato dopo la loro ſeparazione; come ſarebbe baſtato un miracolo ſolo anche per autorizzare la Miſſione del Redentore. Ma, ſiccome per convertire con abbondante miſericordia i cuori ben diſpoſti, e rendere affatto ineſcuſabili i cuori oſtinati, volle il Redentore glorificata la ſua Miſſione con grande moltitudine di miracoli, così per li medeſimi fini con gran moltitudine di miracoli egli volle glorificata la Chieſa ſua ſpoſa.

Sposa dunque del Divino Figliuolo dimostrasi la Chiesa dalle canonizzazioni, e per gli splendori di santità, e per gli splendori dei miracoli, di cui comparisce sfavillante e per cui dichiara Iddio doversi alla di lei autorità prestare riverentemente tutta la fede. Ed il Pufendorf con sacrilega temerità rassomiglia le canonizzazioni alle gentilesche apoteosi, ed al farsi console un cavallo. E dopo avere egli tali cose giustamente dichiarate *per un effetto di follia mischiata ad una suprema empietà*; francamente conchiude: *da questo comparisce ad ogni uomo di buon senso, quale giudizio debbasi fare della canonizzazione dei santi, che si pratica nella comunione della Chiesa Romana*. E mentre *nella comunione della Chiesa Romana* appunto per le canonizzazioni risplende la gloria di Dio, e la gloria della sua sposa: mentre questi splendori dichiarano sensibilmente veneranda l'autorità della cattolica Chiesa, *ed un'effetto di follia mischiata ad una suprema empietà*: l'ostinarsi contro di lei: mentre comunemente è notorio il lunghissimo tempo, e il difficilissimo esame delle virtù, e dei miracoli necessario alle canonizzazioni, sicchè il paragonar queste a quelle apoteosi sia contro il senso comune; il Pufendorf dichiara *uomo di buon senso* chi le canonizzazioni giudica *follia mischiata ad una suprema empietà*

al pa-

al pari delle idolatriche apoteosi, e del far console un cavallo. Un Pufendorf così scrive, benchè per la sua vasta erudizione più di tanti informatissimo, che le pubbliche, e frequenti stampe espongono al senso comune il metodo delle canonizzazioni, e che però al senso comune è contraria la sua impostura: un Pufendorf profondo nelle sue riflessioni, e però sicuro, che il suo libro non è solo per li suoi idioti, ma ancora per tanti cattolici, *uomini di buon senso*, i quali giudicheranno la sua impostura *per un'effetto di empietà mischiata ad una suprema follia*.

XXII. A questa ed a molte altre imposture si sottomette lo spirito privato.

Ed intanto a così folle, e così empia impostura ciecamente credono per la di lui autorità i piccoli Pufendorfietti figli, o nipoti in casa da lui istruiti, e tanti altri dell'idiota moltitudine, i quali si figurano d'essere già eruditi, e profondi nel pensare quanto un Pufendorf; allorchè stimano, che il canonizzare un santo sia un arbitrio come il crear console un cavallo, e mettere un'Antinoo nel numero delli Dei. E se un'impostura sì enorme viene da un'Pufendorf, che tanto cauto sembra, tanto misurato, e ragionevole nello scrivere i suoi libri; figurisi ognuno la quantità degl'impostori, che nella pretesa riforma cercano rendere spregevole ed odiosa le Chiesa cattolica. Già si sà, che qualche protestante si è lamentato dei suoi

mi-

ministri, che screditando con falsità i costumi, e le pratiche del cattolichismo erano cagione, che i loro viaggiatori, dopo aver veduta nei paesi cattolici la verità, tornavano ai lor paesi con gran dispregio della calunniatrice riforma. E la celebre *Esposizione della dottrina della Chiesa cattolica* pubblicata da Monsignor Bossuet per dimostrare le calunnie, con cui dai novatori erano sfigurati, e messi in cattiva vista gli articoli della nostra Fede, hà operate diverse conversioni.

XXIII. Per questo, e molti altri motivi deesi a lui togliere l'autorità suprema, e darla alla Chiesa.

Onde si vede, che lo spirito privato per cui abbandonossi l'autorità della Chiesa, non solo fù un traditore, perchè spirito di manifesta temerità, di manifesto inganno, di manifeste contraddizioni, e di altre pessime qualità, come sopra osservossi; e massimamente perchè ridusse fuori della Chiesa di Dio tutti i pretesi riformati, e fece, che dalla Chiesa di Dio tanto lontana sia la loro riforma, quanto il Demonio da Dio, e l'ottimo dal pessimo; ma molto più perchè agli uomini invaghiti di libertà fece rigettare l'autorità di Chiesa santa, per ridurli ad una stolida sommissione sotto l'autorità di ingiuste assemblee, d'uomini folli, e di mille impostori. E così per tutte queste ragioni rimane ad evidenza provato, che convertiti debbono dare alla Chiesa la suprema auto-

autorità circa la dottrina, tutti coloro, che la diedero allo spirito privato.

E questo sarebbe veramente secondo le regole date dai ministri alla moltitudine idiota, un procedere per via di *sentimento*, e d'*interna persuasione*, *e per semplice impressione degli oggetti*, *che dalla medesima lor natura si fanno discernere*. Sentono gl'idioti la loro impotenza per discernere tra gl'innumerabili libri del mondo, quali siano i libri divini, ed anche l'impotenza di leggere, e studiare tutti questi, affine d'intenderne il significato. Non hannose non da entrare in se stessi e consultar se medesimi in ordine a ciò. Onde questo è un conoscere per via di *sentimento*, *ed interna persuasione*. Eglino sanno ancora, che il Figliuol di Dio discese dal cielo, si fece uomo, e tra mille pene diede pure la vita per la salute del genere umano; imperocchè essi già si suppongono cristiani. Ora la *semplice impressione degli oggetti*, cioè di tanta bontà, e premura nel Divin Redentore per salvare gli uomini, fà capire agl' idioti, ch'egli non doveva mai stabilire in ordine a ciò per unico mezzo, l'esame della divina parola; ma bensì un'autorità infallibile per conoscerla senza esame, e senza alcun timore d'ingannarsi. Questi sono gli *oggetti*, *che per semplice impressione dalla medesima lor natura si fanno discernere*. Queste re-

regole sono ridicolose, come vedemmo, se si usano per conoscere, ed intendere i libri divini; ma sono ottime, se si usano per mostrare, che alla Chiesa dee darsi l'autorità suprema circa la dottrina. Così anche da queste resta convinto di dovere dare a lei tale autorità ognun di quelli, che vogliono darla allo spirito privato.

SOM-

SOMMARIO

DEL DISCORSO SESTO.

I. *LA vera Chiesa facilmente si conosce*. II. *Pel titolo di cattolica usato anche dai novatori*. III. *questo dichiara vera Chiesa la Romana*. IV. *Ed eretici dichiara i novatori*. V. *Per tali si potevano dagl' idioti dichiarare anche i loro primi capi*. VI. *Quanto giovi agl' idioti il possesso della Chiesa cattolica*. VII. *Quanto renda visibili le Sette eretiche*. VIII. *E sopra di queste visibile il trionfo della Chiesa Romana*. IX. *Sdegnati di questo dicono i novatori sparita la Chiesa cattolica*. X. *Che Iddio ha sempre voluta visibile*. XI. *Come la luce del Sole*. XII. *Come essa risplenda nella successione dei Vescovi*. XIII. *E così condanni molte Sette di novatori*. XIV. *Come risplenda nei Generali Concilj*. XV. *E nelle tradizioni universali*. XVI. *Che dichiarano eretico chi loro non crede*. XVII. *Da Dio sono assistite*. XVIII. *Ben custodite sempre dalla Chiesa*. XIX. *Anche a parere del Boemero e del Grozio*. XX. *Dunque facilmente trovasi la dottrina di Cristo nella Chiesa cattollca*.

DISCORSO SESTO

La dottrina di Cristo nella Chiesa cattolica facilmente si trova.

I

La vera Chiesa facilmente si conosce.

Ulla pur coll'antecedente discorso ottenuto avete, mi potranno dire i novatori. Nò non daremo più allo spirito privato l'autorità suprema circa la dottrina: la daremo alla Chiesa, come voi volete; ma che prò pel vostro assunto? Noi la daremo alla Chiesa nostra, non alla vostra, che sta nella comunione della Chiesa Romana, e per la quale tutta impiegasi la fatica dei vostri discorsi. Alla Chiesa vera dar si dee tale autorità, quando al privato spirito debbasi togliere. E non essere vera, ma falsa la Chiesa vostra hanno dimostrato i nostri scrittori con tanti volumi, che per difenderla altro vi vuole, che qualchè breve discorso. Stanno già contro di lei publicamente stampate migliaja di ragioni, per mostrarne gli errori, e circa le indulgenze, e circa la confes-

fessione, e circa le opere meritorie, e la comunione sotto una specie, e la transustanziazione, e la Messa, e il purgatorio, e il primato del Papa, e il culto delle imagini, e l'invocazione dei santi, e tante altre cose, che intollerabile a noi resero la comunione della Romana Chiesa, e che voi ad una ad una dovete giustificare, senza lasciarne alcuna; quando in tal comunione provar vogliate la vera Chiesa, e la vera scuola, ove senza errori insegnasi la dottrina di Cristo,

Ed io rispondo, che nulla di tutto questo è vero. Non è vero, che voi, o novatori, togliendo al privato spirito l'autorità suprema circa la dottrina, possiate darla alla vostra Chiesa; poichè tolta tale autorità dello spirito privato, la vostra Chiesa non vi è più, e rimane distrutta, mancandole tutto il fondamento, sopra di cui è piantata. Non è vero, che sia necessario il giustificare la comunione della Romana Chiesa circa tutte le mentovate cose, per mostrare, che in lei sia la dottrina di Cristo. Non vuole la divina Misericordia, che alla massima parte del genere umano, cioè alla moltitudine degl'idioti, sia impossibile, come voi vorreste colle innumerabili vostre questioni, il ritrovare la vera scuola, ove Cristo insegna, fra tante scuole false dei pseudocristi. Vuole bensì,

che dai dotti teologi sia rovesciato tutto l'esercito delle vostre difficoltà, come già è riuscito per innumerabili volumi dottissimi da lor pubblicati. Del rimanente Iddio vuole, che senza tante questioni, e con certi fatti notorj sia facile ai cristiani il ritrovare la sua dottrina nella Chiesa cattolica.

II. Pel titolo di cattolica usato anche dai novatori.

Egli è fatto notorio nel comune simbolo del cristianesimo, che vi è l'obbligo di credere nella Chiesa cattolica, come vi è l'obbligo di credere in tutti gli altri articoli di Fede. Egli è pur fatto notorio, che alla congregazione dei fedeli uniti nella comunione della Chiesa Romana danno gli stessi novatori il titolo di cattolica Chiesa. Benchè contro tali fedeli essi ostentino il loro disprezio, chiamandoli *Romanensi*, *Pontificj*, *Papisti*, con tutto ciò non lasciano di onorarli molte volte col nome di *Cattolici*. Benchè i cattolici non abbiano mai usato di nominare essi o *cattolicoluterani*, o *cattolicozuingliani*, o *cattolicocalvinisti*, o *cattolicoanglicani*, nulla di meno essi usano benissimo di nominar noi *cattolicoromani* per l'obbedienza da noi prestata al Romano Pontefice. Anzi assolutamente *cattolici* senz'altro aggiunto, ci nominano sovente, benchè da noi non abbiano mai il consenso d'esser chiamati *evangelici*, o *riformati*, come vorrebbero, ma solo *pretesi evangelici*, e *pretesi riformati*. Que-

Questo ancora è fatto notorio, mentre basta girare pei loro paesi, entrare nelle loro conversazioni, ed ascoltarne i familiari discorsi, per restarne accertato, e vedere, che il glorioso nome di cattolici è tra di loro il nostro distintivo. Ma per chi non vuole andare in quei paesi, basta il Boemero uno dei più cospicui novatori, che per più tomi da lui stampati sopra il Gius Ecclesiastico si stima come un lor santo padre. Se prendasi solo il primo di questi tomi stampati nel 1738. (1), ed a casuali saltelli quà e là se ne scorrano i fogli, si troverà tale, quale io dico, essere il suo linguaggio. Ora dice: *Non solis protestantibus hoc jus tributum est ... ne catholici essent deterioris conditionis*. Ora dice: *Quorum fere major numerus inter catholicos deprehenditur, quam horum inter protestantes*. Ora dice: *Statutuum catholicorum subditi, qui augustanæ confessionis exercitium &c.* Ora: *Sic princeps evangelicus subditis catholicis sacra publica concedere potest ... princeps catholicus protestantibus usum publicum sacrorum &c.* Ora. *Inter catholicos & protestantes eadem sub clausula transactio facta*. Ora *Catholici augustanæ confessionis subditi*. Ora: *Quid circa episcopos protestantes observandum, nec non quousque episcopi catholici jurisdictionem exercere queant*. Così pur dice: *praxim ecclesiarum protestantium*,

(1) *Haiæ Magd. p. 49. 52. 55. 63. 67. 70. 73. 82. 711. 772. 776.*

praxim ecclesiarum catholicarum. Così ancora: *Hodie simul episcopi tam catholici quam protestantes gaudent*. Ed altresì. *Hoc non tantum respicit catholicos episcopos intuitu protestantium, sed etiam protestantes intuitu catholicorum*. Di più egli riferisce un pubblico instrumento fatto in quei paesi nel secolo passato dopo molte discordie in materia di religione, e però detto *Instrumentum Pacis*. Ed ognuno sa, che negl'istrumenti si usano i termini più sicuri per la comune intelligenza. Ivi dunque si dice: *Catholicis & augustanæ confessionis statibus in duas partes euntibus sola amicabilis compositio lites dirimat*. Dicesi inoltre: *Præter religiones, catholicam, lutheranam & reformatam, nulla alia in sacro Imperio Romano recipiatur, vel toleretur*. Dunque è fatto notorio, che dai novatori stessi si da il titolo di Chiesa cattolica alla comunione della Chiesa Romana.

III. Questo dichiara vera Chiesa la Romana.

Certo egli è poi altresì, che anticamente ancora era fatto notorio il darsi alla medesima comunione il titolo di cattolica Chiesa. S.Cipriano scrivendo a S.Cornelio Papa (1) diceva *communionem tuam idest catholicæ Ecclesiæ unitatem*; e scrivendo ad Antoniano (2) circa il comunicare con S.Cornelio, diceva: *Hoc est cum catholica Ecclesia communicare*. E S.Ambrogio nella funebre orazione di S.Satirio suo fratello, narra, che

(1) Ep.45.

(2) Ep.52.

che arrivato questi in paese straniero dimandò all'Vescovo: *Utrum cum Episcopis Catholicis, hoc est cum Romana sede, conveniret.* E S.Girolamo dalla Soria scrivendo al Pontefice S.Damaso sopra diversi partiti, che dividevano la Chiesa, e dei quali egli non sapeva chi communicasse con Roma, diceva (2): *In tres partes scissa Ecclesia ad se rapere me festinat ... Ego interim clamito: si quis Cathedræ Petri jungitur, meus est: Obtestor Beatitudinem tuam, ut mihi litteris tuis, apud quem in Syria debeam communicare, significes.* E di questi monumenti, che non mancano nei secoli susseguenti, basta per ora riferire alcune parole del Formolario destinato ai tempi di S.Gregorio Magno per l'abjura che doveva fare in Costantinopoli ogni Vescovo, che dallo scisma tornava alla Chiesa (2). Tra le altre cose ivi diceva: *M' impegno sotto pena di deposizione e di anatema, e prometto a te, e per te a S.Pietro Principe degli Apostoli, ed al di lui Vicario il Beatissimo Gregorio, o ai di lui successori, che mai a persuasione di alcuno, o in qualunque altro modo, io non tornerò allo scisma.*

(1) Ep.16.

(1) Epistolarum L.10. Epist.31.

E tanto notorio seguitò ad essere per tutti gli altri secoli questo fatto di stimarsi e chiamarsi comunemente cattolica Chiesa la cumunione della Chiesa Romana, e tanto profondamente era questo radicato nel cuo-

re di tutti i fedeli, che Lutero medesimo anche nei primi furori della sua ribellione scrivendo contro il Maestro del sacro Palazzo (1) diceva: *La fede di tutto il Mondo dee conformarsi a quella, che professa la Chiesa Romana*; e poi soggiunge: *Io ringrazio Gesù Cristo, che egli conservi sulla Terra questa Chiesa unica per un miracolo grande, e che solo può mostrare, che la nostra fede è vera, di maniera che non si è mai allontanata dalla vera fede con alcuno decreto*. E così parlando quell'eresiarca nel tempo stesso, ch'era adirato contro Roma, ben dimostrava quanto altamente impresso fosse in lui il rispetto verso la di lei Chiesa, e quanto stentasse ad opporsi al fatto universalmente notorio, per cui il mondo vedeva riposta la cattolica Chiesa nella comunione della Chiesa Romana, nel modo stesso, che fino negli antichissimi tempi suoi diceva S. Ireneo con quelle parole (2) celebri: *Ad hanc Ecclesiam* (Romanam) *propter potiorem principalitatem necesse est omnem convenire Ecclesiam, hoc est eos, qui sunt undique, fideles*; tale appunto essendo il parlare di Lutero allorchè diceva: *La fede di tutto il mondo dee conformarsi a quella, che professa la Chiesa Romana*. E da questa necessità per tutti i secoli notoria di comunicare colla Chiesa di Roma, per potere essere nella Chiesa cattolica,

com-

(1) Tom. 1. Contr. Prier. V. Bossuet. Variaz. L. 1. n. 21.

(2) Lib. 3. contra Haer. C. 3.

comparisce la necessità, che ha obbligati i novatori a dare contro ogni lor volontà il glorioso titolo di cattolici a quelli, che comunicano colla Chiesa Romana da essi rigettata; imperocchè avendo essi trovato al loro nascere un tale titolo in un possesso dilatato già, e inveterato nel mondo, e divenuto il nome specifico, e come il carattere, non solo distintivo, ma indelebile, per chi professava detta comunione; si sono veduti incapaci affatto di poterlo tralasciare.

IV. Ed eretici dichiarai novatori.

Fatto notorio adunque essendo, che per testimonianza degli stessi nemici chiamasi cattolica Chiesa la comunione della Chiesa Romana, viene ad essere facile, senz'altre questioni il ritrovare in lei la dottrina di Cristo, che secondo il comune simbolo debbono i cristiani credere nella Chiesa cattolica. S.Agostino diceva (1) *d'essere trattenuto in questa Chiesa dal nome medesimo di cattolica, il quale questa sola Chiesa fra tante e così grandi eresie ha conservato.* E così per tutti i cristiani dee bastare quel solo nome di cattolica per assicurarsi della dottrina di Cristo. S.Agostino, se ora ritornasse nel mondo, dichiararebbe per eretici i novatori, vedendo anche adesso usarsi quel titolo come a' tempi suoi. Allora egli diceva: *Quando dimandasi ove si raduni la Chiesa cattoli-*

(1) Contra Ep.Fundam. c.4.

tolica, non vi è alcun eretico, che ardisca mostrare ne il suo tempio, ne la sua casa. E così girando egli adesso per li paesi degli eretici troverebbe il medesimo distintivo nelle loro risposte, come sopra abbiam veduto. Lo stesso Bingamo eretico anglicano dice, che questo distintivo tra eretici, e cattolici usavasi ancora nei secoli più antichi. Volendo egli illustrare le antichità cristiane narra alcuni nomi, che ai cristiani allora si davano (1), e soggiunge: *La molestia, che gli eretici loro davano, era cagione, che ai suddetti nomi un'altro ancora divenisse loro proprio cioè, di* cattolici, *il che serviva a guisa di cognome, e di nota caratteristica per discernerli e distinguerli da tutti gli eretici, che sebbene portassero il nome della lor setta, pure frattanto si occultavano sotto il nome comune di Cristiano. Questo ci si dimostra dalla lettera di Pacciano a Semproniano, che interrogato perchè i* cristiani *da se stessi si chiamassero cattolici, rispose ciò farsi da loro per distinguersi dagli eretici, che il nome pur di cristiani usurpavano. Il mio nome, diceva, è di cristiano, il mio cognome è di cattolico: quello mi nomina, questo mi fa conoscere*. Ed aggiunge, che S.Peonio Martire interrogato dal giudice, di quale Chiesa egli fosse, rispose. *Della cattolica, imperocchè non ve n'è altra*. E per tale antica usanza egli ancora cita Eusebio, S.Cle-

(1) Orig. & antiqu. Christ. L.1. c.1. §.7.

S.Clemente Aleſſandrino, e S.Ignatio martire. Ora il Bingamo potrebbe vedere a tempi noſtri la ſteſſa uſanza *di cognome e nota caratteriſtica di cattolici, per diſcernerli, e diſtinguerli da tutti gli eretici, che ſebbene portino il nome della lor ſetta*, come di luterani, zuingliani, calviniſti, anglicani, ſociniani, e ſimili, *pure frattanto ſi occultano ſotto il nome comune di criſtiani*. Anche adeſſo uno di noi potrebbe dire: *Il mio nome è di criſtiano, il mio cognome è di cattolico*. Ed interrogato pure da un giudice, di quale Chieſa egli ſia, potrebbe riſpondere *della cattolica, imperochè non ve n'è altra*. Il Bingamo non potrebbe riſpondere così. Dovrebbe dire: *Il mio nome è di criſtiano, il mio cognome è di anglicano: quello mi nomina, queſto mi fa conoſcere*. E ſe egli ſedendo giudice aveſſe dinanzi al ſuo tribunale un'anglicano, che diceſſe: *il mio nome è di criſtiano, il mio cognome è di cattolico: quello mi nomina, queſto mi fa conoſcere*; egli adirato riſponderebbe: queſto ti fa conoſcere per pontificio, per ribelle al primato del noſtro Re, e però ſoggetto a tutte le pene decretate in Inghilterra contro chi obediſce al Papa. Ecco dunque quanto è facile per fatti notorj il diſtinguere la ſcuola di Chriſto dalle ſcuole eretiche.

V. Per tali

Col ſolo notorio poſſeſſo d'eſſer Chieſa cattoli-

si potevano dagl' idioti dichiarare i loro primi capi.

tolica la comunione della Chiesa di Roma, quando i capi dei novatori uscirono contro di questa strepitosamente in campo predicando mille questioni, tutti i semplici idioti potevano farli tacere confusi. Potevano loro dire: o voi volete farci abbandonare la Chiesa cattolica in forza della vostra autorità, o pure in forza delle vostre ragioni. Se in forza di quella, noi non possiamo obbedirvi, poichè infinitamente maggiore è l'autorità della cattolica Chiesa, sapendo ben noi con tutta la nostra idiotaggine, che cattolica vuol dire universale. Se poi in forza delle vostre ragioni ci volete fare uscire da lei, noi non possiamo aderirvi, se prima non esaminiamo ancora le ragioni di tanti altri, che da lei uscirono, e pretesero uscir con ragione, e si chiamano eretici. Noi, come idioti, non sappiamo le storie precise di tutte le sette ereticali; ma però notorio almeno ci riesce per la fama costante essere molto varia, e grande la lor moltitudine. Se voi dite, che dobbiamo sprezzare le ragioni di tali sette, come nemmeno degne d'esser esaminate; voi volete dunque, che seguitiamo la vostra autorità. E allora grida ad alta voce la Chiesa universale, che la sua autorità dee anteporsi alla vostra. Se voi dite, che senza badare alla vostra autorità, dobbiamo esaminare le vostre ragioni; allora gridano tutte le altre

set-

sette, ognuna volendo, che siano pure le ragioni sue ben considerate, e pretendendo ognuna di prevalere alle altre, e che non si debba dalla Chiesa uscire se non per entrare nella sua società. Noi siamo in mezzo a due fatti comunemente notorj. L'uno è il possesso della Chiesa cattolica: l'altro la moltitudine delle eretiche sette. Quella vuole senza esame seguìta l'autorità eminente di sua dottrina. Questa vuole tutte le innumerabili sue dottrine da noi esaminate. Quella possiede una venerazione universale. Questa dimanda uno studio comunemente a noi impossibile. Se voi volete da noi rigettata questa dimanda, noi dobbiamo dunque venerare quell'autorità. E se quella autorità rigettata da noi volete, dobbiamo noi dunque aderire a questa dimanda.

Mutoli, e senza parola sarebbero rimasti quei gran dottori, e maestri di novità a queste interrogazioni degl'idioti fatte semplicemente sopra due cose a tutti notorie. Non avrebbero osato aprir bocca, per dire: sì, la nostra sola autorità dovete anteporre all'autorità della Chiesa Cattolica. Imperocchè, sebbene gli eretici abbiano nel cuore questa orrida presunzione, pure vedono essere vergognosissimo il palesarla, e, come diceva S.Agostino (1), *jacere se abjectissime sentiunt, si eorum auctoritas cum auctoritate* ca-

(1) *Ep. ad Diosc.* 118. *alias* 56.

catholica conferatur. Non avrebbero nemmeno osato aprir bocca, per rispondere; nò, non dovete esaminare le ragioni, per cui tanti altri sono usciti dalla cattolica Chiesa; dovete esaminare solo le nostre. Imperocchè era troppo chiaramente contrario ad ogni ragione il voler per la ragione abbandonare l'autorità della Chiesa, senza prima esaminare le ragioni di tutti quelli, che l'avevano abbandonata, e cercare quali fossero le ragioni migliori, affin di sapere in quale società entrar dovesse chi dalla Chiesa usciva, ed ingannare non si voleva tanto in abbandonar l'autorità, quanto in seguitar la ragione.

Notoria era poi ancora la impotenza degl'idioti per esaminare le molte migliaja di ragioni, che contro la Chiesa si vantavano, e da quei novatori, e da tutti gli eretici del mondo. Era pur notoria ai medesimi idioti la somma misericordia da Dio mostrata per la salute del genere umano col sacrificare fino per essa tra mille stenti, e pene il suo Figliuolo: poichè essi non erano nè giudei, nè maomettani, nè infedeli in alcun modo, ma cristiani istruiti nella storia del Divin Redentore. Onde veniva ad essere con facilità lor manifesto, che in tale esame per essi impossibile, non aveva certamente riposta Iddio la loro salute, perchè altrimenti l'avreb-

l'avrebbe resa impossibile alla massima parte del genere umano. E non dovendosi lasciare l'autorità se non per l'esame delle ragioni, e trovandosi poi l'esame delle ragioni impossibile alla suddetta massima parte dell'umano genere, riusciva sempre più evidente, e chiaro, che per la di lui salute era necessaria una autorità da Dio instituita, e colla sua assistenza resa infallibile, ed immobile firmamento di verità: e stabilita come un'alta fortezza inespugnabile, in cui nel tempo di novelle eresie si ricoverasse l'idiota moltitudine, come in tempo di guerra si ricovera la turba imbelle di donne, vecchj, e fanciulli: ed ivi stasse sicura, e tranquilla, mentre intanto per lei combattevano i teologi colle armi delle ragioni contro gli eretici. Imperocchè non mancano alla Chiesa tali armi per isconfiggere tutti gl'eserciti ereticali, sebbene sieno pochi i di lei campioni atti a maneggiarle come si dee, rispetto all'idiota moltitudine immensa, per cui la divina misericordia piantò la rocca fortissima dell'autorità.

Onde diceva S. Agostino (1): *Imperator clementissimus arce auctoritatis munivit Ecclesiam, & per pauciores pie doctos, & vere spiritales viros copiosissimis apparatibus etiam invictissimæ rationis armavit.* Ma da tali armamentarj non voleva il santo Dottore, che l'idio-

(1) *Epist. cit.*

l'idiota turba s'invogliasse di prendere le armi per uscire dalla rocca a combattere in campo aperto colle ragioni contro gli eretici, benche da questi invitata con fasto, e con insulti: essendo soliti gli eretici ad insultare chi si fida dell'autorità della Chiesa, e sempre sforzandosi di trarlo fuori di quell' asilo sicuro, e necessario a chi non sà maneggiare le armi, come usano tutti i nemici colla gente ritirata entro inespugnabili fortezze. Questa malignità di volere ridurre la moltitudine alla disputa delle ragioni, era la regola ordinaria degli eretici anche ai tempi di S. Agostino (1) *Conantur*, egli diceva, *auctoritatem stabilissimam fundatissimæ Ecclesiæ quasi rationis nomine & pollicitatione superare. Omnium enim hæreticorum quasi regularis est ista temeritas.*

(1) Ibidem

VI. Quanto giovi agl'idioti il possesso della Chiesa cattolica.

Notorio è fino agli eretici il bisogno estremo, che hanno gl'idioti di questo asilo; e la divina Misericordia ha perciò voluto rendere tale asilo sicuro insieme, e facile: sicuro, perchè nella dottrina cattolica, o sia nella dottrina universale della Chiesa, è stabilita la dottrina di Cristo: facile, perchè facilmente tutti conoscono ciò, che è universale. Già avanti, che nascesse alcuna eresia, era certamente universale nella Chiesa la dottrina da Cristo insegnata a discepoli, e dai discepoli insegnata ai primi fedeli. Quando

do poi nacque la prima eresia, restò in tutti i veri fedeli la dottrina universale, e restò sempre venerata da essi come dottrina di Cristo. La dottrina novella non potè discacciar dal possesso dei loro cuori la dottrina universale. Questa fù sempre stimata dottrina di Cristo, e quella stimata fu dottrina particolare contraria, e però eretica. E così fu poi sempre per tutte l'eresie. Come adesso nei novatori, che non erano prima di Lutero, di Calvino, e loro compagni, egli è facile il riconoscere le dottrine eretiche, perchè insorte contro il possesso della dottrina universale, o sia cattolica, così fu per tutti i secoli del cristianesimo. Con questo pubblico carattere di novità mostrava a dito gli eretici del suo tempo S. Treno discepolo di S. Policarpo, che discepolo fu di S. Giovanni Evangelista (1). *Prima di Valentino*, egli diceva, *non furono i Valentiniani, ne prima di Marcione furono i Marcioniti, ne prima dei loro inventori ed architetti furono le altre eresie. Valentino venne a Roma sotto il Pontificato d'Igino... Marcione prese piede specialmente sotto Aniceto. Coloro, che si chiamano Gnostici, benchè abbiano avuto cominciamento da Menandro discepolo di Simone, essendosi poi divisi in varie forme, ciascuno riconosce per padre, e prende il nome da colui, che è stato autore della setta.*

(1) *Contra hereses* L. 3. cap. 4.

S. Cle-

S.Clemente Alessandrino Maestro di Origene e teologo della Chiesa d'Alessandria, e che toccava i tempi apostolici, per condannare le particolari dottrine, che alcuni novatori allora pubblicavano, scriveva così (1): *Dispreggiano le cose ordinarie, e procurano sollevarsi sopra ciò, che la Fede rendeva comune. Essi escono dal sentiero della verità. La gloria gli accieca: essi vogliono formare una setta, ed un'eresia, sorpassare quelli, che nella fede ci hanno preceduto.* E poi soggiungeva: *Egli è costante, che la Chiesa cattolica gli ha preceduti tutti. Ella è una come uno è Iddio. Ella è antica, ella è cattolica. Tutti quelli, che l'abbandonano, l'hanno trovata nell' eminenza dell'autorità, e niente a lei diverrà eguale.* Così egli parlava contro i novatori d'allora, come poteva parlare contro i novatori moderni.

E Tertulliano contro i novatori de'suoi tempi faceva parlare la cattolica Chiesa, come questa avrebbe potuto parlare contro i novatori dei tempi nostri. *Chi siete voi?* (2) *Quando, e d'onde siete voi venuti? Che fate voi sul mio?... E con qual gius tagli tu il mio bosco? Con quale licenza rivolgi tu i miei fonti?... Il possesso è mio. E perchè voi altri andate quì seminando, e pascolando a vostro arbitrio? Il possesso è mio: possiedo da gran tempo: possiedo prima di voi.* E S.Agostino convin-

(1) *Strom. 7. Lib. 7.*

(2) *De praescript. c. 37.*

vinceva di eresia i pelagiani rinfacciando loro quel medesimo antico possesso della Chiesa cattolica. Scrivendo contro Giuliano (1) parlava ad essi come avrebbe potuto parlare ai primi luterani, e calvinisti. *Tutta la Chiesa*, diceva, *tutta la Chiesa è contro di voi... Fate ritorno a noi. Voi non siete nati da parenti, che credessero la dottrina, che voi insegnate. Voi siete stati rigenerati in una Chiesa, che credeva il contrario... Non è stato nè S. Ambrogio, nè S. Cipriano, che abbiano fatti entrare i popoli in questa credenza: essi ve li hanno ritrovati. Vostro padre ve li ha ritrovati quando voi piccoli fanciulli foste battezzati. Voi medesimi avete trovato essere tali nella Chiesa i popoli cattolici.*

(1) Op. Imp. Lib. 1. n. 104. Ibid. 4. 13. Ibid. 1. 2.

Siccome le prime eresie di Simone Mago, di Cerinto, dei nicolaiti, degl'ebioniti, si conobbero per eresie subito che si vide essere dottrine contrarie alla dottrina, ch'era comune ed universale tra i primi fedeli; così sempre si è seguitato a decidere di tutte le particolari opinioni. Ario comparve con quattordici seguaci ad insegnare la sua dottrina: e S. Alessandro Vescovo d'Alessandria subito per eretica la dichiarò, perchè contraria alla dottrina universale, e per la stessa ragione la condannarono cento Vescovi della Libia (2). E ad Eusebio Nicomediense, che poi con quattro Vescovi ne aveva accresciu-

(2) Ep. 1. & 2. Alex. Epist. Alex.

to il partito, rimproverossi, ch'egli *credesse avere tutta la Chiesa nella sua persona*, e in quelle dei detti quattro Vescovi; e dicevasi: *Noi non conosciamo che una sola Chiesa cattolica ed apostolica, che non può esser abattuta da alcuno sforzo di tutto il Mondo contro di lei congiurato*. Quando Nestorio Vescovo di Costantinopoli cominciò ad insegnare la sua dottrina, e la faceva predicare da un'altro, unico suo seguace allora, seguitato poi da altri innumerabili; quella fù tosto dichiarata eretica (1) per la ragione, che *un Vescovo solo era opposto a sei mila Vescovi*, e che la particella disputava contro il tutto, e che un ramo rotto combatteva contro l'albero, e contro il tronco, da cui egli erasi distaccato.

ante Conc. Nice. Ep.2. ad omnes ep. ibidem

(1) *Apolog. Dalmat. ad Theod. Imp. Conc. Eph. par.2. inter Acta cath.*

VII. Quanto renda visibili le sette eretiche.

Il tronco ed albero era la dottrina della cattolica Chiesa, che come albero di vita universalmente distendendo i rami, e salutifere avendo fino le frondi, non che le frutta (2), *folia ligni ad sanitatem gentium*, era conosciuto da tutte quelle genti, che *lavant stolas suas in sanguine Agni, ut sit potestas eorum in ligno vitæ*. A tutte queste genti era facile il vedere quando da tale albero si distaccasse alcun ramo, separandosi dalla universale dottrina qualche cristiano per una sua dottrina particolare. Quegli ancora, che non avevano ne grande ingegno, ne let-

(2) *Apocal. Cap.22.V.2. 14.*

lettura di libri, potevano conoscere il distaccamento del ramo, col solo tenere l'occhio all'albero universale. Nemmeno era necessario esser presente al cadere del ramo infelice. Il solo strepito del suo violento schiantarsi, e del suo rovinoso precipitare, bastava a renderlo fatto notorio anche ai lontani. Ogni eresiarca fece sempre gran romore nella Chiesa, o per le grida di questa, che non voleva lasciarselo strappare dal seno, o per l'impegno di colui, che altri trarre seco voleva nella caduta. Ed è sempre rimasta anche dopo molti secoli nell'albero la cicatrice di quello schiantamento. La ferita ancora è lagrimante; e si può dire: quì dalla Chiesa universale schiantossi Cerinto, là si svelse da lei Valentino: questo è il luogo, questo è il dogma, ove da lei distaccossi Donato, quell'altro è l'articolo, in cui si fece la grande separazione di Ario. Ed in tutti quanti i vestigj di queste numerosissime separazioni si può benissimo notare anche il tempo, e dire: questa nel tale anno accadde, questa sotto il tale Re, questa sotto il tale Imperadore. Si sa il tempo, in cui i Greci si dichiarono contro il dogma del Primato, venerato prima da essi, come mostrano gli Atti dei generali concilj; ed il tempo, in cui lo rigettarono gl'Inglesi, che sempre l'avevano riconosciuto dacchè co-

nosciuto avevano il Vangelo. Si sa fin quando Lutero e Zuinglio celebrassero, e Calvino ascoltasse la Santa Messa, che poi tutti abrogarono assieme con molte altre osservanze da essi fino allora nella Chiesa praticate. E così la serie cronologica di tutte le altre separazioni comparisce distintamente nelle storie, come serie di fatti positivi, certi e chiarissimi.

E sebbene questi rami separati dall'albero universale, e tutti piccoli nel primo loro distaccamento, essendosi poi piantati qnà e là in varj luoghi, sieno cresciuti in alti alberi di grandi e moltissimi rami pel numero dei seguaci; con tutto ciò sempre è rimasto nel loro tronco il nome di chi li piantò; e nella lor moltitudine tutti si distinguono gli uni dagli altri pel nome del loro particolare autore che ognuno di essi porta in fronte, di Ario, di Nestorio, di Eutiche, di Lutero, di Calvino, e di altri eresiarchi, e che dal particolare autore fa denominare i suoi rami, ariani, nestoriani, eutichiani, luterani, calvinisti, e di altre sette particolari. Ne, per quanto si rivolgano secoli sopra secoli, e sia grande ognora la forza del tempo divoratore, non si cancella mai quel marchio e carattere ignominioso, che li distingue come alberi particolari separati dal legno di vita, che fra tutti quanti distinguesi

col

col solo titolo di albero universale, ed a cui nemmeno i suoi nemici possono imprimere nel tronco alcuna nota di particolare novità. Lo dicono romanense, pontificio, papista; ma questi titoli non tolgono a lui l'antichità della dottrina primitiva universale, mentre contrasegnano un'antichità eguale a quella di S. Pietro e di Roma. Anzi eglino stessi, benchè nemici lo chiamano albero universale, o sia cattolico, e servono contro lor volontà a mantenere il posseso della tradizione, per cui l'albero della Chiesa Romana sempre si nominò albero della cattolica Chiesa.

VIII. E sopra di queste visibile il trionfo della Chiesa Romana.

Oltre di ciò è notorio ancora, che trà la Romana Chiesa e la Chiesa cattolica non è mai accaduta alcuna delle suddette separazioni. In tutte le storie del cristianesimo non leggesi mai una rottura e un'impegno di contraddizione, per cui la Chiesa di Roma siasi distaccata dalla Chiesa universale, come un ramo dall'albero, e come si legge di tutte le sette ereticali. In tutti i secoli cristiani non trovossi mai un tempo, in cui si potesse mostrare da una parte l'albero della Chiesa universale, e da un'altra parte l'albero particolare della Romana Chiesa separato da quella. Tutti i di lei nemici, che per iscusare la loro separazione da lei, vogliono accusar lei come separata dalla cattolica

lica Chiesa, tutti e luterani, e zuingliani e calvinisti, e sociniani, ed anglicani, chiamare si possono e sfidare tutti quanti, perchè dicano in quale anno, o almeno in quale giro di anni si trovarono piantati nel cristianesimo questi due alberi, l'universale della Chiesa cattolica, ed il particolare della Chiesa Romana. Voi, si può dir loro, voi, che nei primi secoli della Chiesa riconoscete per eretiche sette le cerintiane, le marcionite, le ebbionite, le valentiniane, le ariane ed altre; e sapete però assegnare il tempo, in cui come piante particolari si vedevano separate dall'albero universale della Chiesa antica; voi mostrateci ancora quel tempo, in cui si vedesse dall'antica universale Chiesa la Chiesa Romana separata come pianta novella. Voi, che di tutte le sudette eresie sapete i fatti storici, come rotture notorie e strepitose pel rumore fatto nella Chiesa allo schiantare di quei rami; voi raccontateci qualche fatto notorio nelle storie e strepitoso tra i cristiani, pel quale seguisse della Romana Chiesa il grande schiantamento. Diteci chi fu l'eresiarca, per cui il Vescovo ed il Clero di quella Chiesa si ribellò alla Chiesa cattolica. Diteci l'assemblea e la funzione solenne, in cui dalla cattolica Chiesa fu questa Chiesa particolare anatematizzata. Diteci sotto qual re, o quale Imperadore

acca-

accadesse un fatto si grande, e che più memorando doveva essere di tutte le separazioni e condanne delle altre sette, per essere stata questa Chiesa considerata sempre come la principale ed augusta sopra tutte le altre Chiese. Diteci, parlate, inventate, se non altro, quale fu questo fatto, quale fu questo tempo. Mutoli rimangono a tali premurose istanze nniversalmente tutti gl'innumerabili nemici di Roma; e il loro universale silenzio è una pubblica sicura testimonianza d'esser fatto notorio, che trà la di lei Chiesa, e la Chiesa universale non è mai accaduta alcuna di quelle separazioni, che le storie narrano di tutte le sette ereticali.

Sono più di due secoli e mezzo, che i loro uomini di maggiore studio, ingegno ed erudizione, vanno speculando, sofisticando, ed anche inventando, quanto possono, per iscreditare la Chiesa Romana, che gli ha condannati, e per dimostrarla separata dalla Chiesa cattolica, e da lei caduta come ramo infelice dall'albero universale: con quell' occhio d'invidia e di malignità, che trova i difetti e le macchie ancora dove non sono, e per così dire, col microscopio di un cuore nemico cercano da tanto tempo, ed esaminano per ognintorno l'albero di questa Chiesa, per vedere, se vi è qualche marchio e segno di particolare au-

tore, come nel tronco di tutte le altre sette: vanno da tanto tempo scorrendo e investigando per ognintorno anche l'albero universale della Chiesa cattolica col lume in mano di tutte le storie, per vedere, se mai in lui trovasi la ferita apertavi dallo schiantarsi il ramo della Romana Chiesa, o la cicatrice e memoria di fatto sì memorando: girano intorno gli sguardi per tutte, dirò così, le campagne del cristianesimo, e per tutti i tempi passati, osservando se scuoprono questi due alberi, il particolare della Chiesa di Roma, e l'universale della Chiesa cattolica, distinti da quella separazione, che distingue gli alberi delle sette ereticali. E con tutto lo studio di tante speculazioni e ricerche niente mai ritrovando, altro non fanno che accrescere la gloria della Chiesa Romana e rendere sempre più certo, notorio, e costante il fatto di non esservi mai stata tra lei e la cattolica Chiesa quella separazione, che in tutte le altre sette sempre si è veduta.

IX. Sdegnati di questo dicono i novatori sparita la Chiesa cattolica.

Disperati di trovare di tale Separazione il fatto ed il tempo, si sono ridotti i novatori a dire che la Chiesa di Roma dalla universale Chiesa separossi in un modo diverso da tutte le altre sette, cioè nascostamente, insensibilmente, a poco a poco, e senza che il mondo se ne accorgesse; come potesse restare

ſtare naſcoſto al mondo ciò, che prevaricando la Chieſa di Roma inſegnava quando non era ſtato naſcoſto mai ciò, che inſegnato avevano le private perſone di vili ereſiarchi; come foſſe coſa inſenſibile il negare ſolo di quando in quando un'articolo di fede, ed ogni tanto tempo qualche perſona della SSm̃a Trinità, quando la Chieſa alzò tante grida, e fece tanto ſtrepito contro Ario per un errore ſolo circa il Divino Figliuolo, e contro Neſtorio per un'errore ſolo circa il miſtero dell'Incarnazione, e contro Eutiche per un'altro errore ſolo circa il miſtero medeſimo, e contro Pelagio per un errore circa la grazia divina, e così contro tanti altri eretici. Si ſono ridotti a volerci far credere che dopo i primi ſecoli la Chieſa cattolica per grave accidente reſtaſſe come corpo tutto languido ſenza voce e ſenza fiato per gridare contro i nemici delle verità rivelate, e come corpo affatto inſenſato, da cui ſi poſſano diſtaccare pure le membra ſenza che egli ſe ne accorga. E così pretendono eſſerſi da lei diſtaccate moltiſſime Chieſe, non che la Chieſa di Roma, ſenza ſtrepito alcuno ed inſenſibilmente; ed eſſerſi in tale maniera riempiuto il mondo a poco a poco quietamente di mille eretici alerrori, finchè venne lutero e Calvino, e gli altri novatori a rialzare queſto languido, inſen-

sensato corpo, e soffiare in lui nuovo spirito di vita.

X. Che Iddio ha sempre voluta visibile.

Sono arrivati a dire, che la Chiesa cattolica era sparita agli occhi dell'universo, è fatta invisibile per lo spazio di circa dodici secoli; onde non potevasi mostrare il di lei albero universale, e l'albero particolare della Romana Chiesa formato da un ramo distaccato da lei. Sono arrivati a volerci far credere, che dopo i primi tre, o quattro secoli fino al secolo sestodecimo ella non cadesse più sotto gli umani sensi, benchè essenzialmente debba essere sensibile, perchè, come diceva S.Cipriano (1), *Ecclesia est plebs Sacerdoti adunata, & pastori suo grex adhærens*; e perchè consiste nel retto ministero della divina parola, e dei Sagramenti che sono cose sensibili, e nella esterna professione della fede, a cui non basta l'interno del cuore, dicendo S.Paolo (2): *Corde creditur ad justitiam, ore autem confessio fit ad salutem.* Nulla pel loro intento ad essi è importato, che la divina Bontà, la quale *vult omnes homines salvos fieri* (3) *& ad agnitionem veritatis venire*: comparisca di avere abbandonato per tanto tempo il genere umano, e lasciata cadere e stare sepolta per tanti secoli la gran colonna e il firmamento della verità, come giacciono talvolta sotto le rovine del tempo le colonne anti-

(1) Ep.66. ad Florentium.

(2) Rom. 10. 10.

(3) I. Tim. 2. 4.

tiche della cesa rea magnificenza; comparisca d'avere nei primi tre o quattro secoli accesa la gran lucerna della salute umana, e poi di averla nascosta sotto il moggio per mille e dugent'anni, benchè ella avesse detto: *Nemo* (1) *lucernam accendens operit eam vase, aut subter lectum eam ponit, sed super candelabrum ponit, ut intrantes videant lumen*: comparisca d'avere permesso alla podestà delle tenebre il distendere l'orrende sue caligini sopra tutta la terra con un ecclissi universale di dodici secoli, benchè ella voglia essere *lux vera* (2) *quæ illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum*; ed abbia assicurato, che contro la Chiesa *portæ inferi non prævalebunt*; ed abbiale promessa la sua assistenza; *omnibus diebus usque ad consummationem sæculi*.

(1) Luca 8. 16.

(2) Joan. 1. 9.

Nulla ai novatori è importato l'ammettere tanti assurdi, perchè dicendo sparita ed invisibile per tanti secoli la Chiesa, non fossero obbligati a mostrare in quale tempo si vedessero piantati i detti due alberi, l'universale della cattolica Chiesa, ed il particolare della Chiesa di Roma per una eretica separazione distaccato da lei; e nemmeno fossero obbligati a mostrare nell'albero universale il segno di tale separazione, la ferita, o la cicatrice, che ivi lasciò schiantandosi, come le altre sette, il ramo della Roma-

mana Chiesa. Ed in tal modo godettero pure di potere non comparire essi eretici, come rami schiantati dall'albero medesimo, dicendo, che questo non vi era, ma stava nascosto colle sole radici sotto terra; e che essi colle fatiche della loro predicazione lo avevano fatto ripullulare, e comparire di nuovo alla pubblica vista: adducendo così un ottima scusa bastante a scusare tutti gli eretici del mondo, e quei medesimi, che come eretici si riconoscono dagli stessi novatori. Imperocchè anche i Marcioniti e Valentiniani dicevano di non essersi separati dalla Chiesa, perchè la Chiesa era sparita; e *frattanto*, diceva contro essi Tertulliano (1), *malamente si predicava il Vangelo, e malamente si credeva... tanti miracoli e tanti doni malamente impiegati, tanti Sacerdozi, e tante dignità ecclesiastiche malamente amministrate, e finalmente tanti Martiri malamente coronati*. E poi soggiungeva (2): *Desidero, che costoro mi mostrino con quale autorità siano usciti in campo... che provino di essere nuovi Apostoli; dicano aver Cristo data loro la virtù di fare miracoli, poichè in tal modo egli suole creare gli Apostoli*. Anche ai tempi di S. Agostino vi erano eretici, che si difendevano colla medesima scusa, la quale appunto perchè può servire agli eretici tutti non serve ad alcuno. S. Agostino riferiva le pa-

(1) De Præsc. c. 29.

(2) Ibi c. 30.

parole di coloro : *La Chiesa è perita, ella non vi è più* (1) *sulla terra*. E poi soggiungeva : *ecco quanto dicono quelli, che non sono più in essa. Parlare impudente! Forse ella più non è, perchè in lei voi non siete più? Questo è un parlare abbominevole, detestabile, pieno di presunzione, e di falsità, privo d'ogni ragione, d'ogni saviezza, vano, temerario, insolente, pernicioso.*

(1) *Serm. I. n. 8.*

Meno detestabile sarebbe il parlare di un ostinato a favore del proprio orologio, il quale vedendolo contrario al corso del sole, e volendo sostenerne la stima, dicesse agli amici : il retto corso del sole è mancato : non è stabile il suo retto cammino : per saper quando egli sia ben regolato, voi dovete osservare prima il mio orologio. Più detestabile di questo parlare, perchè assai più ingiurioso alla divina Bontà, e pernicioso alle anime, fù il parlare dei primi novatori, perchè in sostanza era un dire ai loro creduli seguaci : E' mancata la Chiesa cattolica da lungo tempo ; ed in tal tempo voi avete errato dicendo nel simbolo, *credo nella Santa Chiesa cattolica*. Non si doveva in lei credere per dodici secoli, perchè universalmente era mancata, e tutta oscurata dagli errori. Ora per la nostra riforma risorge colla luce visibile, di cui risplendeva nei primi secoli. Nella mia scuola è risor-

sorta, diceva Lutero. Nella mia pure è risorta, diceva Calvino. E così nelle varie loro scuole dicevano essere la Chiesa cattolica, quei primi eresiarchi. E così doveva prima credere in loro chi presso loro sperava trovare la santa Chiesa; e però nel simbolo doveva aggiungere un articolo nuovo, e dopo aver detto, *credo nello spirito santo*, soggiungere, *credo in Lutero*, *o Calvino*, e poi allora proseguire dicendo, *credo nella Santa Chiesa cattolica*: come chi volendo assicurarsi, se retto sia il corso del giorno, lo dimandasse a quell'ostinato, che dice averne in tasca la prima regola giusta; e così mostrasse di prima credere in lui, e poi nel sole.

X I. Come la luce del sole.

A tali e tanti assurdi riduconsi i novatori, per non voler riconoscere quell'albero universale della Chiesa cattolica, che subito facilmente mostra la dottrina di Cristo, e dichiara subito eretiche le dottrine loro particolari. Ma Iddio ha voluto a salute di tutti, che la Chiesa sia appunto come il sole sempre risplendente per tutto l'universo; e che, come il sole è la prima regola infallibile per misurare i giorni e gli anni, così la Chiesa cattolica sia la prima regola infallibile per esaminare le vere dottrine e le false. Questa egli ha voluta nel simbolo a vista di tutti i fedeli, come in cielo ha voluto a vista

vista di tutti gli uomini il sole. Egli, che era il vero sole, *lux vera, quæ illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum*, avanti di partire da questo mondo comunicò a lei la virtù d'illuminarlo, come un'altro sole, dicendo al di lei corpo gerarchico (1): *Vos estis lux mundi. Non potest civitas abscondi supra montem posita. Neque accendunt lucernam, & ponunt eam sub modio, sed super candelabrum, ut luceat omnibus, qui in domo sunt.*

Può anche dirsi ch'egli medesimo, dal cielo rimirandola con occhio di specialissimo amore tutta la circondi colla sua luce, come talvolta fa il sole in una nuvola, sicche comparisce un'altro sole, e si verifichi la mistica comparsa dell'Apocalissi (2). *Mulier amicta sole*. In questa matrona ammantata di sole lo stesso Grozio scordandosi gl'impegni del suo partito, e pensando unicamente a ben commentare la Scrittura, riconosce la Chiesa nominata cattolica. *Mulier*. Egli premette nel suo commentario; e poi così spiega: *Ecclesia cognomine catholica*. Aggiunge: *Amicta sole*. E poi spiega: *Id est luce Christi velut solis undique perfusa*. Così nel Apocalissi glorificata presentasi la sposa dell'Agnello Divino. Questi ha in lei piantato il trono della sua gloria per le spirituali beneficenze, come nel sole sem-

(1) Matth. 5. 14. & c.

(2) Psalm. 18. 5.

sembra aver piantato quello della sua gloria per le beneficenze corporee; sicchè, come in questo, così in quello possa dirsi, ch'egli *in sole posuit tabernaculum suum tamquam sponsus procedens*. E però S. Agostino diceva (1). *La Chiesa di Gesù Cristo è quella, chè è eminente e visibile a tutto il mondo. Ella è il trono di gloria... La città fabbricata sopra un monte, non può stare nascosta, perchè il trono di gloria è stato inalzato*. Ed anche come una città sul monte rappresentasi la Sposa dell'Agnello da quell'Angelo, che nell'Apocalissi dice a Giovanni: (2) *Veni, & ostendam tibi Sponsam, uxorem Agni*: e gliela mostra pure piena e sfavillante del sole Divino. *Civitas non eget sole, nam claritas Dei illuminavit eam, & lucerna ejus est Agnus*.

(1) Contra Faustum L. 13. ca. 13.

(2) Cap. 21. V. 9. 23.

Quanto più avanti si procede nella sacra Scrittura, tanto più luminose compariscono le immagini, con cui da Dio si vuole rappresentata la Chiesa come notoria, e visibile a tutto il mondo. Il monte (3) della casa di Dio sulla cima di altri monti, che per gli ultimi tempi prevedeva Isaia doversi inalzare a vista di tutti i popoli, ed a cui da tutte le parti sarebbero concorse le genti: la mistica Gerusalemme (4), sopra di cui, secondo lo stesso Profeta, doveva discendere la gloria del Signore, e che dall'alto girando intorno gli sguardi avrebbe veduto dall' oriente, e dall' occi-

(3) Isaia cap. 2.

(4) Ibi cap. 60.

occidente, dall' austro, e dall'aquilone venire a se le nazioni, e caminare rapite tutte dal di lei lume: il regno, che come regno dell'altissimo sopra le misere vicende dei regni umani prevedevasi da Daniello, (1) sempre stabile ed invincibile disteso per tutto l'universo: la Sposa gloriosa di Dio, che da Osea (2) si profetizza, ed a cui si promettono insigni onori; queste insieme con altre immagini del Testamento antico, per rappresentare la Chiesa gloriosamente visibile a tutto il mondo, cedono a quelle, che nel Testamento nuovo dall'Apocalissi si presentano in varii luoghi per dimostrarla tutta sfolgoregiante del sole divino, ed esposta alla venerazione di tutto l'universo. Il Grozio, che nel commentario dell'Apocalisse la riconosce per tale, non lascia di accennare ancora varii luoghi dell'antico Testamento, che predicevano queste di lei glorie. E S. Agostino (3) dice essersi nella Sacra Scrittura più chiaramente profetizzate le glorie della Chiesa, che quelle di Cristo, perchè assai più contro di lei, che contro di lui si prevedevano le ostilità e le congiure degli ereticali partiti. *Obscurius dixerunt Prophetæ de Christo, quam de Ecclesia; quia videbant in spiritu contra Ecclesiam homines facturos particulas, & de Christo non tantam litem habituros esse, de Ecclesia magnas contentiones excitaturos.*

(1) *Cap.* 7.

(2) *Cap.* 2. *v.* 19. 20.

(3) *Enarr. in psalm.* 30.

 No-

Notorio e visibile universalmente doveva, come il sole, essere sempre il trono glorioso di S. Chiesa, perchè sempre nelle occasioni del bisogno si potesse a lui ricorrere; e quando i nemici della verità insorgessero, sempre si potesse usare il rimedio prescrittoci dal Divino Figliuolo, cioè *Dic Ecclesiæ* (1); *si autem Ecclesiam non audierit, sit tibi sicut ethnicus & publicanus*. Se non fosse stato sempre visibile e notorio il tribunale della Chiesa; non si sarebbe potuto ciò praticare.

(1) Matth. 18. 17.

XII. Come essa risplenda nella successione dei Vescovi.

Come notoria è la propagazione dei raggi, che dal sole discendono ad illuminare il mondo, così notoria è la continuata successione dei Vescovi, che vengono da Cristo, e per cui a noi discende la luce delle celesti verità. Ed è notorio ancora che tale successione di Vescovi manca ai luterani, ai zuingliani, ai calvinisti, ai sociniani, èd a tutti i tanti loro suddivisi partiti; i quali a bello studio e per una strana manìa vollero guastarla e distruggerla, distruggendo pure il titolo stesso di *Vescovi*, e dando ai ministri delle lor sette i titoli di *soprantendenti*, *d'inspettori*, di *preposti*, di *decani*. Egli è vero, che non bastano alcuni Vescovi per assicurarci della dottrina di Cristo, come non bastano alcuni raggi del sole per darci un giorno chiaro. Come alcuni raggi solari possono perdersi tra nuvole oscure, così

così alcuni Vescovi possono perdersi in errori ereticali; ed il chiaro meriggio della Chiesa, per cui fuggono dai cattolici paesi certamente tutte le ombre di dubbj, e di questioni, consiste nella moltitudine dei Vescovi uniti col Vicario di Cristo e rappresentanti la Chiesa universale. Ma egli è vero altresì, che siccome mancando tutti i raggi del sole manca il giorno e restano le tenebre, così al mancar tutti i Vescovi manca la dottrina di Cristo, per cui ai Vescovi egli disse: *vos estis lux mundi*; e per tale mancanza restano i mentovati novatori nelle tenebre ereticali.

Questo solo mancare ad essi la successione dei Vescovi è un fatto notorio bastante a dichiarare, che nelle loro sette non vi è la scuola e la dottrina di Cristo. Contro certi eretici del suo tempo usava Tertulliano questo argomento, dicendo, che (1) *mettano essi fuora le origini delle loro Chiese, sviluppino la serie dei loro Vescovi discendente per successione dal suo principio in tal modo, che quel primo Vescovo abbia avuto per autore ed antecessore alcuno degli Apostoli, o alcuno degli uomini apostolici, che però cogli Apostoli abbia perseverato*. E prima di Tertulliano faceva pure questo argomento S. Ireneo (2) per dimostrare eretici separati da Cristo i novatori del suo tempo. *Dobbiamo numera-*

(1) De Praescr. c. 32.

(2) Lib. 3. C. 3.

re, diceva, *dobbiamo numerare quelli, che nella Chiesa furono stabiliti Vescovi dagli Apostoli, e i successori di quelli sino a noi.* I novatori del nostro tempo non possono numerarli, e protestano anzi di non volerli poter numerare, e di averne rotta e distrutta la continuata successione. E così questo solo fatto notorio basta per dichiararli subito eretici separati da Cristo. Imperocchè, sebbene per la vera unione con Cristo non basti avere la successione dei Vescovi, nulladimeno basta il non averla, per essere da lui separato; cioè basta secondo i Padri e Dottori di quei primi secoli, ai quali distintamente protestano tutta la venerazione i medesimi nostri novatori. Essi si vantano di aver riformata la Chiesa secondo l'idea dei primi secoli: e vedesi chiaramente, che appunto in quei primi secoli avrebbero essi fatta la comparsa di veri eretici separati da Cristo.

XIII
E così condanni molte sette di novatori.

Essi per difendersi da taccia sì ignominiosa, non sanno dire altro, se non che noi cattolici ancora abbiamo perduta tale successione. Il che, se fosse vero, sarebbe solo una somma disgrazia, e vergogna per noi, ma non sarebbe per loro difesa alcuna valevole a liberarli dalla figura di eretici anche nella Chiesa primitiva, di cui pretendono aver rinnovata la pura santità. Dicono che la

la successione dei Vescovi cattolici sia interrotta, da molti vescovi viziosi; come se in tutte le private famiglie e nelle regie mancasse la legittima discendenza pei vizj, che rendessero taluno indegno del nome di padre, o di Rè. Sembra incredibile un discorso sì folle. E pure il Boemero, novatore assai dotto, ed il Chemnizio da lui riferito, la discorrono così, senza nemmeno pensare che così potevano rispondere anche gli antichi nemici della Chiesa. *Si Episcoporum catholicorum presentem rationem & conditionem intuemur, apparet plerosque officia Episcopis olim propria non peragere* (1). Così dice il Boemero, e però conchiude secondo la dottrina distesamente riferita del Chemnizio, che tali Vescovi non son veri, nè legittimi. *quod non sint veri, & legitimi Episcopi*; adducendo per prova anche S. Girolamo, S. Agostino, Innocenzo III., i quali dicono non meritarsi il nome di Vescovo chi manca ai vescovili doveri. Onde *non omnes Episcopi sunt Episcopi* secondo S. Girolamo; e qualche Vescovo, secondo S. Agostino, *canis impudicus dicendus est magis, quam Episcopus*. Oh Dio! E fino a quando durerà in questi uomini dotti una tanto intollerabile superbia, per cui si ostinino nelle più evidenti follìe?

Ognuno sà, che per tale motivo ne S. Gi-

(1) *Jus. Eccl. Lib. 1. Tit. 31. De Off. Judicis Ord.* §. 77. 78.

rolamo, nè S.Agostino, ne Innocenzo III. pretesero mai, che fosse interrotta la successione dei Vescovi; sapendosi già communemente, che questa dipende dalla legitima ordinazione, e non dai personali costumi, come non dipende da questi, ma dalla generazione legittima la successione di padre in figlio nelle famiglie. S.Girolamo avrebbe anche potuto dire a ragione dei costumi viziosi: *non omnes patres sunt patres*, ovvero *non omnes reges sunt reges*; e S.Agostino avrebbe pure di qualcuno potuto dire: *canis impudicus dicandus est magis, quam pater, quam Rex*. E nessuno avrebbe mai creduto essere perciò mancata in quella regia o privata famiglia, la legittima discendenza. Se tale risposta non diedero a S.Ireneo, a Tertulliano, ed altri Padri, gli eretici dei primi secoli, benchè contro i Vescovi della Chiesa, e di odio e di calunie fossero armati al pari degli eretici moderni, io crederei facilmente essere provenuto, perchè troppo vana e ridicolosa la conoscevano. E questi Signori, come fosse ella un argomento terribile da sbaragliare i cattolici, la danno con aria la più sprezzante e fastosa. *Audio pontificiorum objectionem*, grida il Boemero, *neque ostendi posse nostros Episcopos per legittimam successionem a primis Episcopis descendere; quod olim patres quoque, imprimis Irenæus & Ter-*

Tertullianus, contra haereticos urserunt: E poi tutto spirito ed ardire soggiunge: *Ego vero retorqueo hoc argumentum contra pontificios*, e dà la sì bella riferita risposta.

XIV Come risplenda nei Gener. Concilj.

Come per la mancanza dei Vescovi nelle mentovate sette, facilmente conoscere si può, mancare ivi la celeste dottrina, così pei Vescovi nella cattolica Chiesa subito facilmente si può conoscere la dottrina medesima. Pei Vescovi uniti nel primo Concilio Niceno a dichiarare consustanziale al Padre il Divino Figliuolo, subito tale arcana verità contrastata prima da molte dispute, restò decisa ed assicurata per tutti i fedeli, secondo lo stesso Bullo, che pure è un letterato eterodosso. *Se in un'articolo principale*, egli dice, *figurasi, che tutti i pastori della Chiesa avranno potuto ingannarsi ed ingannare tutti i fedeli; e come mai si potrà difendere la parola di Gesù Cristo, che promise ai suoi Apostoli, e nelle loro persone ai lor successori, d'essere sempre con essi: promessa, che se non comprendesse i successori nella persona degli Apostoli medesimi, non sarebbe verace poichè gli Apostoli non dovevano vivere così lungamente*. Tanto egli dice, come sopra ancora vedemmo, nel proemio al suo dottissimo libro della Fede Nicena, che a lui meritò grandi applausi. E tanto basta per tutti i susseguenti Concilj Generali, che

per la medesima assistenza da Dio promessà non possono mai avere errato, nè potranno mai circa le cose giudicate importanti all' eterna salute. E tanto però basta, perchè facile sia a tutti i fedeli il conoscere subito, e senza alcuna fatica di studio, quale sia la dottrina di Cristo, bastando a questo che la Chiesa apra la bocca e decida nelle suddette assemblee. Lascio diparlare d'altri mezzi ancor più facili, perchè di essi abbastanza ho parlato nel libro sul Primato del Romano Pontefice, e perchè ora parlo dell'autorità della Chiesa in generale.

Questa autorità per la perpetua assistenza promessa da Dio, infallibile nel decidere a vantaggio facile delle anime, non si vuole dai novatori, perchè è di loro svantaggio ed incommoda quella libertà, che si sono prefissa col non volere altra regola che la Scrittura interpretata a modo loro. Non vogliono la suddetta assistenza promessa dalla Divina Misericordia, benchè la Scrittura obblighi a crederla chiaramente promessa dal Divin Redentore, quando disse ai capi della Chiesa; *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem sæculi*; e quando della Chiesa assicurò, che *portæ inferi non prævalebunt adversus eam*; e quando per mantenere tale promessa, non solo a lei diede *Apostolos, Prophetas, Evangeli-*

gelistas, come dice (1) l'Apostolo, ma ancora *pastores & doctores ad consummationem sanctorum in opus ministerii*, affinchè fossimo sempre sicuri della dottrina celeste, e non dovessimo soggiacere ad inganni come fanciulli semplici, e come in un mare agitato da varj venti, *Ut jam non simus parvuli fluctuantes, & circumferamur omni vento doctrinæ in nequitia hominum, in astutia ad circumventionem erroris*.

(1) Eph. c. 4.

La Scrittura gli obbliga a credere la detta assistenza, ancorchè da lui chiaramente non fosse promessa. Il solo veder nella Scrittura, ch'egli per fondare la Chiesa *ad dandam scientiam salutis*, perchè le anime non fossero incerte circa le cose necessarie alla conquista del cielo, non solo sopportò le fatiche di lunga predicazione, ma ancora flagelli, spine, chiodi, sputi, schiaffi, agonie e morte basta per capire, che affin di mantenere nella Chiesa tale scienza necessaria, e non permettere, che le anime si perdessero *in nequitia hominum ad circumventionem erroris* avrà voluto prestar la sua perpetua assistenza, che non gli costava incommodo alcuno. Il solo veder nella Scrittura, ch'egli ai capi della Chiesa fa noti i terribili pericoli, che alla Chiesa sovrastano nel corso dei secoli, dicendo tra molte altre cose, che (2) *surgent pseudochristi & pseudo-*

(2) Matth. 24. 10. &c.

doprophetæ: *& dabunt signa magna & prodigia, ita ut in errorem inducantur (si fieri potest) etiam electi*; basta per capire, che s'egli tanto pensa ai pericoli della Chiesa quando sono lontani, molto più vi penserà quando saranno presenti; e che però i di lei capi non debbono mai smarrirsi per qualunque pericolo, ma sempre confidar nella di lui assistenza. Monta egli un dì sulla nave dei discepoli, e senza loro predire una spaventosa burrasca imminente, e senza loro promettere in quel pericolo la sua assistenza, si pone a dormire. E mentre egli riposa mettendosi il mar'in furore, e i cavalloni dell'onde innalzandosi, e piombando sopra la barca, *ita ut navicula operiretur fluctibus* (1), corrono affannosi i discepoli a risvegliarlo. Ed egli aprendo gli occhj, apre le labbra ai rimproveri: *Quid timidi estis, modicæ fidei*? come volesse dire: sapete quanto vi amo, sapete chi son'io; e tanto ancora temete? Questi rimproveri si rivolgono molto più contro di voi, o novatori, che la nave della Chiesa credete abbandonata dalla di lui assistenza, e tanto ch'ella possa sommergersi, e sia pure stata sommersa per dodici secoli, finchè Lutero, e Calvino vennero a ripescarla.

(1) *Ibi* 8. 23. *&c.*

La Scrittura, che voi volete per regola da se sola bastante per la scienza della salute, vi

vi obbliga a credere, ch'ella non basta. Sia per un nulla l'avervi ampiamente mostrata nei passati discorsi la massima parte del genere umano incapace di studiarla come si dee. La Scrittura presentavi pure un nobile idiota (1), ministro di corte, che va in cocchio, e sta leggendo il sacro volume; ed a cui da un Angelo viene guidato Filippo, che lo interroga: *Putas ne intelligis, quæ legis?* Cui però quegli rispondendo: *& qnomodo possum si non aliquis ostenderit mihi*, Filippo posatamente si mette a spiegargli il senso delle divine parole, e l'Angelo aspetta che sia finita l'istruzione per trasportare Filippo in altro paese. La Scrittura presentavi pure, o novatori, S.Pietro (2); che mostra tutti i sacri libri soggetti ad essere male interpretati e dagl'idioti, e dai maliziosi, dicendo primieramente, che nelle lettere di S.Paolo *Sunt quædam difficilia intellectu*, e poi soggiungendo, *quæ indocti et instabiles depravant sicut & cæteras Scripturas ad suam ipsorum perditionem*. E col farci sapere fino ai suoi tempi depravate, non solo le lettere dell'Apostolo collega, ma ancora *cæteras Scripturas* dalle false interpretazioni, dichiara non essere da se soli bastanti tutti i divini volumi per una certa regola di fede, e potersi anche per tutti i secoli avvenire, come in fatti è succeduto, pretendere da tutti gli

(1) *Actor. c.8. v.26. &c.*

(2) *1.Epist. c.3. v.16. &c.*

gli eretici, che la Scrittura parli a modo loro: dichiara però necessaria la divina assistenza, da cui la Chiesa sia fatta colonna e firmamento della verità per ispiegare il vero senso di tutte le sacre Scritture. E quindi conchiude. *Vos igitur, Fratres, præscientes custodite, ne insipientium errore traducti excidatis a propria firmitate*.

XV
E nelle tradizioni universali.

Questa fermezza appunto, che sopra il mentovato firmamento di verità per le decisioni della Chiesa rende stabili sicuramente i fedeli, questa è quella, che voi, o novatori, non volete, affine di godere un'istabile libertà di pensare sempre a vostro modo col sacro volume in mano. E questa fermezza appunto è quella, che vuole la divina misericordia nelle decisioni infallibili della Chiesa, per rendere facilissima a tutti la scienza necessaria alla salute. Nè questo a me basta, perchè non basta alla divina misericordia, per dimostrare sempre più facile il ritrovare tale scienza. Un'altro vincolo e duro freno alla perniciosa vostra libertà sono le tradizioni universali della Chiesa, infallibili pure per la medesima divina assistenza, e facili a conoscersi senza grandi speculazioni, perchè universali. E queste sono un'altro sicuro mezzo da Dio stabilito per rendere agevolissima ai fedeli la cognizione della necessaria dottrina. Benchè voi fremiate al

al ſolo nome di tradizione volendo per unica regola la ſacra Scrittura, io non voglio finire queſto diſcorſo ſenza dimoſtrarvi regola pure della ſalute la tradizione della Chieſa.

Il divin Redentore la Chieſa fondò ſopra tale regola, allora quando volle ſalire al cielo; e ſenza laſciare nulla di ſcritto di quanto aveva egli inſegnato per tre anni di faticoſa predicazione, raccomandò ai diſcepoli il predicarlo per tutto il mondo, e ne conſegnò il depoſito alla loro memoria, dicendo *Euntes docete omnes gentes quæcumque mandavi vobis*. E i diſcepoli ſubito ſopra tale regola fondarono la Chieſa, predicando ſubito dopo la venuta dello Spirito Santo ſenza alcuno ſcritto la dottrina del Redentore e nelle piazze, e nel tempio, e nelle caſe private di Geruſalemme: e poi dopo in Samaria, in Antiochia, nella Siria, non volendo aſpettare quel lungo intervallo di tempo, in cui ora alcune coſe di Criſto ſcriſſe S.Matteo, ora alcune altre ne ſcriſſe S.Marco, ed ora S.Luca, ora S.Giovanni altre ne aggiunſero in diverſi anni e ſecondo diverſe occaſioni. Così univerſale divenne in diverſi paeſi la dottrina di Criſto ſenza alcuna ſcrittura e per la pura tradizione.

Il famoſo dono delle lingue, per cui gli Apo-

Apostoli predicando fra tanti ignoti popoli del mondo si facevano intendere da tutti, era un miracolo, che dichiarava fondarsi la Chiesa sopra la tradizione, ancorchè fossero scritti tutti i quattro Vangeli. Imperocchè questi non essendo intelligibili che all'ebreo ed al greco, dovevano gli Apostoli solo colla voce publicarne la sacra storia a tutte le altre nazioni. E nel partire da un paese per evangelizare ad un'altro, dovevano raccomandare il deposito delle loro dottrine alla memoria dei nuovi discepoli, dicendo tutti presso a poco come diceva S. Paolo nel distaccarsi dai suoi in Mileto (1): *Propter quod vigilate memoria retinentes; quoniam per triennium nocte & die non cessavi cum lacrimis monens unumquemque vestrum*. Ed ancorchè in tutte le lingue dell'universo fossero stati scritti tutti i quattro Evangeli, conveniva con tutto ciò a'quei santi predicatori pubblicare moltissime altre cose, che ivi non erano scritte, e che essi stando sempre ai fianchi del Redentore avevano vedute e udite, e che per esser tutte cose da lui dirette alla salute delle anime, non dovevano restare neglette, e sepolte. Di queste ne diede un saggio S. Paolo appunto a quei di Mileto narrando che Cristo (2) aveva detto *Beatius est magis dare, quam accipere*, benchè egli non fosse stato ia di

(1) *Actor.* 20. 31.

(2) *Ibi* v. 36.

di lui fianchi, e benchè quella sentenza non sia scritta in alcun Vangelo. E poi nel fine dell'ultimo Vangelo vedesi scritto da S. Giovanni: *Sunt & alia multa, quæ fecit Jesus; quæ si scribantur per singula, nec ipsum arbitror mundum capere posse eos, qui scribendi sunt, libros*. E così sulla tradizione fondando la Chiesa, gli Apostoli (1) *prædicaverunt ubique, Domino cooperante & sermonem* (non Scripturam) *confirmante, sequentibus signis*.

(1) Marci 16. 20.

XVI. Che dichiarano eretico chi lor non crede.

La Scrittura dunque obbliga i novatori a credere nella tradizione. Ed anche per questo S. Paolo la può dire utile a tutto (2), *ut perfectus sit homo Dei, ad omne opus bonum instructus*; imperocchè da lei è instruito a credere, che sulla tradizione fondossi la Chiesa, e che in quei tempi apostolici sarebbesi dichiarato eretico chi non credeva nella tradizione. In questa raccommandava S. Paolo ai Tessalonicensi di stare forti, e costanti (3). *Fratres state, & tenete traditiones, quas didicistis, sive per sermonem, sive per epistolam nostram*. Questa raccomandava ai Corintj come proveniente da Dio, dicendo (4). *Ego enim accepi a Domino, quod & tradidi vobis*. Questa raccomandava a Timoteo, quando a lui scriveva: *Quæ audisti a me per multos testes, hæc commenda fidelibus hominibus, qui idonei erunt & alios docere* (5); e quando diceva al medesimo: *O Thimothee depositum custodi,*

(2) 2. Tim. 3. 17.

(3) Theff. 2. 15.

(4) 1. Cor. 11. 23.

(5) 2. Tim. 2. 2. 1. Tim. 6. 20.

stodi, devitans profanas vocum novitates, & oppositiones falsi nominis scientiæ. E molto più in alto tuono di autorità diceva ai Tessalonicensi (1): *Denuntiamus vobis, fratres in nomine Domini nostri Jesu Christi, ut subtrahatis vos ab omni fratre ambulante inordinate, & non secundum traditionem. quam acceperunt a nobis.* Ed in questo modo vedesi dalla Scrittura sempre più dichiarato eretico chi rigetta le tradizioni.

(1) 2. Thess. c. 3. v. 6.

S. Ireneo, che aveva succhiato il latte dei primi uomini apostolici, diceva (2). *Se gli Apostoli non ci avessero nemmeno lasciate le Scritture, e non bisognarebbe egli forse seguire l'ordine della tradizione, che essi comunicarono a quelli, ai quali consegnavano le Chiese? Alla quale 'ordinazione aderiscono molte genti fra quei barbari, che credono in Cristo tenendo spiritualmente scritta senza carta, ed inchiostro ne' loro cuori la salute, e custodendo la vecchia tradizione.* Diceva pure: *Da tutti quelli, che vogliono veder le cose vere deesi rimirar la tradizione manifestata in tutta la Chiesa.* E siccome in questa tradizione egli voleva riconosciuta la vera dottrina di Cristo, e dichiarava sufficiente alla salute questa spirituale scrittura nel cuore dei barbari; così egli voleva riconosciuta l'eresia in chiunque opponevasi a detta tradizione, e lodava come sapientissimi quei rustici idioti,

(2) Lib. 3. c. 4. n. 1. c. 3. n. 1.

ti, che fulla pura tradizione vivendo da buoni criftiani, fuggivano inorriditi fubito che udivano contro la tradizione pronunziarfi alcuna dottrina, e chiudendo le orecchie non volevano, che nemmeno entraffe nel lor penfiero moftruofità sì orrenda. *Quantum*, egli diceva, *quantum ad fermonem noftrum barbari funt, quantum autem ad fententiam & confuetudinem & converfationem propter fidem, perquam fapientiffimi funt, & placent Deo, converfantes in omni juftitia & caftitate & fapientia. Quibus fi aliquis annunciaverit ea, quæ ab hæreticis adinventa funt, proprio fermone eorum colloquens, ftatim concludentes aures longo longius fugient, ne audire quidem fuftinentes blafphemum colloquium. Sic per illam veterem Apoftolorum traditionem, ne in conceptionem quidem mentis admittunt, quodcumque eorum portentiloquium eft.*

Così vedevanfi i novatori pofpofti come uomini ftolti, ai barbari, come ad uomini fapientiffimi, da S. Ireneo, perchè effi rigettano la fpirituale fcrittura fatta nei cuori dalla tradizione, la quale veneravafi da quei barbari come regola certa della falute. E quì fremono effi fempre più ftretti dalle anguftie, mentre dall' una parte pel fiftema della lor pretefa riforma regolata unicamente dalla Scrittura fotto l' interpretazione dello fpirito privato, vogliono la gloria d'avere

in se medesimi rinnovata la santa e pura dottrina dei primi secoli ; e dall'altra parte vedono , che pel dispregio delle tradizioni avrebbero anche in quei primi secoli fatta la comparsa di eretici , e che da essi , come da mostri orrendi , sarebbero fuggiti i buoni cristiani , e che S. Ireneo avrebbe fatto applauso grande ai fugitivi . Tertulliano ancora come eretici perseguitati gli avrebbe: poichè nella Chiesa egli diceva (1) *doversi cercare la verità delle Scritture , e delle esposizioni , e di tutte le tradizioni cristiane* ; e per conseguenza dichiarava eretico e fuori della Chiesa quel partito , da cui le Scritture solamente si ammettevano , e si rigettavano tutte le tradizioni ; e di più a chi certe sante osservanze non trovava nella Scrittura , egli presentava l'autorità della tradizione (2) . *Harum* , dicendo , *& aliarum ejusmodi disciplinarum , si legem expostules Scripturarum , nullam invenies . Traditio tibi prætendetur auctrix , consuetudo confirmatrix , & fides observatrix* ; o fosse circa il dogma ; la tradizione della Chiesa , cioè , secondo la frase di S. Ireneo , *la tradizione manifesta in tutta la Chiesa* , questa bastava senza la Scrittura come regola certa della salute nei primi secoli del cristianesimo ; onde in quei primi secoli i novatori moderni non volendo per regola la tradizione, ma la Scrittura sola , sareb-

(1) De præscrip. c. 19.

(2) Lib. de Corona c. 4.

rebbero ſtati abborriti comunemente come falſi criſtiani contrarj alla Chieſa. Allora baſtava il dire: è ella queſta una tradizione? dunque altro non cerchiſi. Così parlava anche S. Giovanni Griſoſtomo quando ſpiegava le già riferite parole, con cui S. Paolo ordina ai Teſſalonicenſi di ſeguire la tradizione. *Traditio eſt?* diceva interrogando il Santo Padre (1); e poi ſoggiungeva: *nihil aliud quæras*. E così allora potevaſi ancora interrogare: rigettaſi da coſtui la tradizione? e poi deciſivamente ſoggiungere: dunque coſtui è un eretico.

(1) *Hom.* 4. *in epiſt.* 2. *ad Theſſ.*

XVII. Da Dio ſono aſſiſtite.

E fino a quando, o uomini dotti tra i novatori, terrete chiuſi gli occhi a verità sì manifeſte, e ſopportarete la vergogna d'eſſere riconoſciuti come moſtri di ereſia anche nella Chieſa dei primi ſecoli, voi, che col ſolo preteſto di rinnovare la ſanta purità di queſta ardiſte perſeguitare con tanti tumulti la Chieſa dei ſecoli ſuſſeguenti? E come naſconderete agli occhj del mondo le voſtre faccie ripiene di così grande ignominia? Io non parlo alla moltitudine innumerabile dei voſtri ſcioli ed idioti, gente la più ſtolida, che ſi ritrovi fra tutte le idiote turbe delle altre ſette, mentre, come vedemmo (2), ſcioccamente fino arriva a ſeguire l'autorità dei maeſtri, ſenza accorgerſene, e proteſtando pur di non volerla, nè doverla ſegui-

(2) *Diſc. quin. n.* XIX.

guire. Parlo a voi, o maestri, a voi, primi luminarj delle vostre accademie, ed ingegni sublimi nei più ardui studj. Voi ditemi la ragione, per cui rigettando le tradizioni universali della Chiesa non dobbiate comparire eretici anche in quei primi secoli da voi medesimi venerati. Voi dite, che la tradizione non può essere regola certa della salute, perchè incerto nè è il principio, potendo essere solo umano, e non divino, o apostolico, ed incerto ne è il progresso, potendo venir alterato da mille lingue mentre dall'una all'altra bocca sene passa. Ma e non vedete, che appunto per questa ragione, e precisamente per questa, sarebbero da voi per orrore fuggiti i fedeli dei primi secoli, vedendo, che voi non credete in quella perpetua divina assistenza, per cui essi fermamente credevano resa sempre infallibile la Chiesa nelle tradizioni sue universali? Per la divina assistenza non riconoscete voi forse infallibile quella tradizione, sopra cui fondò Moisè la storia della Genesi, e che pel corso di circa venti secoli di padre in figlio passando conservò la memoria di tante cose succedute dopo la formazione di Adamo, e di tante altre a lui rivelate da Dio e circa la venuta del Messia? Per la divina assistenza non riconoscete voi forse infallibile quella tradizione, sopra di cui protesta S. Luca di fondare la sto-

ſtoria del ſuo Vangelo, dicendo di ſcriverla *ſicut* (1) *tradiderunt nobis, qui ab initio ipſi viderunt, & miniſtri fuerunt ſermonis?* Per la divina aſſiſtenza non riconoſcete voi forſe infallibile quella tradizione, ſopra cui voi medeſimi fondate, come ſopra regola certa della ſalute, la pratica di battezzare i bambini, pratica non inſegnata dalla Scrittura, che ſolo parla del batteſimo per gli adulti, e pratica ſtimata fino da S. Agoſtino un' argomento convincentiſſimo dell' originale colpa (2) contro i Pelagiani, perchè pratica fondata ſulla tradizione della Chieſa univerſale?

(1) *Cap.* 1.

(2) *Serm.* 176. *de Verb. Apoſtol. al.* 10.

XVIII. Ben cuſtodite ſempre dalla Chieſa.

E poi quel voſtro riconoſcere la divina aſſiſtenza, perchè la Chieſa non foſſe ſoggetta ad errore circa la ſacra Scrittura, perchè non ſi perdeſſero i libri divini, come ſi ſono perduti tanti altri libri, perchè i libri divini non foſſero ſoſtanzialmente alterati da tanti copiſti, che li traſcriſſero, da tante lingue, in cui furono tradotti, perchè cèrto foſſe il principio delle antiche ottime teſtimonianze, ſu cui ſi appoggia la loro divinità, ed inſieme certo il loro progreſſo per tutti i ſecoli, cioè ſempre ſicuro da tutti i moltiſſimi pericoli di ſoſtanziali alterazioni; non obbliga egli forſe voi a riconoſcere ancora la medeſima aſſiſtenza divina perchè la Chieſa non foſſe

soggetta ad errore circa la tradizione, perchè non perissero le innumerabili cose dal Figlio Divino insegnate senza alcuno scritto, perchè gli Apostoli da per tutto predicandole testimoniassero come insegnate da Dio, e i lor successori le testimoniassero come insegnate dagli Apostoli, e perchè la testimonianza di tutti questi fosse autenticata non solo dalla santità dei loro costumi, ma ancora dalla moltitudine dei loro miracoli e dei loro martirj, e poi restasse in iscritto ancora confermata stabilmente dal consenso dei Santi Padri, e dai generali Concilj?

Se fra la Scrittura, e la tradizione, o sia fra la parola di Dio scritta materialmente nella carta, o nel papiro, e la parola di Dio *scritta*: secondo la frase di S.Ireneo, *spiritualmente senza carta ed inchiostro nei cuori*, voi fate il paragone, o dotti novatori, e dite certo essere il principio di quella, perchè si appoggia sulla testimonianza di molti antichi, e ragguardevoli autori; dovete pur dire certo il principio di questa, perchè si appoggia sopra tutti quelli, cui disse Cristo: *Eritis mihi testes in Jerusalem, & in omni Judea, & Samaria, & usque ad ultimum terræ*; e che predicarono da per tutto *Domino cooperante & sermonem confirmante sequentibus signis*, e che anche col solo

solo martirio senza miracoli erano irrefragabili testimonj ; poichè non può dal mondo bramarsi un testimonio più sicuro di chi per attestare un fatto positivo, contentisi di morire: e di tali testimonj, cioè dei Martiri, il cui nome significa appunto *testimonj*, ve ne fu un numero innumerabile nei primi secoli, come pur dei miracoli, che di generazione in generazione gli uni agli altri succedendo sempre più rendevano certo il principio della parola di Dio scritta spiritualmente nei cuori. E se certo voi dite per tutti i secoli il progresso della divina parola scritta nelle carte, perchè i di lei codici genuini erano alla pubblica vista degli uomini eruditi, e però gli errori delle particolari persone nel trascriverli, o nel tradurli, non potevano mai pregiudicare, almeno sostanzialmente alla loro originale verità ; poichè contro i falli delle private penne sempre riclamava di quei codici l'autorità universale; così dovete dire certissimo per tutti i secoli il progresso della divina parola scritta nei cuori, perchè il di lei deposito confidato agli Apostoli ed ai lor successori era sempre alla pubblica luce, nè potevasi dalle particolari persone alterare, perchè sempre riclamava la di lui universale autorità. In pubblico l'aveva confidato ai suoi il Divino

(1) Joan. 18. 20.

Figliuolo, che disse (1): *Ego palam locutus sum mundo. Ego semper docui in Synagoga & in templo, & in occulto locutus sum nihil*. In pubblico i suoi lo confidavano ad altri, secondo le già riferite parole di S. Paolo, che a Timoteo scriveva: *Quæ audisti a me per multos testes, hæc commenda fidelibus hominibus, qui idonei erunt & alios docere*; ed in altra lettera (2) lo lodava, perchè *confessus bonam confessionem coram multis testibus*. Il pubblico era testimonio del deposito confidato ai capi della Chiesa. Nè poteva un Vescovo violare il suo deposito alterando la dottrina a lui consegnata per tradizione, senza che gli altri Vescovi se ne accorgessero, ed alzassero le grida rimproverando, e condannando il violatore. Alla tradizione universale della Chiesa niente pregiudicava l'opporsi di una particolare persona. La voce di questa, come il sibilo di un serpente, bastava, come ha detto S. Ireneo, a far fuggire inorridite ancora le idiote persone, che la parola di Dio tenevano *spiritualmente scritta senza carta ed inchiostro nei loro cuori*, *custodendo la vecchia tradizione, e chiudendosi le orecchie per non voler sentire, e nemmen pensare a tanta mostruosità*; e da S. Ireneo erano chiamati *sapientissimi*.

(2) 1. Tim. 6. v. 12.

Ora io vorrei pregare i dotti novatori

per quell'amore che proteſtano alla verità e ad un giuſto raziocinio, perchè mi diceſſero, ſe, tanto eſſendo nelle perſone idiote l'orrore contro chi opponevaſi alla tradizione univerſale della Chieſa, non doveva egli eſſere molto più grande nei capi della Chieſa ſteſſa, nei Veſcovi, che della tradizione non meno, che della ſacra Scrittura, avevano da Dio ricevuto in cuſtodia il depoſito, ed erano, come i Sacerdoti dell'Arca, obbligati alla guardia di quel teſoro, in cui ſtava ripoſto ciò, che di più ſacroſanto aveva il criſtianeſimo, e che formava l'alleanza degli uomini con Dio; trovandoſi in lui, come diceva già Tertulliano, *la verità delle Scritture, e delle eſpoſizioni, e di tutte le tradizioni criſtiane*. Vorrei, che mi diceſſero ſe, tanto eſſendo alla guardia di quel depoſito il numero dei cuſtodi, quanto era nella Chieſa il numero dei Veſcovi, potevano perire le cuſtodite tradizioni, quando vediamo tante tradizioni inutili, e vane conſervarſi per più ſecoli nel popolo, benchè non ſiavi numero alcuno di perſone riſpettabili e zelanti ſpecialmente deputato per mantenerle, e quando pure vediamo, che le medeſime perſecuzioni inſorte e contro la divina parola materialmente ſcritta, e contro la parola divina ſcritta ſpiritualmente, hanno ſem-

pre

pre giovato per farla trionfar maggiormente, impegnandone i custodi a sempre più difenderla, fortificarla, e renderla più luminosa. Il mistero della Trinità per le contrarie eresie fù dai Santi Padri con maggiori prove confermato, e nei simboli stabilito più chiaramente. Quello dell'Incarnazione per le contrarie eresie fu dai medesimi con zelo più ardente predicato, e più gloriosamente assicurato dai generali Concilj. Quello dell'Eucaristia per le contrarie eresie fu celebrato da maggior numero di scrittori, ed onorato con più splendide e frequenti solennità. E i medesimi novatori debbono confessare, che tutte le moltissime sentenze cattoliche da essi impugnate, hanno per cagione loro ottenuta una difesa di dottissimi volumi senza paragone maggiore di quella, che avevano prima.

Se dunque le tradizioni universali della Chiesa, per li custodi loro dati da Dio hanno ricevuto maggior vigore fino da quelle persecuzioni, che avevano impegno di distruggerle, bisogna certamente dire, che sempre inalterabili sieno ed incoruttibili, e che il loro sacro deposito da Dio fatto invulnerabile ed impenetrabile a tutte le ingiurie dei secoli, sia come era in mezzo al dilvuio l'Arca della salute ben premunita

nita dentro e fuori, alla quale però tutte le pioggie e tutte le inondazioni dell'universo non servivano, che per sollevarla in alto, e rendere più sublime il trionfo di lei, e di chi in lei riposava. Questo è un raziocinio così giusto, che i novatori non lo possono negare, se non quando riflettono essere favorevole alla Chiesa cattolica, contro la quale per la lor ribellione vogliono sostener qualunque assurdo, che per lei concedere una sola verità.

XIX. Anche a parere del Boemero, e del Grozio.

Il Boemero in fatti letterato fra di loro stimatissimo pei suoi volumi sopra il Gius Ecclesiastico, fa tutta la stima delle universali tradizioni custodite dai capi dell'ecclesiastica società, allorchè scordandosi l'ostinazione del suo partito discorre sopra la consuetudine; e circa la questione *in observantia antiqua ecclesiastica* (1), dice che *multum juvabit famam communem, seu traditionem probasse, per quam jus antiquum hactenus semper quasi conservatum fuit, præsertim si constat praxim ad præcedentem communem opinionem institutam fuisse*. E per provare la sussistenza di tale tradizione, egli vuole fatto uso di pubblici e rispettabili testimoni, che siano di quell'ecclesiastico ceto. *Ad quam probandam testes ex ipso cœtu producendi sunt, qui deponere debent se ita publice dici audivisse antiquam istam opinio-*

(1) *Jus Eccl. to. 1. lib. 1. tit. 4. de Cons.* §. 43.

nionem, & communiter ita creditum fuisse: Aliqui ad minimum decem testes hic requirunt: quod tamen non præcise necessum esse puto, si modo tales testes adsumantur, qui mores ecclesiasticos optime cognitos habere præsumuntur, quales sunt imprimis seniores, & illi, penes quos est administratio rerum ecclesiasticarum, & qui alias jura Ecclesiarum tuentur, aut conservant. Hi, si de antiqua traditione fidem faciunt, in antiquis omnino fidem operantur, sicuti etiam fides hujusmodi hominibus habetur, si testentur ita semper observatum fuisse, nec se meminisse contrarium, idemque a majoribus audivisse. E questa dottrina sola del Boemero bastava a tutta la moltitudine degl'idioti per dichiarare subito e senza alcuno studio di questioni, empj impostori Lutero, Calvino, ed altri loro compagni eresiarchi, quando uscirono in publico a predicare contro il Sacrificio della S. Messa, contro il culto delle Sacre Imagini, contro la Sagramentale Confessione, mentre non dieci testimonj, ma tutti i Vescovi dell'Occidente, e dell'Oriente. ed anche dei Greci scismatici facevano fede *de antiqua traditione* circa tali sante osservanze, ed attestavano *ita semper observatum fuisse, nec se meminisse contrarium, idemque a majoribus audivisse*.

Così anche per consenso dei novatori ve-

vedesi quanto facile abbia voluto Iddio, che sia il trovare nella Chiesa la dottrina di Cristo, essendo facile a mostrarsi l'antico possesso della universale tradizione di tale dottrina, in quella maniera, che a figli di famiglia anche ignoranti ed idoti è facile il terminare una lite di beni a lor contrastati per ragione di possesso, che presto può conoscersi, e poco soggiace ad ingegnose imposture, ed a cui bastano deposizioni di testimonj nè abbisognano interpretazioni di testamenti; ricercansi gli esami del fatto, non le speculazioni del gius; non uomini di gran talento ed erudizioni, ma pratici e di buona fede; ed in tal modo con facilità i figli possono ottenere l'eredità del padre lasciando nel paterno archivio le scritture dei testamenti e degl'instrumenti, le carte di compera e di vendita necessarie poi agli avvocati, e dotti nella giurisprudenza, quando circa le ragioni del gius si dovranno instituire quelle liti, che talvolta rimangono fra eterni contrasti. Anche il Grozio, quando si scorda l'ostinazione del partito, e solo si applica a ben commentare la scrittura, la discorre a modo dei cattolici, come già sopra vedemmo; e però commentando l'Apocalisse, ci rappresenta la tradizione della Chiesa cattolica come una luce, che viene
da

da Cristo continuata per mezzo degli Apostoli e dei lor successori fino a noi. La matrona, che nel capitolo duodecimo comparisce vestita di sole, è secondo lui *Ecclesia cognomine catholica*: e le dodici stelle, che la incoronano, sono *Apostoli ut primæ magnitudinis stellæ. Hi lucem a sole Christo acceptam Ecclesiæ communicant etiam post mortem suam per doctrinam partim scriptis, partim traditione conservatam*. E questa luce della tradizione discendente da Cristo come da sole, il Grozio seguita pure a descrivere nella dottrina dei santi Padri, Atanasio, Basilio, Nazianzeno, Ambrogio, Girolamo, ch'egli nomina insieme con altri quando spiega nel ventunesimo la Santa Città discesa dal cielo in terra, che *non eget sole, nam claritas Dei illuminavit eam*.

In tale maniera i dotti novatori, quando si scordano l'impegno ostinato di non volere altra regola che la scrittura, conoscono per la forza del giusto pensare, doversi ammettere anche la tradizione. E questa finisce di convincerli della facilità, con cui Iddio vuole, che sia trovata la dottrina di Cristo nella cattolica Chiesa. La tradizione è regola di fede quando è universale, o sia secondo la frase del citato S.Ireneo, *in toto mundo manifestata in omni Ecclesia*. Ora essendo

do universale, viene ad essere facile il conoscerla, come la luce del sole; tanto più, che basta anche, secondo lo stesso Santo (1) dare un occhiata alla Sede Apostolica, perchè in lei dovendo convenire tutte le Chiese, ella è la principale depositaria delle tradizioni lasciateci dagli Apostoli. *Ad hanc enim Ecclesiam*, ripetiamo le di lui parole, che tanto fanno fremere gli eretici, *ad hanc enim Ecclesiam propter potiorem principalitatem necesse est omnem convenire Ecclesiam, hoc est eos, qui sunt undique fideles, in qua semper ab his, qui sunt undique, conservata est ea, quæ est ab Apostolis, traditio.*

(1) L. 3. c. 3.

XX. Dunque facilmente trovasi la Dottrina di Cristo nella cattolica Chiesa.

Come tanti strepitosi latrati dei miseri eretici debbonsi dunque dispregiare le tante centinaja di questioni, ch'essi dicono necessarie a dilucidarsi per conoscere la dottrina di Cristo. Basta la sola questione circa l'autorità infallibile della Chiesa. E questa per la divina misericordia esser facile a decidersi con fatti notorj, e senza grandi speculazioni, io ho dimostrato nel presente discorso. Onde conchiuderò con quello, che dice S. Agostino nel libro *De utilitate credendi*(2). *Cum igitur tantum auxilium Dei profectum fructumque videamus, dubitabimus nos ejus Ecclesiæ condere gremio, quæ usque ad confessionem generis humani ab Apostolica Sede,*

(2) Cap. 17.

per successiones Episcoporum, frustra hæreticis circumlatrantibus, & partim plebis ejus judicio, partim Conciliorum gravitate, partim etiam miraculorum majestate damnatis, culmen auctoritatis obtinuit, cui nolle primas dare vel summæ profecto impietatis est, vel præcipitis arrogantiæ.

Fine del Discorso sesto.

SOM-.

SOMMARIO

DEL SETTIMO DISCORSO.

I. *SI cerca la dottrina della tradizione*. II. *I primi Vescovi supremi nel governo, secondo S.Ignazio M. ed altri antichi*. III. *E secondo il Bingamo eterodosso*. IV. *Che poi si svergogna nel sistema anglicano*. V. *Secondo pure l'Henniges a ciò forzato*. VI. *Quanto facessero nei primi trè secoli i Vescovi suprimi nel governo*. VII. *Ancora secondo il Voet eterodosso*. VIII. *Loro suprema autorità secondo Costantino Magno*. IX. *Secondo S.Atanasio, e i suoi Colleghi*. X. *Secondo S.Basilio, e S.Gregorio Nazianz.* XI. *Santo Ambrogio, e S.Martino con Massimo*. XII. *S.Ambrogio con Valentiniano*. XIII. *Con Teodosio il Grande*: XIV. *Secondo S.Gio.Grisostomo*. XV. *S.Agostino*. XVI. *Il Concilio Calced., e S.Gelasio*. XVII. *S.Simmaco e un suo Concilio*. XVIII. *Altri Concilj, e SS.Vescovi*. XIX. *altri del secolo settimo, ottavo, e nono*. XX. *Conchiusione*.

DISCORSO SETTIMO

L'autorità del governo confermasi nella Chiesa dall'autorità circa la dottrina.

I
Si cerca la dottrina della Tradizione.

Opo avere io convinti in mille maniere coi tre ultimi discorsi i novatori, della suprema autorità, che circa la dottrina debbono essi venerare nella Chiesa cattolica, e di più coll'ultimo anche della facilità, con cui può trovarsi in lei la dottrina di Cristo, resta ora interamente terminato il mio impegno, e provato perfettamente il mio assunto, cioè, che l'autorità della Chiesa è suprema e quanto alla dottrina, e quanto al governo. Imperocchè, s'ella è infallibile, come ora abbiam veduto, in ciò, che insegna come dogma di fede, avendo già ella insegnato come dogma, che è suprema la sua autorità circa il governo, il che subito da noi mostrossi nel primo discorso; ne siegue evidentemente, che i nova-

vatori obbligati sono a riconoscere in lei circa il governo la detta autorità, dopo averla in lei venerata circa la dottrina. Questa senza dubbio conferma quella; onde questi tre ultimi discorsi uniti al primo, bastano a provare tutto il mio assunto. Aggiungendosi poi il secondo, che colla sacra Scrittura prova ampiamente nella Chiesa ambedue quelle autorità; e poi succedendo il terzo, che ambedue le difende contro tutti gli sforzi del groziano impegno; ne proviene, che chi a fronte e a dispetto di tante prove vuole ancora sostenere nei principi una suprema autorità circa le cose spirituali, rinunzia e alla Chiesa e alla Scrittura, non si dee chiamare ne cattolico, ne eretico, ma incredulo, Deista, o Ateista, libertino e nemico di tutte le verità rivelate.

A confusione di Costoro essendovi già gran moltitudine di libri insigni, io volgo loro le spalle, e mettomi solo a confermare chi è già persuaso, intendendo, più che altro di consolarlo con una maggiore luce, che per via di semplici fatti storici e senza dispute metta sotto gli occhi più solennemente la dottrina della Chiesa in una pratica tradizione, da cui confermasi la di lei autorità di giurisdizione, mostrando istoricamente, che *christiana societas*, come diceva S. Agostino (1), *per sedes Apostolorum & succes-*

(1) Epist. 42. ad Frat.

Madarensis Lib. 7. de Bapt. Cont. Don. C.43. Epist 50. ad Bonif. C.6.

cessiones Episcoporum certa per orbem propagatione diffunditur; e col propagarsi diffonde nei vescovi la podestà medesima, che già veduta abbiamo data da Dio agli Apostoli, come diceva lo stesso Santo. *Manifesta est sententia Domini nostri Jesu Christi Apostolos mittentis, quibus nos successimus eadem potestate Ecclesiam Domini gubernantes.* E perchè la podestà del governo mostrasi dalla Scrittura negli Apostoli, come pure vedemmo, esercitata e coi comandi e colle pene, perciò anche nei lor successori tale dimostrasi dalla tradizione. Onde lo stesso Santo dopo aver detto circa alcuni pertinaci nel disobbedire: *Imitatur Ecclesia in istis cogendis Dominum suum*; soggiungeva: *Hinc non absurde intelligitur illa apostolica sententia, ubi Paulus beatus dicit: parati ulcisci omnem inobedientiam.*

II
I primi Vescovi supremi nel governo, secondo Sant. Ignazio M. ed altri antichi.

Subito al primo piantarsi colla predicazione degli Apostoli sparsi pel mondo la Fede e la Chiesa, subito videsi da loro messa in comparsa la suprema autorità dei Vescovi. Imperocchè in ogni paese, dopo avere convertiti molti, dovendo passare altrove, scieglievano i migliori per consecrare un vescovo ed un Diacono almeno in ajuto degli altri fedeli. *Per regiones & urbes verbum prædicantes, primitias eorum, spiritu probantes, Episcopos, & Diaconos eorum, qui cre-*

credituri erant, constituerunt, come scrisse ai Corintj nella sua celebre lettera (1) S.Clemente discepolo di S.Pietro, che ancora per alcuni corintj mancanti al rispetto dovuto ai Vescovi, diceva doversi a quei sacri ministri la sommissione, che nell'esercito hanno i soldati ai capitani, e nel corpo umano le membra minori alle maggiori, e doversi ancora la dignità Vescovile considerare come istituita da Dio al pari di quella, che prodigiosamente Iddio instituì in Aronne. E dopo avere ivi narrata quella prodigiosa instituzione, soggiungeva altresì, che *Apostoli nostri per Jesum Christum cognoverunt contentionem de nomine Episcopatus oborituram*. Il Vescovo al crescere la moltitudine dei fedeli ordinava dei Preti e dei Diaconi, che uniti con lui formavano nella diocesi il supremo magistrato di quella Chiesa, e nelle comuni assemblee si vedevano in un semicircolo, nel cui mezzo sedeva il Vescovo, e parte a destra, parte a sinistra sedevano i Preti, stando frattanto i Diaconi in piedi; e rappresentavano, al dire di S.Clemente Alessandrino, le varie gerarchìe degli Angeli in cielo (2). *In Ecclesia progressiones Episcoporum, Presbyterorum, Diaconorum sunt, ut arbitror, imitationes gloriæ angelicæ*. La medesima superiorità del luogo, che tenevano nelle sacre adu-

(1) *Concil. Tom. 1. Edit. Paris. pag. 123.*

(2) *Strom. lib. 6.*

nanze, dimostrava al popolo la suprema loro autorità nelle sacre cose.

Ma sopra tutto in quel sacro magistrato veneravasi l'autorità del Vescovo. Egli considieravasi come luogotenente di Dio, i Preti come gli Apostoli ai fianchi di Cristo, i Diaconi come loro ministri destinati da Dio. S.Ignazio terzo Vescovo di Antiochia dopo S. Pietro, in una delle sue celebri lettere scriveva pei Magnesiani, *ut in concordia omnia agant, Episcopo præsidente Dei loco, & Præsbyteris loco senatus Apostolici, & Diaconis, quibus commissum est ministerium Jesu Christi*. In un'altra scriveva agli Efesi: *Subjecti Episcopo & presbyterio per omnia sanctificati sitis*. E dopo aver loro detto, che *Episcopi per terræ terminos definiti sunt ex Jesu Christi sententia*, soggiungeva: *Unde decet nos in Episcopi sententia concurrere, quod & facitis*. Nella lettera agli Smirnesi diceva; *Omnes Episcopum sequimini, ut Jesus Christus Patrem, & Presbyteros ut Apostolos; Diaconos autem revereamini ut Dei mandatum*. Ed in quella ai Trallensi diceva: *Qui sine Episcopo & Presbytero & Diacono quidpiam agit, is non est mundus in conscientia*; e conchiudeva: *Valete in Jesu Christo, subjecti Episcopo ut (Dei) mandato & similiter presbyterio*. E S.Cipriano significava la stessa autorità nel Vescovo, quando insegnava dovere i se-

i fedeli esser col Vescovo come le pecore col pastore, secondo che già sopra vedemmo in quelle sue parole: *Ecclesia est grex pastori suo adhærens*. Ed in segno della somma loro venerazione usavano i fedeli baciare i piedi al Vescovo e dargli il titolo di *Beatissimo*, come ora si usa col Papa, perchè la Chiesa di Roma, come osservano (1) gli scrittori dell'ecclesiastiche antichità, è stata sempre la più costante nel mantener le antiche usanze, oltre l'essere il di lei Vescovo Capo della Chiesa universale e centro dell'unità.

(1) *Vedi il Fleuri* Costumi cristiani.

Maggiore sopra il popolo compariva poi l'autorità del Vescovo, per l'autorità che il Vescovo esercitava e sopra i Diaconi e sopra i Preti. Grande era di questi medesimi l'autorità sopra il popolo. Nel tribunale della Chiesa essi pure comparivano giudici e principi della laica moltitudine. *Omnes Episcopi*, diceva Origene, *atque omnes Presbyteri, vel Diaconi erudiunt plebem, & adhibent correptiones* (2). *Ecclesiarum rectoribus*, diceva il medesimo, *& principibus loquitur Apostolus. his videlicet, qui judicant eos, qui intus sunt, idest Episcopis, vel Presbyteris & Diaconibus*. Molto più dei Diaconi comparivano poi autorevoli i Preti come senatori della Chiesa, e come quelli, che in tutte le pubbliche funzioni si vedevano ai fianchi del Vescovo, ed insieme col Vescovo maneggiavano gli affari

(2) *In Psal. 35. l. 2. in Ep. ad Rom. c. 12.*

ecclesiastici. Imperocchè, come Cristo sempre stava cogli Apostoli, e tutto ad essi comunicava, dicendo anche loro: *Non dicam* (1) *vos servos, quia servus nescit quid faciat Dominus ejus. Vos autem dixi amicos, quia omnia quæcunque audivi a Patre meo, nota feci vobis*; così coi Preti faceva il Vescovo, e però S. Girolamo disse (2) che anticamente *communi consilio Presbyterorum Ecclesiæ gubernabantur*. Ora il popolo vedendo, sopra questi medesimi giudici e principi della Chiesa, e non solo sopra i Diaconi, ma ancora soprà i Preti, esercitarsi dal Vescovo grande autorità, e non potersi dai Preti lecitamente nemmeno dir messa, nè battezzare senza dipendenza dal Vescovo, oltre il non potersi da loro nemmeno validamente consecrare Vescovi, o Preti, o Diaconi; capiva sensibilmente quanta poi dovesse essere la vescovile autorità sopra la moltitudine laicale. *Sine Episcopo*, scriveva agli Smirnesi S. Ignazio, *nemo quidpiam faciat eorum, quæ ad Ecclesiam pertinent. Sine Episcopo*, egli diceva ai medesimi, *neque baptizare, neque agapen celebrare: sed quodcunque ille probaverit, hoc & Deo est beneplacitum*. Diceva loro ancora: *Non licet sine Episcopo neque offerre, neque sacrificium immolare*. E tale dipendenza dal Vescovo era ai Preti comandata anche dal Concilio Laodiceno, che nel canone 57. dice-

(1) *Joan.* 15. 15.

(2) *In Ep. ad Titum. Vedi pur Carlo Bromato Dissertazio.* Antica Preminenza del Cardinalato

ceva; *Presbyteros nihil agere sine mente Episcopi oportet*.

Vedendo dunque il popolo tanto soggetti al Vescovo questi sacri senatori e principi primarj della Chiesa, capiva quanto poi al Vescovo dovesse egli stare soggetto: dalla dipendenza di quelli vedeva quanta dovesse poi essere la dipendenza sua. E molto più la suprema autorità vescovile egli conosceva osservando, che ancora occorrendo sopra personaggi sì venerandi il Vescovo esercitava il rigore dei gastighi e vibrava i fulmini delle censure; e che, sebbene per la regola di buon governo insegnata dal Redentore egli gli onorasse della sua intima confidenza come faceva Cristo cogli Apostoli, con tutto ciò non dipendeva da essi, ma trovandoli disobbedienti li soggettava alle pene meritate. Le lettere (1) di S. Cipriano nell'affare di Felicissimo, e di altri cinque Preti sediziosi, ciò dimostrano. Stava il Santo allora per la persecuzione in un lontano ritiro; ed avendo saputi i loro eccessi, ordinò per lettera a quattro Preti, che come suoi delegati fulminassero la scomunica contro coloro; il che da questi si eseguì, e della esecuzione in poche righe mandossi l'avviso alla Chiesa di Cartagine, quasi un cedolone pubblico, che dichiarava quelli come scomunicati vitandi. Chiaramente in somma compariva in quei

(1) *Ep.* 38. 39. 40. *juxta edit. Pamelii*.

pri-

primi tempi tutta l'autorità del governo nel Vescovo. Non eravi alcuno in tutta la diocesi, che non dovesse da lui dipendere, e stare soggetto alla di lui podestà coattiva. Così ogni diocesi soggetta al suo Vescovo, ed ogni provincia soggetta essendo ai Vescovi delle di lei diocesi, tutta universalmente la Chiesa in tutti i regni del mondo rimaneva ai Vescovi soggetta.

III. E secondo il Bingamo eterodosso.

Queste cose ha vedute tutte il Bingamo scrittore eruditissimo tra gli anglicani novatori; e le ha ben esaminate nel secondo libro *Delle origini ed antichità cristiane* (1); e però conchiude: *Nessuno nella primitiva Chiesa era esente dalla giurisdizione dei Vescovi*. E più espressamente e chiaramente si spiega quando dice: *Ora convien trattare della potestà dei Vescovi sopra il popolo, la quale fattone l'esame ritrovasi tra i limiti della loro diocesi, o giurisdizione, essersi distesa sopra tutti gli uomini di qualunque ordine fossero, o dignità .... giudico doversi notare, che nella diocesi erano soggetti al Vescovo tutti gli ordini di persone .... Ignazio arriva a dire, che, siccome colui che onora il Vescovo suo è onorato da Dio, così serve al Demonio colui, che di nascosto del Vescovo fa qualchè cosa contro la di lui volontà*. Egli dice di più (2), che i Vescovi furono instituiti dagli Apostoli, che sul principio il nome di Apostoli si diede ai Ve-

(1) *Lib.* 2. *cap.* 4. §. 1. *p.* 100. *edit. Ital. Magdeburg.* 1751.

(2) P. 58. 59. 69. 70.

Vescovi stessi, che nel progresso si nominavano successori degli Apostoli, e che ancora nei primi secoli si usava di chiamargli principi del popolo, e principi della Chiesa, senza temere lo sdegno dei principi del secolo. Egli certo protestasi di attribuire ai Vescovi solamente *la potestà nelle cose spirituali* (1), ma non esclude le cose corporali, che giovano allo spirito, come il digiuno, che dice aver comandato i Vescovi anticamente. Ed in questa sorta di comandi, sebbene mancasse la minaccia delle censure, essendovi però sempre la pena dell'inferno contro i trasgressori, vedevasi sempre la podestà coattiva data da Dio ai capi della Chiesa con quelle parole: *Quaecumque alligaveritis super terram, erunt ligata & in cœlis*. Ma il Bingamo non lascia nemmeno di mostrare negli antichi Vescovi la podestà coattiva delle censure, e non solo contro le persone laiche, ma ancora contro i sacri senatori, cioè i Preti; aggiungendo il trentesimo primo di quegli antichissimi canoni, che si chiamano apostolici: *Si quis Presbyter, vel Diaconus ab Episcopo sit segregatus, non liceat alii eum suscipere*. Il che conferma col canone quinto del Concilio Niceno (2). E con ciò passando a provare il diritto di appellare al Metropolitano, o al Sinodo della provincia, mostra, che ogni Vescovo aveva bensì nella provincia

(1) P. 104. 121.

(2) Ibi c. 3. §. 8. & 9.

cia sua un superiore, ma nella sua diocesi aveva tutti a se inferiori e soggetti.

IV. Che poi si svergogna nel sistema anglicano.

E questa appunto è l'autorità del governo e la coattiva giurisdizione, che in ogni Vescovo per la sua diocesi io intendo mostrare suprema colla tradizione dei primi secoli. E godo di vederla egualmente insegnata dal Bingamo stimatissimo fra gli eterodossi, il quale certamente colla sua erudizione quì fa onore alla verità. Restarebbe, che per fare onore anche a se stesso, mostrasse come mai la sua inglese nazione, col battesimo nata suddita dei Vescovi, e sempre stata loro suddita in tutte le sue diocesi, abbia poi potuto esentare da tal soggezione uno non Vescovo, non Prete, non Diacono, ma semplice laico, ed anche costituirlo superiore a tutti i suoi Vescovi, sicchè nessuno di questi sia esente dalla di lui autorità. L'opinione del Grozio, del Pufendorf, e di altri autori, che l'autorità del Rè tutta venga dal popolo, ella è un opinione ricevuta in Inghilterra. Lo stesso Gottifredo Mascovio Consigliere Aulico del Rè Inglese, e professore di giurisprudenza nell' Accademia Gottingense, professa tale opinione, come dimostra nelle sue note al capitolo centesimoquarto *De ortu & progressu juris civilis* di Vincenzo gravina sostenitore pure di questa sentenza - E se tale sentenza in altri paesi è solamente di autori privati, in In-

Inghilterra ella è professata come sistema fondamentale del regno. Se dunque in Inghilterra il Rè non ha altra autorità, se non se quella, che a lui dà il popolo, e se certamente nessuno può dare quello, che non ha dovrebbe il Bingamo dirci come e quando dal cielo sia venuto mai alla sua nazione questo privilegio di dare al Rè l'esenzione dai Vescovi, ch'ella non aveva. Non fà d'uopo di grande studio ed erudizione, per sapere le cose di questi ultimi due o tre secoli. S'egli adunque colla sua fatica penetrando nei secoli più rimoti le origini, ed antichità cristiane ha saputo dirci, che *nessuno nella primitiva Chiesa era esente dalla giurisdizione dei Vescoscovi, e che la loro giurisdizione era distesa sopra tutti gli uomini di qualunque ordine fossero, o dignità*; dovrebbe assai più facilmente farci sapere se mai un Angelo da Dio spedito avesse portata agl'Inglesi questa esenzione dai Vescovi, e questa facoltà di sottoporre i Vescovi di tutta la nazione *a tutti gli uomini di qualunque ordine fossero*, ed anche del sesso femminile, sicchè una donna colla conocchia al fianco divenir potesse capo supremo della Chiesa anglicana, e sopra i vescovi tutti esercitare ampia giurisdizione. Ben'è vero, che s'egli ci avesse ancora per ciò nominato un Angelo, S.Paolo griderebbe: *Licet nos* (1), *aut*

(1) *Galat.* 1. 8.

aut Angelus de cælo evangelizet vobis, præterquam quod evangelizavimus vobis, anathema sit. Imperocchè quello non potrebbe essere Angelo di luce evangelizando contro la tradizione dei primi secoli, della quale appunto diceva lo stesso Apostolo (1). *Denuntiamus vobis, fratres in nomine Domini Nostri Jesu Christi, ut subtrahatis vos ab omni fratre ambulante inordinate, & non secundum traditionem, quam acceperunt a nobis*.

(1) 2. Thess. c. 3.

V. Secondo pure l'Henniges a ciò forzato.

Lasciando adunque nei suoi imbarazzi il Bingamo, io mi rivolgo ad Enrico Henniges, eterodosso, come sopra vedemmo unito col Crozio nell'impegno contrario alla suprema autorità e giurisdizione dei Vescovi; e ben volentieri a lui mi rivolgo, perchè la detta giurisdizione ed autorità dei Vescovi suprema egli dimostra contro sua volontà pure colla tradizione dei primi secoli. Volendo egli provare (2), che *Ecclesia, quæ Ecclesia est, non habet potestatem leges ferendi*; adduce questa ragione: *Pastores in ea non Domini, principes, archontes, sed legati, nuncii, præcones, qui non suo imperio obligant*. E con ciò mostrando ben di capire, che *principes, archontes obligant imperio suo*; e che se i Vescovi si fossero anticamente nominati principi ed arconti, avrebbero avuto la giurisdizione legislativa, *pote-*

(2) De Sum. Imper. Rom. potest. circa sacra cap. 5. §. 74.

potestatem leges ferendi; ridesi di chi pretende in essi questa suprema autorità, perchè suppone non essersi mai loro dati anticamente titoli tanto gloriosi. Ma Origene lo avvisa, che tali titoli loro si davano benissimo, mentre egli (1) dice del Vescovo: *Qui totius Ecclesiæ principatum obtinet, pro omni Ecclesia rationem reddet*; ove la parola *principatum* corrispondente al greco *archin*, mostra che i Vescovi si dicevano allora e *principi ed arconti*. Origene lo avvisa pure di questo, mentre contro Celso idolatra (2), mostrando la santità dei cristiani costumi essere tanta, che confrontati insieme i sacri ministri, che governano la Chiesa, coi gentili, che governano la città, vedesi tra quelli il minimo per virtù, essere superiore a chi per virtù è il massimo tra questi. *I principati della Chiesa* (archonta Ekklesias) egli dice, *conviene confrontare coi principi della città* (poleos archonti) *perchè tu intenda, che dei medesimi principi della Chiesa* (archonton Ekklesias) *quelli, che tra i Collegbi esercitano più debolmente il loro officio; pure nel regolamento dei costumi e delle virtù superano i senatori e principi del volgo*. Lo avvisa pure S.Giovanni Grisostomo, quando nei termini stessi parla delle elezioni de Vescovi (3) dicendo: *Quinci or tu vanne, ed osserva le publiche feste, quelle io dico, in cui si fan-*

(1) Hom. 11. in Jerem.

(2) Lib. 3.

(3) De Sacerd. lib. 3.

si fanno secondo il solito le elezioni dei principati Ecclesiastici (ecclesiasticon archon) . E lo stesso Santo avvisa l'Henniges di usare egli anche altrove i termini medesimi . Lo avvisa di ciò anche S.Gregorio Nazianzeno più antico del Grisostomo . Ed io lo avviso, che varj altri scrittori antichi potrei addurre , che ai Vescovi diedero i gloriosi titoli di *arconti* , o di *principi* , se non bastassero i già mentovati a provare , che da lui dunque deesi concedere ai Vescovi la suprema podestà di obligare *potestatem leges ferendi imperio suo* .

VI. Quanto facessero nei primi tre secoli i Vescovi supremi nel governo.

Con tale impero questi principi della Chiesa anticamente governavano i popoli cristiani , senza nulla curare l'impero contrario e potentissimo dei principi del secolo . Questi , che coll'impero Romano superavano di gran lunga l'impero di molti monarchi gloriosissimi oggidì , perchè la lor giurisdizione distendevano sopra l'Italia , la Francia , la Spagna , la Germania , l'Asia , e l'Affrica : questi dico avevano con ostinato impegno presa di mira la Chiesa e i di lei principi , per distruggere tutta la forza come contraria alle loro leggi fondamentali , alla ragione di stato , al regio diritto , al dispotismo del governo , alla libertà delle passioni , che secondo i loro cortigiani e filosofi formavano la religione dei secoli illuminati,

nati, religione dominante nei falsi numi, i quali proteggevano ogni sorta di vizj, le fraudi, i furti, le rapine, le prepotenze, le crudeltà, le libidini. I Vescovi al contrario per santificare il mondo armati da *D*io di suprema autorità spirituale, presero impegno a rischio di carceri, di tormenti, di morte, di volersi oppore a quanto volevano gl'imperadori. Quelli proibivano loro il predicare la dottrina di Cristo. Ed essi la predicavano, e la facevano predicare, e pubblicare pure coi libri. Quelli loro comandavano di non tenere adunanze. Ed essi radunavano i fedeli, e insieme facevano tutte le loro sacre funzioni. Quelli non volevano, che ordinassero un solo Cherico. ed essi ordinavano e Preti e Vescovi, quanti conoscevano utili alla Chiesa. Quelli consideravano come cosa pericolosa allo stato, l'unirsi insieme molti Vescovi a trattare di affari, e lo vietavano con gran rigore. Ed essi si univano tanto e tanto a celebrare concilj, ed a farvi decreti e leggi, che obbligassero i loro sudditi, e a darvi sentenze e pene, per punire i disubbidienti. E di tali assemblee celebrate nel tempo della nemica idolatrìa, ne mostra la raccolta dei Concilj e nella Palestina, e nel Ponto, e in Filadelfia, e in Neocesarea, e due radunate in Antiochia, e due altre radunate in Cartagine,

 ol-

oltre quelle tre famose tenute da S.Cipriano pel suo celebre impegno; trovandosi ancora altri due Concilj detti Affricani, e tre altri Romani, oltre quelli, che secondo gli eruditi non sono totalmente certi, e quegli ancora, che sebbene siano certi, sono però nascosti quanto agli Atti ed altre loro circostanze; come sono i Concilj Asiatici e Greci contro i montanisti.

E perchè cio, che più piaceva a Dio, e più dispiaceva agl'imperadori, era il convertirsi le anime dalle tenebre dell'errore alla luce della verità, dalla libertà delle passioni al giogo della Croce; perciò in questo principalmente impiegando i Vescovi le loro fatiche e le fatiche dei loro ministri arrivarono contro la volontà di quei monarchi, e sotto le lor persecuzioni, a formare l'impero di Cristo più vasto dell'impero Romano. Onde Tertulliano numerava in quei tempi di persecuzioni (1); *I Parti, i Medi, gli elamiti*, e gli altri popoli nominati già negli Atti degli Apostoli; indi, *i Getulii, i Mori, gli Spagnuoli, i Galli, i Britanni non ancora domati dai Romani, bensì da Cristo; ed i Sarmati, e i Daci, e i Germani, e gli Sciti, e molte altre genti, e provincie ed isole ignote*; e poi soggiungeva essere *tutti luoghi, nei quali regna il nome di Cristo venuto*. E S.Giustino Martire, che viveva sotto

(1) *Adver. Judaeos c.7.*

sotto gl'Imperadori Antonini (1) diceva, che *non v'era neppure una nazione d'uomini o Barbari, o Greci, o di qualunque altro nome si appellassero, o abitassero nelle paludi, o mancassero di tetto, o vivessero sotto le tende, e pascessero armenti; tra i quali non si diriggessero al Padre e Creatore dell'universo preghiere e ringraziamenti nel Nome di Gesù Crocifisso*. E questo impero vastissimo piantato a dispetto dell'umana politica, governavano i Vescovi, e tenevano unito come un corpo solo di molte membra congiunte in Cristo, secondo la massima dell'Apostolo; e procuravano sempre di mantenerne l'unione cogli scambievoli soccorsi, che l'uno all'altro paese mandava nei bisogni, e colle lettere comunicatorie, che si davano ai viandanti dall'uno all'altro paese, per distinguere i fratelli veri dai falsi; e col centro di unità a tutti comune nel Pontefice Romano, secondo lo stesso Grozio, che, come sopra già vedemmo, (2) dice: *Christiani veteres, etiam qui extra Imperii Romani fines sub Persis, Indis, Sarmatisque vivebant . . . Episcopo Romano, tamquam Episcoporum primo, legumque Christi, & Ecclesiæ canonum præcipuo custodi, honorem habuere; quod ad unitatem inter christianos omnes servandam utile fuit*. Colle canoniche leggi e pene nella suddetta maniera esercitavano

(1) *Dialog. cum Triph. n. 17.*

(2) *Differ. de sum. Sacerd.*

dunque i Vescovi la suprema loro autorità in quel gran regno di Cristo, che visibilmente compariva in tutti i paesi del mondo, e che non era solo nascosto nell'interno degli uomini, non era puramente spirituale ed invisibile, come sembra a certi occhi detti illuminati; ma risplendeva tanto glorioso agli occhi invidiosi del Romano Impero, che questo finalmente dopo molte persecuzioni risolvette sotto Diocleziano di rivolgere contro di lui tutte le sue forze con una più furibonda persecuzione universale: e con questa credendo in fatti averlo sepolto nel di lui sangue, piantò come trofei di vittoria alcune pubbliche iscrizioni, che dichiaravano il cristianesimo estinto, ma che restarono monumenti ignominiosi a tutta la mondana Potenza.

VII. Ancora secondo il Voet eterodosso.

Questi primi tre secoli di persecuzioni, tra le quali ad onta dei sovrani i Vescovi governando i popoli, non solo quanto alla dottrina della Fede, ma ancora quanto alla disciplina del governo, mostravano il vigore della loro autorità e nelle proprie sentenze e in quelle dei concilj; questi si dicono secoli luminosi dal medesimo Gisberto Voet eterodosso, che li dichiara secoli maestri di tutta la posterità cristiana, per insegnare, che i principi laici non debbono intrigarsi nelle sacre cose e far da padroni negli affari ecclesiastici.

stici.

ſtici (1). Dopo aver egli deplorati i diſordini recati ſempre alla religione *ab ipſis principibus, proceribus, magiſtratibus, quando, exemplo regum Iſraelis a Jeroboamo uſque ad poſtremum, & regum Judæ, Joaſi, Athaliæ, Manaſſis &c.*, vollero i principi criſtiani, come Coſtanzo e Valente ch' egli nomina, ſovraſtare alla Chieſa; dopo avere egli accennate le gravi diſcordie e corruttele, che *contra doctrinæ puritatem, morum ſanctitatem, ordinis, regiminis, diſciplinæ integritatem, ac vigorem ab ipſis oriuntur, uti ſæpe ortæ ſunt*; ſoggiungeva in fine: *ſed ut in tranſitu oratoris amplificationes amputem, intuere ſolummodo ſtatum antiquiſſimæ trium primorum ſæculorum Eccleſiæ. An non fuerunt Eccleſiæ, uti Crucis, ſic & lucis? ... Atqui carebant Eccleſiæ illæ ſequeſtra principum auctoritate; & tamen cum pluribus magniſque portentoſis hæreſibus pugnandum illis erat*. Così egli ſempre più ci fa vedere, che la tradizione dei primi ſecoli è venerata ancora dai novatori, e che queſta ſola baſta per provare nei Veſcovi un'autorità ſuprema e indipendente dai principi, non ſolo circa *doctrinæ puritatem, morum ſanctitatem*, ma ancora circa *integritatem ac vigorem ordinis, regiminis, diſciplinæ*; ſebbene egli non poſſa poi come vorrebbe, colla ſteſſa tradizione provare la ſteſſa autorità nei miniſtri del calviniſmo, di

(1) Politia Eccl. par. 1. l. 4. Trac. 2. c. 1.

 cui

cui fu zelantissimo. Imperocchè i principi potrebbero sempre dire a questi: e come potete voi avere mai l'autorità di quei primi Vescovi, se non siete lor successori, e ne avete anzi rinunziata la successione? I cattolici mostrando di succedere a quei Vescovi, che succedevano agli Apostoli, e mostrando, che Cristo agli Apostoli e lor successori diede quell'autorità suprema, e promise la sua perpetua assistenza; i cattolici certamente possono sopra noi pretendere tutto questo. Ma in tutto questo quale differenza mai vi può essere tra noi principi e voi ministri? Tanto noi, quanto voi, possiamo pretendere a noi data da Dio quell'autorità, e promessa quell'assistenza; poichè tanto a voi, quanto a noi manca la detta successione. Così ai ministri potevano dire i magistrati d'Olanda nel grande Sinodo di Dordrect, (1) in cui intervenne il medesimo Voet, e di cui forse restò assai malcontento, perchè ivi prevalse la sentenza dei magistrati.

(1) *Vedi il Moreri.*

VIII. Loro suprema autorità secondo Costantino M.

Quando nel gran Concilio Niceno presentossi a quei Vescovi poveramente vestiti, ed alcuni pure malconci dalle persecuzioni sofferte per la Fede, Costantino Magno in purpureo ammanto tutto brillante d'oro, e di pietre preziose, e stando dinanzi a loro padrone dell'oriente, e dell' occidente, pieno

di

di gloria per due Imperadori già vinti in battaglia, e pieno di maestà per l'alta corporatura e l'augusto sembiante, non volle sedere nella sedia fabbricata d'oro per lui preparata, se prima quei Vescovi non glie ne fecero l'istanza (1); allora egli procedeva coerentemente ai principj della cristiana religione che venerava quei Prelati come successori degli Apostoli, e Principi della Chiesa, della quale egli voleva essere riverente figliuolo. Così coerentemente a detti principj egli operò, quando pregato dagli eretici Donatisti di protezione contro i Vescovi cattolici, che gli avevano condannati in Roma, ricusò di farsi giudice di tale controversia. *Neque ausus est christianus Imperator se eorum tumultuosas & fallaces querelas suscipere, ut de judicio Episcoporum, qui Romæ sederant, ipse judicaret* (2). Così dice S. Agostino aggiungendo, che se Costantino in fine cedette alle importune appellazioni di coloro, ciò fece per chiudere colla sua sentenza per sempre ad essi la bocca, e con animo di chiedere poi scusa ai Vescovi cattolici del suo giudicato. *Eis ipse cessit, ut de illa causa post Episcopos judicaret, a Sanctis Antistibus postea veniam petiturus, dum tamen* (Donatistæ) *quod ulterius dicerent, non haberent, si ejus sententiæ non obtemperarent, ad quam ipsi provocaverunt.*

(1) *Euseb. Vita Const. lib. 3. c. 10.*

(2) *Ep. 43. al. 162 ad Glorium &c.*

IX. Secondo S. Atanasio, e i suoi colleghi.

Ma io non voglio mostrare dopo la pace di Costantino la mentovata tradizione coi fatti de' principi, bensì con quelli dei Vescovi, che delle tradizioni divine ed apostoliche sono, come vedemmo, i veri depositarj. E nemmeno di ogni Vescovo io debbo far conto; poichè anticamente ancora vi erano Prelati per ambizione, ed interesse entrati nel servigio della Chiesa, e dei quali verificavasi il lamento di San Paolo. *Quæ sua sunt quærunt, non quæ Jesu Christi*. E ve n'erano ancora di quelli, ch'entrati per una vera vocazione dello Spirito Santo, si lasciavano poi sedurre dalle passioni, e prendevano anche impegni e massime contrarie alla Chiesa; come furono quelli, ai quali S. Paolo in Mileto diceva: *Vos Spiritus Sanctus posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei* (1). *Et ex vobis ipsis exurgent viri loquentes perversa, ut abducant discipulos post se*. De' Vescovi io sceglierò alcuni tra i più illustri e più stimati dalla Chiesa, come testimonj i più idonei e più sicuri delle di lei tradizioni. Imperocchè anche il Boemero, come vedemmo nella fine dell'ultimo discorso, insegna, che nelle controversie *de observantia antiqua ecclesiastica*, per provare *famam comunem*, *seu traditionem*, *per quam jus antiquum hactenus semper quasi conservatum fuit*, debbono sopra tutti stimarsi quei testimonj, *penes quos est admi-*

(1) *Actor.* c. 20.

administratio rerum ecclesiasticarum, *&* *qui alias jura ecclesiarum tuentur*, *aut conservant*. Ora i Vescovi per dottrina e santo zelo illustri, essendo quelli, che con maggior impegno custodiscono il deposito delle tradizioni, vengono ad esserne ancora i testimonj più rispettabili e stimati; tanto che, sebbene *aliqui ad minimum decem testes requirunt, ad probandam traditionem in observantia antiqua*, nulladimeno il Boemero dice non essere necessario tale numero, quando si prendano per testimonj persone della rispettabile qualità mentovata. Ed io più di dieci certamente ne addurrò pel mio intento.

Costanzo Imperadore e figlio indegno di Costantino, perchè, sebbene cristiano, apportò immensi travagli alla cattolica Chiesa; pretendea suprema podestà negli affari ecclesiastici. I Vescovi avendo fatto un decreto per giudicare della persona di un loro collega; Costanzo pretendeva giudicare di quel decreto. E S. Atanasio protestava essere cosa inaudita nella Chiesa tale pretensione in un laico sovrano. *Si namque*, egli diceva, *illud Episcoporum decretum est*, *quid illud attinet ad Imperatorem* .... *Quando nam a seculo res hujusmodi audita est? Quando nam judicium Ecclesiæ a Rege habuit auctoritatem* (1)? Costanzo tenendo dinanzi a se i Vescovi, Paulino di Treveri, Lucifero di Cagliari, Eusebio di

(1) *Histor. Arianor. ad Monac.* numer. 5. ad 33.

di Vercelli; e Dionisio di Milano, comandò loro di sottoscrivere alla condanna di S. Atanasio, e di communicare cogli Ariani. E quei Vescovi tutti risposero, *non essere questo l'ecclesiastico canone*. E perchè egli replicò, *ma ciò che io voglio, questo è canone; i Vescovi, alzate a Dio le mani, insegnarongli, che l'impero non era di lui, ma di Dio che glie lo aveva dato; e lo esortarono a non conculcare le cose ecclesiastiche, e a non mescolare coll' ecclesiastica istituzione il principato romano*. E Lucifero Vescovo di Cagliari dirizzando a lui uno scritto (1) diceva: *provate, o Costanzo, d'essere voi sopra di noi fatto giudice ... mentre provare non lo potete essendovi comandato non solo di non dominare ai Vescovi, ma anche di obbedire ai loro statuti, sicchè siate reo d'eterna morte, se i lor decreti tentarete di rovesciare, e come mai potrete dire di poter voi giudicare dei Vescovi, ai quali se non obbedirete, già presso Dio siete condannato a morte*. Osio ancora celeberrimo Vescovo di Cordova scrisse a Costanzo (2): *Ricordatevi d'esser uomo mortale. Temete il giorno del giudizio, e per tal giorno conservatevi innocente. Non vogliate mischiarvi nelle cose ecclesiastiche, nè su di esse fare a noi dei comandi; ma quelle piuttosto imparate da noi. A voi Iddio commise il regno, a noi consegnò le cose della Chiesa. E siccome contradice all'ordinazione di Dio, chi toglie a voi il*

(1) *Lib. 1. pro Athanasio.*

(2) *Epist. ad Constan. apud S. Athan. cit.*

il vostro principato, così temete voi di farvi reo d'un gran delitto traendo a voi le cose della Chiesa. Sta scritto: Reddite quæ sunt Cæsaris, Cæsari, quæ sunt Dei, Deo.

X. Secondo S. Basilio, e S. Gregorio Naz.

Erasi tanto impervertsato nella sua condotta il Governator della Libia sotto l'Imperatore Valente eretico, che S. Atanasio, e San Basilio non potendo correggerlo colle esortazioni (1); nè raffrenarlo col discorso a Valente; convennero di punirlo ed umiliarlo col proibire a tutti i loro spirituali sudditi, ancorchè domestici, o amici di esso, il servirlo di acqua, di fuoco, e di ricovero. Erasi adirato contro i Nazianzeni il Prefetto della città per affari appartenenti alla tranquillità pubblica. E San Gregorio Nazianzeno (2) diceva, che noi dobbiamo sottometterci *ai principi pel buon ordine*: ma perchè questo non vuole, che loro soggettisi la podestà de' Vescovi, soggiungeva di non volere egli *cedere alla potenza* di quelli, che erano *da Cristo sogettati all' impero e al trono di essi Vescovi. Noi pure*, diceva, *esercitiamo il principato e più perfetto*. E la sola autorità di un tale Santo, secondo S. Agostino, valeva per mille; dicendo egli (3): *An tibi parva in uno Gregorio Episcoporum Orientalium videtur auctoritas? Est quidem tanta persona, ut neque ille hoc nisi ex fide christiana omnibus notissima diceret.*

(1) *Fleuri Hist. Eccl. l. 16. n. 23.*

(2) *Orat. 17.*

(3) *Lib. 1. cont. Julian. c. 5.*

Maf-

XI. S. Ambrogio, e San Martino cō Massimo.

Massimo il generale delle truppe romane nella gran Brettagna, divenuto repentinamente Imperadore, e prestamente soggiogate dopo quell'Isola, le Gallie, e le Spagne, e fatto morire Graziano legittimo Imperadore, contro cui aveva sedotte le truppe; se ne stava gonfio e terribile quando a lui giunse S. Ambrogio per trattenerlo dal passare in Italia, ed invitarlo alla pace a nome dell' impaurito Valentiniano II. (1) Ed il Santo, sebbene come Legato di un principe supplichevole si sottometesse a certe sconvenevoli accoglienze del tiranno, e al di lui ordine di non partir dalla corte, pure come Vescovo a lui protestò, che non avrebbe mai seco comunicato nelle cose divine, ed esortollo a far penitenza pel sangue sparso del suo sovrano. Alla stessa Corte di Massimo fissatasi in Treveri, venne pur S. Martino Vescovo di Tours (2), per implorare certe grazie ad alcuni. E per la grande stima di lui concepita avendolo Massimo frequentemente pregato d' intervenire alla sua tavola, sempre ricusò dicendo non poter lui esser partecipe della mensa di chi aveva tolto ad un Imperadore la vita. E se in fine si arrese, fu perchè Massimo con molte ragioni gli fece credere d'essere innocente.

(1) S. Ambr. Epist. 24.

(2) Sulpic. Vita Sancti Mart. c. 23.

XII. S. Ambrogio con Valentiniano.

Il detto Valentiniano in Milano ricevette da Roma un istanza a nome del Senato, perchè

chè fosse ivi conceduta agl' idolatri la libertà di religione. Nel Senato vi erano varj Senatori idolatri, come pure nella città varj altri tra i nobili e tra i plebei. E sopra tutti compariva zelante dell'antica religione idolatrica il Prefetto di Roma, che era Simmaco celeberrimo per la sua eloquenza, e stimatissimo non solo per la dignità di Prefetto, ma ancora per altre qualità, che da varj Imperadori lo fecero onorare. Non era molto tempo che l'idolatrico culto erasi affatto abolito da Graziano col togliere l' Idolo della Vittoria, che ancor rimaneva. Ed eravi da temere, che Massimo, come aveva con alcuni pretesti sedotte contro Graziano le truppe, così contro Valentiniano seducesse la metropoli dell' impero concedendo la desiderata libertà di religione per cui un' eloquentissima relazione erasi scritta pure da Simmaco, che oggi ancora si vede stampata. S.Ambrogio (1) presentò pure e subitamente colla sua eloquenza una supplica contraria a Valentiniano, a cui dopo aver mostrato con forti ragioni l' indegnità della romana istanza, ed aver pregato a favore della religione Cristiana, soggiungeva: *Per certo, se si decreta nulla in contrario, noi Vescovi non lo potremo soffrire, non lo potremo dissimulare. Potrai venire alla Chiesa; ma o non vi troverai sacerdote, o lo troverai appa-*

(1) Ep.17.

recchiato a resisterti, e ad impedirtene, secondo il suo dovere l' ingresso. Nè Valentiniano seppe resistere alle rimostranze d'Ambrogio. La Dea della Vittoria restò vinta. La libertà negata alla religione falsa liberò la religione vera da molti pericoli, e da pericoli molto più grandi liberò l'anima dell' Imperadore.

Questi anche da sua madre l' Imperatrice Giustina, protettrice zelante dell' arianesimo, fu stimolato a pretendere da S. Ambrogio uno dei tempj cattolici, per darlo agli ariani, che non ne avevano alcuno. E perchè il Santo vedendo ciò essere pregiudizievole al vero culto di Dio, alla salute delle anime, contro le quali l'eresia avrebbe più preso vigore, ricusò di dare tempio alcuno; perciò l'Imperadore spedì le soldatesche per impossessarsi di uno. Il Santo mandò a queste l'avviso della scomunica, che loro sovrastava. Ed alcuni di quei soldati, ch' erano cattolici, si ritirarono spaventati dal tempio. I Conti e i Tribuni imperiali intimando l'ordine ad Ambrogio dicevano (1) *servirsi l' Imperadore del suo diritto, poichè tutte le cose erano nella di lui podestà: tutto dovere esser lecito all' Imperadore: tutto essere suo* Ed egli rispondeva, *non essere le cose divine soggette all' Imperiale podestà. Se cercasi il patrimonio, invadetelo pure; se il corpo, io verrò incontro.*

Vo-

(1) Ep. 20. ad Sororem.

Volete voi ſtraſcinarmi alla carcere, ſtraſcinarmi alla morte? Queſto mi ſarà di piacere. E parlando con Valentiniano diceva: *Non vogliate, o Imperadore, aggravarvi tanto, che pretendiate avere qualche gius ſulle coſe divine.* Così egli chiamava la conſegna di un tempio agli eretici, e la libertà lor conceduta del ſacro culto. E ſoggiungeva perciò: *Egli è ſcritto, quæ ſunt Dei Deo, quæ ſunt Cæſaris Cæſari.* E rinvigorita nel ſeguente anno contro di lui l'imperiale perſecuzione per lo ſteſſo fine, egli diceva al popolo nel ſermone contro Auſenzio ſeduttor della corte: *E' mio coſtume l'aver tutto il riſpetto agli Imperadori; ma non ceder loro i diritti del ſacerdozio; offerirmi ai ſupplizj, e non temer le minaccie.... Vanno dicendo: dunque non ha da avere l'Imperadore una Chieſa? o pretende Ambrogio d'eſſere da più dell' Imperadore medeſimo* (1)*? Così dunque ai ſervi di Criſto ſempre ſi muove la guerra ſotto il preteſto delle ragioni di Ceſare?... Criſto ha ſalvato il mondo pel ſuo merito dell' obbedienza; neppure l'Imperadore debb' eſſere affatto immune dal magiſtero dell' obbedienza.. Nulla può eſſergli più onorifico, che l'eſſere appellato figliuolo della Chieſa. L'Imperadore è dentro la Chieſa, non ſopra la Chieſa... Siccome tali coſe diciamo colla conveniente umiltà, così le eſponiamo colla dovuta coſtanza...*

(1) Ser. con. tra Auxen.

Teo-

XIII. Con Teodosio il Grande.

Teodosio il Grande, Imperador dell' Oriente, e venuto in Italia per salvare Valentiniano da Massimo tiranno; dopo avere di questo trionfato gloriosamente, erasi fatto reo di grave colpa per un' impeto d' ira condannato da tutti nell' ordinare una strage orrenda contro Tessalonica ribelle. E con tale reità voleva in Milano andare alla Chiesa. S. Ambrogio lo avvisò prima con lettera riverente ad astenersene e poi a voce con gravità sacerdotale. Ed egli se ne ritenne per otto mesi fino alla festa del Santo Natale; per la quale non potendo più reggere alla proibizione del Santo Vescovo (1), piangeva come principe di gran pietà, e diceva: *per gli schiavi e mendichi aperte sono le porte della Chiesa; e vi entrano con libertà, e pieni di fiducia innalzano gli occhj e le pure mani in alto di supplichevoli verso il cielo. Laddove per me sono chiuse e le porte della Chiesa e quelle del cielo. Mi stanno altamente impresse nell' animo le parole di Cristo: Qualunque cosa legata avrete sopra la terra, sarà altresì legata nei cieli.* Non era spirato ancora il termine per la penitenza stabilito dal Santo Vescovo. Secondo i canoni la penitenza dell' ingiusto omicida era fino alla morte. In mano però degli Vescovi stava il diminuirla secondo le circostnaze o di pubblica utilità, o di pietà straordinaria. Ma S. Ambrogio non

(1) *Paulin. Vita S. Ambros. Theodoret. lib.* 5. c. 18.

non credeva di doverla far terminare sì presto, perchè di molti omicidj reo compariva Teodosio nella strage di Tessalonica. Ruffino maestro degli uffizj, e gran famigliare di Teodosio, vedendolo sì bramoso di andare alla Chiesa, dissegli: *io correrò, se lo approvi in fretta a trovare il Vescovo, e lo pregherò di sciogliere i tuoi legami*. Teodosio dolorosamente rispose: *non è Ambrogio un uomo da lasciarsi sì facilmente piegare. Conosco l'equità della sua sentenza; ne saprà risolversi a violare la santa legge di Dio per rispetto alla potenza imperiale*. Ruffino seguitò a vantarsi di potere ben riuscir nell'impresa. E Teodosio lo sperò, perchè ognuno spera facilmente ciò, che altamente desidera. E però datogli ordine di partire, si mosse indi a poco egli stesso a seguitarlo. Al primo vedere Ruffino disse il Santo: *così adunque, o Ruffino, hai bandito il rossore dalla tua fronte, che osi comparirmi dinanzi col carattere di mediatore per lo perdono di quell'atroce misfatto, di cui tu stesso sei stato il principale autore, e dopo avere con tanta rabbia incrudelito contra l'immagine del sommo Dio?* Ruffino fece le sue preghiere, e disse, che in breve sarebbe ivi comparito lo stesso Imperadore. E Ambrogio tutto infiammato di zelo replicò: *ed io ti dico, e ti protesto, che non gli lascierò mettere il piede nel sacro vestibolo della Chiesa. E se*

egli vorrà mutare l'impero in una crudele tirannìa, io sarò anche pronto a ricevere dalle sue mani la morte. Onde Ruffino giudicò bene mandare all'Imperadore l'avviso di tutto ciò, e consigliarlo a non uscir di Palazzo.

Tale avviso ricevè Teodosio mentre inoltrato nel cammino trovavasi già nella pubblica piazza; ne volle rivolgere addietro il passo, ma disse: *Anderò ad espormi agli affronti, che mi sono ben dovuti*. Egli era di una grande pietà, che niente cedeva alle altre virtù, militari, politiche, e morali, per cui grande stimato fu e celebrato anche dagli scrittori pagani. Giunto al recinto del luogo sacro, che comprendeva eziandio la casa del Vescovo, non osò mettere il piede nella Basilica, ma si portò a dirittura all'appartamento di Ambrogio, e il richiese di volerlo sciogliere dai suoi legami. E quegli lo riprese, trattando questo suo passo di tirannìa, e di volere imperversar contra Dio, e calcare le di lui leggi. *Nò*, rispose l'Imperadore, *non intendo alzar la fronte contro le leggi, ne voglio entrare in Chiesa contra il tuo giusto divieto; ma umilmente ti prego di sciogliermi dai legami, e di riflettere alla clemenza del comune nostro Signore, ne chiudermi quella porta, che la sua misericordia ha aperta a tutti coloro, che danno segni di penitenza*. *Ma e qual penitenza*. replicò il Santo,

to, *hai tu dimostrata d'un così atroce misfatto? Tocca a te*, ripigliò Teodosio, *il prescrivere, ed è mio debito l'accettare*. Vedendo il Santo queste umili disposizioni gli disse: *Giacchè talvolta sei soggetto a lasciarti prevenire nei tuoi giudizj dall'ira e furore, e a non intendere, prevenuto dalla passione, la ragione ed il consiglio, scrivi una legge, la quale ordini, che non siano efficaci se non dopo lo spazio di trenta giorni, le sentenze capitali, e della confiscazione dei beni. Passato questo tempo, ti farai di nuovo rappresentare dai tuoi ministri gli editti; onde, sedato il bollore della passione, possa la ragione per se medesima esaminare se giusti sieno od ingiusti*. Accettò l'Imperadore questa sentenza; e fatta subito scrivere una tal legge, di proprio pugno la sottoscrisse. Ed allora il Santo gli diede licenza di presentarsi alla Chiesa, dove giunto Teodosio fermossi sul liminare, tutto pieno di consolazione, come se in quella solennità del Santo Natale fosse a lui aperta la porta del cielo. Ivi s'inginocchiò, alzò a Dio supplichevoli le mani, indi prostrossi sul terreno a bagnarlo di lagrime, e svellendosi fino i capelli in segno d'un cuore tutto umiliato, e contrito, diceva col Salmista: *Si distese sul pavimento l'anima mia; ravvivami secondo la tua promessa*. Ed in quell'insolito spettacolo, che nel popolo ris-

vegliò applausi di pianto universale, mostrossi sempre più meritevole del titolo di *Grande*, mostrando di riconoscersi un verme vilissimo dinanzi all'immensa maestà di Dio, e di avere perciò un sentimento difficilissimo ad aversi in mezzo alla vastissima sua formidabile potenza.

XIV. Secondo S.Gio. Grisostomo.

Arcadio di lui figliuolo, e di lui successore nel trono dell'oriente, diede a S.Giovanni Grisostomo occasione di mostrare la medesima autorità suprema a fronte dell'autorità imperiale. Erano stati messi in prigione alcuni Ecclesiastici, perchè contro l'impegno di Arcadio avevano voluto sostenere certe leggi della Chiesa. Ed il Santo con una sua lettera, che porta appunto il titolo di *Epistola ai Vescovi, e Preti carcerati*, volle loro fare applauso, ed animarli sempre più al zelo sacerdotale, dicendo loro: *Niente voi . . . ha spaventati, non il tribunale, non il carnefice, non molti generi di tormenti . . . non il giudice, che spirava fuoco dal volto . . . Voi, che difendete le leggi dei Padri, e le costituzioni, che si vanno violando, ed il sacerdozio, che viene infestato e ingiustamente offeso, . . . pensate quale mercede state voi per ricevere*. Egli altrove ancora, come sopra (1) vedemmo, aveva detto al suo sacro ministro: *sit quis princeps diademate coronatus, majorem tu illo potestatem habes*.

(1) Disc.3. n.111.

E ne-

E nemmeno temette irritare Eudosia moglie di Arcadio, che sopra una colonna di Porfido aveva fatta collocare la sua statua d'argento presso la Chiesa di Santa Sofia (1), intorno alla quale, secondo le vecchie usanze, si facevano però dal popolo misto di gentili, sollennità di giuochi e divertimenti clamorosi, e facilmente superstiziosi, e sempre contrarj alla riverenza dovuta al santuario vicino, ed alla quieta divozione dentro di lui necessaria alle divine lodi ed alle sacre funzioni. Per togliere un tanto disordine non bastava cercar con poche parole d'imprimerne nel popolo il dovuto orrore. Vi abbisognavano molti discorsi. Ed in questi il Grisostomo non lasciò d'impiegare le sue fatiche predicando con sacerdotale libertà, benchè ricevesse avvisi dello sdegno, che ne provava l'Imperatrice, già donna fiera e superba, e male contro di lui disposta per altre sue prediche nei tempi addietro fatte contro le soperchiarìe e violenze dei grandi; e contro la vanità e alterigia delle femmine. E perchè il suo zelo altri nemici gli aveva eccitati contro e tra varj signori della corte, e tra varj chierici, e Vescovi, però risvegliandosi mille dicerìe, alterandosi i fatti, fabbricandosi calunnie, come nella causa del grande Atanasio, formossi da tutti i malcontenti del suo zelo una tale congiu-

(1) *Socr. l.6. cap.18. Sozom. l.8. c.20.*

ra, che l'Imperadore in fine mandò ad intimargli di più non comparire nelle Chiese. Al quale ordine rispose il Santo: *Dallo stesso Dio nostro comune Salvatore ho ricevuto il governo di questa Chiesa, per aver cura della salute del popolo, nè posso abbandonarla. Ma se ciò vuoi, come assoluto Signore e padrone della città, cacciamene per forza, affinchè la tua autorità mi serva di scusa dell'avere abbandonato il mio posto.* Nè volle obbedire all'imperiale comando, *neque jussui Imperatoris sibi statim acquiescendum putavit Chrysostomus,* come nella di lui vita dicono i medesimi celebri Maurini.

Fu dunque determinato di mandare in esilio chi con apostolica intrepidezza altamente predicava contro i vizj dominanti in Costantinopoli, e chi era *la colonna della Chiesa, il lume della verità, e la sonora tromba di Cristo*, come fu detto il Grisostomo da S. Nilo (1), che dopo scrisse dalla sua solitudine una lettera di riprensione ad Arcadio, nella quale dicevagli pure, essere in Costantinopoli *con incredibile audacia stabilita per legge l'iniquità*. Era il Sabbato santo, ed Arcadio ed Eudosia andavano a visitare le Chiese e le Memorie dei Martiri. Quarantadue Vescovi uniti si presentarono loro in pubblico a pregare colle lagrime pel Grisostomo. Ma non furono esauditi. La Corte era

(1) L. 2. Epist. 265.

era già guadagnata dai suoi nemici. Ed Arcadio non sapeva di dover morire giovine di trentun'anno in meno di otto mesi dopo aver fatto morire cogli stenti dell'esilio quel Santo. E nemmeno Eudosia imaginavasi mai di dover miseramente perire fra dolori atroci di aborto, circa un mese solo dopo che quel Santo arrivato fosse al primo paese del suo esilio. Avrebbero ambedue pensato meglio al tribunale di Dio, ne si sarebbero fidati della sola visita delle Chiese. Se ne andò in esilio il Grisostomo con quell'animo generoso, con cui vittima della libertà sacerdotale era pronto ad andarvi un'Ambrogio, come sopra vedemmo. Ed Arcadio fu ripreso da Onorio suo fratello Imperadore dell'Occidente, e dal Pontefice S. Innocenzo. Fu detestato da tutti i Vescovi dell'Occidente, che si protestarono di non voler comunicare con quei Vescovi, che in Oriente erano nemici del Grisostomo. Fu detestato pure in Oriente da un buon numero di Santi Vescovi, che non vollero cedere ai suoi rigorosi comandi di comunicare coi sudetti nemici, e quà e là se ne fuggirono a vivere piuttosto fra molti stenti. E trentun'anno dopo la morte del Santo fu detestato sollennemente dalla sua stessa città imperiale, quando in aria di trionfo tornando dall'esilio il sacro corpo videsi il mare di

Costantinopoli pieno di navigli festosamente adornati, che lo andavano ad incontrare, e sulla capitana dei qnali stava l'Imperadore Teodosio II., che ivi inginocchiato lo ricevette; e videsi tutta quella grande città in gala e in festa al di lui comparire, e girare per le strade fino al sacro tempio, dove Teodosio dinanzi a lui prostrato chiese pietà e perdono pei suoi maggiori.

XV. S.Agostino.

S. Agostino ebbe occasione dal mentovato Imperadore Onorio d'illustrare la suprema autorità della Chiesa; non già perchè da lui egli venisse in modo alcuno tribolato, ma perchè tribolati ne furono i nemici della Chiesa, che dal pio Sovrano si volevano corretti e convertiti. Prese egli occasione di mettere in vista ciò, che nella Chiesa dimostra non solo l'autorità coattiva spirituale, ma ancora l'autorità coattiva corporea. Aveva Onorio contro gli eretici Donatisti, fatte alcune leggi di multe pecuniarie, di esilj, e di confiscazioni di beni da restituirsi però ai figli convertiti, quasi nel tempo stesso che da Arcadio suo fratello erasi data la sentenza di esilio contro S.Giovanni Grisostomo; questa essendosi eseguita nell'anno 404., e quelle d'Italia in Affrica portate essendosi e pubblicate nel 405. Di queste pene l'utilità fece prestamente vedere S. Agostino a Cresconio; imperocchè nell'anno seguen-

guente scrivendo contro (1) di lui, e dimostrato quanto felici state fossero dopo la publicazione di quelle pene le fatiche dei cattolici nel predicare agli eretici, gli diceva: *se tu vedessi quanto questo errore si era disteso per tutte le parti dell'Affrica, ed a quanto piccolo numero si sieno ridotti coloro, che ancora non sono entrati nel seno della cattolica pace; non ti verrebbe in mente di dire, che i predicatori e difensori della pace e dell'unità abbiano faticato in vano, ne raccolto verun frutto del loro zelo. Meglio è certamente*, egli scriveva per tali pene a Bonifacio Conte o Tribuno dell'Affrica, che doveva eseguire gli ordini di Onorio, (2) *meglio è certamente (e chi ne dubiterà?) il ridurre gli uomini al culto di Dio colla dottrina, che forzarli col timore, o col dolore della pena. Ma... a molti giovò l'essere prima forzati dal timore, o dal dolore, perchè potessero poi essere addottrinati, o potessero mettere in opera quello, che a voce imparato avevano.*

(1) L. 1. c. 5.

(2) Ep. 185. al. 50.

I miseri eretici dei tempi nostri noi abbiamo veduto negli antecedenti Discorsi, aggirarsi tra errori sì manifesti e sì palpabili, che sembra impossibile il capire, come mai essi, e massime i loro uomini dotti, vi rimangano fino alla morte; se non riflettasi, che essi punto non considerano tali errori, o, se li considerano, non hanno coraggio di ab-

abbandonarli per gli umani riflessi, che loro si oppongono. S. Agostino mostra diffusamente utili agli eretici dei tempi suoi le pene di quegli editti, (1) appunto perchè il terror dei mali corporei scuote l'anima e la eccita a ben considerare ciò, che trascuravasi, come fece in S.Paolo l'essere terribilmente prostrato a terra ed acciecato; e perchè il medesimo terrore spinge a far risoluzioni, che parevano impossibili, come negli eretici convertiti per quegli editti, e che prima ai cattolici dicevano, come narra S.Agostino: *verum quidem dicitis, non est quod respondeatur; sed durum est nobis traditionem parentum relinquere*. La conversione di questi e di altri, e dei medesimi Circoncellioni, uomini di zelo furibondo per il partito Donatista, narrando S.Agostino, diceva al Conte Bonifacio: *Se tu in un'occhiata vedessi per moltissime regioni dell'Affriea, le assemblee dei popoli liberati da quella perdizione: se vedessi le allegrezze loro dentro alla pace di Cristo, la loro folla ed alacrità, i solenni e giocondi loro concorsi a sentire ed a cantare gl'inni, e ad apprendere la parola di Dio: se vedessi in molti di loro la rimembranza dell'errore passato accompagnata da grande dolore, e la considerazione della verità conosciuta, accompagnata da gaudio e ancora da sdegno ed abominio contro i lor bugiardi maestri, perchè*

(1) *Ibi & Epist.* 93. *al.*48.

chè adesso conoscono quante falsità coloro vantassero dei nostri misterj: se vedessi ancora le proteste di molti, che molto prima avrebbero voluto esser cattolici, ma non ardivano in mezzo ad uomini di tanto furore; tu diresti, che troppa crudeltà sarebbesi usata, se questi si fossero lasciati perdere in eterno.

Posta questa grande utilità, che dalle suddette pene corporee proviene a salute delle anime, ne siegue subito che a salute delle anime la Chiesa abbia non solo la suprema autorità di usare da se le pene spirituali, ma ancora quella di usare per mezzo dei principi le pene corporee; imperocchè gli antecedenti Discorsi fanno già vedere data alla Chiesa da Dio una suprema autorità per tutto ciò, che conduce alla felicità delle anime. Se dicevano alcuni non avere dai principi chieste cose tali gli Apostoli, *non petiisse a regibus terræ Apostolos talia* (1) rispondeva S. Agostino, non essere ciò maraviglia, perchè allora non avevano gli Apostoli alcun Rè obbediente. *Quis tunc in Christum crediderat Imperator, qui ei pro pietate contra iniquitatem leges ferendo, serviret?* Ma adesso che alla Chiesa molti principi professano obbedienza, ella può dimandar loro, che colle armi corporee costringano ad obbedirla quelli, che non temono le di lei armi spirituali. *In istis cogendis,* dice-

(1) Ep. cit.

diceva il Santo Padre al mentovato Conte dell'Affrica, *in istis cogendis Ecclesia, expectavit, ut de fide regum atque gentium prædicatio prophetica compleretur*. Isaia aveva alla Chiesa predetto: *Reges vultu in terram demisso adorabunt te, & pulverem pedum tuorum lingent*, come (1) sopra vedemmo. Daniello pure, come vedemmo (2) sopra conceduto ancora dal Grozio, aveva predetto di lei, che *omnes reges servient ei & obedient*. Verificate queste profezie: *Ecclesia imitatur Dominum suum in istis cogendis*, diceva il Santo mostrando l'esempio del nostro Signore, che varie volte col terrore di mali corporei eccita le anime a convertirsi, e però figurasi, secondo Agostino, in quel Signore Evangelico, che prima comanda di condurre alla sua cena gl'invitati, e poi dopo comanda di sforzarli: *ad magnam cœnam suam prius adduci jubet convivas, postea cogi*. Quel Signore dice al servo (3) *exi in vias & sepes, & compelle intrare*. E la Chiesa dice al principe *compelle intrare* quelle mie pecore, che tra le siepi dell'eresie, o degli scismi sono perdute. Forzale ad entrare nel mio ovile. *Compelle intrare*. Il servo obbedisce, e dice al padrone: *factum est quod jussisti*. E i principi obbedendo alla Chiesa dicono lo stesso. *Omnes reges servient ei, & obedient*. E così *impletæ sunt nuptiæ discumben-*

(1) Disc. 3. n. XV.

(2) Ivi n. XVII.

(3) Luca 14. 23.

bentium. E la sala dello spirituale convito risuona tutta di allegrezza comune anche a quelli, che vi entrarono per forza, secondo la descrizione fattane sopra da S. Agostino.

In tale maniera S. Agostino dimostrava la podestà coattica corporea nella Chiesa, per l'autorità e gius, che Iddio aveva a lei dato di ordinare ai principi divenuti suoi figli, che costringessero colla forza corporea alla di lei obbedienza gli sprezzatori della sua forza spirituale. *Quapropter*, egli scriveva al detto Conte, *quapropter si potestate, quam per religionem ac fidem regum, tempore quo debuit, divino munere accepit Ecclesia, hi, qui inveniuntur in viis & sepibus, idest in haeresibus & scismatibus, coguntur intrare, non quia coguntur reprehendant, sed quo cogantur, adtendant*. E tale obbligo nei principi egli ancor predicava, quando delle eresie già dichiarate dalla Chiesa diceva, restare allora ai principi l'obbligo di raffrenarle colla loro forza. *Examen* (1) *factum est apud Apostolicam sedem: factum est in Episcopali judicio. Damnata ergo haeresis ab Episcopis, non adhuc examinanda, sed coercenda est a potestatibus christianis*. E in questo modo servendo i principi alla Chiesa servono a Dio come principi, facendo per lui ciò, che non hanno forza di fare, se non i principi. *In hoc ergo*, scriveva al mentovato Conte dell'Af-

fri-

(1) Op. Imp. con. Julian. l. 2. n. 103.

frica esecutore degli editti imperiali contro i Donatisti, *in hoc ergo serviunt Domino reges in quantum sunt reges, cum ea faciunt ad serviendum illi, quæ non possunt facere nisi reges*. Queste parole medesime di S. Agostino le vedemmo (1) citate pel suo assunto dal Grozio; e questo noi vediamo altro quì non significare, secondo il S. Dottore, se non l'obbligo in tutti di obbedire alla Chiesa, a cui il Rè dee obbedire, come semplice uomo cristiano, e dee fare obbedire i suoi sudditi, come Re cristiano. *Aliter enim servit, quia homo est, aliter quia etiam Rex est*. E in questo modo *prædicatio prophetica completur* a favor della Chiesa, secondo lo stesso Santo: *omnes reges servient ei, & obedient*; ne gli eretici possono sperare da questo discorso di S. Agostino la libertà della religione, che vorrebbero in tutti i regni. Già questa vedemmo non volersi nemmeno dal Du-Pin, che pur dagli eretici è lodato (2) come lor'amico in qualche cosa, e che dice essere obbligati i Rè a cercare il bene della Chiesa anche con pregiudizio del loro stato. *Tenentur reges bonum Ecclesiæ procurare etiam cum detrimento temporalis boni*. E ciò, che alla Chiesa più importa, è l'essere libera dai pericoli di eresia. E contro questi S. Agostino ci fa vedere la Chiesa da Dio fornita di autorità per esiggere

(1) Disc. 3. n. XIV.

(2) Disc. 1. n. XI.

gere

gere dai principi il ſervigio della regia loro forza; e non vuole, che queſta forza ſi reputi nemica di quei ſudditi eretici o ſciſmatici, che ſi vogliono coſtringere al ravvedimento, ma bensì amica e di eſſi e di quegli altri ſudditi, che da loro ſi potrebbero ſedurre; come è amico di tutti, chi ſi avventa contro un frenetico corrente al precipizio e ſeco ſtraſcinante altri, e lo ferma, e con funi lo lega, e legato lo tiene finchè dalla freneſia liberato ringrazj la mano, che lo tormentò. *Si enim quiſquam*, dice il Santo (1), *inimicum ſuum periculoſis febribus phreneticum factum, currere videret in præceps, nonne tunc potius malum pro malo redderet, ſi eum ſic currere permitteret, quam ſi corripiendum ligandumque curaret?*

(1) *Ep.93. alias 48.*

XVI. Il Concilio Calcedon. e S. Gelaſio.

Così l'autorità ſuprema del governo nella Chieſa conſideravaſi da S. Agoſtino, che più di quarant' anni avendo viſſuto nel ſecolo quarto, e morto eſſendo nel trentuneſimo anno del ſecolo quinto, potè di ambedue quei ſecoli atteſtare la tradizione. Queſta circa la ſuprema autorità mentovata atteſtoſſi pure alla metà di quel ſecolo dall'ecumenico Concilio Calcedonenſe, il quale condannò il ricorſo fatto da alcuni Eccleſiaſtici alla podeſtà laica, per otrenere, che ſecondo la diviſione d'una provincia fatta dal principe, ſi divideſſe la medeſima in due

due provincie ecclesiastiche; *ita ut ex hoc facto*, come diceva il concilio, *duo Metropolitani esse videantur in una provincia*. Nel canone decimo settimo condannossi quella pretensione di uniformare alla laica la divisione ecclesiastica; e sotto pena di deposizione proibissi ai Vescovi il ricorrere per questo al principe. *Statuit ergo sancta Synodus, de cætero nihil ab episcopis tale tentari; alioquin qui hoc adnisus fuerit, amissioni proprii gradus subjacebit*. Negli ultimi anni di quel secolo S.Gelasio Papa fu pure nobilissimo testimonio della medesima tradizione, quando ad Anastasio Imperadore, e superbo sprezzatore dell' ecclesiastica autorità scriveva (1): *Due sono, o Augusto Imperadore, le cose, che principalmente reggono il mondo, la sacra autorità dei Pontefici, e la regale podestà: Ed è tanto più grande il peso dei sacerdoti, quanto che per gli stessi Rè essi dovranno nel divino esame rendere conto al Signore. Benchè tu, clementissimo Figlio, in vigore della tua dignità presiedi al genere umano, nondimeno a quei, che presiedono alle cose divine, sottoponi il collo con divozione, e da essi ricerchi le cagioni di tua salute, e conosci dovere secondo l' ordine della religione sottometterti ad essi, piuttosto, che sovrastare nel ricevere e nel regolare, come conviene, i celesti Sagramenti. Conosci pertanto tra queste cose dipendere*

(1) *Epi.7. Gelasii in Ta.4. Concil.*

dere tu dal loro giudizio, ne doverſi loro trarre alla tua volontà. Imperocchè ſe in quello, che ſpetta oll'ordine della pubblica diſciplina, obbediſcono alle tue leggi anche i Veſcovi; con quale affetto dei tu obbedire a coloro, che ſono ſtati inſtituiti diſpenſatori dei venerandi miſterj? Siccome però è di grande pericolo ai Pontefici il tacere cio, che conviene pel culto della divinità, così è di pericolo grande (il che mai non accada) a quelli, che debbono obbedirli, il diſpregiarne li avviſi. E ſe generalmente a tutti i Sacerdoti, che le divine coſe trattano rettamente, debbonſi ſottomettere i fedeli, quanto più deeſi aderire al Prelato di quella ſede, che la ſuprema divinità ha fatta ſovraſtare a tutti i ſacerdoti, e che la ſuceeſſiva divozione della Chieſa nniverſale ha ſempre celebrata? Lo ſteſſo Santo Pontefice ſcrivendo a Fauſto, maeſtro degli uffizj, e ambaſciadore del Re Teoderico al ſuddetto Anaſtaſio, ſcriveva (1): *Quanto alla podeſtà del ſecolo, eſſa dee apprendere le coſe divine dai Pontefici, e principalmente da chi fa le veci di S.Pietro, ne dee tali coſe eſſa giudicare: ne alcuno potentiſſimo del ſecolo (che però ſia criſtiano) preſume d'arrogarſi queſto, ſe non forſe perſeguidando la religione.*

(1) Epi.4. *loc. cit.*

XVII. S. Simmaco, e un ſuo Concilio.

Erano già vent'anni, che dopo la morte del Pontefice S.Simplicio aveva Patrizio Baſilio Prefetto del Pretorio, e Luogotenente

nazioni, e che, sebbene buono in se stesso, pure meritava condanna, perchè fatto da un laico. Il Vescovo di Milano disse: *Questa scrittura non può obligare alcun Pontefice di Roma, poichè il fare statuti nella Chiesa non fu lecito ad un laico, cui resta l'obbligo di obbedire, e manca l'autorità di comandare.* Il Vescovo di Ravenna disse: *E' manifesto, che la divulgata scrittura non ha vigore alcuno, perchè non conviene coi canoni, e poi vedesi ideata da un laico.* Il Vescovo di Siracusa disse: *La scrittura, che si è recitata, consta per ragioni evidentissime essere invalida. Primieramente perchè vedesi fatta contro le regole dei Padri da persone laiche ecc.* In fine tutti i Vescovi convennero, che, sebbene questo scritto avesse qualche cosa di buono, pure *enervari conveniebat, & in irritum deduci, ne in exemplum remaneret præsumendi quibuslibet laicis, quamvis religiosis, vel potentibus in quacumque civitate quolibet modo aliquid decernere de ecclesiasticis facultatibus, quarum solis sacerdotibus disponendi indiscusse a Deo cura commissa docetur.*

XVIII. Altri Concilj, e Santi Vescovi.

Le medesime massime mostrarono circa la suprema autorità della Chiesa in quel secolo sesto i Vescovi cattolici sudditi nell'Affrica del Re Trasamondo, che ariano, come il Re Teodorico, voleva nei suoi stati far perire a poco a poco la Chiesa cattolica,

senza aver la taccia vergognosa di persecutore; e però aveva con qualche pretesto, che ai maligni mai non mancò, comandato ai Vescovi di non consacrare Vescovo alcuno, quando taluno di loro morisse. E i Vescovi a lui sudditi radunatisi in un congresso detto Concilio Bizaceno definirono tutto il contrario, come narra S.Fulgenzio, che era uno di essi (1). *Definierunt adversus præceptum regis in omnibus locis celebrare ordinationes pontificum*. Le medesime massime mostrarono in Francia nel secolo stesso i Vescovi sudditi di Alarico Re parimente ariano. Questi ancora, come nemico della Chiesa, voleva tenere schiavi i Vescovi, e particolarmente impedire loro i Concilj, onde stimarono essi una grazia particolare l'ottenere da lui la permissione di radunarsi in Agde: e il primo atto di questo Agatense Concilio (2), a cui presedette S.Cesario Vescovo di Arles, fu l'inginocchiarsi tutti a pregare Dio pel Re, che, sebbene nemico, aveva conceduta quell'adunanza utile alla Chiesa. Ma non lasciarono però di sostenere l'autorità ecclesiastica a fronte della regale, mentre nel canone ottavo proibirono sotto pena di scomunica ad ogni chierico il ricorrere alla podestà laica per isfuggire la severità dell'ecclesiastica disciplina. Le medesime massime mostrarono nel 557. i Ve-

(1) *Ibi* pag. 1379.

(2) *Ibi* pag. 1382.

i Vescovi del Sinodo Parigino tenuto contro certi delitti dei regj ministri, e contro certi delinquenti sotto la regia protezione; e le mostrò pure in quel secolo il Vescovo S. Nicezio scomunicando il Re Clotario adultero scandaloso, come narra S. Gregorio (1) Turonense, che pur in quel secolo resistette, come vedemmo nel primo Discorso, per l'autorità della Chiesa al Re Chilperico, detto l'Erode della sua famiglia, e il Nerone delle sue provincie, e il di cui ritratto nelle storie sarebbe ancora più orribile, s'egli non si fosse alquanto umiliato e a S. Gregorio, e a S. Salvi Vescovo di Albi.

(1) *Greg. Tur. L. 4. Hist. cap. 9. Id. vit. PP. cap. 17. Id. L. 5. Hist. c. 39.*

XIX. Altri del secolo settimo, ottavo, e nono.

Le medesime massime dimostrarono i Vescovi ancora nel seguente secolo settimo, essendo radunati nel Concilio Lateranense l'anno 649., nel quale si condannarono i due celebri scritti, l'uno detto l'Ectesi di Eraclio, l'altro detto il Tipo di Costante, per chè ambedue quegl'Imperadori avevano preteso con quegli scritti di quietar le discordie in materia di religione, ed eccitarono molti disordini. S. Martino Pontefice sottoscrivendo prima di tutti i Vescovi quel Concilio si esprimeva così: (2) *Io Martino per la grazia di Dio Vescovo della santa cattolica, e apostolica Chiesa di Roma ho sottoscritta giudicando questa definizione, colla quale si conferma la Fede ortodossa, e si condannano*

(2) *To. 6. Concil. edit. cit. p. 362.*

Teodoro di Faran, Ciro .... insieme coi due empj scritti, l'Ectesi, ed il Tipo. Del che disgustato essendo Costante, che allora regnava in Costantinopoli, ed a maggiore sdegno sempre più essendo acceso dai calunniosi suggerimenti e di chi amava adulare il principe, e di chi odiava l'autorità legittima della Chiesa, ne provenne il celebre martirio del generoso Pontefice. Le medesime massime comparvero nella Chiesa contro l'Imperadore Leone Isaurico, che nel secolo ottavo mosse l'empia guerra contro le sacre Immagini, ed al quale i Vescovi cattolici e sparsi pel mondo, e uniti nei concilj si opposero solennemente in mille modi, e tra gli altri Gregorio III., che dopo le maniere più amorose, e prudenti usate in vano (1), in fine scomunicollo con tutti i suoi seguaci. Le massime stesse solennemente nel secolo nono dimostrarono i Vescovi in Costantinopoli celebrando il Generale Concilio Ottavo, da cui tra le altre cose, per difendere da certe ingiurie il Sacerdozio si stabilirono delle pene ancora contro chi fosse sul trono imperiale, col canone decimosesto già da noi riferito, che diceva: *Si quispiam Imperator, vel potentum, aut magnatum taliter illudere divinis, & talem, ac tantam injuriam impiè in divinum Sacerdotium facere, vel admittere tentaverit, pri-*

(1) *Anast. in Vita.*

primo quidem arguatur a Patriarcha illius temporis, & Episcopis, qui cum ipso fuerint, & segregetur, & indignus divinis mysteriis judicetur; deinde vero accipiat quosdam alios in duram observantiam labores, & pœnas, quæ visæ fuerint; & nisi celeriter se pœniteat, etiam anathema sit ab hac sancta, & universali Synodo.

XX. Conchiusione.

Ecco pertantò come veneranda comparisca nella Chiesa la suprema autorità pel corso dei primi nove secoli. Moltissime altre cose per maggiormente illustrarla colla tradizione di quei secoli medesimi, avrei potuto aggiungere. Ma questo basta. E dopo cio, non serve l'aggiungere altri secoli. Tanto più, che l'Autore con questa Operetta da me impugnato non cura i secoli bassi, e sempre in aria di oracolo cercando ingannare i semplici col citare l'antichità, anche adesso contro l'autorità della Chiesa ha osato dire: *Tutta l'antichità cristiana ha conosciuto essere il Pontefice, o sia il Vescovo, nelle cose spirituali soggetto e a Dio, e al Re.* I novatori convinti dagli antecedenti Discorsi, che la Chiesa per la divina assistenza è maestra infallibile circa la dottrina di Cristo, debbono ora restar convinti della di lei suprema autorità circa il governo, perchè questa da quella è insegnata col dogma cattolico, secondo il primo Discorso, e colla

perpetua tradizione , secondo il Discorso presente. Ai quali aggiungendosi il secondo Discorso, che colla sacra Scrittura prova nella Chiesa e circa la dottrina, e insieme circa il governo la mentovata autorità, e poi succedendo il terzo per rovesciare tutte le contrarie difficoltà, rimane da tali, e tante ragioni questa dimostrata e nel dottrinale magistero, e nel governo legislativo, che per negarla conviene non essere cristiano, ma rinunziare alla divina rivelazione, ed entrare nel gregge esecrando degli ateisti, o deisti.

Fine del Discorso Settimo.

SOM-

SOMMARIO

DELL' OTTAVO DISCORSO.

I. *I Novatori non possono più negare alla Chiesa il titolo di Potenza*. II. *Quali siano gli essenziali requisiti di Potenza, secondo il Pufendorf*. III. *Questi convengono alla Chiesa*. IV. *Che Iddio ha voluta gloriosa più delle altre Potenze*. V. *Umani sono i costitutivi della Potenza*. VI. *Divini quelli della sacra*. VII. *Il regno di questa sopra gli altri regni si conosce dal Grozio*. VIII. *Come Regina celeste Iddio vuole considerata la Chiesa*. IX. *Rispetto alle grandezze celesti quanto sian piccole le terrene*. X. *Perchè ridicoloso sia l'inganno di chi le stima grandi*. XI. *Perchè orrendo fosse il gastigo di chi insuperbissi d'esser men piccolo delle cose più piccole*. XII. *Iddio vuole considerata la Chiesa come sua sposa*. XIII. *E perciò fa un'intima società cogli uomini*. XIV. *Questo è l'argomento universale della sacra Scrittura*. XV. *Come pur lo sposalizio di Cristo colla Chiesa*. XVI. *Che Iddio sotto terribili pene vuole umilmente venerata*. XVII. *E che forma il regno di Dio nella di lui società cogli uomini*. XVIII. *Sopra tutte le società degli altri regni*.

DI-

DISCORSO OTTAVO

La Potenza della Chiesa è gloriosa sopra le altre Potenze.

I. I novatori non possono più negare alla Chiesa il titolo di Potenza.

Egano, che la Chiesa sia una Potenza tutti quei Novatori, che hanno scritto per sostenere nei principi la suprema autorità circa le cose spirituali, o sacre. Il Brenzio, l'Amelmanno, il Musculo, il Bucero, l'Ivello, il Wittakero, il Reinoldo, Giacomo Re d'Inghilterra, l'Anglicano Vescovo Eliense, il Tokero, il Casaubono, il Parèo, e il rinomato Goldasto, che, come dice il Grozio, *jus imperii in sacra pluribus, & quidem magnis, voluminibus asseruit*; e poi il Grozio medesimo, che tutti i suddetti mostra d'avere ben letti, e spogliati delle loro ragioni, per comporre il suo libro *De imperio summarum potestatum circa sacra*; ed anche l'Henniges già insieme col Grozio da noi esaminato: tutti concordemente sostengono essere la Chiesa semplicemente un colle-

legio, una compagnìa, un aggregato di persone unite, e utili al regno, regolate da un prescritto sistema, e delle quali il principe ha bisogno, come è un' università, e collegio di medici, o teologi, una compagnìa di mercatanti, o agricoltori; i quali sebbene abbiano le loro leggi comuni, sebbene tra di loro alcuni maggiori sovrastino ad altri inferiori, ed esercitino autorità di comandi, e di pene; con tutto ciò non possono mai comporre, e formare uno stato, o potenza, perchè soggetti sempre al principe da lui ricevono tutta l'autorità, tutta la forza, e sussistenza della loro società. E la ragione, per cui tutti i suddeti scrittori convengono in questo, egli è il sostenersi da tutti loro, che la suprema podestà, e autorità circa le sacre cose *jus imperii in sacra*, risiede nel principe sovrano: e che però da lui dipendendo ogni autorità, che abbia la Chiesa, ogni gius dei suoi Vescovi, ogni vigore dei suoi canoni, non può mai la congregazione dei fedeli formare nel mondo uno stato, o una potenza, ma semplicemente un collegio, o università.

Ora il solo mio terzo Discorso ha distrutto, e dissipato tutto il fondamento di questa opinione: ha dimostrati inutili, vani, ed affatto spregievoli tutti gli argomenti, o dalla sacra Scrittura, o dalla ragione naturale, o da qualunque altro pretesto, ha tratti il

il Grozio, e raccolti dai suddetti scrittori, per mostrare suprema nei Principi la podestà circa le sacre cose. E nessun altro argomento di nuovo abbiam veduto nel suddetto Discorso aggiungersi dall' Henniges, benchè apposta abbia scritto un libro per rinforzare, ed accrescere il già detto dal Grozio. E ciò, che è più, nemmeno il Pufendorf assai più famoso dell' Henniges tra i letterati protestanti, ed uno dei più celebri giuspubblicisti, ha aggiunta alcuna nuova ragione, o prova, per mostrare nei Principi la mentovata autorità, quando molti anni dopo il Grozio, di cui egli fu grande estimatore, compose il libro *De habitu religionis christianæ ad vitam civilem*. In questo egli tutto s' impiega a provare, che la Chiesa non è Stato, o Potenza; e tutto il suo lavoro appogia sull' autorità dei Principi, che nelle sacre cose egli pretende mostrare suprema, per fondamento della sua opera. E per quanto leggasi, e rileggasi, e si consideri per ogni verso tale libro, non vi si trova in sostanza alcuna ragione di più di quelle, che si ritrovano nel Grozio. Tanto è vero, che, confutato il Grozio in quel suo fondamentale principio, rimangono confutati tutti i Novatori, che sullo stesso principio studiarono, e indi pretesero trarne la conseguenza, che la Chiesa sia semplice Col-

le-

legio, ed Università, non già Stato, o Potenza. Costretti dunque essi fino dal terzo Discorso a confessare, che non è suprema circa le sacre cose la podestà dei Principi, non possono più negare, che sia Potenza, o Stato la Chiesa.

II. Quali siano gli esenziali requisiti di potenza, secondo il Pufendorf.

Ma io non voglio contentarmi d'aver loro tolta ogni ragione per negare alla Chiesa questa prerogativa, e di averli obbligati a stare per questa in silenzio. Voglio di più positivamente mostrare loro, e secondo i principj del medesimo Pufendorf, che la Chiesa dee dirsi con tutta ragione Stato, e Potenza. Per nome di stato, e potestà debbe intendersi una moltitudine considerabile di gente insieme unita, che ha tutto il gius, e tutta la forza di stare da per se sola senza dipendere da altri, perchè da se sola ha il diritto, e il modo di promovere il comune bene interno, e di difendersi da ogni male contrario. Stato però ella può dirsi per la gloria di stare totalmente da se; siccome può dirsi potenza, perchè da se legittimamente può tutto quello, che le abbisogna, senza dipendere da alcuno. Se quella moltitudine ha la forza di sussistere da se, ma non ne ha il gius, sarà una turba di ribelli, o malandrini, non sarà una Potenza. Se quella moltitudine ha per sussistere da se il gius legittimo, ma non la forza, non sarà nemme-

meno una Potenza, sarà soltanto una miserabile società. Questa, se spremesi tutto ciò, che su tale proposito ha detto il Pufendorf nel suo *Diritto della natura, e delle genti*, questa in genere è l'idea essenziale, che forma la definizione della Potenza, o sia dello Stato.

Venendo egli poi al particolare, ed a spiegare come nelle civili potenze abbia una moltitudine questo gius, e questa forza di formare uno Stato, o Potenza, dice risultare tutto ciò dall' unirsi insieme le forze delle particolari persone, che compongono la detta moltitndine, e dall' unirsi insieme le loro volontà libere da ogni gius altrui per non essere ribelli ad alcuno, ma padrone di trasferire in altri il loro gius (1). *Da questa unione*, egli dice in un luogo, *delle volontà, e delle forze risulta il corpo politico*. *Da questa unione*, egli dice altrove, *risulta il corpo politico, che chiamasi uno Stato, e che è la più potente di tutte le società*. Di tale corpo, egli dice, *è come l'anima la sovranità, la quale da un canto avere dee forze assai grandi, per costringere colla vista di qualche male i sudditi a fare ciò, ch'ella comanda*; e da un altro canto *dee aver un buon titolo, in virtù di cui ella abbia diritto di loro prescrivere ciò, che debbono, o non debbono fare*. Questo corpo fornito di tale anima, *forma*, secondo lui, *lo Stato, che si*

con-

(1) Diritto della naz. eccl. lib. 7. c. 2. §. 4. 5. 6. 13. c. 3. §. 1.

concepisce come una sola persona dotata d'intelletto, e volontà, e che produce azioni particolari, distinte da quelle di ciaschedun cittadino. E questa tale persona, in cui risiede la maestà dello Stato, e della Potenza, egli spiega più distintamente dicendo: *Affine dunque che una moltitudine di gente divenga una sola persona, a cui attribuire si possa una sola azione, e che abbia certi diritti a fronte di ciascun particolare, bisogna necessariamente, che tutte quelle genti insieme abbiano di comune accordo unite le loro volontà, e le loro forze col mezzo di qualche convenzione, senza la quale cosa non si potrebbe concepire l'unione di molte persone naturalmente eguali*. In questa maniera insegna il Pufendorf come una considerabile moltitudine arrivi ad avere il gius, e la forza independente per sussistere da se, e così formare una Potenza, ed uno Stato.

III. Questi convengono alla Chiesa.

Io dunque, per mostrare come la Chiesa, che è una considerabile moltitudine, arrivi a formare uno Stato, ed una Potenza, debbo mostrare, ch' ella ha il gius, e la forza independente per sussistere da se, cioè a poter da se sola operare, e promovere il suo bene, ed impedire ogni male a lei contrario. Ma io tutto questo hò già dimostrato. Imperocchè il bene della Chiesa egli è tutto ciò, che giova all' eterna salute delle anime, o sia il credere, e fare quello, che

Id-

Iddio vuole per santificare gli uomini in questa vita, e beatificarli nell'altra. Ed io colla sacra Scrittura ho già dimostrata ai novatori nel secondo Discorso la suprema autorità della Chiesa e quanto alla dottrina, e quanto al governo. E dopo avere col quarto, quinto, e sesto Discorso mostrato loro il di lei infallibile magistero circa la dottrina, gli ho pure convinti della di lei autorità suprema circa il governo, perchè questa dal di lei magistero infallibile viene insegnata col dogma da me esposto nel primo Discorso, ed anche colla tradizione esposta da me nel Discorso settimo. Io dunque con ciò ho fatta vedere la Chiesa fornita da Dio di una autorità suprema, e independente per la loro santificazione, ed eterna felicità; e così ho dimostrato in lei il gius, e la forza di promovere senza dipendere da altri, il proprio bene, ed impedirne il male contrario; e per conseguenza il gius, e la forza di sussistere da se medesima, come uno Stato, ed una Potenza. Abbiamo veduto già potere ella senza dipendere dai Principi, anzi contro la loro volontà, e contro i loro più furibondi editti, predicare le sue dottrine, ministrare i suoi sagramenti, fare le sacre adunanze, celebrare i vescovili concilj, intimare leggi ai fedeli: e questo egli è un

pro-

promovere il comune ſuo bene ſpirituale.

Per impedire poi il male contrario, abbiamo veduto avere parimenti ella il modo, ed il vigore neceſſario. Il maggior male, che poſſa pregiudicare ad uno Stato, egli è, ſecondo il Pufendorf, il traſgredirſi dai ſudditi gli ordini della ſuprema potenza. E però egli dice egualmente eſſere a lei neceſſario il diritto di fare comandi, e il modo di atterrire i diſobbedienti, mentre dice: *La ſovranità dee da un canto avere forze aſſai grandi per coſtringere colla viſta di qualche male i ſudditi a fare ciò, ch' ella comanda, e da un altro canto dee avere un buon titolo, in virtù di cui ella abbia diritto di loro preſcriver ciò, che debbono, o non debbono fare*. E la Chieſa *ha forze aſſai grandi per coſtringere i ſudditi colla viſta di qualche male*, cioè dell' Inferno, compleſſo di tutti i mali, e da Dio deſtinato a chiunque traſgrediſca qualche precetto eccleſiaſtico. La Chieſa *ha forze aſſai grandi per coſtringere i ſudditi colla viſta di qualche male*, cioè delle cenſure, che puo fulminare contro chiunque ardiſca di opporſi a lei, ed offenderla. La Chieſa *ha forze aſſai grandi per coſtringere* i medeſimi eretici ſuoi nemici a divenirle amici per mezzo dei Principi, cui ella puo comandare di uſar a ſalute di quelli la loro potenza. Tali coſe abbiamo

 noi

noi già vedute. E tali forze abbiamo noi nella Chiesa già dimostrate agli eretici stessi, dopo averle dette ai cattolici usando le parole del medesimo Du-Pin niente scrupoloso circa l' ecclesiastica autorità, e che, ciò non ostante, vuole i Principi soggetti ai comandi, ed alle censure della Chiesa, ed obbligati a procurarne i vantaggi anche a costo del loro bene temporale; e però dice, che *Potestas spiritualis potest eos affligere pœnis spiritualibus*; che *potest se tueri, aut injurias sibi illatas ulcisci armis spiritualibus*; che *Reges in spiritualibus ab Ecclesia pendent*, e che *tenentur Reges bonum Ecclesiæ procurare etiam cum detrimento temporalis boni*. Dunque da Dio la Chiesa non solo ha avuto un gius independente per promovere il suo bene, ma ancora una independente forza per divenire in tale modo una Potenza, ed uno Stato, in cui nulla manca per sussistere da per se.

Quei politici pertanto, che avendo studiati i libri dei novatori gridano non potere la Chiesa essere Stato, o Potenza, perchè altrimenti uno Stato in un altro Stato si troverebbe, ed una Potenza in un altra Potenza, col trovarsi la Chiesa dentro un Regno, o una Repubblica; quei politici, dico, debbono quietarsi, e non far più tanto rumore, perchè se è vero assurdo ciò, che essi sup-

ſuppongono, non ſarà nè Stato, nè Potenza nemmeno alcun Regno, o Repubblica alcuna di queſto mondo; eſſendovi, ſecondo il loro ſtimatiſſimo Pufendorf, i medeſimi requiſiti, e principj coſtitutivi di Potenza, e Stato, egualmente a favore della Chieſa, che a favore di tutte le Monarchìe, Ariſtocrazìe, e Democrazie civili. E ſe vogliono ſoſtenere, che tutte queſte ſono veri Stati, e vere Potenze, debbono aver pazienza, e raſſegnarſi a confeſſare una volta ciò, che altrove io ho detto, (1) cioè tutto l'aſſurdo loro ſuſſiſtere quando i due Stati, e le due Potenze ſono del medeſimo genere, ma quando ſono di genere diverſo, eſſere il loro aſſurdo un bel ſogno da loro ideato, e non mai degno di tali Signori, che pretendono eſſere ingegni metafiſici, e grandi penſatori.

(1) *Diſc. terzo* n. II. VII. VIII. IX.

IV. Che Iddio ha voluta glorioſa più delle altre Potenze.

La Chieſa è Stato, e Potenza al pari di ogni altra, perchè al pari di ogn'altra gode l'eſſenziale coſtitutivo di Potenza inſegnato dal Pufendorf, cioè il gius, e la forza di ſuſſiſtere da ſe medeſima. Ed io voglio anche di ſoprappiù dimoſtrarla glorioſa più di tutte le altre Potenze; e ciò, non ſolo per quella gloria, ch'ella ha di vedere in fine da Dio umiliati quei Principi orgoglioſi, che l'hanno perſeguitata, come vide il di lei Spoſo umiliati, ed oppreſſi dalle più or-

rende calamità quei Principi dei Sacerdoti, e capi dell'ebreo popolo, che superbi della lor congiura se ne andavano trionfanti per Gerusalemme, mentre egli sotto gli sputi, e schiaffi, sotto i flagelli, le spine, e i chiodi giaceva fatto obbrobrio degli uomini: per quella gloria, ch'ella ha, come regno stabilmente fermo per tutti i secoli, secondo la profezìa di Daniello, di vedere sotto i suoi occhj le rovine degli altri regni di tempo in tempo caduti l' uno sopra l'altro nell'abisso del nulla dopo la formidabile loro comparsa: per quella gloria, ch' ella ha di signoreggiare sulle mondane vicende, come l' Arca sulle onde del Diluvio, e sopra le teste di quei giganti potenti, e famosi che l'insultavano, e perirono nel profondo, simboleggiando quei monarchi potenti, e famosi o per un odio crudele nel perseguitare la Chiesa, o per un arrogante temerità nel volervi far da padroni, e dei quali nemmeno si sa ove sieno le ossa, e le ceneri, mentre essa intanto gloriosamente è ancor venerata. Questa sola di lei perpetua stabilità certamente le merita il vanto di essere uno Stato potentissimo, contro di cui tutti gli altri Stati in vano *adstiterunt reges terræ*, *& principes convenerunt in unum* (1). E però *qui habitat in cælis irridebit eos*; *& Dominus subsannabit eos*; *& in fura-*

(1) Psal. 2.

furore suo conturbabit eos. Ma questa può dirsi prerogativa da Dio aggiunta alla potenza della Chiesa; ed io voglio mostrarla gloriosa anche per l'intrinseco di lei costitutivo.

V. Umani sono i costitutivi della potenza profana.

L'intrinseco costitutivo delle civili Potenze, cioè il gius, e la forza di sussistere da per se, tutto, secondo il Pufendorf, è lavoro, e opera degli uomini; imperocchè proviene dalla *unione delle volontà, e delle forze*, com' egli dice di quella moltitudine considerabile, in cui *tutte le genti insieme abbiano di comune accordo unite le loro volontà, e le loro forze*, e da cui però *risulta il corpo politico, che chiamasi uno Stato, e che è la più potente di tutte le società*, e del quale corpo *la sovranità è come l'anima*.

VI. Divini quelli della sacra.

Primieramente dunque il gius di sussistere da per se, tutto conferendosi alla sovranità civile dalla libera volontà delle persone particolari, che il loro particolare gius trasfondono in lei *col mezzo di qualche convenzione*, come parla il Pufendorf, e secondo la quale formano una sovranità o monarchica, o aristocratica, o democratica, o mista, come lor piace, e per la quale *molte persone naturalmente eguali* divengono inferiori, e suddite ad altre persone, e fanno, *che una moltitudine di gente divenga una sola persona, la quale abbia certi diritti a fronte di ciascun particolare*;

 ognu-

ognuno vede essere tutto questo un' opera degli uomini liberi nell'unirsi, e nel soggettarsi, ed un'opera, che secondo la varietà delle libere umane convenzioni fa comparire sulla terra grande varietà di governi, e dominj; e questi dominj, e governi medesimi sottopone a tante variazioni, e vicende, che il mondo spettatore dei dominj presenti stenta a ricordarsi i passati, vede legittime padrone di se signoreggiare molte nazioni, che prima erano suddite, vede quel regno portar rispetto, e cercare ajuto ad un popolo, che prima premeva sotto il suo giogo; e la storia dell'universo quasi altro non ci presenta, che la nascita, e la morte di varj imperj, traslazioni di sovrani diritti, cangiamenti di convenzioni sociali, Potenze fatte, e disfatte dall'unirsi, e disunirsi le volontà degli uomini.

VI. Divini quelli della sacra.

All' incontro il gius, che trovasi nella potenza della Chiesa, tutto è opera di Dio, tutto da Dio immediatamente proviene. La stessa *unione delle volontà*, da cui risulta la società della Chiesa, tutta è un lavoro speciale della divina Misericordia. Gli uomini non pensavano, e nemmeno potevano pensare a tale unione; ed il Figlio di Dio discese appesta dal cielo per farla, e si fece uomo per far sentire agli vomini la sua voce, che gl'invitava ad unirsi insieme. Inoltre

tre a tale unione gli uomini ripugnavano; ed egli s' impegnò ad ottenerla anche a costo della sua vita: *moriturus pro gente* (1), *& non tantum pro gente, sed ut filios Dei, qui erant dispersi, congregaret in unum*. Le sue premure, ed i suoi stenti, mentre visse, sempre egli diresse ad un tale impegno. E per tale impegno ora egli dichiaravasi come una gemebonda gallina, che cerca di raccogliere i suoi pulcini, e si duole dei renitenti, e diceva: *Jerusalem, Jerusalem, quoties volui congregare filios tuos, quèmadmodum gallina congregat pullos suos sub alas, & noluisti?* ora dichiaravasi come un pastore amoroso, pronto a morire per ridurre nel suo ovile le pecore. *Ego sum pastor bonus. Animam meam pono pro ovibus meis. Et alias oves habeo, quæ non sunt ex hoc ovili: & illas oportet me adducere, & vocem meam audient, & fiet unum ovile, & unus pastor*. E tali pecorelle sarebbero sempre andate quà, e là vagando disperse, se la voce potente del divino Pastore non le avesse chiamate; e però S. Pietro ai fedeli diceva: *Eratis sicut oves errantes* (2), *sed conversi estis nunc ad Pastorem, & Episcopum animarum vestrarum*: E S. Paolo voleva, ch' essi si stimassero obbligati alla divina voce, che chiamati gli aveva entro la società della Chiesa, che è l' ovile del celeste Pastore. (3) *Vocati*

(1) *Joan.* c. 10. v. 11. &c. c. . . . v. 15. *Matth.* c. 23. v. 37.

(2) 1. *Petri* c. 2. v. 25.

(3) 1. *Cor.* c. 1.

estis in societatem Jesu Christi Domini nostri.

Fatta dalla sola mano di Dio questa *unione delle volontà* umane, aggiungesi, che nemmeno da questa unione proviene nella Chiesa il gius di Potenza, ma egli stesso tutto ancora è opera immediatamente di Dio. Iddio ha fatti i capi, e principi della Chiesa negli Apostoli, e nei loro Successori, come si è già dimostrato. Egli ha stabilito l'ordine delle persone, che debbono loro essere suddite. Egli a quelli ha dato il supremo gius circa la dottrina, e circa il governo, ed a questi egli ha imposto l'obbligo di obbedire a quelli e circa il governo, e circa la dottrina. Quì non vi sono le *molte persone, naturalmente eguali*, che secondo il Pufendorf, formano una Potenza *col mezzo di qualche convenzione*, per cui trasferendo i loro particolari diritti in un comune Sovrano, perdono la comune loro eguaglianza, e restano alcune inferiori, ed altre superiori. Senza convenzione alcuna delle umane volontà è già inferiore, e suddito il popolo ai successori degli Apostoli per la sola volontà di Dio; e i diritti supremi, che Iddio ha conferiti a quei principi della Chiesa, sono di tale natura, che loro conferire non si possono mai *col mezzo di qualche convenzione* da tutti insieme uniti gli uomini. Tutti i popoli della terra, tutti i più potenti Mo-

nar-

narchi con tutto l'impegno delle loro premure, con tutta *l' unione delle volontà* loro non potranno mai fare un solo Vescovo, ne a lui conferire un minimo grado di quel gius, che colla imposizione delle mani in lui discende da Cristo pel canale dell' apostolica successione. L' impegno universale di tutti questi tanto sarebbe vano, quanto il volere coll'acqua di tutti i fiumi, e di tutti i mari comporre una sola gocciola di vino. Come potè solamente da Cristo l' acqua ricevere la natura del vino nelle nozze di Cana, così da Cristo solamente puo una persona ricevere l'autorità vescovile. E come i servidori di quel convito poterono al più con tutte le loro fatiche presentare solamente a Cristo quella tale acqua, che lor più piacque di sciegliere, così non hanno altra facoltà tutti i popoli dell'universo, che al più di presentare ai ministri di Cristo quella tale persona, che lor più piace sollevata al Vescovato.

Secondariamente poi la forza di sussistere da per se, che trovasi nella potenza della Chiesa, se vogliasi adesso pur' esaminare, vedesi, che nemmeno ella proviene dagli uomini, ma tutta da Cristo. *L'unione delle forze* delle particolari persone, che *col mezzo di qualche convenzione* trasferendo le forze loro in un comune Sovrano, formano, secondo il Pufendorf, la Potenza civile, essa non

non è già quell'unione, che forma la Potenza ecclefiaftica. L'unione, che forma quefta, è l'unione fola della forza, che Iddio a lei unifce, conferendola a lei, e non trasferendola col perderla egli, come la perdono i cittadini, che la trasferifcono nel Principe. Iddio alla Chiefa conferifce una *forza affai grande per coftringere colla vifta di qualche gran male i fudditi a fare ciò, ch' ella loro comanda*. Tale forza il Pufendorf vuole dagli uomini data al principe, unendo con lui le loro forze nel fervigio della milizia. E fe *col mezzo di qualche convenzione* effi rifolveffero tutti di non volerlo più fervire, egli fe ne rimarrebbe confufo, ed attonito quafi una ftatua, e come rimafe quel Sovrano al folo fentirfi dire dal fuo buffone: che farebbe voftra Maeftà, fe tutti i fudditi fi accordaffero a non volerla obbedire? Certamente in tale cafo egli in vano griderebbe, che fieno gaftigati i ribelli, che colui fia tratto alla carcere, quegli alla galera, quefti decapitato. Al vento egli fpargerebbe le voci: neffuno farebbe tra le catene, neffuno al remo, neffuno morto: ognuno fi divertirebbe con tutta la fua libertà.

All'oppofto, fe la Chiefa ordina, che a morte, e morte eterna condannati fieno tutti i fuoi ribelli, che non ritornano alla fua obbedienza; quefti infallibilmente tutti refta-

ſtano alla pena di tale morte ſoggetti. Imperocchè Iddio è quegli, che eſeguiſce le ſentenze della Chieſa, non ſono gli uomini: egli uniſce la ſua forza con lei, e con lei coopera, legando, e ſciogliendo quello, ch' ella lega, e ſcioglie; egli applica la mano ſua ai di lei lavori, e loro comunica la ſua virtù; ſtringe quei legami, che da lei ſi fanno, e li rende nodi indiſſolubili a tutto Il genere umano. Spettacolo di comica ſcena per far ridere tutto il teatro, ſono le proteſte di quel buffone, che nell' eſſere incarcerato chiama tutti in teſtimonio, e ſi dichiara d'andar prigione contro la ſua volontà, e che ivi non iſtarà mai volontieri. Il ridicolo di tali proteſte conſiſte nel ſupporſi da colui, che dipenda dalla ſua volontà una forza molto di lui maggiore, ed impegnata appunto contro la di lui volontà;come ſarebbe il ſupporſi dai criſtiani,che dipenda dal loro conſenſo,o diſſenſo la forza divina,che appunto contro la lor volontà li lega, e ſtringe colle leggi, e pene eccleſiaſtiche. Congiurino pure tutti i diroceſani *col mezzo di qualche convenzione* contro un' editto del Veſcovo, ed a ſuon di trombe ſolennemente l'abbruciino in piazza: con tutto ciò eſſi rimangono da quell' editto ſtretti, ed obbligati. Il Veſcovo interdice una città, o ſcomunica alcuni di eſſa; e i cittadini invadono i di lui beni

beni, e lo costringono a fuggire. L' interdetto, e la scomunica sussistono per la forza divina. E gli sforzi contro di questa divengono funesti a coloro, e sono spettacolo di lagrimevole tragedia, come è la rabbia di colui, che rompesi i denti nel rodere le sue catene, e spaccasi il capo, nell' infuriare con esso contro la porta della prigione. In più maniere si è già dimostrato negli antecedenti Discorsi, che da Dio la Chiesa ha ricevuta l'autorità suprema della spirituale forza coattiva; onde è indubitato, che non gli uomini coll' *unione delle forze loro*, *e col mezzo di qualche convenzione*, ma bensì Iddio immediatamente ha conferita alla Chiesa quella *forza assai grande per costringere colla vista di qualche gran male i sudditi*, la quale stimasi dal Pufendorf un necessario requisito per costituire una Potenza.

VII. Il regno di Questa sopra gli altri regni si conosce dal Grozio.

La Chiesa dunque, secondo i due essenziali requisiti da lui prescritti, è una Potenza; imperocchè ha il gius, e la forza di sussistere da per se, cioè di promovere il comune suo bene, e d' impedirne il male contrario. E perchè poi questo gius, e questa forza non vengono in lei dall' *unione delle volontà*, e dall' *unione delle forze* degli uomini, come, secondo lui, vengono nella Potenza civile, ma vengono tutte due immediatamente dalla volontà, e dalla forza di

di Dio ; perciò la di lei potenza deesi dire tutta opera divina , e le potenze civili tutta opera umana : e dobbiamo quella considerare come *civitatem sanctam descendentem de cælo a Deo* . Come tale la considera lo stesso Grozio allorchè scordandosi il suo impegno di adulare i Principi , e solo attento all' impegno di ben interpretare la sacra Scrittura , come ha fatto altre volte, commenta il ventunesimo capo dell'Apocalisse , ove S. Giovanni dice di un'Angiolo : *ostendit mihi civitatem sanctam Jerusalem descendentem de cælo a Deo* . In questa città il Grozio vuole ravvisata la Chiesa . *Ista* (civitas) *vocatur Ecclesia* , egli dice , *quia est corpus quoddam communi regimine sociatum* . E così una città formata da Dio , e non dagli uomini , lavoro celeste , e non terreno , e però *descendentem de cælo a Deo* , egli dice esser la Chiesa ; e non già , perchè gli uomini , dei quali essa è composta , sieno in cielo formati immediatamente da Dio , e discendano in terra belli e fatti , come ognuno sa ; ma perchè la forma del governo , sotto cui la lor moltitudine *est corpus quoddam communi regimine sociatum* , tutta viene immediatamente da Dio , tutta è opera celeste , e non terrena .

La sola moltitudine degli uomini non basta a formare una città . Nessuna città comparisce certamente agli occhj del mondo nel-

nella moltitudine innumerabile dei selvaggi, che senza governo vive negli americani deserti. La moltitudine sola può dirsi la prima materia per fare una città, e se ne può dire la forma il gius, e la forza del governo. Onde se tale forma è celeste, e divina, viene ad essere celeste, e divina la città da lei formata. Tale essere la città della Chiesa dice il Grozio, e perchè tale, egli la considera superiore a tutte le città, e potenze formate dagli uomini, superiore a tutti gli stati, e regni della terra. Egli considera nel capitolo medesimo dell'Apocalisse la prodigiosa struttura di questa città celeste, e gli splendori divini, di cui tutta quanta sfavilla; e vede per le di lei gran porte entrare i popoli, e i Re della terra con tutta la gloria, e maestà dei loro regni. *Et ambulabunt gentes in lumine ejus, & reges terræ afferent gloriam suam, & honorem in illam. Afferent gloriam, & honorem gentium in illam.* Entrano in essa i popoli, e i monarchi, e la trovano già fabbricata, e formata indipendemente da essi: trovano già in lei quel gius, e quella forza di governo, che la rende città, e che da lor non dipende. Ed in questa profetica descrizione vede il Grozio rappresentata la divota umiltà dei Sovrani, che si soggetteranno al governo della Chiesa; e però dice: *Hæc impleta magnificentius, cum*

Im-

Imperatores Romani non modo in Ecclesiam venère cum omni sua majestate, sed & disciplinæ ejus se submisère, ut Theodosius magnus. Questa divina città, che abbraccia i popoli, e i Re, che a lei concorrono, si considera dal medesimo Grozio in quel vastissimo regno, che *regnum subter omne cælum* nel settimo capitolo profetiza Daniello aggiungendo: *& omnes reges servient ei, & obedient*; cioè, come ivi pure spiega lo stesso Grozio, *Ecclesiæ christianæ disciplinæ se subjicient, ut fecit Theodosius ille magnus*. E però regno celeste, regno divino può dirsi, come la santa città mentovata, a cui i regni puramente terreni, ed umani, senza alcun rossore, e ben volentieri possono umiliarsi; e per cui il Precursore di Cristo, essendo vicina a fondarsi la Chiesa, potè ad alta voce principiare la sua missione con quelle parole: *Pænitentiam agite, appropinquavit enim regnum cælorum* (1); e potè Cristo medesimo principiare la missione sua ripetendo appunto le stesse parole: *Pænitentiam agite, appropinquavit enim regnum cælorum*: e potè ancora dire ai suoi dodici Apostoli: *Euntes prædicate dicentes, quia appropinquavit regnum cælorum*; e poscia a' suoi settantadue Discepoli dire parimente: *In quamcumque civitatem intraveritis . . . dicite illis: appropinquavit in vos regnum Dei*.

(1) *Matth. c.3. v.2. c.4. v.17. c.10. v. 7. Luce c.10. v. 8.*

Di-

Divino, e celeste è quel regno, a cui celeste, e divina tocca la forma del governo; e quell' altro, a cui tocca solo una forma di governo umano, e terreno, non può essere che regno terreno, ed umano. La moltitudine della gente ritrovasi tanto nell' uno, come nell' altro; ma essa non è da se sola, che come materia prima semplicemente disposta a ricevere qualunque forma di governo. E siccome, se non ne riceve forma alcuna, non è regno di alcuna sorta; così sarà regno divino, o umano, secondo la specifica forma, che a lei ne toccherà. Per questo tutti i regni, tutti gli stati, tutte le potenze del mondo, che solo dall' *unione delle volontà, e delle forze* umane ricevono il gius, e la forza di sussistere da per se, nel che consiste la forma di regno, stato, o potenza, sono tutti opera puramente degli uomini, tutti un semplice lavoro fatto in questa terra. E la Chiesa all' incontro, perchè il gius, e la forza di sussistere da per se, l' ha ricevuta totalmente da Dio; perciò come Regno, e Stato divino, e celeste, come Potenza, e Città, non fatta in terra dagli uomini, ma *descendentem de cælo a Deo*, dobbiamo considerarla.

VIII. Come Regina celeste Iddio vuole considerata la Chiesa.

Sicchè il mio assunto è provato, cioè che la Chiesa è uno Stato, o sia Potenza, ed è più gloriosa di tutte le Potenze civili. Ma giacchè

chè il Pufendorf procede avanti, come sopra notossi, descrivendo le proprietà della Potenza, andiamo avanti ancor noi seguitando le di lui tracce. Egli dice: *Lo Stato si concepisce come una sola persona dotata d' intelletto, e di volontà, e che produce azioni particolari, distinte da quelle di ciascbedun cittadino . . . una sola persona, a cui attribuire si possa una sola azione, e che abbia certi diritti a fronte di ciascun particolare*. E io dico, che, secondo il medesimo Grozio, vuole Iddio, che noi concepiamo la Chiesa *come una sola persona dotata d' intelletto, e di volonta*, ma sommamente più gloriosa di ogni altra persona, che si concepisca in qualunque Stato, o Potenza della terra. Una celeste matrona ci presenta Iddio nel duodecimo capitolo dell'Apocalissi; ed il Grozio dice: quella è la Chiesa cattolica. *Mulier. Ecclesia cognomine catholica*. Ed attribuisce a lei, come un'azione sola, la conversione dell' Impero Romano. Come un parto solo, costato però a quella matrona lunghi stenti, ed aspri dolori, egli considera la conversione delle genti suddite a quell' Impero sì vasto, *Clamabat parturiens*, dice l'Apocalissi; ed egli soggiunge: *Parturiebat populum romanum Christo*.

Il corpo di questa persona egli descrive tenendo l'occhio al quarto capitolo di S.Pao-

lo agli Efesj, ove la Chiesa dicesi *corpus compactum, & connexum per omnem juncturam*. *La Chiesa*, dice (1) il Grozio, *è un certo corpo, e però composto insieme da certe giunture. Queste giunture nella parte minore sono i Vescovi, nella maggiore i Metropolitani... in una parte ancor maggiore gli Esarchi, o siano i Primati... di più in un'altra maggiore i Patriarchi; ed in tutto il corpo quegli, che è Principe dei Patriarchi, il Vescovo di Roma.* Questo è un corpo politico, cioè composto dalla moltitudine; nel quale senso anche la Chiesa può dirsi corpo politico, sebbene l'uso comune amante di una pronta chiarezza abbia introdotto di distinguere con questo titolo la potenza secolaresca. L'anima poi di un tale corpo è la sovranità, o sia il gius, e la forza di sussistere da per se, secondo la dottrina mentovata del Pufendorf, che dice: *La sovranità è come l'anima, che da un canto aver dee forze assai grandi, per costringere colla vista di qualche gran male i sudditi a far ciò, ch' ella lor comanda; e da un altro canto dee avere un buon titolo, in virtù di cui ella abbia diritto di loro prescrivere ciò, che debbono, o non debbono fare.* E perchè poi nel corpo della Chiesa entra l'anima d'una sovranità, che tutta è opera di Dio, e non degli uomini, e tutta *descendit de cælo a Deo*, come si è già dimostrato; però celeste, e non

(1) *In ad. not. ad consult. Cassandri art. 7.*

non terrrena viene ad essere la persona della Chiesa, che risulta dal mentovato suo composto di anima, e di corpo; e per questo ella ci si presenta da Dio come una celeste Regina, cui servono di corona le stelle, di manto il sole, di sgabello la luna.

IX. Rispetto alle grandezze celesti quanto sian picciole le terrene.

Se l'immagine presentar si dovesse di quella morale persona, che secondo il Pufendorf, si concepisce in ogni regno, e repubblica, entrando nel di lei corpo politico l'anima d'una sovranità, che tutta è opera degli uomini *col mezzo di qualche convenzione*, com' egli dice; bisognerebbe rappresentare una persona, piena bensì di augusta maestà, e gran robustezza, ma però totalmente terrena. Potrebbesi al più immaginare un' alto prodigioso gigante, che un piede tenesse sulla terra, un' altro sul mare, o sulle più rimote isole a lui soggette; le di cui braccia tanto si distendessero quanto il suo vasto impero, le di cui forze equivalessero a quelle di tutti i suoi eserciti poderosi, che nella fronte, e nell' occhio mostrasse quella perspicacia di cognizioni, che possono avere tutti i suoi consiglieri, senati, e parlamenti, e che nel diadema, e nel manto brillante d'oro, e delle pietre più preziose ostentasse le ricchezze del regno suo; sicchè una potenza, o persona apparisse capace con una sola azione distinta dalle azioni delle par-

ticolari persone, capace, dico, di aprire i monti, seccare i fiumi, convertire i deserti in città, e le città in deserti, riempiere d' allegrezza, e di lagrime le nazioni intere. Potrebbesi ancora, per maggiormente dimostrare le glorie di questo mondo, mettere in vista tutti i di lui regni, ed imperj, tutte le di lui Repubbliche, e Potenze sotto la figura di altrettanti giganti terribili, per la maestà, e per la forza, e riveriti umilmente dai popoli come tanti numi, e Dei della terra. Venerando, e tremendo spettacolo questo a noi certamente sarebbe; ma posto al confronto di questa sola matrona celeste, nella cui persona Iddio vuole considerata la Chiesa, tutto quest' esercito formidabile di giganti, e di numi, sarebbe un nulla, poichè sarebbe sempre cosa terrena.

E che son elleno mai le terrene cose rispetto alle celesti? Se col pensiero io salgo alla sola prima regione dell' aria, come fece Davide Frelichio (1) salendo i monti carpazj, vedo, come egli vide, sparire subito tutti i regni, tutte le potenze della terra, e su di loro universalmente distendersi come un ceruleo velo, che copre, e seppellisce tutta quella moltitudine di spaventosi giganti, che sembravano voler combattere col cielo: dei loro tumulti ora un zitto più non si sente. E se passo alla luna, che Dio mi addita

(1) *Presso il Varenio*. Geogr. Gen. Pars absol. L. 1. sec. 5. c. 19.

dita ſotto i piedi della ſua celeſte Matrona; indi al ſole, di cui Iddio me la fa vedere ammantata; poſcia alle ſtelle, dalle quali me la moſtra incoronata; vedo per ogn' intorno macchine immenſe, e immenſi ſpazj, ed affaticarſi gli aſtronomi nel volerne prendere la miſura (1), e dire, che venticinque anni dee durare il velociſſimo volo di una palla di artiglieria dalla terra al ſole, dugencinquant' anni dalla terra a Saturno, e ſettecentomil'anni dalla terra alle ſtelle nominate fiſſe; e che non ſolamente il ſole, ma ancora la ſtella Sirio, ſupera nella grandezza un miglione di volte la terra. La terra ſempre più piccola mi diviene, quanto più in alto io mi avanzo. Una palla da giuoco mi ſembra, e vienmi voglia di prenderla per traſtullo, e portarla quà, e là, e confrontarla ora con una, or con un'altra di quelle ſterminate moli celeſtiali. La metto al paragone, non del ſole, ma di una di quelle macchie, che ſulla di lui faccia come piccoli nei comparirono a chi ebbe il vanto d'una più curioſa perſpicacia, e che prima non ſi vedevano. La miſuro colla macchia di quel neo, che ſcopriſſi nel 1714., e la trovo di lui minore centoventicinque volte. La confronto con quell' altro neo, che nel ſole ſcopriſſi nel 1706., e la vedo di lui minore mille ſettecentoventotto volte. Materia di riſo tra i pia-

(1) *Preſſo il Regnault* Trattenimẽti. *E preſſo il Verdries* Phyſica, ſive &c. pars ſpec. de cælo.

pianeti, e gli astri diviene questo globo, in cui sta l'Europa, l'Asia, l'Affrica, e l'America. E molto più oggetto di beffe egli è, se io lo pongo in uno di quegli intervalli, che noi quì vediamo larghi un palmo, o due tra stella, e stella, ed in cui la stella Sirio di lui più vasta un millione di volte, ed ai nostri occhj quasi piccola lucente moneta, capirebbe dieci, e venti volte. E se con tale misura noi vogliamo a palmo, a palmo tutta intorno misurare la gran circonferenza dei cieli, l'umana mente resta sbalordita, e la mole terraquea rispetto a tale circonferenza comparisce semplicemente un piccolo atomo.

Atomo superbo per tanti Stati, e Potenze, per tanti Regni e Repubbliche, popoli, nazioni, terre, isole, e mari, io a te volentieri griderei, se potessi, da quest'alta circonferenza, e direi: dov'è la tua grandezza, dove la gloria tua a fronte delle cose celesti? E se come cosa celeste vuole Iddio considerata la potenza della sua Chiesa, a che si riducon'elleno tutte insieme unite le terrene potenze, che tu racchiudi in piccolissimo seno? Alzino pure in faccia a lei il capo orgoglioso i tuoi spaventosi giganti, alzino la fronte, e con feroce sguardo minaccino quella celestiale Regina. Iddio solennemente a te la mostra ossequiata da quel-

le

le ſteſſe macchine celeſti, riſpetto alle quali tu ſei un piccolo ente, ed enti poi piccoliſſimi, minutiſſimi, ridicoloſi ſono quegli ſpaventoſi giganti, che in te ſteſſo racchiudi. E chi non riderebbe di te da queſt' altezza dei cieli, vedendo la miſerabile figura, che fai dentro la vaſtità dell' univerſo con tutti i tuoi ſtati, e potenze, che ſembrano minuti viliſſimi inſetti? E chi poi contro di te non ſi ſdegnerebbe, ſe in te vedeſſe ſuperbia, ed arroganza contro il Facitore dell' univerſo, che moſtraſi impegnato in voler da te venerata al ſommo la potenza della Chieſa, come una celeſte Regina?

X. Perchè ridicoloſo ſia l'inganno di chi le ſtima grandi.

Ma io non voglio ſecondar l' impeto della fantaſia commoſſa dai portentoſi ſpettacoli delle immenſe macchine dei cieli. Pianamente bensì diſcorrendo io dirò, che tanto ridicoloſa ſarebbe la ſuperbia delle potenze, e ſovranità terrene contro la celeſtiale maeſtà della Regina ſuddetta, quanto ridicoloſa ſarebbe la ſuperbia nelle api, nelle formiche, ed in altri inſetti di un regio palagio, che andaſſero gonfi d'orgoglio, e pieni di burbanza, maeſtoſi, ed altieri contro la Regina, che il Monarca padrone vuole oſſequiata anche dai primi perſonaggi della ſua corte. Egli è vero, che la vaſtità dei palagi, e della città, ove paſſeggiano i ſignori della terra, e la forza dei loro eſerciti, e la poten-

tenza dei loro dominj è grande. Ma vero egli è altresì, ch' ella è grande solamente rispetto alle cose più piccole, e come è grande un'altissima torre, che stanca le pupille di chi la mira da terra, e comparisce assai piccola rimirata da un' alta montagna, la quale montagna medesima s' impiccolisce sotto l'altezza di altro monte, che le sorge alle spalle. In questa maniera grande è pure una centesima parte di gocciola, in cui col microscopio si vedono a migliaja abitare comodamente minuti insetti, scorrere quà, è là senza urtarsi l'uno coll' altro, anzi slanciarsi in questa parte, e in quella, quasi pesci in un lago (1). Molto più grande in questa maniera apparisce un tarlo, sebbene egli sia l' ultimo di tutti gl' insetti sensibili, poichè sopra tanti altri insetti egli può vantare la gran forza di penetrare col suo rostro gl'interstizj delle pietre, e dei duri coralli, e di rodere gran travi, e rovinare gran fabbriche: può pavoneggiarsi delle sue vaste abitazioni nelle cavità dei travi rosicchiati, perchè sommamente maggiori d' innumerabili altre cavità formate dalla natura nei pori dei corpi, e delle quali se ne sono numerati fino cinque millioni solo in un carbone del diametro d' un'oncia: può ancora ostentare superbamente la mole del suo corpo, come mole assai grande sopra altri insetti

(1) *Regno. ult. to. 3. trat. ten. 3. trat. ten. 1.*

set-

ſetti ventiſette millioni di volte minori di lui, e ſopra quella moltitudine di enti ſempre più piccoli, che, ſecondo alcuni, può andare all'infinito nella diviſione del continuo, e che ancor limitata ſempre è maraviglioſa, dicendo quell'ingleſe penſatore(1), che paragonata una centeſima parte di gocciola con un grano di arena, il cui diametro non ecceda la centeſima parte di un dito, non potranno mai diecimila, e cinquantaſei montagne alte tutte al pari della montagna più alta, che ſia ſopra la terra, contenere in ſe tanto numero di detti grani quanto numero di dette gocciole può in un ſolo di quei grani eſſere contenuto.

(1) *Preſſo il Verdries cit. pag.83. edit. Maib.1755.*

A viſta dunque di tanta gran moltitudine di minutiſſimi enti potrebbero andar ſuperbi, e faſtoſi i tarli, ſe foſſero capaci di ſuperbia e di faſto; e molto più le formiche, e le api, che ſopra i tarli ſteſſi poſſono oſtentare un corpo giganteſco, magnifiche abitazioni, e vaſti dominj; allorchè niente riflettendo alla grandezza del reale palagio, e del vaſto regno, di cui godono i piccioli naſcondigli, conſideraſſero ſolamente la moltitudine innumerabile di quegli enti di lor più piccoli, e vili. E ſpettacolo certamente ridicoloſo ſarebbe il vedere le api perſuaſe di formare una gran Potenza, andarſi pavoneggiando delle vaſte conquiſte, che fanno a volo nei giar-

giardini, e nei prati, insuperbirsi del loro alveare, come di una grande città, perchè ivi otto, o diecimila di esse, e talvolta diciottomila abitano commodamente distribuite, ed applicate alle loro funzioni: il vedere il Rè, o la Regina loro andarsene con maestà, e come una divinità veneranda sopra tutti i minutissimi popoli di tanti enti inferiori, e sempre corteggiata ossequiosamente da altre dieci, o dodici api, come più ragguardevoli destinate ad assisterla: il vedere la superba ferocia dei loro eserciti ordinati in battaglia, e pieni di valore far la guerra coi gufi, nè mai desistere dal combattimento se non dopo la strage universale dei nemici. Spettacolo ridicoloso sarebbe il vedere pur le formiche persuase di essere giganti, perchè tanto maggiori dei tarli, e d'innumerabili altri più piccoli insetti, orgogliose della loro Repubblica regolata con celebre prudenza, camminare col capo alto, con occhio minaccevole, con passo maestoso, tenere con gravità le assemblèe dei loro Senati, e parlamenti, intervenirvi pettorute, e gonfie di fasto, come piene fossero di sapienza. Così ridicoloso spettacolo sarebbe il vedere la superbia fino nei tarli, ed in quei medesimi insetti, che a migliaja si divertono allegramente in una centesima parte di gocciola. Si riderebbe,

per-

perchè si sà, che queste migliaja possono essere sbaragliate da una formica; che un esercito di formiche può da noi schiacciarsi con un piede; che il regno delle api in un alveare puo distruggarsi da un fanciullo col solo fumo di zolfanelli accesi; e che le monarchìe, e le repubbliche formate dagli uomini sù questa terra, tutte le grandezze, di cui si compiace l'umano fasto, superano senza paragone quelle dei mentovati insetti.

Ma si sà ancora, come sopra vedemmo, che al solo cadere dal cielo una di quelle, che a noi sembrano piccolissime stelle, resterebbero rovinati tutti gl' imperj dell' Europa, dell'Asia, dell'Affrica, dell'America; che anzi senza tanto portentoso fracasso, un solo alito pestilenziale diffuso universalmente per la nostra bassa aria basterebbe a distruggere tutte le potenze, tutti gli stati del globo terraqueo; e che questo terraqueo globo considerato dall' alto dei cieli comparisce minore di un alveare, di una palla da giuoco, e come una stilla di ruggiada, secondo il sacro (1) testo: *Orbis terrarum tamquam gutta roris antelucani*. E però chi potesse dall'alto de' cieli con un cannocchiale di nuova foggia rimirare questo piccolissimo globo, ed osservarne gli abitatori, come si vedono col microscopio quelle migliaja d' insetti in una centesima parte di gocciola; riderebbe certa-

(1) *Sapientia c.* 11. *v.* 23.

tamente in ravvisarli superbi delle loro magnifiche abitazioni, e vaste città, superbi dei loro ampj regni, ed eserciti poderosi, superbi della lor leggiadrìa, dei loro abiti, e dei loro onori; e tutti solleciti affannarsi intorno a questo quasi atomo terraqueo, in lui riporre tutta la loro beatitudine, urtarsi l'un l'altro, far liti, e guerre continue, per rosicchiarne ognuno più dell'altro, e andar poi gonfi, e fastosi per ogni di lui rapito frammento, come le formiche per una briciola conquistata. Riderebbe in vedere l'orgoglio delle potenze formate da questi minutissimi enti; in vedere i Nabucchi, i Faraoni, i Sesostri seduti nei loro troni in volto terribile, e adorati dai sudditi come tante divinità; in vedere i Ciri, gli Alessandri, i Cesari alla testa dei loro eserciti in atto di far tremare il mondo colla loro ferocia, in vedere i Socrati, i Platoni, i Catoni entrare nelle senatorie assemblèe con severo ciglio, fronte increspata, e grave portamento, per trattare i loro grandi affari.

In somma ridicoloso spettacolo sarebbe certamente per lui questo piccolissimo globo pieno di tanta vanità, questo atomo gonfio di tanta superbia, ed abitato da minutissimi enti capaci di sì grande orgoglio, e che come giganti, e Dei della terra pensano di poter combatter col cielo. E se questo cannoc-

nocchiale teneſſe in mano laſsù tragli aſtri il Pufendorf, il Grozio, il Goldaſto, o altro eretico adulatore de' principi, reſtarebbe convinto, che la potenza della Chieſa è ſommamente più glorioſa delle potenze civili; imperocchè convinto già ſopra dalle dette ragioni, che la Chieſa è una Potenza, e che Iddio la vuole conſiderata come coſa celeſte, e però ce la preſenta ſoſtenuta dalla luna, ammantata dal ſole, coronata dalle ſtelle, vedendo poi, che riſpetto alle celeſti grandezze ſono come un nulla le grandezze terrene, conoſcerebbe volerſi da Dio, che le potenze tutte della terra ſi ſtimino enti piccoliſſimi riſpetto alla potenza della Chieſa, e come minutiſſime formiche a fronte d'una Regina. Queſta è la forza del confronto, che ſi fa tra le coſe grandi, e le più grandi, e per cui le Potenze civili ſono bensì grandi ſovranità venerande a tutti gli uomini in particolare, ma diventano piccoliſſime riſpetto alla celeſtiale ſovranità della Chieſa, a cui però prediſſe, come già vedemmo, Iſaia: *Reges vultu in terram demiſſo adorabunt te, & pulverem pedum tuorum lingent.*

XI. Perchè orrendo foſſe il gaſtigo di chi inſuperbiſce d'eſſer men piccolo delle coſe più piccole.

Queſto confronto non fece, come doveva, una moltitudine di glorioſiſſimi principi, e divenne moltitudine di orrendi Demonj. Si trovavano ſuperiori alle ſtelle: guar-

guardarono a basso, e videro, non solo il nostro piccolo globo, ma ancora la grande vastità dei cieli piena di luminose macchine sterminate, essere cosa vile rispetto alla gloria dell'angelica lor natura; s' invaghirono di se medesimi, come fossero tanti Dei. Ebbri della lor sublime eccellenza sdegnarono di guardare in alto, e venerare la divina maestà, in faccia a cui perdevano il piacere di essere come Dei, e comparivano quasi un nulla. E la divina maestà dal più alto dei cieli precipitolli nel più profondo del nostro globo a pene eterne. E, il principio di ogni peccato essendo la superbia, diede Iddio sul principio del mondo questo tremendo ricordo a tutti i secoli per dimostrare il sommo odio suo contro lo spirito di alterigia, di arroganza, d' indipendenza, che sdegna di riverire le cose maggiori, e si pasce della sola riflessione alle minori. E fece egli ben vedere allora, che se tanto puniva quelle gloriosissime sue prime creature, rispetto alle quali erano ignobili, e vili i cieli stessi, quanto più gastigherà della superbia coloro, che rispetto ai medesimi cieli sono minutissimi enti nascosti quasi in un atomo.

XII. Iddio vuole considerata la Chiesa come sua sposa.

Dall' alto dei cieli, d' onde caddero gli Angeli superbi, e dove finora ho considerata la Chiesa come celeste Regina, salgo adesso al trono di Dio infinitamente più alto, e ri-

rispetto a cui resta quasi un nulla la stessa circonferenza dei cieli. E dopo avere considerata la Chiesa come cosa celeste, la voglio ora considerar come cosa divina. Sembrami già di vederla ai fianchi di Dio seduta sul di lui trono, e con lui unita al governo, e alla salute delle anime, perchè egli si è dichiarato già di legare ciò, ch'ella lega, e di sciogliere ciò, ch'ella scioglie. E poi lo stesso vedere ch' egli la vuole ossequiata dalle cose celesti, e che alcune le servono di corona, altre di sgabello, dimostra essere ella cosa più che celeste. Ma ciò, che senza dubbio la dichiara divina, egli è l'essere ella dichiarata da Dio sua sposa. Anche una semplice villanella, se di lui sposa sia dichiarata da un Re, diviene subito matrona reale, diviene Regina, e tutti i primi personaggi di corte, tutti i maggiori Principi del regno debbono a lei umiliarsi.

Iddio spedisce un' Angelo in Patmos all' Apostolo Giovanni (1), che gli dice: *Veni, ostendam tibi sponsam uxorem Agni*. E per sposa di questo Agnello, Figlio di Dio, dice l' Apostolo essergli stata mostrata la santa Città venuta dal cielo. *Et ostendit mihi civitatem sanctam descendentem de cælo a Deo*. Ed il Grozio stesso, oltre gli altri Interpreti, dice, come sopra vedemmo, *Ista* (civitas) *vocatur Ecclesia, quia est corpus quoddam comuni regimine sociatum*. Le nozze di questa Sposa coll' Agnel-

(1) *Apoc.* 21.

Agnello divino si dimostrano a Giovanni celebrate con grande solennità. (1) Una voce esce dal trono divino, che diffondendo il sonoro grido per tutta la terra chiama a lodare Iddio quanti vi sono veneratori di lui, piccoli, e grandi: *Qui timetis eum, pusilli, & magni.* Ed un grido universale da tutte le parti risponde, come uno strepito d'impetuosissimi tuoni, per cui tutto il Mondo rimbomba di festosi eviva, ed applausi. Gridano tutti: *Regnavit Dominus Deus noster omnipotens. Gaudeamus, & exultemus, & demus gloriam ei, quia venerunt nuptiæ Agni, & uxor ejus præparavit se.* Descrivesi il vestimento della Sposa; e conchiudesi la solennità da un Angelo, che dice a Giovanni: *Scribe: beati, qui ad cœnam nuptiarum Agni vocati sunt.* E quì vedesi anche spiegata quella parabola del divin Redentore, in cui (2) un Re *fecit nuptias filio suo*; e per invitare molti al nuziale convito *misit servos suos..., iterum misit alios servos.* E perchè varj anteposero al regio invito premurosо certi loro interessi, ed alcuni temerarj maltrattarono pure i di lui servi, montò in gran collera, e fece di coloro aspra vendetta, chiamando al convito gente umile, e che, conoscendo il suo bisogno, e la grande benignità del Monarca, credeva beati, *qui ad cœnam nuptiarum Agni vocati sunt.*

Que-

(1) *Ibi c.19.*

(2) *Matth. c. 22. Luca c.14.*

Questo sposalizio in sostanza egli è una società di unione la più intima tra Dio, e la Chiesa. A lei militante in questa terra per la virtù egli si unisce colla sua grazia. A lei trionfante pel premio in cielo egli si unisce colla sua gloria. Egli ha voluto, che gli uomini in questa vita si vestissero delle divine perfezioni, dicendo loro (1): *Estote perfecti sicut Pater vester cælestis perfectus est*; ed essendo anche pronto ad entrare in essi, e fare l'anima loro glorioso suo tempio; onde S. Paolo (2) diceva ai buoni fedeli: *Templum Dei sanctum estis vos*; e replicava: *Vere estis templum Dei vivi*. E così vedesi la società, per cui gli uomini facendo colla virtù la volontà di Dio, ed egli facendo la volontà loro col santificarli, ne proviene tra lui, e loro unione tanto intima, che di ognuno di essi anche in questa vita egli dice (3): *In me manet, & ego in eo*. Molto più poi questa intima unione cresce allorchè i buoni fedeli trovansi in cielo, mentre entrando nel gaudio del loro Signore, ed immergendosi nella sua gloriosa beatitudine, si trasformano in lui, divengon partecipi della divina natura, si fanno simili a Dio, e compariscono tanti Dei, in quel modo che una nuvola di paludosi vapori a se tratta dal sole, viene talvolta da lui investita, ed arricchita di tanta luce, ch'ella sembra un altro sole. E però

XIII. E perciò fa un'intima società cogli uomini.

(1) Matth. 5. 48.

(2) 1. Cor. 3. 17. 2. Cor. 6. 16.

(3) Joan. 6. 57.

S.Giovanni diceva: *Similes ei erimus, quoniam* (1) *videbimus eum sicuti est*. E S.Pietro animava i fedeli a procurarsi colla virtù tanta felicità, dicendo (2): *Ut efficiamini divinæ consortes naturæ*. Questo è lo sposalizio, per cui il Figlio di Dio discese in terra, facendosi uomo, acciocchè gli uomini si facessero Dei, come diceva S. Agostino (3): *Factus est Deus homo, ut homo fieret Deus*. E S. Tommaso diceva ancora (4) di lui: *Naturam nostram assumpsit, ut homines deos faceret factus homo*.

(1) *Joan.* 3. 2.
(2) 2. *Petri* 1. 4.
(3) *Serm.* 13 *De tempore*.
(4) *Opusc.* 57.

Egli è vero, che a prima vista sembra incredibile una società trà Dio, e gli uomini. Questi sono minutissimi enti nascosti quasi in un atomo rispetto alla gran circonferenza dei cieli, che come un nulla apparisce a fronte di Dio. Onde poi tra lui, e loro più strana sembra una società, che tra un monarca, e la formiche. Ma è vero altresì, che tutte le operazioni di Dio grandi, e piccole, sono abissi di maraviglie, ove l'umana mente confondesi; che tanto è difficile agli uomini il misurare la circonferenza dei cieli, quanto il penetrare a fondo l'essere di un tarlo; che egualmente sbalordiscono i furori della divina giustizia, e i favori della divina misericordia; che è impossibile allo stesso Onnipotente l'usare beneficenza a creature, che non siano infinitamente minori di lui

lui ; che rispetto a lui gli uomini sarebbero sempre enti minutissimi , ancorchè ognuno di essi grande fosse quanto è tutto insieme l'universo;che è un'orrenda follìa,e temerità di questi minutissimi enti il pretendere proporzione tra il pensar loro , e il pensar dell'ente infinito in tutte le perfezioni ; e che per altro è facile l'immaginarselo bramoso di diffondere in altri le sue divine perfezioni , e divinizzarli quando ne fossero capaci , essendo egli un bene sommo , e il bene essendo diffusivo di se medesimo : é facile il capire convenevole a questi enti sì piccoli l'abitazione si vasta , e adorna dell'universo , come palagio di abitatori destinati ad essere tanti Dei , e superiori eternamente alle stelle : e facile l'intendere perchè a questi piccioli enti abbia Iddio dato un cuore più grande , e più vasto della medesima circonferenza dei cieli , e che non puo mai riempirsi , e saziarsi , sebbene conquistasse , non solo tutto il globo terraqueo , ma ancora tutti i beni immaginabili nei pianeti , e negli astri , e sarebbe ancor inquieto , e non contento , benchè padrone della stessa circonferenza celeste , perchè fatto per possedere Iddio .

XIV. Questo è l' argomento universale della sacra Scrittura.

Questa maravigliosa società tra Dio , e gli uomini facevasi da Mosè riflettere al popolo suo(1),dicendo: *En Domini Dei tui cælum est, & cælum cæli, terra, & omnia, quæ in ea sunt;*

(1) *Deuter.* c.10. v.14. 15.

& tamen patribus tuis conglutinatus est Dominus, & amavit eos. E tutta la sacra Scrittura è intenta solo a promovere tale società, poichè la Religione altro non è, che una società tra Dio, e gli uomini, che gli prestano il culto da lui voluto, e ricevono da lui i beneficj promessi. Questa cominciò in Adamo colla legge della natura, a cui per ricognizione del supremo dispotico dominio fu ingiunta la proibizione di una sola cosa affatto indifferente, come fu per Adamo il celebre frutto, e pei discendenti di Noè la carne col sangue. Crebbe ella poi colla legge scritta pel popolo ebreo, che Iddio a se strinse coi vincoli di molti positivi precetti, che maggiormente ricordassero la divina autorità, e favorì sempre con gran moltitudine di prodigj. L'istromento di società col dito di Dio fu scritto nelle famose due tavole di pietra. E queste nell'Arca santa riposte furono sempre la gloria maggior d'Isdraello, e si chiamarono le tavole del testamento, o sia dell'istromento, le tavole del patto, e dell'alleanza. Crebbe poi, e celebrossi tale società più solennemente tra Dio, e tutti i popoli della terra, quando il divin Figlio scrissene sulla Croce l'istromento col sangue.

Allora la società mentovata divenne unione intima di sposalizio. Allora Iddio *fecit nu-*

nuptias Filio suo. Allora l'ucciso Agnello formossi col suo sangue la Sposa: *Ecclesiam acquisivit sanguine suo*. Allora *venerunt nuptiæ Agni*. L'unione di Dio colla Sinagoga celebrata nel Sinai, fu società tra padrone, e serva. L'unione sul Calvario da Dio celebrata colla Chiesa fu società di Sposo colla Sposa. Nell' istromento della serva non parlossi mai di somiglianza da acquistarsi con Dio; di divenire suo tempio, di partecipare la divina natura, come se ne parlò nell' istromento della Sposa. In quello compariva un' abbondanza di prosperità temporali, e corporee beneficienze, che Iddio non cura; in questo comparve un' abbondanza di spirituali insegnamenti, e di soprannaturali ajuti per acquistare le perfezioni di Dio. In quello faceva Iddio la figura di supremo potentissimo Monarca: in questo la figura egli fece di Agnello, e confidentissimo Sposo. Tale è la differenza tra l' alleanza del Testamento antico, e quella del nuovo.

XV. Come pur lo sposalizio di Cristo colla Chiesa.

Come il divino Messìa fu l' ultimo scopo delle antiche scritture, così ne fu pure la Chiesa sua sposa. Lo stesso Grozio sul ventunesimo dell' Apocalisse vuole predetto il di lei sposalizio da Osea, per la cui bocca Iddio a lei diceva tanti secoli prima: (1) *Sponsabo te mihi in sempiternum: & sponsabo te mihi in justitia, & in judicio, & in miseri*cor-

(1) C.2. v.19. 20.

ricordia, & in miserationibus. Et sponsabo te mihi in fide, & scies quia ego Dominus. E lasciando da parte lo stesso libro dei sacri Cantici dallo Spirito santo destinato tutto a simboleggiare lo sposalizio di Cristo colla Chiesa, vedesi già questo figurato subito sul principio del mondo nel formarsi Eva da una costa di Adamo. *Dorme Adamo,* dice S. Agostino (1), *perchè Eva prodotta sia: giace Cristo vinto da mortal sonno, perchè sia formata la Chiesa .... L'Apostolo dice* (Rom. 5. 14.) *Adamo essere stato l' esemplare forma dell'avvenire. Tutto prenunziato era, perciocchè Iddio egualmente bene poteva da Adamo vigilante trar fuori la costola.* (2) *si volle con ciò mandare avanti una notabile imagine. Tolse il divino artefice per comporre la donna un osso, che della carne è più robusto .... riconoscasi quivi Cristo, e la Chiesa.* Nasce dunque la Chiesa da Cristo morto; e dal di lui aperto fianco sorge, traendone la propria vita, e robustezza. Svegliasi Cristo dal mortal sonno, e vedendola gloriosamente formata dice, come disse di Eva svegliandosi Adamo (3): *Hoc nunc os ex ossibus meis, & caro de carne mea*: questa mia sposa è una porzione di me medesimo. E però, come allora di Eva si aggiunse; *Hæc appellabitur virago, quoniam de viro sumta est* (il che meglio si conformarebbe al testo ebreo col vec-

(1) Trac. 9. in Joan.

(2) Trac. 15. in Joan.

(3) Gen. 2. 23.

vecchio latino di Festo, dicendosi *appellabitur vira*) così potrebbesi dire della Chiesa: *Hæc appellabitur Dea, quoniam de Deo sumta est*, Voi, dice S. Agostino (1), *conoscete lo Sposo. Egli è Cristo. Voi conoscete la Sposa. Ella è la Chiesa . . . . Da un padre*, egli soggiunge, *da un padre una madre*, considerando tutte le madri delle innumerabili specie degli animali create da Dio separatamente dai loro padri, e la sola madre degli uomini tratta dal padre loro, per rappresentare la Chiesa madre nostra, in cui la sua divina forza, e virtù trasfuse il Redentore sulla Croce. E S.Paolo nelle parole dette da Dio per lo sposalizio di Adamo, ed Eva, *erunt duo in carne una*, riconosce il misterioso simbolo della Chiesa sposata con Cristo (2). *Sacramentum hoc magnum est; ego autem dico in Christo, & Ecclesia*.

(1) *Serm.* 90. al. 14. *De Verb. Evang. Matt.*

(2) Ephes. 5. 23.

Così sul primo principio dei secoli comparvero subito i preludj di questo sposalizio. La sacra Scrittura nel lungo suo corso sempre più avanti procede rappresentando di mano in mano più intima questa unione di società tra Dio, e gli uomini, finchè vedesi giunta alla grande solennità di sposalizio. Il Testamento nuovo egli è un nuovo istrumento, perchè tale società prende nuova forma, e dignità augustissima. E le ultime righe, in cui finiscono tutti i sacri libri,

bri, sono i sospiri, che già si sentono dello Sposo, e della Sposa impazienti oramai di vedersi uniti più perfettamente in cielo. Le ultime parole della sacra Scrittura sono le parole amorose di ambedue loro, che vicendevolmente invitano ad unirsi con loro ognuno, che senta i loro sospiri. *Spiritus, & Sponsa dicunt, veni, & qui audit dicat, veni*. La Sposa desiderosa di vedere a faccia scoperta lo Sposo lo sollecita a venire per trarla da questa terra, ove se ne sta misera pellegrina, e di militante vorrebbe divenir trionfante. Lo Sposo risponde, e la consola colla certa promessa di sua venuta, e colla presente velocità del tempo, che tutto è nulla rispetto all' eternità. *Etiam. venio cito. amen*. La Sposa ancora impaziente risponde con nuovi sospiri. *Veni, Domine Jesu*. E qui chiudesi il sacro volume, col *Gratia Domini Nostri Jesu Christi &c.* E qui comparisce tutto il lavoro dei libri divini, tutto lo scopo delle celesti rivelazioni, e tutta la grazia del mediatore tra Dio, e gli uomini, tutto tendere a formare la gran società di Dio col Genere umano.

XVI. Che Iddio sotto terribili pene vuole umilmente venerata.

Ora ritorni il Pufendorf, e mi dica: *lo Stato si concepisce come una sola persona dotata d' intelletto, e di volontà*; mentre io ho il piacere di rispondergli, che Iddio vuole, che si concepisca lo Stato della Chiesa, non solo

ſolo come perſona ſemplicemente dotata d' intelletto, e di volontà, ma ancora come Regina celeſte, e come Spoſa divina. Io già ho dimoſtrato eſſere la Chieſa Stato, o Potenza, perchè in lei ſono tutti quelli eſſenziali requiſiti, cioè quel gius, e quella forza di ſuſſiſtere da per ſe, che, ſecondo il Pufendorf, concorrono a formare gli Stati, e le Potenze civili. Avendola poi fatta vedere ſull' alto dei cieli come reale Matrona oſſequiata dai pianeti, e dagli aſtri, dinanzi a cui gli Stati, e le Potenze terrene ſono minutiſſimi enti; indi avendola rappreſentata ai fianchi del trono divino, come Spoſa del Figlio di Dio, riſpetto a cui è come un nulla la ſteſſa circonferenza dei cieli; diviene ſempre più chiaro, eſſere ella una Potenza, ed una Potenza ſommamente più glorioſa di tutte le altre Potenze; poichè come coſa celeſte, e coſa divina Iddio ce la dimoſtra nella ſacra Scrittura; ed io ancora ho dimoſtrato per altre ragioni eſſere divino quel gius, divina quella forza, che la Chieſa ha di ſuſſiſtere da per ſe; Laddove tutto terreno, ed umano vedemmo eſſere, ſecondo la dottrina del Grozio, ciò, che forma le Potenze civili *col mezzo di qualche convenzione* per *l'unione delle volontà, e delle forze, che le genti abbiano di comune accordo unite*. Onde, ſe come a Regina celeſte debbono

bono profondamente umiliarsi alla Chiesa tutte le monarchie, e repubbliche del mondo, più dovranno a lei umiliarsi come a Sposa divina: molto più dovrà per questo verificarsi il profetico detto: *Reges, & Reginæ vultu in terram demisso adorabunt te, & pulverem pedum tuorum lingent.*

E quindi i gastighi di Dio arguire si possono contro chi non si voglia alla Chiesa umiliare. Sia pur grande, e gigantesca, veneranda, e formidabile la persona, dotata d'intelletto, e volontà, che, secondo il Pufendorf, si concepisce in ogni Stàto, o Potenza; se Iddio vuole, che tutti questi gran giganti, tutte queste Sovranità, e Potenze della terra, si umiliino quali vilissimi insetti, e minutissimi enti dinanzi alla Chiesa, come a Regina stante sull'alto dei cieli, e molto più come a Sposa di Dio, dinanzi a cui la stessa circonferenza dei cieli è quasi un nulla: egli è ben facile il conoscere quanto sarà lo sdegno suo verso quelli, che vogliono contro di lei alzare la fronte orgogliosa, vogliono disprezzarla, ed offenderla, darle schiaffi, sputare in volto, legarle le mani, caricarle il capo di spine dolorose, deriderla con finti atti di ossequio, beffeggiarla come Regina da burla, e trattarla come trattossi il divino di lei Sposo dalla podestà delle tenebre, gridando, che non è amico

di

di Cesare chi vuole la di lei libertà, che la di lei libertà, che la di lei autorità, reca sedizioni allo Stato, che *expedit* ai Sovrani il toglierla dal mondo; e servendosi di qualche di lei apostolo pronto per interesse a tradirla, facendola abbandonare dagli altri fuggitivi, e nascosti per lo spavento, eccitando anche il popolo, che prima la venerava, ed amava, a volerla crocifissa, e procurando in somma, che quasi verme vile, ed obbrobrio degli uomini sia perseguitata, calpestata, e finalmente estinta. Il terribilissimo gastigo, che piombò sopra coloro, che trionfanti già credevano, e predicavano estinto Cristo, come Diocleziano con trionfali iscrizioni pubblicava estinto il Cristianesimo: l' ira divina, che dopo aver lasciati coloro in allegria, e riposo altieri, e contenti per molti anni del lor deicidio, come della più gloriosa impresa, precipitò sopra Gerusalemme con tanto furore, e rovinò quel popolo con tante calamità, che ne restò attonito l'universo, e se ne mirano ancora le luttuose vestigia; ella è un'immagine leggera degli orrendi mali, che, senza le disgrazie di questo mondo vedutesi in moltissimi, aspettano nell'altro ogni persecutor della Chiesa.

XVII. E che forma il regno di Dio nella di lui società cogli uomini.

E questo non già perchè solamente Iddio offendasi nella sua Sposa, come in cosa a Lui atti-

attinente, ma perchè direttamente a Lui tende l'ingiuria, che a quella si fa. Egli è il capo, e l'autore di quella società cogli uomini, che, per essere unione la più intima con lui, ebbe il titolo di sposalizio divino. Egli volle unita la natura degli uomini colla natura stessa del Figlio suo, per formare colla Chiesa la società degli uomini con lui. E, dichiarata insufficiente la legge naturale, dichiarata inutile la legge scritta, pubblicò come necessaria all'eterna salute la legge di grazia, preparando con immensa generosità una nuova abbondanza ricchissima di grazie per mezzo dell' umanato Figlio, affine di rendere più facile agli uomini, e più sublime, e più intima l'unione sua. Questo fu il regio Convito nuziale, per cui il gran Monarca spedì da per tutto, come vedemmo, molti ministri suoi ad invitare le genti: *misit servos suos; iterum misit alios servos*. E da per tutto udironsi le voci, *venite ad nuptias*; e il mondo rimbombò di quell' angelico grido: *Beati qui ad cænam nuptiarum Agni vocati sunt*. E si videro i gastighi di coloro, che disprezzarono l'invito, ed ingiuriarono i ministri del Monarca, che però *iratus est, & civitates eorum succendit*. Tutto dunque il genere umano è invitato a questo convito di nozze tra l'Agnello divino, e la Chiesa sua Sposa. A questa Sposa divi-

divina dee ognuno venire, e prestarle ossequio, se le divine grazie della mensa celeste voglia godere. L'ebreo, il maomettano, l'idolatra, e qualunque infedele è obbligato a tendere a Dio, e andare a lui sotto la guida, e il governo di Chiesa santa. Ogni uomo, che nasce, nasce sotto l'obbligo di unirsi a Dio, di entrare nella di lui società, ed osservarne i patti, e le leggi da Dio a lui prescritte, tra le quali principalmente è quella di obbedire alla Sposa dell'Agnello divino, alla Chiesa, ch'egli *acquisivit sanguine suo*, e fuori della quale non vi è speranza di eterna salute. Questa è la gran società da Dio stabilita col genere umano, e per cui i minutissimi enti degli uomini nascosti nel piccolo atomo del globo terraqueo possono vantarsi, e gloriosamente dire coll' Apostolo S.Giovanni (1): *Societas nostra cum Patre, & cum Filio ejus Jesu Christo*. E però è chiaro, che ogni ingiuria contro tale società tende direttamente, ed in modo speciale ad oltraggiare Iddio, che n'è il capo.

(1) 1.*Joan.* c.1. v.3.

XVIII. Sopra tutte le società degli altri regni.

Capo di società egli è, secondo la frase del Pufendorf, ogni Sovrano, poichè quell' unione di gente, *che chiamasi uno Stato*, egli dice, *è la più potente di tutte le società*. Onde, come direttamente, ed in modo speciale offende la maestà del Sovrano chi perseguita il di lui Stato, così fa in ordine a Dio

Dio chi perseguita la Chiesa . Per formare la società d' uno Stato civile, dice il Pufendorf, come notammo già nel principio , *bisogna necessariamente , che tutte quelle genti insieme abbiano di comune accordo unite le loro volontà , e le loro forze col mezzo di qualche convenzione , senza la quale cosa non si potrebbe concepire l' unione di molte persone naturalmente eguali* . Ma per formare la società della Chiesa tra gli uomini , e Dio , non fu necessario *il mezzo di qualche convenzione* tra questi minutissimi enti , e quella infinita maestà , perchè essi con lei non erano al certo *persone naturalmente eguali* . Già si sà, che Iddio di sua natura è padrone supremo, ancorchè *tutte le genti insieme di comune accordo unite le loro volontà , e le loro forze* , congiurassero per non volerlo riconoscere . Onde per la mentovata società dovèttero da lui ricevere quelle condizioni , che piacquero alla sua infinita sapienza , infinita bontà , infinita giustizia , e delle quali essi non potevano pensare mai le migliori . E così anche per questo la società , che forma lo Stato , e la Potenza della Chiesa , comparisce sommamente gloriosa sopra tutte le società , che formano gli Stati , e le Potenze civili .

Ben si sa , che tutte le società formate dagli uomini in tutti i regni del mondo , non potranno mai vantare leggi , e patti d' infinita

nita ſapienza, d'infinita bontà, d'infinita giuſtizia. E ſi ſa inoltre, che neſſun Principe vuole nel ſuo regno, che le ſocietà particolari o di mercatanti, o di agricoltori, o di medici, o di altri ſudditi, abbiano legge alcuna contraria alla ſocietà univerſale dello Stato. E ſe alcuna ne aveſſero, non apertamente contraria, ma ſolamente ſoſpetta di rimoto pericolo, egli con aſſoluto comando la vorrebbe ſubito abrogata. E però con facilità ancora ſi capiſce, che Iddio non vuole nelle innumerabili ſocietà particolari di tanti ſtati piccoli, e grandi, di tante monarchie, e repubbliche terrene nemmeno una legge ſola, che in qualche modo offenda le leggi della ſocietà univerſale da lui ſtabilita col Genere umano.

E ſe è facile il capire ciò riflettendo, che tutti i capi delle mentovate ſocietà particolari ſono minutiſſimi enti dinanzi al capo della ſocietà univerſale, molto più facilmente intenderaſſi la follia di quei penſatori alla moda, che penſano di penſar meglio quando non penſano a Dio: ſe ne ſtanno come viliſſimi inſetti naſcoſti in queſto piccolo atomo, e con gran maeſtà, con rugoſa fronte, e filoſofico ſopracciglio pronunziano ſentenze ſu i principj di ſocietà: ſi figurano d'eſſere oracoli nel darne le definizioni: pretendono farſi grand'onore coll'

aver

aver sempre in bocca le leggi di società, i patti sociali, l'amor patriotico, prescindendo sempre dalla società di Dio col genere umano, che è il primo mobile universale di tutte le altre società, il primo principio, la prima radice di esse, il primo vincolo, da cui dipendono tutti gli altri vincoli, e che, legando con Dio tutti gli uomini, li lega pur fra di loro con un vincolo di amore il più sincero, e il più retto. Dicono questi signori, che l'uomo nasce prima soggetto al suo principe, e alla sua patria, e poi alla Chiesa; che le leggi dello Stato sono le native obbligazioni d'ogni cittadino, e che la Chiesa è una Potenza forestiera in ogni regno civile, e viene a portar diritti stranieri. Così maestosamente pronunziano nel loro piccolo atomo questi vilissimi insetti sotto gli occhj di quel Dio, che tutte le particolari società degli uomini ha volute sottomesse alla sua società universale, la quale, secondo la natura dell'universale, non puo mai immaginarsi forestiera rispetto ai suoi particolari; di quel Dio, che, obbligando tutti i popoli della terra, fedeli, ed infedeli, ad unirsi con lui pel mezzo della Chiesa da lui apposta fondata, obbliga tutti i regni del mondo a sottomettersi alla potenza di lei; di quel Dio, da cui ogni uomo riceve il corpo, e l'anima, e non già dal principe, e dal-

e dalla patria, e tutto riceve unicamente per dover riconoscere suo ultimo fine chi fù il suo primo principio; di quel Dio in somma, che, come vedemmo, annunziò al mondo la Chiesa quale Regno celeste, e divino, *Regnum Dei*, *Regnum cælorum*, e come tale predicare la fece dal suo Precursore, e dai suoi Apostoli, e come tale ancora profetizzare da Daniello con quelle parole, in cui la Chiesa, come vedemmo pure, si riconosce dal medesimo Grozio: *Regnum autem, & potestas, & magnitudo regni, quæ est subter omne cælum, detur populo sanctorum Altissimi, cujus regnum, regnum sempiternum est, omnes reges servient, & obedient.*

Fine del Discorso Ottavo.

SOMMARIO

DEL NONO DISCORSO.

I. *Dunque i Principi debbono in tutto obbedire alla Chiesa*. II. *Senza pretendere esame, o appello*. III. *Benchè gli Ecclesiastici fossero viziosi*. IV. *E benchè i Principi ne sentissero danno temporale*. V. *Contro il Vattel per l' Inghilterra*. VI. *Ciò debbono per la legge fondamentale dell' eterna salute*. VII. *La quale è il primo obbligo d'ogni Principe*. VIII. *E produce la concordia fra la potenza sacra, e la profana*. IX. *Ciò pur debbono per la legge fondamentale della temporale felicità*. X. *Che in varj modi può molto favorirsi dalla Chiesa*. XI. *Massime pel di lei sommo impegno di distruggere tutti i vizj*. XII. *Che si accrescono dai libertini imperversati contro Dio*. XIII. *Imperversati contro i popoli*. XIV. *Imperversati contro i Sovrani*. XV. *La guerra contro costoro motivo di stretta lega tra la potenza profana, e la sacra*. XVI. *La quale anche tra i rigori merita un amore sommo*.

DIS-

DISCORSO NONO.

Alcune conseguenze delli antecedenti Discorsi.

Mnes Reges servient ei, & obedient. Queste divine parole, che ad onor della Chiesa conchiudono l'ultimo Discorso, sono pure la conseguenza del primo provata col dogma cattolico: sono la conseguenza del secondo provata colla sacra Scrittura sono la conseguenza del terzo, del quarto, e di tutti gli altri, in cui si confutano tutti i contrarj argomenti degli eretici, si rovesciano tutti i loro ripari, si entra nelle loro più forti trincèe, colle loro stesse armi si sconfiggono, e si fa trionfare nel lor medesimo campo l'autorità della Chiesa suprema gloriosamente sopra tutte le potenze del secolo, e circa la dottrina, e circa il governo per condurre gli uomini al cielo. Onde non vi è più ombra di dubbio. In tutti i di lei dogmi, e comandi *omnes reges servient ei, & obedient*.

I Dunque i Principi debbono in tutto obbedire alla Chiesa.

 Nien-

Niente importa, che i dogmi suoi sieno ardui, ne capire si possano: niente importa, che da molti siano pertinacemente contrariati. Quando ha parlato la Chiesa, basta per dover credere; ed altro non resta ai Principi, che colle loro forze farne eseguir la sentenza, come vedemmo dirsi da S. Agostino. *Damnata haeresis ab Episcopis, non adhuc examinanda, sed coercenda a potestatibus christianis.* Non importa, che i comandi della Chiesa sieno di cose indifferenti, e di variabile disciplina. Conviene senz'altro eseguirli. Non debbonsi da lei aspettare, per obbedirla, i soli comandi, che proibiscono cose di lor natura inique, come il rapire i beni a Dio consacrati, l'invadere i diritti del Santuario, l'aggravare gl'inferiori senza legittima autorità. Basta, che la Chiesa comandi; Iddio la vuole obbedita. S'ella, per esempio, proibisce per più secoli il cibarsi di animal soffocato, e poi permette per sempre una tale vivanda; se prima comanda la trina immersione pel battesimo, e poi leva un tale comando; se prima ordina ai batezzati il pregustare latte, e mele, e poi toglie un tale ordine; se prima concede ai laici la comunione sotto ambedue le specie, e poi nega loro tal concessione; se prima permette il portar nelle mani a casa la santa Eucaristia, e poi vieta una tale libertà; se prima vuo-

vuole i rigori di pubbliche penitenze, e poi contentasi di penitenze miti, e segrete; Iddio comanda, e permette, lega, e scioglie tutto quello, che legasi, e sciogliesi da lei. Benchè egli prima volesse la santificazione del settimo giorno piùttosto, che quella del primo; ora vuole quella del primo piuttosto, che quella del settimo, come ora vuole la Chiesa. E come la Chiesa vuole adesso celebrata la Pasqua nella Domenica prima dopo la quartadecima luna, così vuole Iddio, benchè egli prima la volesse celebrata nel giorno stesso della luna quartadecima. Tutto ciò che la Chiesa giudica bene di comandare, Iddio vuole, che sia necessario all'eterna salute; ne apre le porte del cielo a chi ricusa obbedire. E però a qualunque sorta di comando *omnes reges servient ei, & obedient*.

II Senza pretendere esame, o appello.

Niente importa, che alcuni pretendano prima esaminare i comandi, e cercare se siavi abuso di autorità. Sciocchissima pretensione. L'autorità della Chiesa è suprema, e però non ha giudice a lei superiore in questa terra. Se i sudditi, prima di eseguire i regj comandi, volessero esaminarli, temendo di abuso nella regia autorità, e volendo assicurarsi. che l'ingordigia dei ministri, o il lusso della corte, o un capriccio dispotico non gli aggravasse d'ingiusti tributi; essi certamente non riconoscerebbero in

lui un'autorità suprema . Ora suprema vuole Iddio riconosciuta da tutti l'autorità della Chiesa : Ogni obbligo da lei imposto riceve da lui l' *exequatur* in cielo ; ne la terra può alzar tribunale sopra di lui . Se i sudditi pretendessero di esaminare i comandi del Principe per vedere se sono contrarj alle leggi fondamentali del regno , ed ai patti da lui giurati pel comun bene ; sarebbero scusati dal Pufendorf , e da tutti gl' altri già mentovati autori , che dicono dal popolo conferirsi tutta l'autorità al Sovrano *col mezzo di qualche convenzione* , *senza la quale* i sudditi, ed il Sovrano sarebbero *persone naturalmente eguali* . Ma non potrebbero in tal modo essere scusati i Principi nel volere esaminare i comandi della Chiesa , che da essi nulla ha ricevuto della sua spirituale autorità , e che tutta avendola avuta da Dio , tanto è lungi dall'essere mai loro *naturalmente eguale* , quanto lungi ne sono le celesti cose dalle terrene , e le divine dalle umane . Rispetto alla Chiesa Regina celeste , e sposa divina già vedemmo essere come minutissimi enti tutte le potenze terrene . Il dipendere dunque le leggi di queste dall'esame , e dall' *exequatur* di quella sarebbe sommamente più ragionevole , che il dipendere in ciò quella da queste . L'avere principalmente ella in deposito le cose divine , ed in cura l'eterna

sa-

salute delle anime può piuttosto per lei essere giusta ragione di sospendere l'esecuzione alle leggi dei Principi, per assicurarsi prima, che il temporale interesse non pregiudichi all'eterno, lo spirituale al corporeo, l'umano al divino. Ma nessuna ragione potrà mai trovarsi, che il divino all'umano interesse, lo spirituale al corporeo, l'eterno al temporale renda subordinato. Egli è possibile, come tante volte insegnano le storie, che un Principe ingannato dai ministri faccia leggi ingiustamente gravose ai sudditi. Ma questa possibilità non da ai sudditi il diritto di giudicare le di lui leggi avanti di obbedire. Molto meno nei sudditi della Chiesa può tale diritto immaginarsi, mentre non è mai possibile che dalla di lei suprema autorità esca una legge, la quale come santa, e conducente all'eterna salute non si confermi da Dio, che ai capi della Chiesa già disse: *Quæcumque alligaveritis super terram, erunt ligata & in cælo.*

Su tale pronta obbedienza dovuta senza esame, molto bene discorrevasi negli Stati Generali di Francia nel 1614., e nel 1615., quando in ordine al Concilio Tridentino diceva il terzo Stato, come (1) già sopra vedemmo: „Noi .... siamo legati .... allo „Spirito santo dall'obbedienza, che noi „prestiamo alla Chiesa, in cui egli risiede,

(1) *Discorso primo n.* x.

 „es-

„ espressa dai concilj, che ci sono annun-
„ ziati dai Pastori ripieni di questo spirito
„ divino. „ La ragione poi, ch'essi addu-
cevano per dovere eseguire senz'altro esame
le leggi della Chiesa, e che io sopra non giu-
dicai necessaria a riferirsi, fondavasi sull'ob-
bedienza subito dovuta, e prestata universal-
mente da tutti i fedeli alle leggi del primo
Concilio. „ L'esempio, dicevasi da loro,
„ del primo concilio riferito negli atti
„ degli Apostoli, ci dà una perfetta sicu-
„ rezza, che l'assemblèa dei concilj è la vo-
„ ce dello Spirito santo; poichè S. Pietro
„ pronunzia: *Visum est Spiritui sancto, & no-*
„ *bis*. Non appartiene a noi, che siamo
„ laici, l'entrare nella cognizione della
„ causa per tale materia, contentandoci di
„ apprenderne le risoluzioni dalla bocca dei
„ nostri Pastori, ai quali religiosamente ade-
„ riamo. Ma noi li supplichiamo a conside-
„ rare, ch'ella è cosa inaudita, e che in
„ questo regno non si è mai proceduto ad
„ alcuna promulgazione di concilio, ben-
„ che ecumenico. Non ve n'è alcuna nei
„ registri del Parlamento, nè altrove. Così
„ la vera pubblicazione dei concilj stà nell'
„ osservanza, ed esecuzione di essi. „ In questa
pronta obbedienza giudicossi consistere il ve-
ro *exequatur*, che senza esame di causa, e senza
parole di abuso, o di apello deesi alla suprema
autorità di S. Chiesa. L'abu-

L'abuso, e il motivo di appello può essere negl'inferiori tribunali della Chiesa, nei quali o per ignoranza, o per malizia potendo errare gli ecclesiastici ministri si dà l'appellazione al tribunale maggiore, come dal Parroco al Vescovo, dal Vescovo al Metropolitano, da questo al Primate, o Patriarca, e indi al Papa; e come pure dal Sinodo diocesano al provinciale, e dal provinciale all'ecumenico. In questi, ed altri modi dai tribunali inferiori può ai tribunali maggiori appellare ogni privata persona, non che un Sovrano. Ed un Sovrano può ricevere anche il ricorso di un Ecclesiastico, e di un Religioso, cui dal superiore immediato violentemente impediscasi l'appellazione al superiore maggiore, e che però supplica il Principe ad aprirgli la strada chiusa, e fargli godere il beneficio dei canoni. In questo caso il Principe è protettore non meno dei canoni, che dei sudditi, e coll'esaminare gli abusi degl'inferiori tribunali, perchè tolti sieno dai superiori, protegge la stessa autorità suprema della Chiesa, la quale vuole, che i suoi canoni siano osservati. Ma, siccome ogni Sovrano nel suo regno tiene molti tribunali minori, e maggiori, perchè abbiano il suo corso le appellazioni da tutti gli abusi, e nel tempo stesso vuole, che sia inappellabile la suprema autorità del regno,

co-

vizj. *Sederunt super cathedram Moysis scribæ & pharisæi*; diceva al popolo il Redentore: *Quæ dixerint vobis servate, & facite: opera autem eorum nolite facere*. L'autorità della Chiesa non è anneſſa alle perſonali qualità dei ſuoi miniſtri, ma alla cattedra di Criſto, in cui eſſi ſiedono. L'autorità di tale cattedra non dee mancare come quella di Mosè, perchè eſſa come ombra doveva finire al naſcer del ſole. Le potenze infernali non potranno mai roveſciare la cattedra di Criſto; e quelli, che ivi ſiedono, avranno ſempre la di lui aſſiſtenza *omnibus diebus uſque ad conſummationem ſæculi*. Le di lui promeſſe non poſſono mancare giammai; onde l'autorità data agli Apoſtoli pei biſogni della Chieſa, non può mancare nei loro ſucceſſori, ſebbene indegni: *In indigno hærede non deficit*, ſecondo la fraſe di S.Leone. Queſta è conſeguenza degli antecedenti Diſcorſi.

Egli è vero, che più venerata ſarebbe l'autorità della Chieſa, ſe gli eccleſiaſtici tutti daſſero *exemplum bonorum operum*, come diceva S.Paolo (1) *in doctrina, in integritate, in gravitate; verbum ſanum irreprehenſibile, ut is, qui ex adverſo eſt, vereatur nihil habens malum dicere de nobis*; e ſe tutti aveſſero quelle maſſime di ſanto coraggio, che nelle ſue anguſtie ebbe il Griſoſtomo, e che egli raccontava al ſuo popolo, dicendo: „ Eravate

(1) *Ad Tit. c. 2.*

(2) Hom. 2. in Eutropium.

„ vate presenti in quel giorno, e vedeste (2)
„ quante armi erano in moto, e come il fu-
„ ror militare era più impetuoso del fuoco,
„ e in qual modo fummo condotti alla Cor-
„ te; ne però alcuna di quelle cose per gra-
„ zia di Dio ci atterrì. E perchè non fum-
„ mo atterriti? perchè di niuno dei presenti
„ mali avevamo paura. Io vedevc le spade,
„ e pensavo al cielo: aspettavo la morte, e
„ mi veniva in mente la risurrezione? mi
„ erano sotto gli occhi queste basse calamità,
„ e andavo numerando quelle superne re-
„ tribuzioni: osservavo le insidie, e medi-
„ tavo l'immarcescibile corona. Bastava
„ per consolarmi il solo motivo della mia
„ pugna. Ero in verità come strascinato al
„ palazzo; ma non era questa per me un'in-
„ giuria. Non v'ha per l'uomo altra ingiu-
„ ria se non la colpa... Mi abbia pure chi
„ vuole in aversione, e mi batta, e mi per-
„ seguiti colle pietre. Sono materia di co-
„ rone le insidie, ed è lo stesso il numero
„ dei premj, e delle ferite. „ Pieno di que-
ste sante massime un' ecclesiastico renderebbe veneranda l'autorità della Chiesa, ancorchè si vedesse abbandonato dagli altri, come fece un S. Anselmo Cantuariense, un S. Tommaso pure Cantuariense, un S. Ugone Linconiense, e quei tanti altri Vescovi, che numera Mons. Belluga Vescovo di Cartage-

na,

na, ed illustre imitatore del loro zelo, e poi Cardinale, nel suo gran *Memoriale* (1) già stampato, e presentato al suo Sovrano sotto i 26. di Novembre nel 1709.; ove pur narra, che Riccardo Rè d'Inghilterra sdegnatosi contro il detto S. Ugone resistente a un donativo di danaro per la guerra contro la Francia accordatogli dagli altri Vescovi, restò in fine si contento delle di lui rimostranze, che disse ai cortigiani: *Si omnes Episcopi tales essent, nihil adversus eos possent seu reges, seu principes.*

(1) N. 230. 231. 232. 228.

Egli è vero altresì, che i vizj degli Ecclesiastici recano danno sommo alla Chiesa. *Nullum majus præjudicium quam a sacerdotibus, tolerat Deus*, come dice S. Gregorio magno, il quale (2) spiegando quel divino rimprovero, *non ascendistis ex adverso, nec opposuistis murum pro domo Israel*, lo rivolge contro quei mercenarj, che al lupo abbandonano il gregge di Cristo, perchè *quærunt, quæ sua sunt, non quæ Jesu Christi*; e dice: *Ex adverso ascendere est pro defensione gregis voce libera hujus mundi potestatibus contraire, & in die Domini in prælio stare*. Il sonno di molti pastori può danneggiare più il gregge sotto un lupo solo, che la ferocia di molti lupi sotto un solo pastor vigilante. E Monsignor Bossuet lascia da parte le persecuzioni fatte alla Chiesa dagli eretici, e dai principi lor

(2) Pastor. Par. 2. c. 4.

lor protettori, e solo mette in vista le debolezze dei Vescovi, quando suggerisce al cattolico leggitore dei suoi quindici libri circa le ultime eresie, il frutto, che dee cavarne, che è d'impetrare da Dio colle preghiere buoni Vescovi. *Non si cesserà*, questo è l'unico ricordo, con cui finisce la sua prefazione, *non si cesserà di far preghiere per ottenere alla Chiesa Pastori illuminati egualmente, ed esemplari; poichè, per non esservene stati molti di tale sorta, si è così malamente rovinato il gregge redento ad un prezzo tanto prezioso.* E certamenie nei primi tre secoli imperversarono furiosamente le persecuzioni contro la Chiesa: e con tutto ciò per la virtù insigne dei sacri ministri la Chiesa gloriosamente da per tutto dilatossi, e trionfò.

Tutto questo è verissimo. Ma o siano santi, oppure viziosi i costumi degli ecclesiastici, sempre la suprema autorità della Chiesa è la stessa, ed obbliga sempre alla sua obbedienza anche i maggiori Monarchi. *Omnes reges servient ei, & obedient.* Lo stesso Basilio Imperadore citato per inganno dal Grozio come contrario a quella suprema autorità, predicava ai grandi del suo impero questa umile obbedienza ai ministri della Chiesa, di qualunque costume si fossero, come già sopra vedemmo (2). „ Ai „ Patriarchi, egli diceva, ai Pontefici, ai Sa-

(2) *Discor. terzo n.xx.*

„ Sacerdoti è toccato l'uffizio di governare,
„ di legare, e sciogliere. Questo non ap-
„ partiene a noi, che dobbiamo essere pa-
„ sciuti, che abbiamo bisogno d'essere le-
„ gati, e sciolti. Per quanto grande sia di
„ un laico la sapienza, e la religione, ed
„ ancorchè tutte le virtù egli possieda, non
„ lascierà mai di chiamarsi pecora finch'egli
„ sia laico. All'opposto per quanto pieno
„ sia un Vescovo d'irreligiose irriverenze,
„ (*o indecenze*), e sia spogliato di ogni vir-
„ tù, finch'egli è Antiste, e rettamente pre-
„ dica la verità (*cioè che non sia eretico*),
„ non perde mai ne la dignità, ne il nome
„ di Pastore. E qual ragione adunque per
„ noi costituiti nell' ordine di pecorelle vi
„ potrà essere mai di esaminare con sotti-
„ gliezza di discorso i Pastori? Noi dobbia-
„ mo con timore, e fede sincera andare ad
„ essi, e stare dinanzi a loro con rispetto,
„ mentre sono ministri dell'onnipotente Si-
„ gnore, e rappresentano la di lui imagi-
„ ne; ne dobbiamo cercare più in là di
„ quel, che porta il nostro grado. Adesso
„ però noi vediamo molti per malizia arri-
„ vare a tanta pazzia, che scordandosi del
„ proprio grado, e non pensando di essere
„ eglino i piedi, vogliono mettere legge
„ agli occhi, non come vuole la natura del-
„ le cose, ma come desidera il loro genio;
e tut-

,, e tutti sono bene sempre prontissimi ad ac-
,, cusare i loro maggiori, e sono tardissimi
,, a correggersi poi di qualunque cosa ven-
,, gano essi accusati, e condannati. Tutti
,, questi io avviso, ed esorto, perchè depo-
,, nendo il maledetto odio vicendevole, e la-
,, sciando di giudicare i loro giudici, badi-
,, no a se medesimi, e proccurino di vive-
,, re secondo la divina volontà ,,. Così que-
sto Imperadore insegnava ai Sovrani, che per
esimerli dall' obbedire alla Chiesa, niente
importa l' esser viziosi gli Ecclesiastici, e
che tanto, e tanto debbono, come le peco-
re, obbedire ai pastori, senza giudicarne i
costumi.

IV
E benchè i Principi ne sentissero danno temporale.

Niente importa nemmeno per esimerli il
danno temporale, che venga loro dalla men-
tovata obbedienza. Certo, che la Chiesa
non comanda loro mai cose di temporale
detrimento, senza prima averli consultati.
Anche nei generali Concilj, dove essi non
hanno alcun gius, ella ammette i lor mi-
nistri, per sentirne lo stato dei loro popoli,
e addattare alle circostanze loro le sue leggi,
in quella maniera, che un Sovrano padre
benigno dei sudditi, e solo desideroso del be-
ne comune, non impone loro aggravj di
gabelle, tributi, o d'altro, se prima non
s' informa delle loro circostanze. Ma, sic-
come ai di lui comandi assoluti debbono essi

ob-

obbedire con tutti gl' incommodi delle loro famiglie, così con tutti gl' incommodi dei loro regni, ed erarj debbono i Sovrani obbedire alla Chiesa, quando ella assolutamente questo richiede. Questa pure è conseguenza degli antecedenti Discorsi, poichè la suprema autorità spirituale della Chiesa vuole, che a lei si soggettino gl' interessi corporei, e che, secondo la frase già riferita del Du-Pin, *teneantur reges bonum ecclesiæ procurare etiam cum detrimento temporalis boni*. Sulle bilancie mettasi dall'una parte il temporale, e dall'altra l'eterno, dall'una il corporeo dall' altra lo spirituale, dall'una l'umano dall'altra il divino; e subito vedesi quanto più pesi l' interesse della potenza sacra, che della potenza profana, e quanto preponderi ciò, che è necessario, o utile a quella, a ciò, che è necessario, o utile a questa. Lo stesso Pietro Giannone, come vedemmo, benche assai ardito contro l' autorità ecclesiastica, pure come cristiano dice: *Presso di noi il sacerdozio è riputato tanto più alto, e nobile dell' impero, quanto le cose divine sono superiori alle umane, e quanto l'anima è più nobile del corpo*. E tuttociò è coerente al celebre detto del Redentore: *Quid prodest homini* (1) *si mundum universum lucretur, animæ vero suæ detrimentum patiatur?*

(1) Matth. 16. 26.

Ognuno sà, che al più importante dee

cedere quello, che meno importa, e doversi inghiottire bocconi amari per ricuperare la sanità, e soffrire il taglio di un braccio, e di una gamba per non perdere la vita. Per non irritare un Monarca assai più potente soffre in silenzio alcune di lui soperchierie ai proprj confini il Principe debole, e dissimula i torti fatti ai proprj ambasciadori: stima meglio mantener la di lui amicizia con una parte dei suoi tesori, che colla guerra arrischiare di perdere tutto il regno; nè ricuserà pure con pace vergognosa di farsi umile tributario di un vincitor barbaro, e vile. Un grano poi di polvere per un regno da ognuno perderebbesi ben volontieri. Chi con universale monarchia possedesse tutti i regni del mondo, possederebbe un grano appunto di polvere, e un'atomo rispetto al regno dei cieli. Chi volesse però dispregiar la suprema autorità della Chiesa piuttosto che perdere il regno di tutto il mondo, peggio opererebbe di chi voglia piuttosto perdere un regno, che un grano di polvere; poichè questi col perdere un regno non cade almeno in pene eterne, come chi dispregia l'autorità della Chiesa. Per costui è chiuso il regno dei cieli, e poi anche acceso lo sdegno di Dio. Queste sono tutte verità fatte chiare dai Discorsi antecedenti.

Il gran Teodosio, signor dell' oriente, e dell'

dell'occidente, piange disteso sul pavimento, e si strappa i capelli dal dolore nel pubblico tempio alla presenza del popolo, per ottener la pace della Chiesa, vedendo, che altrimenti per lui è chiuso il regno dei cieli, come già osservammo (1) a suo luogo. Un Imperador sì magnanimo, e glorioso non avrebbe certo con tali umiliazioni voluto chiedere perdono, e pietà ad un fiero tiranno, che dopo averlo spogliato di tutti i regni, gli tenesse il pugnale alla gola, per dargli la morte. Ma trattavasi allora dell'eterna vita, del regno eterno; e poi l'umiliarsi alla Chiesa non è umiliarsi ad un tiranno fiero, ad un barbaro vile, bensì ad una madre amorosa, ad una regina celeste, ad una sposa divina. E però tanti Principi ben' illuminati dalla Fede, stimarono non solo gloria grande l'umiliarsi ai di lei piedi, ma ancora grande fortuna il divenire a lei tributarj, consacrandole con grande piacere gran parte dei lor tesori, e delle loro terre, perchè ella abbondante di tempj augusti, di sacre funzioni, di ministri dotti, e zelanti, potesse rendere ben glorioso il regno di Cristo, e facile la salute delle anime in mezzo all' innumerabili, e continui combattimenti degli spirituali nemici.

(1) *Disc.* 7. *n.* XIII.

Comparvero allora le glorie della Chiesa profetizzate da Isaia, quando a lei persegui-

tata dai Principi idolatri, e mistica Figlia di Sion *transmigrata, captiva, destituta, & sola* diceva nel capitolo quarantesimo nono: *Erunt reges nutritii tui, & reginæ nutrices tuæ: vultu in terram demisso adorabunt te, & pulverem pedum tuorum lingent*; e molto più quando nel sessantesimo a lei prometteva il concorso dei Rè, e dei popoli in atto di versare ai di lei piedi le ricchezze della terra, e del mare, e privarsi dei loro tesori con tanta premura, e tanto piacere, con quanto privasi del suo latte una nutrice, affine di farla sempre più crescere gloriosa, e renderla il gaudio di tutti i secoli. *Tunc videbis*, le diceva, *& affl̃ues, & mirabitur, & dilatabitur cor tuum, quando conversa fuerit ad te multitudo maris, fortitudo gentium venerit tibi... Gens enim, & regnum, quod non servierit tibi, peribit.... Et venient ad te curvi filii eorum, qui humiliaverunt te, & adorabunt vestigia pedum tuorum... Pro eo quod fuisti derelicta, & odio habita, ponam te in superbiam sæculorum, gaudium in generationem, & generationem. Et suges lac gentium, & mamilla regum lactaberis*.

Lo stesso Grozio, benchè svergognatosi, come (1) vedemmo, circa il quarantesimo nono capitolo, dichiara diretto alla Chiesa questo sessantesimo. Nell'interpretare il ventunesimo dell' Apocalisse, ove dicesi della Chie-

(1) Discor. secon. n.xv.

Chiesa: *Et ambulabunt gentes in lumine ejus, & reges terræ afferent gloriam suam, & honorem in illam*; egli cita il sessantesimo d'Isaia, ove appunto dicesi: *Et ambulabunt gentes in lumine tuo, & reges in splendore ortus tui*, con tutte le altre gloriose cose or mentovate. E così dimostra come a gloria della Chiesa combinino le profezie del vecchio, e del nuovo Testamento. E certamente quel solo dirsi *Gens enim, & regnum, quod non servierit tibi, peribit*, basta a dimostrare, che Isaia ivi non parlava a Gerusalemme Metropoli del popolo ebreo, ne alla sinagoga maestra della mosaica legge; imperocchè ad essa non erano obbligate per l'eterna salute ad obbedire tutte le genti, e potenze del mondo, come obbligate sono ad obbedire alla legge, e Chiesa di Gesù Cristo; *neque enim*(1) *aliud nomen est sub cælo datum hominibus, in quo oporteat nos salvos fieri*. E quindi sempre più manifesto diviene che a qualunque costo *etiam cum detrimento temporalis boni teneantur reges procurare bonum Ecclesiæ*, e che, se vogliono salvarsi, *omnes reges servient ei, & obedient. Gens enim, & regnum, quod non servierit, peribit*.

(1) *Act. c. 4. v. 12.*

V
Contro il Vattel per l'Inghilterra.

Che cosa mai, grida l'eretico Vattel *che cosa mai sarebbe divenuta l'Inghilterra, se non vi si fosse felicemente stabilita la riforma?* cioè l'eresia dei novatori, per dispregiare la su-

prema autorità della Chiesa circa gl' impedimenti matrimoniali, e le loro dispense, per cui la passione di Enrico VIII. furibonda divenne. Così egli grida nel suo *Diritto delle genti* (1), e dice, che l'obbedire a tale autorità sarebbe stato un *violare la legge fondamentale del regno per una formalità di dispensa*. Sembra egli con tali grida sfidare tutto il mondo a rispondere, volendo far credere impossibile all'Inghilterra se non separavasi dalla cattolica Chiesa quella temporale felicità, che dopo in lei apparve. E pure presto rispondesi: s'era impossibile quella temporale felicità senza separarsi dalla cattolica Chiesa, era anche impossibile dopo tale separazione la felicità eterna. *Gens enim, & regnum quod non servierit* (Ecclesiæ) *peribit*. Ecco una risposta facilissima ad ogni cattolico, ed anche ad ogni eretico, in forza degli antecedenti Discorsi. *Che cosa mai sarebbe divenuta l'Ingilterra, se non vi si fosse stabilita la riforma sudetta*? Sarebbe rimasta, come era prima per tanti secoli, capace del regno dei cieli, sarebbe rimasto in quello stato, in cui colla prima predicazion del Vangelo l'aveva posta S.Gregorio magno: non sarebbe divenuta rea di posporre l'eterno al temporale, il celeste al terreno, lo spirituale al corporeo, il divino all'umano. Rivolgerò io la voce al Vattel, e dimanderò

(1) Tom. 1. l. 1. cap. 5. §. 61. c. 12. §. 145.

rò : che cosa mai sarebbe divenuta l'Inghilterra, se colla sua separazione avesse conquistato tutto il globo terraqueo? Ella non avrebbe in mano, che un atomo rispetto al cielo perduto. E chi sta in cielo per aver stimato più il regno celeste, che il regno brittanno, ora mira dall'alto la gran Brettagna come una piccolissima parte di quell'atomo, e compassiona quei minutissimi enti suoi abitatori, che ne vanno tanto fastosi. Queste, per quietare le grida del Vattel sono tutte risposte facili, certe, e chiare, che provengono dai Discorsi suddetti, e dimostrano, che l'Inghilterra doveva soffrire piuttosto qualunque temporale calamità, che abbracciare la pretesa riforma, per quella divina sentenza: *Quid prodest homini si universum mundum lucretur, animæ vero suæ detrimentum patiatur?*

Che poi per la separazione della cattolica Chiesa sia l'Inghilterra arrivata alla suddetta felicità, egli è manifestamente falso; poichè ognuno sà esserne stato cagione il mercantile commercio da lei principiato sotto la Regina Elisabetta, e sempre più con nuove industrie promosso. Questo non era incompossibile colla Chiesa cattolica. Questo altri cattolici regni felicemente praticarono; e se questo in altri regni cattolici non si pratica, nessun popolo lamentasi del cattolichis-

mo, bensì d'altre cose, delle quali io non giudico. Che poi l'Inghilterra sia molto felice per altre ragioni dopo la pretesa riforma, io nol saprei dire, come poco pratico dei paesi, e degli affari di Stato. Dirò solo quel, che trovo casualmente. Io trovo nell' *Antimacchiavello*, di cui stimasi autore un gran politico, che il nuovo governo inglese più di molti altri è infelicemente soggetto alle rivoluzioni. Trovo, che per le lodi date dal Burnet al governo inglese, rispon-de Monf.Bossuet (1), che egli *dovrebbe aspettare, che quello abbia presa una forma stabile, e che almeno siasi stabilita una regola ferma, e costante intorno alla successione, che è la base, e il fondamento degli stati*. Trovo, che l'Inghilterra dopo aver fatto capo della religione il suo Re, ha avuta la disgrazia di trarsi addosso i rimproveri di tutta l'Europa, col far tagliare al suo Re il capo dal pubblico carnefice nella piazza di Londra. Trovo in un'anonima Operetta francese, che, malgrado l'abrogazione del sacro celibato fatta in Inghilterra, i pubblici registri delle nascite mostrano figliolanza più numerosa in Parigi, che in Londra; che l'inglese nazione non ha mai messi in campo quegli eserciti immensi, che ha fatti comparire la Francia; che questa dovrebbe per massima fare la guerra ogni dieci anni, per sollevare dalla gran gente i pae-

(1) *Difesa della Storia &c. n. 38.*

paesi, se non si opponesse la pietà, e saviezza dei Sovrani; e che gl'Inglesi per guerreggiare hanno ordinariamente bisogno di truppe straniere. Ma altri giudichi di tali cose per me inutili. A me basta aver mostrato, che il regno inglese, come ancora qualunque altro regno, doveva a costo di qualunque gravissimo danno temporale, stare soggetto alla cattolica Chiesa.

VI
Ciò debbono per la legge fondamẽtale dell' eterna salute.

E giacchè il Vattel dice, che allora per l'Inghilterra sarebbe stato un *violare la legge fondamentale del regno* il soggiacere all'autorità della Chiesa, io voglio mostrare, che sempre la legge fondamentale di tutti i regni vuole l'obbedienza alla suddetta autorità, e ciò per conseguenza dei precedenti Discorsi. Il fondamento di ogni regno secondo i Giuspubblicisti sopra mentovati col Pufendorf, egli è, come vedemmo, l'unirsi le volontà di una considerabile moltitudine di gente, per formare una sovranità, a cui tutti siano soggetti. Ed il fine primario di tale unione di volontà, e di tale formazione di sovranità, egli è unicamente il bene comune di quella moltitudine insieme associata. Ed ancorchè questo fine da lei non si esprima, e senza tale espressione formisi una sovranità di libero assoluto comando, sempre supponesi tacitamente voluto, come in ogni edificio supponesi il fondamento. Il medesi-

desimo Vattel ciò dichiara nel citato suo *Diritto delle genti* (1) dicendo, *Quando una società conferisce l'impero supremo, ed assoluto senza espressa riserva, ciò si fa necessariamente colla riserva tacita, che il Sovrano se ne servirà per la salute del popolo.* Questa è la legge primaria, a cui soggiace ogni Sovrano, questa è la legge, su cui fondasi ogni regno. E però dice lo stesso Vattel *che il Sovrano è unicamente stabilito per la salute, ed il vantaggio della società.* E piantando la gran massima del *Salus populi suprema lex*, che nella prefazione al suo Gius ecclesiastico pianta pure il Boemero, e nel suo *Spirito delle leggi* pianta il Montesquieu, e tutti considerano come un'aureo detto di Cicerone, il Vattel soggiunge: *Questa è legge di rigorosa giustizia, non essendosi il popolo legato coi nodi di società, se non pel fine della sua salute, e del suo maggior vantaggio.*

(1) To.1. l. 1. cap.4. §. 51. e. 5. §.61.

Ora, se è assioma dei Giuspubblicisti, che la salute del popolo sia la legge suprema, egli è anche assioma dei cristiani, che la vera salute del popolo è la salute eterna; onde ancora il Vattel, che è cristiano, con tutti i suoi eterodossi dee confessare, che la suprema legge di ogni stato è l'eterna salute del popolo. Il Grozio lo confessa espressamente, come già vedemmo, dicendo: *Finis, ad quem rex principaliter intendere debet in*

sei-

se ipso, & in subditis, est æterna beatitudo. E la ragione è chiara, poichè il cercare la beatitudine eterna è cercare il vero maggior vantaggio del popolo; e il Vattel dice *non essere il popolo legato coi nodi di società, se non pel fine della sua salute, e del suo maggior vantaggio*. E però parla bene il Grozio, dicendo, che tale fine è l'obbligo primario di un Sovrano, *finis, ad quem rex principaliter intendere debet*. Se il Sovrano cerca pel suo popolo solamente il vantaggio temporale, non cerca certamente il *maggior vantaggio*, perchè maggior del temporale è il vantaggio eterno, e nemmeno cerca il vantaggio vero, ma solo l'apparente. Il Sovrano non dee cercara il bene, che dai sudditi viziosamente si brama, ma quello, che ragionevolmente loro conviene. E secondo i lumi della Fede, conviene ad essi ragionevolmente sopra tutti gli altri beni il bene immenso, ed eterno. Il Sovrano non dee avere per fine primario il bene particolare delle persone, variissime di genio, secondo il variare delle loro passioni; ma bensì il bene veramente comune sempre al popolo tutto: e questo non è altro, che il bene sommo, e perfetto. Quando un popolo conferisce l'impero supremo, *ciò fa necessariamente*, per usare la frase del Vattel, colla *tacita riserva*, che il Sovrano non gl'impedisca, ne renda difficile

la

la conquista del bene perfetto, e sommo. Ogni popolo, anzi tutto il genere umano, tacitamente desidera un tal bene, poichè anche un ateista, non trovandosi mai sazio di alcun bene, e nemmeno di tutto il mondo posseduto, desidera sempre un bene sommamente perfetto. Un popolo poi cristiano, che sà esservi questo sommo bene, e di poterlo ancor acquistare, benchè gli dispiacciano i mezzi a lui necessarj, pure lo vorrebbe sopra tutti gli altri beni.

VII
La quale è il primo obbligo d'ogni Principe.

E però sopra tutti gli altri beni dee il Principe cercare il sommo bene del popolo. Questo è il suo obbligo principale sopra tutti gli altri obblighi. *Eterna beatitudo est finis, ad quem rex principaliter intendere debet*. Questa è la *tacita riserva*, con cui il popolo a lui sottomettesi. Questa è la *legge di rigorosa giustizia*, *non essendosi il popolo legato, se non pel fine della sua salute, e del suo maggior vantaggio*. E per questo vedesi, che il popolo è più soggetto alla Religione, che al Rè, come disse in uno scritto Melchior Cano a Filippo II., e che le guerre di religione sogliono essere le più accanite, le più ostinate, ed animate da più feroce impegno; e che ad un Sovrano nulla può far temere una sollevazione universale, quanto il dichiarare egli al popolo di volere a lui togliere la Religione.
Imperocchè tutto il popolo universalmen-

te

te si metterebbe presto in tumulto, per essere questa la legge suprema, ch'egli vuole osservata; questa la legge più cara, più gelosa, ed importante: questa la *tacita riserva*, secondo la frase del Vattel, con cui il popolo si sottomette al Sovrano: questa la *legge di rigorosa giustizia*, *non essendosi il popolo legato*, *se non pel fine della sua salute*: questa è il primario oggetto di quell'unione di volontà, su cui fondasi il regno: questa in somma la legge fondamentale, che forma l'obbligo principale del Sovrano. *Finis*, *ad quem principaliter rex intendere debet*, come dice il Grozio, *est æterna beatitudo*.

Dimostratosi con ciò, che la legge fondamentale d'ogni stato è l'eterna beatitudine, la cui perdita costa pure eterni tormenti: *suprema lex æterna salus populi*; subito vedesi, che tale è ancora l'obbedienza dovuta alla Chiesa, e quanto alla dottrina, e quanto al governo, o sia alla disciplina. Gli antecedenti Discorsi manifestano, che senza tale obbedienza l'uomo non può salvarsi, e che ancora al più grande Imperadore sta chiuso il cielo, s'egli non si sottomette fino ad una penitenza di variabile disciplina. La brama, che ha il popolo, dell'eterna salute, comprende implicitamente la brama di obbedire alla Chiesa, come il desiderio del fine inchiude per necessità quello dei mezzi, e co-

come lo zelo del popolo per la Religione, altro in sostanza non è che zelo per la Religione vera, per quella Religione, che può salvarlo in eterno. Allora dunque che una considerabile moltitudine di gente unisce le sue volontà per formare uno stato, e una potenza, secondo il sistema del Pufendorf, del Vattel, e degli altri mentovati Giuspubblicisti, allora ella concordemente vuole il bene comune, il bene vero, il bene sommo, ed eterno, vuole la Religione, la Religione vera, la Religione, che salva in eterno, e però la cattolica Religione, quella, che comanda di obbedire all'autorità della Chiesa. Questa è conseguenza innegabile e ai cattolici, ed agli eretici in forza dei Discorsi antecedenti. Ed in questo senso deesi intendere quel, che dice il Vattel: *Quando una società conferisce l'impero supremo, ed assoluto, ciò si fa necessariamente colla riserva tacita, che il Sovrano se ne servirà per la salute del popolo*. Così quel, che dice il Grozio: *Finis, ad quem rex principaliter intendere debet, est æterna beatitudo*. E così il detto universale dei Giuspubblicisti: *Salus populi suprema lex*. Onde, siccome la salute del popolo, e il bene comune è il primo fondamento di ogni stato, e potenza, perche è il primo fine della società, che si unisce, ed il primo fine del Sovrano, che la regge; così l'obbedienza all'au-

all'autorità della Chiesa viene ad essere di ogni stato, e potenza il primo fondamento. e quindi a tale autorità non debbono solo obbedire gli uomini come particolari individui, ma ancora come componenti una potenza, ed uno stato. La potenza civile, come tale, dee soggiacere alla potenza ecclesiastica. Quella morale persona, che secondo il Pufendorf, risulta da un corpo politico, e rappresenta la maestà dello stato, quella stessa dee umiliarsi alla Chiesa.

Nè questo solamente pei fondamentali costitutivi di uno stato insegnati dal mentovato sistema, ma altresì per la volontà espressa di Dio, che tutti gli uomini chiama, ed obbliga a soggettarsi alla Chiesa; ed avendo per unica via del cielo stabilita l'obbedienza ad essa, vuole, che ogni popolo a lei sottomettasi, e che ogni Sovrano promuova tale sommissione: non vuole, che il Principe contentisi di fare la di lui volontà obbedendo a lei, ma perchè Principe, vuole, che ancora serva alla di lui volontà col farla obbedire dai sudditi. *Aliter enim*, come già vedemmo dirsi da S. Agostino, *aliter enim servit Deo, quia homo est, aliter, quia etiam Rex est .... In hoc ergo serviunt Domino reges, in quantum sunt reges, cum ea faciunt ad serviendum illi, quæ non possunt facere nisi reges*. Così e pel suddetto sistema, e pel divino precetto, l'obbe-

bedienza alla Chiesa entra nel fondamento della società, che unisce il popolo, ed il Sovrano: entra nel fondamento delle monarchìe, e delle repubbliche: entra nella ragione di stato. Imperocchè tutto ciò, che è bene comune, che è legge fondamentale, che è salute pubblica, tutto ciò è ragione di stato, perchè lo stato sopra di quello si appoggia; e però la ragione di stato ella è quel gran nume sì sacrosanto, che da tutti venerar si dee col più geloso rispetto, quello di cui basta una voce, per metter tutti in un timoroso silenzio, quello per cui il Sovrano calpesta ogni altro interesse, incarcera il figlio, bisognando, discaccia la moglie, fa la guerra al più stretto parente. Così per legge fondamentale, e ragione di stato debbono i Principi obbedire alla Chiesa. *Omnes reges servient ei, & obedient.*

VIII

E produce la concordia fra la potenza sacra, e la profana.

Da questo poi apparisce la concorde armonìa, con cui possono insieme camminare la podestà sacra, e la profana, senza che i nomi di ragione di stato, e di legge fondamentale possano disturbarle, e renderle diffidenti l'una dell'altra. L'ultimo fine, a cui tendono ambedue nel lor cammino, egli è il medesimo, cioè l'eterna beatitudine; poichè, se il Grozio stesso dice della profana potenza, *finis, ad quem rex principaliter intendere debet in seipso, & in subditis, est æter-*

terna beatitudo, molto più ognuno lo dirà della potenza sacra. Già per la lor natura, come vedemmo, possono elleno stare insieme, benchè una sia spirituale, ed un'altra corporea, come stanno insieme l'anima, ed il corpo. E per essere suprema in ambedue loro la podestà, già vedemmo non dovere elleno tra di loro guardarsi con occhio torvo, e geloso, ne doversi insieme urtare, ed escludere, poichè la loro podestà è in genere diverso. Ma il veder poi, che camminano anche per la medesima strada, e fanno lo stesso viaggio verso il medesimo termine, mostra ben facile il contrarsi tra di loro buona amicizia. Tanto più, che nella via del cielo la potenza profana non comparisce più suprema, ma subordinata, e soggetta alla sacra, la quale nel condur le anime all'eterna beatitudine ha da Dio una suprema autorità e nella dottrina, e nel governo. Onde nel cammino della salute eterna altro non dee fare la profana potenza, che ascoltare, e seguire la sacra. Questa a lei dice: tu devi credere questa verità, tu devi fare quest'azione. E la profana quietamente obbedisce pensando, che questa è la maniera sicura per giungere al termine desiderato, e che non v'è altra maniera.

Ne questi comandi dalla sacra potenza fatti alla profana compariscono mai, nemme-

no per ombra, ingiuriosi sulla strada del Paradiso. Su tale strada inginocchiasi anche ai piedi d'un Prete di campagna il più gran Re, senza credere pregiudicata la propria maestà; confessa a lui le sue colpe. E se quegli a lui ordina di restituire quel paese rapito con manifesta ingiustizia, di licenziar quel ministro cagione di mille gravi disordini, di ritrattar quella legge contraria all'autorità della Chiesa; e in penitenza gl'impone di far stampar libri favorevoli alla Religione, e versare danaro in seno ai poveri; e tutto ciò sotto pena di eterna dannazione: il Principe non crede nemmen per sogno violarsi in tale occasione dalla spirituale podestà le ragioni della temporale: nemmen per ombra s'immagina invadersi allora il gius regio, e il diritto della corona; imperocchè chi vuole camminare la via del cielo vedesi chiaramente soggetto alla podestà della Chiesa, la quale sopra tutte le cose ordinate all'eterna beatitudine tiene il suo impero supremo. E se ella non offende l'impero laicale nel tribunale segreto, non l'offende nemmeno nel pubblico, non variandosi per questo l'essenza delle cose, nè stimando pregiudicata la sua podestà suprema il gran Teodosio, quando il santo Vescovo di Milano l'obbliga ad una pubblica sommissione, ed a promulgare una nuova legge. Basta che

il

il Sovrano osservi la legge fondamentale dello stato, cioè, che *principaliter tendat*, come dice il Grozio, al fine ultimo del suo governo, alla salute eterna *in seipso, & in subditis*: allora la potenza spirituale, e la corporea camminano con perfetta armonìa. L'unica cosa, che a tale armonìa sia contraria, ella è la ripugnanza, che mai abbia il Sovrano, di tendere *principaliter* al mentovato fine, per avere la mira principale ad altri interessi. Il vincolo, che unisce nell'uomo lo spirito, e il corpo, e forma tra le affezioni dell'uno, e dell'altro un'armonìa somma, egli è un vincolo assai nascosto. Ma assai chiaro egli è il vincolo, che nel mondo unisce la potenza civile, ed ecclesiastica, per fissare tra di loro un'armonico consenso. Tutto è lavoro immediatamente di Dio solo quel nodo di mutua corrispondenza, che è sì mirabile tra lo spirito, ed il corpo. E tutto è pure di Dio solo quel nodo, che mirabilmente unisce le diverse nature della podestà corporea, e della spirituale. Iddio solo, come loro sommo bene, ed ultimo fine, le trae a se per legge fondamentale, e traendole insieme le unisce, e tiene unite.

IX
Ciò pur debbono per la legge fondamentale della temporale felicità.

Oltre poi la legge fondamentale di stato formata dal sommo bene, o sia dalla beatitudine, che ci aspetta nell'eterna vita, vi è ancora per ogni stato la legge fondamen-

tale del bene terreno, o sia della felicità, che gli uomini bramano in questa vita temporale. A questa già si sà essere ordinata la potenza civile. Ma perchè a lei altamente giova, e sommamente importa la potenza ecclesiastica, perciò la legge ancora fondamentale della temporale felicità tiene unite queste due potenze. Il Grozio nel suo libro *De imperio summarum potestatum* prova con molti autori anche pagani l'importanza della Religione pel bene temporale; e più diffusamente l'Henniges, facendo le aggiunte al Grozio nel libro sopra citato, ed anche il Montesquieu impiegando il capitolo terzo, quarto, e sesto del libro ventesimo quarto del suo *Spirito delle leggi* in celebrare i vantaggi recati ai popoli dalla Religione massimamente cristiana, che fece mutare faccia a tanti paesi pieni di barbarie, e di mille disordini. Aggiungesi lo stesso Voltaire celebre per l'empietà dei suoi libri, e che, ciò non ostante, predica la Religione necessaria al bene temporale, dicendo (1): *Egli è assolutamente necessario per li principi, e per li popoli, che l'idea di un ente supremo creatore, governatore, rimuneratore, e vendicatore, sia negli animi profondamente scolpita.* Su tale proposito egli pur dice: *Se io fossi sovrano non vorrei aver che fare con cortigiani ateisti, ai quali tornasse a conto l'avvelenarmi. Sarebbemi necess-*

(1) *Dizion. Filosof.* V. Ateismo.

cessario il prendere così a fortuna dei contravveleni ogni giorno. Egli ancora dice: *Io non vorrei aver che fare con un principe ateista, cui tornasse a conto il farmi pestare dentro un mortajo. Sarei certo d'esservi pestato*. Oltre di ciò si sa pure che varj nemici della Religione malignando dissero essere ella stata inventata dai principi per rendersi obbedienti i popoli. Ora, se tanto è utile ai regni la Religione in genere, quanto più sarà utile in particolare la Religione vera, che osserva la legge di Dio, e da lui riceve i lumi, e le grazie? E questa essere la Religione cattolica dimostrano gli antecedenti Discorsi.

X. Che in varj modi può molto favorirsi dalla Chiesa.

Io non dirò già, che molto utile e al Sovrano, e al popolo sembrerebbe l' usanza di Carlo magno, che per decidere i gravi affari voleva nelle assemblèe, oltre varj signori, ancora varj Vescovi, ed Abati. Imperocchè i prelati ecclesiastici più da vicino sentendo i lamenti del popolo, con un cuore più caritatevole compatendone i bisogni, e con un occhio più purgato conoscendone i disordini, potevano meglio illuminare, ed infervorare il Sovrano per la pubblica felicità; ed il Sovrano meglio poteva per tali assemblèe far da padrone nel suo regno, ed essere esente dall' inganno, e dispotismo di quei ministri, che lasciando a lui solamente il titolo, e la comparsa di Rè, se ne vogliono talvolta

ritenere tutto il dominio; mentre, come parlava (1) un antico Imperadore, si *uniscono quattro, o cinque persone, e prendono risoluzioni di aggirare il principe: dicono cosa sia quello, che dee approvarsi. Il Principe, che sta chiuso in palazzo non conosce la verità. Egli è costretto a sapere soltanto quel che dicono essi: crea quei giudici, che non dovrebbe: rimove dalla republica quelli, che dovrebbe tenere. Che più? Il buono, il cauto, e l'ottimo principe resta venduto.*

(1) *Vopisco nella Vita di Diocleziano.*

Io nemmeno dirò, che utile sembrarebbe e al popolo, e al Sovrano, se i principi fra di loro litiganti, in vece di cercare il giudizio dei propri consiglieri, che facilmente è sospetto di adulazione, e in vece di farsi far ragione colle guerre, rimettessero le loro controversie al supremo capo della Chiesa, secondo l'esempio della legge espressa nel Deuteronomio (2). *Si difficile & ambiguum apud te judicium esse perspexeris .... venies ad Sacerdotes levitici generis, & ad judicem, qui fuerit illo tempore ... & facies quacumque dixerint .... Qui autem superbierit nolens obedire Sacerdotis imperio, qui eo tempore ministrat Domino Deo tuo, decreto judicis morietur.* Ed anche nel Cristianesimo volle Costantino magno, che legittimo, e competente fosse per ogni lite il tribunale dei Vescovi benchè inferiori al sommo Pontefice.

(2) *Cap. 17. v. 8.*

ce. Egli decretò in tal modo (1). *Quicumque litem habens, sive possessor, sive petitor fuerit inter initia litis, vel decursis temporum curriculis, sive cum negotium peroratur, sive cum jam cœperit promi sententia, judicium elegit sacrosanctæ legis Antistitis, illic sine aliqua dubitatione, etiamsi alia pars refragetur, ad Episcopum cum sermone litigantium dirigatur*. E di tale legge egli ne dava questa ragione. *Multa enim, quæ in judicio captiosæ præscriptionis vincula non patiuntur, investigat, & promit sacrosanctæ Religionis auctoritas*. E però per tutte generalmente le liti egli conchiudeva così. *Omnes itaque causæ, quæ vel prætorio jure, vel civili tractantur, Episcoporum sententiis terminatæ perpetuo stabilitatis jure firmentur; nec liceat ulterius retractare negotium, quod Episcoporum sententia deciderit*.

E non solo nella sacra legge del popolo eletto, e nella legge fatta dal primo Imperadore cristiano, vollesi per tribunale competente in tutti i litigj politici il tribunale dei sacerdoti; ma ancora nelle leggi degli Etiopi, come dice (2) Strabone, in quelle degli Egizj, come (3) dice Eliano, in quelle dei Persiani, come (4) dice Eusebio, in quelle degli Ateniesi, come dice (5) Giuseppe Ebreo, in quelle dei Galli, e Druidi, come dice (6) Giulio Cesare, e in quelle dei Romani, come dice (7) Cicerone; sicchè la

(1) *Cod. Theodos tit. de Episcop.*

(2) *Lib. 17.*

(3) *Lib. 14. variar. histor. 34.*

(4) *Chronic.*

(5) *L. 4. antiquit. 19.*

(6) *L. 6. de Bello Gallico.*

(7) *L. 2. de legibus.*

legittima competenza di quel tribunale potrebbe quasi dirsi un gius stabilito dalle genti: e Socrate la direbbe legge stabilita per tutto il mondo da Dio, poichè egli diceva, come narra Senofonte (1), *quod ab omnibus gentibus observatum est, id nonnisi a Deo sancitum esse dicendum est.* Ora tra tutti i Sacerdoti del mondo nessuno mai nel corso di tutti i secoli ha potuto nemmen per ombra giungere all'alta gloria, a cui è arrivato il primo Sacerdote del cristianesimo in mezzo a innumerabili volumi, che hanno celebrata la di lui dignità, in mezzo alla venerazione a lui professata da tutte le quattro parti del mondo, in mezzo a tanti regni, che si dedicarono al suo trono, e in mezzo a tanti monarchi, che gli baciarono i piedi. Onde con tutto l'onore ben potrebbero i Principi umiliarsi a rimettere in lui come giudice legittimo, e competente le loro contese, e farlo arbitro supremo dei litigj loro anche più importanti; tanto più che i Principi cattolici sono già avvezzi ad obbedirlo in altre cose per l'obbligo, che ne hanno dal cattolico dogma, che insegna, come già vedemmo al principio, *Summam potestatem Romano Pontifici in spiritualibus convenire... cui christiani omnes, regesque ipsi obnoxii sunt, ac parere tenentur.*

(1) *L. 4. de dictis Socratis.*

Dirò solo per la pubblica felicità essere cer-

certamente manifesto il grande vantaggio, che reca ai Sovrani la cristiana Religione coll'obbligare sotto eterne pene i sudditi a venerare la loro autorità senza nemmeno alcun interno sentimento contrario, a pagar loro i tributi senza alcuna fraude, benchè facile nascostamente, ad eseguire tutti i loro comandi ancorchè dolorosi, e fatti pure da un Principe empio, purchè non sieno proibiti da Dio, secondo quella massima, di cui parla S. Agostino (1) dicendo: *Che un uomo dabbene, il quale col combattere siegue gli ordini di un principe empio, e non vede manifestamente l'ingiustizia de' consigli di lui, ne quelle imprese essere espressamente proibite da Dio, può senza peccato far la guerra, osservando l'ordine pubblico, e la subordinazione necessaria al corpo dello stato*. Dirò essere certamente manifesto il grande vantaggio, che reca ai sudditi la Religione cristiana obbligando sotto eterne pene i Sovrani a proccurarne la comune felicità, e sotto le stesse pene obbligando ogni suddito ad amare ogn'altro come se medesimi, a sacrificare ogni privato interesse, e la sanità, e la vita stessa per la patria, e pel bene comune; ed inoltre obbligando tutti a tale sistema di vivere, che tolta la vendetta delle ingiurie, la pigrizia dei poveri, il lusso dei ricchi, l'inganno dei contratti, l'ingiustizia dei

(1) Contra Faustum 22. 75.

dei tribunali, l'infedeltà dei servi, la sregolatezza dei divertimenti, venga nel popolo a regnare uno scambievole rispetto, ed amore, un concorde zelo del bene pubblico, ed una pace universale fondata sulla moderazione delle passioni.

XI. Massime pel di lei sommo impegno di distruggere tutti i vizj.

Ma dirassi, che malgrado le leggi della cristiana Religione sono i regni del cristianesimo infelici per innumerabili frequenti disordini: che i sovrani sono malamente obbediti dai sudditi, ed anche offesi da tumultuose sollevazioni: che i popoli gemono sotto il capriccio dei pubblici ministri, sotto l'ingordigia dei finanzieri, sotto i monopolj dei mercatanti, sotto le fraudi degli avvocati, sotto le ingiustizie dei giudici: che i padri si dolgono dei figli, e i figli dei padri, i servi dei padroni, e i padroni dei servi, i mariti delle mogli, e le mogli dei mariti: e che le prepotenze, le angherie, le calunnie, le insidie, le usure, i ladronecci, le detrazioni, gli omicidj, gli assassinj, le crapule, l'ozio, la superbia, la crudeltà, l'impudicizia, deturpano in tutti i paesi il cristianesimo. Ora questo appunto dimostra la grande utilità della cattolica Religione sopra le altre società cristiane, che sebbene col cristianesimo abbiano tolti molti antichi disordini, pure non essendo animate dallo Spirito santo, come la Chiesa cattolica, non han-

hanno quell'impegno, e zelo, ch'ella ha, ed è necessario per combattere tant'altra moltitudine di vizj, che ancor vi rimangono.

Contro tale moltitudine di vizj quelle società separate si contentano usare certo mediocre numero di ministri, e di pii esercizj; e nella Chiesa all'incontro si vedono dallo Spirito divino suscitati tanti apostolici eroi fondatori di Religioni, che dell'uno, e dell' altro sesso innumerabili migliaja d'anime ridussero, non solo a giurar la guerra contro quei vizj, ma anche a santificarsi colle virtù opposte, col disprezzo delle ricchezze, e dei piaceri, in umile soggezzione, in lunghe orazioni, e vita penitente; delle quali il minor bene egli è dare allo stato politico un'immensa moltitudine di gente in modo particolare sottomessa a regole di moderazione, e di pace. Contro tale moltitudine di vizj e quelli, ed altri santi eroi furono dallo Spirito divino mossi a stabilire nella Chiesa grande numero di zelanti ministri dell'uno, e dell'altro Clero, i quali non solo in se medesimi, ma ancora in tutti i fedeli di qualunque sorta, e sani, ed infermi, e rustici, e cittadini, e fanciulli, e adulti, facessero contro i vizj la guerra coll'esempio, e colla dottrina, colla frequenza delle prediche, e dei sagramenti, coi sinodi provinciali, e diocesani ordinati tutti alla correzzion dei costu-

costumi . Contro tale moltitudine di vizj non basta però tutto questo per distruggerla. Basta per diminuirla assai, e per fare che un secolo sia diverso da un'altro , come negli annali d'Italia riflette il Muratori , invitando tutti noi a ringraziar Dio d'esser nati in questi ultimi tempi , quando egli conchiude i barbari secoli nel 1500., e adducendone (1) per raggione l'accrescimento degli Ordini Religiosi , ed il Concilio di Trento , che fu seguito da molti altri provinciali , e diocesani concilj .

(1) *All'ann.* 1564.

Non basta sapere le proprie obbligazioni , e le verità rivelate per tenere in freno le passioni sempre facili a tumultuare per la natura corrotta , e sempre istigate a sollevarsi dagli oggetti esteriori . Conviene vivamente avere ben'impresse nel cuore quelle verità , e quelle obbligazioni , e non averle impresse solo qualchè volta , ma di continuo . Ora per continuamente tenerle impresse al vivo , e con tale viva impressione raffrenar continuamente le passioni in tutto l'innumerabile popolo cristiano di qualunque stato, e condizione , ha bisogno la Chiesa di un gran numero di ministri , e di ministri zelanti , e valorosi , che da per tutto , e sempre sieno in mille varie maniere a tale fine impiegati . Non basta ad un Principe l'intimorire qualchè volta un popolo facile alle ribellioni , ed isti-

istigato a ribellarsi anche dagli esterni nemici. Conviene a lui tenerlo sempre in timore: conviene di molti soldati presidiare tutti i posti gelosi, e colle ronde frequenti invigilar di continuo. Egli stimerà pure ben fatto tenere in piedi un esercito numeroso, nei militari esercizj continuamente addestrarlo, aggravare i popoli di molte contribuzioni, per mantenerlo, e dare gran paghe ai capitani, e generali, benchè gli esterni nemici stieno quieti, e solo possano col tempo muovere a lui guerra pericolosa. Guerra viva sempre accesa contro la salute delle anime vede santa Chiesa nel continuo combattimento delle interne passioni, e degli esterni oggetti sensibili. Animata ella dallo Spirito divino sempre brama di accrescere il numero, ed il valore delle sue milizie, per sempre meglio impedire la perdita delle anime. La santa impresa della correzione dei costumi, ch'ella nel mondo incominciò colla prima predicazion del Vangelo, desidera nel progresso dei tempi di render perfetta. Ella è agitata da quel celeste spirito, che spirando tende col soffio a rinnovar la faccia della terra. Ella è Sposa di quel divino Figlio, che è venuto a togliere i peccati dal mondo; onde tutto lo scopo dell'autorità, ch'egli a lei diede, si puo dir che sia il liberare il mondo da tutti i disordini.

Se

Se dunque a tale autorità obbediranno i Principi, non solo proccurando, ch'ella abbia buon numero di sacre milizie, ma che queste ancora sieno bene disciplinate, quanto essi bramano la militar disciplina nelle loro truppe, altrettanto promoveranno nelle sacre milizie di disciplina ecclesiastica, e religiosa: se in questa vorranno quella esatta osservanza delle leggi stabilite dalla Chiesa, e quella prontezza d' obbedienza ai proprj superiori, ch'essi vogliono per le leggi militari, e pei comandi dei capitani: se in tale impegno essi serviranno alla spirituale podestà colla lor podestà corporea, che da molti è più temuta della spirituale; e così alle leggi di questa presteranno quell'ossequio, che vogliono prestato alle leggi militari da chi non ne sia giudice competente; allora gli eserciti della Chiesa militante divenendo più numerosi, e più agguerriti, avrà il Vangelo una grandissima quantità di campioni forniti di scienza, pietà, e zelo, per combattere in mille maniere tutti i vizj, e disordini, che rendono infelice l'umana società, e per far fiorire in mille maniere le opposte virtù, che dalla società umana sono continuamente desiderate.

Così la temporale felicità dei popoli comparisce una conseguenza dell'obbedire i Principi all'autorità della Chiesa, come vedem-

mo

mo già, eſſerne conſeguenza la felicità dei popoli ſempiterna. E queſte due felicità avendo noi veduto eſſere le due primarie leggi fondamentali di ogni ſtato, e potenza, di cui *ſuprema lex eſt ſalus populi* in queſta vita, e nell' altra, ne proviene, che ogni Principe dee obbedire alla Chieſa per legge fondamentale di ſtato, e che la potenza profana, e la potenza ſacra tendendo al medeſimo fine poſſono amichevolmente darſi la mano, e camminare inſieme unite con pacifica armonia, e che per queſto ben volontieri, e con piacere debbono tutti i Sovrani umiliarſi alla Chieſa. *Omnes reges ſervient ei, & obedient.*

XII. Che ſi accreſcono dai libertini im perverſati contro Dio.

Ma ſparſa per molti paeſi io vedo una turba orrenda di fieri nemici di ogni legge fondamentale, nemici della ſalute eterna, e temporale dei popoli, nemici d'ogni ſocietà divina, ed umana, nemici dei Principi, nemici dei ſudditi, nemici di Dio; e che ſotto filoſofico nome tendendo a rovinare tra mille diſordini, e confuſioni tutti i regni del mondo, meritano, che la ſacra potenza, e la profana ſtrettamente ſi uniſcano in lega, per fare guerra contro di loro. Queſti ognuno ſa eſſere i libertini, che per volere la libertà delle paſſioni abborriſcono ogni legge: ſtabiliſcono prima di ſoddisfare ogni appetito, e poi ſtudiano per toglierſi ogni timor d'un

d' un giudice supremo: si sdegnano d' esser creati per divenir simili a Dio, ciò esiggendo la mortificazione delle passioni, e voglion piuttosto esser nati per rassomigliare le bestie nella libertà della vita, e nella maniera della morte: s'immaginano Iddio colle mani legate dal fato, o destino, benchè sappiano, che Dio debb' esser un' ente perfettissimo: si figurano il mondo fatto dal caso, e dal caso non crederanno mai fatto un nido di rondine: dicono prive di libertà le lor'azioni, per volerle esenti da colpa, e da pena nel tempo medesimo che sentono in se la libertà di non aprir bocca a favor del destino: si arrogano finalmente il grande nome di filosofi, quasi persone distinte dalla moltitudine nello specular sempre a fondo la natura di tutte le cose; e non pensano alla cosa più importante di tutte, cioè, se il credere al Voltaire, al Rousseau, e ad altri simili miscredenti, potesse mai far perdere loro una beatitudine eterna, ed incorrere eterne pene; il che da se solo meriterebbe lo studio il più assiduo di un vero filosofo, anche per molti anni, se bisognasse per esaminare tutti i libri antichi scritti a favor della Religione, e tutti pure i moderni, scritti in varie lingue a manifesta ignominia dei suddetti ingannatori. E questi novelli filosofi tutto altro pensando si contentano di quei libric-

ciuo-

ciuoli, e talvolta di poche loro righe, che favoriſcano la libertà, ſenza nemmen badare alle vergognoſe loro contraddizioni, delle quali nel ſolo libro intitolato *lo Spirito* ſe ne numerano fino a trentadue, oltre trentaſette reali paradoſſi.

XIII. Imperverſati contro i popoli.

Queſta gente tanto acciecata dalle paſſioni per rompere ogni vincolo di ſocietà con Dio, tende alla rovina dei regni col rompere pure ogni vincolo di ſocietà tra le perſone del popolo, ed ogni vincolo di ſocietà trà il popolo, ed il Sovrano. Tra le perſone del popolo rompe ogni vincolo di ſocietà, perchè ad ognuno inſegna di cercare unicamente il proprio intereſſe particolare. Le leggi di ſocietà, che hanno i libertini, ſono le medeſime, che hanno gli animali irragionevoli. L'amor della patria, lo zelo dello ſtato, che dai libertini ſi vanta, egli è come l'amore al luogo nativo, ed alla compagnia dei loro ſimili, che moſtrano i bruti. Finchè in tali coſe il Bruto trova il ſuo utile, le ama: quando non lo trova le abbandona, nè più conoſce i fratelli, nè il padre. Così al figlio inſegna il Rouſſeau di non più curare l'autorità del padre, quando non la conoſce a ſe utile; e ſi laſcia al giudizio di un giovane il rompere il vincolo più antico, e venerando della umana ſocietà, quale è quello tra il figlio, e il padre. Il codice di natura,

che

che professano i libertini egli è quello, che professano gli animali. Non è quello, che proponesi dalla natura morale, norma, e luce degli atti umani, ed imagine della prima rettitudine, e santità scolpita originalmente nei nostri cuori da Dio. Egli è quello, che per regole contiene gli appetiti della natura fisica, e sensibile corrotta dalla libera prevaricazione del primo uomo; e però, come gli animali impazienti fremono contro ogni vincolo, che raffreni i sensitivi lor appetiti, così fremono i libertini.

L'animale più forte dovunque a lui piace strascina seco il più debole, quando da un vincolo ambedue sieno legati; e ne strascinarebbe ancora molti, se la debolezza loro il permettesse; imperocchè nell'animalesca società prevale la legge dell' appetito, non quella del giusto, e dell'onesto, e si romperanno pure tutti i di lei vincoli, quando gli associati sieno diversi nei loro appetiti, ed egualmente forti nel secondarli. Il sistema della libertina filosofia si può dire il sistema dell'attrazione, per cui ognuno nella forza attrattiva, cioè nel trarne a suo vantaggio ogni cosa, ripose e la primaria sua felicità, e la suprema ragione del suo diritto; sicchè tra i libertini è più felice, e più giusto sempre il leone del bue, e il lupo dell' agnello, e lo sarà anche talvolta il topo rispetto al

bue, rodendo nascostamente quella fune, che dal bue rompere non si può. Onde o in una aperta violenza, o in una cauta insidia, consista poi questa forza attrattiva, questa sempre è il sistema dei novelli filosofi. Per ottenere da questi la filosofica laurea, basta senza timor di peccare contro le regole del giusto, senza paura dell' inferno, o d' altri gastighi divini, esser pronto a qualunque iniquità per soddisfare il proprio appetito.

A favore dell'appetito toglie ogni timore il Voltaire nel suo *Dizionario filosofico portatile*, insegnando non esser colpevole alcuna azione, perchè ognuna è necessitata dal destino; nè doversi temere alcun divino gastigo in questo mondo perchè il destino a Dio ha legate le mani; e non doversi nemmeno temere gastigo alcuno nell'altro mondo, perchè l'anima è una potenza vegetativa, che muore col corpo. Così insegna questo primario maestro dei libertini in quel libro medesimo, in cui per impedire i gran disordini nei popoli dice essere *assolutamente necessario, che l' idea d'un'ente supremo rimuneratore, e vendicatore sia negli animi profondamente scolpita*. I libertini vedono da questa dottrina condannate le dottrine suddette come cagioni di grandi disordini togliendo l' idea *assolutamente necessaria d' un supremo ente vendicatore, e rimuneratore*; ma perchè

 le

le trovano favorevoli all'appetito, perciò le abbracciano come massime del filosofico loro sistema. Vedono da questa dottrina medesima condannarsi il loro stesso maestro, che contro di se pronunzia con tal dottrina una sentenza infamatoria, la quale in tutti i paesi, e in tutti i secoli, in cui arrivi il di lui Dizionario, lo dichiara autore di gran disordini, per avere egli con questo libro, e con altri, tolta dagli animi l'idea suddetta tanto importante; ma perchè un maestro, che sì ignominiosamente da se medesimo si svergogna, favorisce in tutto la libertà dell' appetito, perciò essi lo stimano un grande oracolo, e si credono già divenuti filosofi col solo portare in tasca quel suo *Dizionario filosofico portatile*, portatile al teatro, al festino, al caffè.

Così moltiplicansi facilmente i filosofi, e le filosofesse, gli spiriti forti, e le persone illuminate. Imperocchè basta senza rimorso di coscienza, e senza paura di Dio secondare il proprio appetito, per essere tra loro aggregato. Se il servo ruba al padrone temendo di peccare, e cader nell' inferno, egli è un furfante, ma s'egli nel latrocinio ridesi di tali timori, tosto egli è filosofo, spirito forte, ed uomo illuminato. Così la moglie, che tradisce il marito, l'avvocato, che inganna il cliente, il notajo, che falsifica le scrit-

scritture, il figlio, che avvelena il padre, il masnadiero, che assassina il viandante colla medesima franchezza riceve tosto dai libertini la laurea filosofica, e riceverà pure applausi poetici, se con tai sentimenti morirà sulla forca. Così rapidamente diffondendosi la pestilenza di tali massime, perchè favorevoli all'appetito, piangevano negli ultimi anni i Vescovi della Francia dinanzi al loro Rè dicendo, che già l'artista nella sua bottega, e il contadino nel suo tugurio parlavano il linguaggio dei libertini, ed ognuno, che pensa seriamente, vede a quale stato debba ridursi l'umana società, se gli amici saranno spiriti forti, se i giudici saranno uomini illuminati, se i figli, i fratelli, i conjugi, i mercatanti, i medici, gli uomini tutti saranno filosofi secondo questo codice di natura animalesca, secondo questo filosofico sistema di attrazione, che rompe tutti i vincoli dell'umana società, e mette in alta riputazione tutti i maggiori delitti come nell'animalesca società sono prodezze le violenze, le insidie, le rapine, i furti, le risse, i tradimenti, le uccisioni.

XIV. Imperversati contro i Sovrani.

Oltre poi il rompere i vincoli di società fra le persone del popolo, quest'empia turba pestilenziale dei libertini tende a rompere ancora i vincoli di società tra il popolo, ed il Sovrano. Già con molti libri stampati, e ri-

riſtampati hanno cominciato coſtoro a parlar dei Sovrani con grande audacia, affine di ſcreditarli preſſo i popoli. Già in qualche libro non temeſi dire, che la terra univerſalmente è dei tiranni; ed in qualche altro non temeſi di eſpreſſamente nominare come tirannico un certo principato in Italia; ed in qualch'altro arrivaſi a proporre come eſempio di eroica virtù patriotica la temerità di alcuni, che con armate congiure vollero far mutare il governo; ed in qualch'altro ancora inſegnaſi, che per la felicità dei popoli conviene prima togliere la Religione, e poi la ſovranità dei Principi. Già apertamente nei divulgati libri ſi dice, che è ormai tempo di far uſcir dalle vecchie illuſioni l'Europa, e trovare la ſcienza di rendere gli uomini liberi, e felici; che biſogna rivedere i conti ai Sovrani, ed eſaminare quanta autorità abbiano ricevuta dai ſudditi; che nemmeno è legittima ſopra di noi l'autorità loro conferita dai noſtri antenati; che quelli potevano bensì rinunziare all'uſofrutto della propria libertà, ma non mai privare i poſteri del libero diritto, che ſi acquiſta col naſcere; che tale diritto acquiſtato naſcendo neſſuno dei viventi ha mai perduto, ſe liberamente da ſe medeſimo rinunziato non l'abbia; che tutti naſciamo eguali, ed egualmente dobbiamo tutti partecipare delle ſteſſe mi-

miſerie, e felicità; che di miglior condizione ſono gli uomini ſelvaggi, la di cui vita non dipende dall'orgoglio di alcuno; che la moltitudine plebea condannata a vivere tra gli ſtenti, può rivoltarſi contro coloro, che poſſedono gran parte della terra, e può dichiararli ingiuſti uſurpatori, e pretendere le antiche porzioni di terreno toccate ai ſuoi proavi nella prima diviſione dei beni, come un fideicommiſſo della natura, la quale loro ne concedette il ſolo uſofrutto, e proibì il privarne i lor diſcendenti. E queſti libri, che accendono nel cuore dei ſudditi l' odio dei Sovrani, e ſpargono da per tutto peſſimi ſentimenti contrc la ſovranità, ſono ſtampati nei paeſi ſoggetti agli ſteſſi Principi, e non già nello Stato eccleſiaſtico.

Audacia tanto iniqua iſpirata da queſti libri contro i Principi vedeſi da ognuno eſſere pericoloſſiſſima in ogni popolo. Ma in un popolo poi, che ſia divenuto filoſofo ſecondo il deſcritto ſiſtema, e però inteſtato di poter commettere ſenza timore di Dio qualunque ſcelleragine, vedonſi molto più terribili le conſeguenze contro il Sovrano. Se il Sovrano mantiene molte truppe per raffrenare il popolo, allora due, o tre ſoli filoſofi capitani ſupremi, avendo in mano le forze del regno, poſſono rovinare il Sovrano, quando per un loro grande eſaltamento

o favoriscano il popolo in tempo di sollevazione, o in caso di battaglia favoriscano quach'altro Sovrano. Così rovinare lo possono due, o tre filosofi ministri di stato o col renderlo bersaglio delle corti nemiche palesandone i segreti, o col renderlo intollerabile ai sudditi opprimendoli iniquamente. I tradimenti, i veleni, le congiure, le ribellioni, le sanguinose tragedie, che nei secoli, o nei popoli barbari, funestarono i reali palagi, possono ora per la mentovata filosofia facilmente tornare in campo. Ella toglie dal cuore quel timore dei divini castighi, e quell'orrore della scelleragine, che serviva anche nei tempi incolti, e barbari di qualche ostacolo alla gente iniqua, e la faceva andar vacillante, e col batticuore alle scellerate imprese. Ora tali rimorsi, e timori si dicono pregiudizj dei secoli barbari: il disprezzarli è pregio di questo secolo illuminato; e perchè è molto difficile il resistere a quei rimorsi, e timori dalla natura altamente in noi impressi, perciò il titolo di spiriti forti vantano i filosofi libertini.

Un Re gettato dal trono, portato su di un palco, e pubblicamente dal carnefice decollato per ordine dei suoi sudditi, egli è un orrendo spettacolo, che fece fremere tutta l'Europa, e di cui l'Inghilterra rea di tal delitto ne prova ancora rossore. Ed il Voltaire

taire invita tutti i suoi discepoli a vederlo come spettacolo innocente, perchè opera tutta del destino. Vuole, che i suoi spiriti forti vi assistano con filosofica tranquillità, e si ridano pure di coloro, che lo stimano lavoro, e maneggio tutto del Crovvmel, del Ludlovv, dell'Ireton, e di altri empj congiurati (1). Per mettere in canzone quelli, che, o vogliono credere tutto operato dalla libera volontà dei ribaldi dice: *Alcuni profondi politici assicurano, che quel Re avrebbe ancora potuto vivere, e morire nel suo letto, se otto giorni prima della di lui decollazione fossero stati assassinati* quei suoi nemici. E per ispiegare ancor meglio il suo disprezzo dei suddetti dice pure, che *quel monarca non sarebbe morto già su d'un palco, se prima l'Inghilterra fosse stata inghiottita dal mare*. Così egli scherza in faccia di quel esecranda tragedia, ed insegna la dottrina del fato, da cui in somma dice, che *erano le cose ordinate in tal modo, che a Carlo dovevasi tagliare il collo*. E così le più orrende iniquità, che anticamente si commettevano contro i Sovrani con agitazione di spirito, ribrezzo di coscienza, e palpitazione di cuore, e per un'impeto di furore, e per la barbarie dei tempi, adesso, quando siano favorevoli all'appetito, si vogliono dai libertini commesse a sangue freddo, e animo tranquillo, per ragio-

(1) *Diz. cit.* V. Destino.

gione di filosofia, e per sistema di secolo illuminato. A tale stato ora è ridotta la sovranità.

Adulavano costoro una volta i Principi, mostrandosi pieni di zelo per la loro autorità, affin di perseguitare, ed avvilire sotto la loro protezione l'autorità della Chiesa. Qualche parroco di montagna scriveva allora, che l'empietà non sarebbe quì finita, ma avrebbe imitata quella dei novatori, che dopo aver contro la Chiesa adulati i Sovrani, si rivolsero poi contro i Sovrani con furibonde guerre. Ora l'adulazione è finita, e la congiura di coloro è già dichiarata da moltissimi libri. Nulla più giova per intimorirli il declamare contro di essi. Da tutte le parti suonasi campana a martello contro tali assassini. Tutti i buoni gridano contro il divulgamento delle novelle lor massime; ed essi sempre più moltiplicano i loro libri. Anche adesso contro un nuovo libro vedo sotto i 22. di Decembre 1775. un editto di sua Maestà fedelissima, che piena di zelo dichiara i libertini *una fazione scellerata di uomini, che sotto il pomposo titolo di spiriti forti si sono inalzati come maestri del genere umano.... spargendo libri ripieni di massime perniciose dirette alla distruzione degli Altari, e dei Troni, e a rendere odiose le due supreme Podestà, che Dio ordinò per governare gli uomini*, E proseguendo

do il zelante discorso deplora *gl'innumerabili, e gravissimi danni, che hanno cagionato così empie, e perniciose dottrine, riproducendosi di giorno in giorno i medesimi errori di questi filosofi libertini*. Deplora in essi un *mortale contagio, e funestissime stragi, nelle quali lo spirito d'irreligione, del sistema libertino, e della resistenza a tutte le leggi divine, ed umane per una specie di confederazion ardimentosa proccura di precipitare*.

XV. La guerra contro, costoro motivo di stretta lega tra la potenza profana, e la sacra.

Se dunque mai le due supreme podestà hanno avuto bisogno di stringere lega insieme, egli è adesso, che questa scellerata gente con innumerabili gravissimi danni contro l'una, e l'altra potenza sparge per ognintorno il pestifero suo veleno. E mentre nemica d'ogni società, dopo avere rotta quella, che è trà Dio, e gli uomini, rompendo quella, che è tra le persone del popolo, e quella ancor, ch' è tra il popolo, e il Sovrano, rovina ogni legge fondamentale dei regni, ogni loro felicità eterna, e temporale, ne proviene, che i Principi debbano volentieri, e con piacere contro i libertini per legge fondamentale obbedire alla Chiesa. *Omnes reges servient ei, & obedient*.

Tempo già fù, che d'alto incendio di guerra ardevano la Germania, e la Francia, e pel corso di molti anni in vano cercavano estinguerne le fiamme accese delle ereticali sol-

sollevazioni, ed intanto l'Italia, la Spagna, ed il Portogallo miravano con occhio tranquillo le loro calamità, senza paura di tale danno. Imperocchè in questi regni era la Chiesa ajutata dai Principi a usare quel metodo, che, sebbene dal Montesquieu da noi altrove (1) trovato in grave fallo si abborisca come idea da lui falsamente attribuita ai tempi barbari dei Visigoti (2) con tutto ciò dal Muratori ben pratico delle storie si predica (3) per tanto efficace contro l'eresie, *ut nullus deinceps a catholica fide deficiens assectas diù haberet, nulla hæresis . . . radices amplius egerit*. Francesco I., ed Enrico II., col terrore di molti gastighi cercarono distruggere nella Francia le nascenti eresie; ma non avendo usato quel metodo lasciarono ai lor successori la disgrazia di tanti sanguinosi tumulti. Con varie diete, e varj editti proccurò Carlo V. di estinguere l'eresia nascente in Germania; ma non usando quel metodo dovette spargere gran sangue dei sudditi, per combattere contro i di lei eserciti. e dovette pur dai di lei eserciti talvolta fuggir timoroso. L'universale, e continuata sperienza per tanti secoli, e per tanti paesi dimostrando efficacissimo quel motodo per impedire il corso all'eresie, come l'acqua per impedire il corso alle fiamme, e dimostrandolo insieme importantissimo, benchè idea-

(1) Discorso Primo n. XIII.
(2) Spirito delle Leggi L.28. c.1.
(3) Dissert. 9. Antiquit. Italic. T.5.

ideato fosse dai Visigotti, che per altro non hanno questo merito, e che ancora dal Montesquieu sarebbero molto stimati, se ideato avessero un rimedio contro tutti gl'incendj; dimostra, ch'egli sarebbe pure metodo efficace egualmente, ed importante per impedire il corso a questo iniquo libertinismo, avanti, ch'egli arrivi a rovinare trionfando i popoli, ed i Sovrani. Questo dovreb'essere il principale articolo della lega da stringersi tra le due supreme podestà contro quei nemici degli uomini, e di Dio. In questo per legge fondamentale di stato dovrebbe principalmente verificarsi, che alla Chiesa *omnes reges servient, & obedient*, obbedendola nel presentarle il loro braccio, perchè possa liberamente il predetto metodo mettere in esecuzione.

XVI. La quale anche tra i rigori merita un amore sommo.

E quindi per ultima conseguenza ne viene, che recando la Chiesa tanti vantaggi spirituali, e corporei, eterni, e temporali ai popoli, ed ai Sovrani, ella merita non solo d'essere, come celeste Regina, umilmente obbedita, ma ancora, come Madre sollecita, teneramente amata; ed amata ancora quando per le materne sollecitudini obbligata ella sia ad usare certi salutari rigori, come amasi un Principe, e sempre più si ama quanto più rigorose siano le sue sollecitudini per difendere lo stato da qualche pesti-

stilenza, che diffondendosi in varj paesi, i di lui confini minaccia. Allora tutta la difficoltà di dar passaggio alle persone, ed alle merci, tutta la facilità di dare orecchio ai sospetti ancora leggieri, tutta la prontezza di arrestare persone anche sane, ma che potrebbero essere infette, tutta la severità di gastigare i personaggi ancor più cospicui, che trasgrediscano le leggi prescritte contro il contagio, si stimano rigori prudenti, ed amorosi pel bene pubblico, e si loderebbero ancora dal Montesquieu, benchè si credessero ideati dal barbaro popolo Visigoto, essendo il Montesquieu gran pensatore, e però capace di conoscere altresì più importanti la cautele contro la peste delle anime, che le cautele contro la peste dei corpi. Amiamo dunque conchiuderò con S. Agostino, Iddio come padre, e la Chiesa di lui Sposa, come già vedemmo uscita dal di lui fianco sulla Croce, amiamola come Madre. *Amemus* (1) *Dominum Deum nostrum, amemus Ecclesiam ejus; illum sicut patrem, istam sicut matrem.* E l'amore, che a lei dobbiamo, spiegarò conchiudendo quest' ultimo Discorso colla dottrina di Natale Alessandro riferita nei principj del primo. *Ecclesiam ita diligere debemus, ut pro ejus libertate, honore sanguinem profundere parati simus.*

(1) *Enar. in Psalm. 88.*

Fine del Nono ed Ultimo Discorso.

LETTERA DELL' AUTORE

In risposta a certe difficoltà, mosse sull' ultimo discorso.

PErchè altamente io stimo il giudizio vostro, o mio Signore, perciò assai consolato mi avete dicendomi, che evidentemente dimostrano i miei discorsi suprema nello spirituale l' autorità della Chiesa; ma mi avete alquanto rattristato col dirmi, che non è poi sì chiaramente dimostrata tra la potenza sacra e la profana, quella pacifica armonìa, che nell'ultimo discorso io intendo provare come conseguenza degli antecedenti. Negli affari misti di spirituale e di corporeo, voi dite, che facile sembra la contesa frà le due mentovate potenze. Imperocchè la sacra prendendo l'affare per la parte spirituale in cui ella è suprema, lo trarrà a se, ed a se lo trarrà ancora la profana prendendolo per la parte corporea, in cui ella pure è suprema; e così l'affare, che non può dividersi in due, per essere misto di sua natura, sarà sempre ad ambedue queste potenze materia di disputa, e di contrasto. E ciò molto più, perchè, come voi soggiungete, la potenza profana non crederà mai in tali occasioni di contrastare colla sacra nè di opporsi a lei, ma s'immaginerà sempre di venerarla, e da lei dipendere, per essere sempre solita in tali affari a consultare prima i di lei teologi, e per mezzo loro scoprire la di lei mente e volontà, i di lei decreti e diritti, affine di non peccare punto contro la suprema di lei autorità.

Ora io intanto mi goderò primieramente questa pacifica sicurezza, in cui voi mi concedete, o Signore, essere ridotti tutti gli affari puramente spirituali, e non misti, come, per esempio, è la dottrina, che tra le spirituali cose ho dimostrato essere la principalissima, e sulla quale mi sono in molti luoghi diffuso, provando appartenere essa alla sola cattedra di Cristo, che è la Chiesa: non potere il principe sedersi in tale cattedra ed arrogarsi il deposito di essa lasciato da Cristo ai soli capi della Chiesa: non potere egli far da padrone su tale deposito, e piantare in faccia alla Chiesa un tribunale supremo per regolare la dottrina dei dogmi e dei costumi: potere egli solamente e dovere mettersi ai fianchi della cattedra di Cristo, o sia della Chiesa, colla sua spada impugnata per sostenere i di lui insegnamenti e nelle università, e nei pulpiti e nei libri del suo dominio. E godo intorno a ciò d'avere anche distintamente mostrato in tutto intero il quarto Discorso, che nemmeno i novatori accordano ai Principi la suprema autorità circa la dottrina: godo avere loro tolta la maschera di adulazione, e convinti di bugia su di ciò tutti i loro libri, come contrarj all'impegno ch'essi hanno nel cuore, e per cui sostengono come massima fondamentale essere tirannia delle loro coscienze l'obbligo di seguire la dottrina dei loro Principi; e credono, che il seguirne l'autorità sarebbe un'azione la più empia, e la più rea del mondo, *perchè sarebbe* un mettersi in pericolo di seguire dei profani, e dannarsi insieme con loro.

Secondariamente venendo io agli affari misti, come,

me; per esempio sarebbe il provvedere un paese di sacri ministri, che dalla profana potenza debbonsi mantenere coi sussidj del corpo, e dalla sacra debbonsi impiegare nella salute delle anime; e come sono tutte le cose, che la sacra potenza vorrebbe per se affin di promovere o colla dottrina, o coi costumi, o colla disciplina, l'interesse della religione, e che pure vorrebbe per se anche la potenza profana affin di promovere in varie maniere l'interesse dello stato: io dico, che l'affare misto preso per la parte corporea dalla profana, e per la parte spirituale preso dalla sacra, non può per ragione alcuna essere a loro due materia di contrasto, sicchè ognuna di loro abbia ragione di trarlo a se, e di contrastare coll'altra. Egli è già chiaro dai miei discorsi, che il corporeo di natura sua è subordinato allo spirituale, il temporale all'eterno, e che per l'eterne e spirituali cose la potenza profana è subordinata alla sacra; onde è chiaro, che per ogni ragione quella dee cedere spontaneamente a questa, che pel necessario a questa dee sacrificarsi il necessario a quella, e l'utile di quella dee prevalere all'utile di questa. Ecco però, o mio Signore, come da tutti i miei discorsi discenda chiaramente nell' ultimo la conseguenza, che trà le due mentovate potenze anche negli affari misti per ogni ragione è assicurata una pacifica armonia.

Misti sempre sono tutti gli affari trà il principe, e i sudditi, perchè sempre toccano l'interesse dello stato in generale, e sempre toccano pure l'interesse delle persone in particolare; nè mai trovasi nelle mani

del Principe un affare puramente di bene comune senza alcun detrimento del bene privato. Sulla medesima cosa discendono, dirò così, due dominj, uno dalla parte del suddito, un' altro dalla parte del Principe. Il medesimo campo ha due padroni, ma di padronanza diversa. La stessa persona è sotto l' arbitraria disposizione di due, ma in diverso genere. Pietro ha tutto il gius di dominio proprietario sopra la propria persona, e sul proprio campo, per disporne liberamente; e per disporne pure liberamente il Sovrano ha sul di lui campo, e sulla di lui persona tutto il gius dell' alto dominio. L' alto dominio non arrogasi Pietro quando a suo utile e piacere dispone di se, e dei suoi beni, vivendo a modo suo, donando, vendendo, consumando quello, che vuole; nè il Sovrano arrogasi il dominio proprietario quando pel comune bene dello Stato dispone di Pietro, e delle di lui cose, mandando lui tra i pericoli della guerra, gettando a terra la di lui casa, e sopra i di lui campi facendo passare i fiumi. Da questi due diversi dominj vengono sempre ad essere misti dell' interesse privato, e dell' interesse comune gli affari, che il principe tratta coi sudditi; e pure tra questi e quello non vi è mai ragione di disputa.

Tale ragione non vi è mai, perchè si sà chiaramente essere subordinato il privato bene al bene comune, l'interesse particolare all' interesse universale ed essere per tale interesse e bene obbligati i sudditi ad obbedire sempre il Principe. Molto meno dunque ragione di disputa vi potrà mai essere tra la potenza sacra e la profana, sapendosi assai più chiaramente,

che il bene ed interesse corporeo, temporale, terreno ed umano è subordinato allo spirituale, all'eterno, al celeste, e divino; tanto più che questo non ha proporzione con quello, ma è d'un altra sfera, ed infinitamente maggiore; laddove l'interesse particolare dei sudditi, e il generale dello stato sono sempre tutti del medesimo ordine temporale e terreno. Io già diffusamente ho mostrato, che il regno di tutto il mondo è come un' atomo rispetto al regno dei cieli, e che tutte le sovranità della terra sono come enti minutissimi raccolti in tale atomo, rispetto alla sovranità della Chiesa, che Iddio vuole da loro venerata come Regina celeste e Sposa divina. Se dunque per gli affari misti tra il principe e i sudditi la pacifica armonia resta assicurata nella subordinazione di questi a quello, benchè rispetto a lui non siano essi come minutissimi enti; ed anche nella subordinazione del bene privato al pubblico, benchè questo non sia rispetto a quello, d'altra sfera infinitamente maggiore; quanto più in una subordinazione maggiore infinitamenee resterà assicurata per gli affari misti la pacifica armonia tra la potenza sacra e la profana.

I sudditi per la mentovata subordinazione debbono cedere al principe anche nei casi dubbj, ed anche quando senza dubbio credono togliersi loro dal principe il necessario per la sola utilità dello stato; ovvero non essere allo stato necessario, nè utile quello, per cui il principe loro toglie o il necessario, o l'utile per essi. Fatte da essi al principe le dovute umili rimostranze, s'egli dopo esaminate le cose assolutamente comanda, convien senz' altro obbedire. Da ognuno

si sà, che non solo nei casi certi, ma ancora nei dubbj, quello, che meno importa, dee cedere al più importante, il maggior utile del mercantile commercio alle maggiori cautele contro la peste, la maggiore ricchezza del regio erario, al maggior numero degli eserciti contro un potente nemico. Si sà pur chiaramente, che non tocca ai sudditi il decidere ciò, che convenga al comune bene dello stato; che troppo ridicolosa sarebbe l'autorità del sovrano, se per giudicare del bene pubblico avessero i sudditi un tribunale supremo; che il supremo diritto di esaminare e risolvere le cose necessarie o utili al regno tocca a chi ha il diritto supremo del governo; che il conferire del governo l'autorità suprema egli è lo stesso che conferire l'autorità di fare ciò, che meglio si giudica per l'universale vantaggio; e che però di tale vantaggio non può essere giudice competente chi non ha quella autorità, ma anzi a quella è subordinato. Provata dunque nei miei discorsi l'autorità suprema data da Dio alla Chiesa per promovere la spirituale felicità del genere umano, e fargli acquistare l'eterna beatitudine; dimostratosi insieme, che le civili potenze sono per questo grande affare subordinate da Dio a quella suprema autorità; dimostratosi pur subordinato il temporale all'eterno, il corporeo allo spirituale, l'umano al divino; voi vedete, o Signore, come ne venga chiaramente la conseguenza, che in tutti i casi dubbj, in tutti i dispareri possibili debbono i principi obbedire alla Chiesa anche a costo del temporale lor danno, quando essa udite le loro rimostranze, ed esaminate le cose assolutamente comanda.

Voi

Voi dunque vedete, che per nessun affare misto può mai la profana potenza contendere colla sacra.

Egli è vero, che contendono talvolta col principe anche i sudditi, quando abitano montuosi luoghi inaccessibili alle di lui milizie e confinanti con altro principe di lui nemico. Alzano allora superbi le lor pretensioni, ricusano di pagare le contribuzioni da lui imposte, e soggiacere alle leggi da lui promulgate: l'obbligano a trattare con essi con dolci maniere, a dissimulare la loro alterigia, e concedere loro privilegj, ed essenzioni. Ma questo non prova, ch' essi abbiano ragione da contendere col sovrano, ch' essi siano giudici competenti di quel, che conviene al bene pubblico, e che possano fare il ben pubblico schiavo del bene privato, e l'alto dominio subordinato al dominio proprietario. Ciò prova soltanto una tolleranza del principe forzata dalla paura, che coloro si diano in braccio al confinante nemico. Troppo folle sarei se pretendessi far credere impossibile ogni contesa tra la profana potenza e la sacra, quando le storie nei passati secoli ce ne presentano migliaja. Io solo intendo dire impossibile ogni ragion di contesa; e che se ancora fossero sempre state in questo mondo continue le guerre tra le potenze civili, e la potenza ecclesiastica, come nel piccolo mondo dell'uomo continue sono le guerre tra le potenze sensitive, e la potenza ragionevole; con tutto ciò ragione non vi fu mai di far tali guerre, perchè mai non vi fu ragione di sottomettere quello che più importa, a quello, che importa meno, e infinitamente meno: mai non vi fu ragione di subordinare lo spirituale al corporeo, il terrenò

reno al celeste, il temporale all'eterno, alle piccolissime sovranità della terra alla sovranità augustissima della Chiesa, che Iddio come Regina celeste, e Sposa divina vuole da loro venerata.

Finalmente io vengo al punto dei teologi, pei quali voi dite potervi sempre essere ragione di discordie tra le due mentovate potenze, ancorchè la profana in forza dei miei discorsi conceda alla sacra un'autorità suprema circa le cose spirituali. Ed io vi farò vedere che non può esservi. Primieramente la potenza profana dai miei discorsi convinta, che gens & regnum, quod non servierit (*Ecclesiæ*) peribit, *e che* omnes reges servient ei & obedient, *se non vogliono andar tra i principi delle tenebre; non consulterà mai i teologi per sola apparenza di pio ossequio, e per coprire solamente la sua superbia con qualche pretesto, sapendo ben ella, che Iddio non si deride, e che con tali pretesti apparenti non si sfugge il di lui sdegno. Ella non dirà mai alli teologi: voglio pel tale interesse oppormi alla sacra potenza; voi dunque studiate, e scrivete per giustificarmi in faccia del popolo. Dirà bensì: il tale interesse assai mi preme, ma il non oppormi alla potenza sacra mi preme assai più; studiate dunque per vedere, se mai l'interesse mio a lei si opponga? Inoltre ella più fiderassi di quei consiglieri, che talvolta alla profana si oppongono per sostenere i diritti della sacra; e temerà sempre di quelli, che contro la sacra esaltare sogliono sempre la profana. In tale maniera per ogni ragione dovendosi consultare i teologi dal principe, che riconosce suprema la spirituale autorità della Chiesa, tutti i*

di

di lui teologici consulti tenderanno sempre a mantener la pace con lei.

Secondariamente tale pace tra lei, e lui non sarà nemmeno disturbata dai consulti teologici, che per innocente errore degl'integerrimi teologi fossero talvolta contro di lei formati. Imperocchè egli riconoscendosi a lei subordinato, non si crederà mai sicuro di un consulto, se non quando ella contro tale consulto non riclama, e con un silenzio spontaneo, e non forzato da chi le tenga chiusa la bocca, mostra tacitamente di acconsentire. Egli in tutti i miei discorsi vede data la suprema autorità spirituale ai Vescovi; e non ai semplici teologi, quelli, e non questi, essere i successori degli Apostoli, i capi, i principi, i giudici della Chiesa: vede al solo Vescovo diocesano fino dai primi tempi, come dimostrai, soggetti i medesimi preti, senatori della Chiesa; potersi questi da lui scomunicare, e sospendere da ogni sacra funzione; e però ben' intende come ancor in questi ultimi tempi possa il Vescovo ad ogni teologo di sua diocesi proibire il ministero della parola, ed anche punirlo, se la di lui dottrina non si conforma alla Chiesa. S. Agostino circa i donatisti della sua diocesi, ch'erano rei di morte, scriveva per diminuire loro la pena, al Tribuno dell'Affrica (Epist. 133. ad Marcel. n. 3.): Se non odi le preghiere di un amico, odi le ammonizioni d' un Vescovo. *E poi soggiungeva:* Posso anche dire senza arroganza, che ti conviene porger le orecchie ad un Vescovo, che comanda. *E queste parole di comando, s'egli non era Vescovo usar non poteva, benchè principe dei teologi; e la taccia di*

di arroganza doveva darsi ad un'assemblea anche numerosa di teologi, se contro il comando del Vescovo avesse consigliato il Tribuno.

Il principe ancora sa dai miei discorsi non risedere nemmeno solo in qualche numero di Vescovi la suprema autorità della Chiesa, e, siccome il Vescovo può riclamare contro i teologi della sua diocesi, così l'Arcivescovo potere riclamare contro i Vescovi della sua provincia, ed il Primate, o Patriarca contro tutti i suoi Arcivescovi, e contro tutti questi il Sommo Pontefice; e così pure il provinciale sinodo contro tutti i sinodi delle diocesi a lui soggette, ed il sinodo ecumenico contro tutti i sinodi delle provincie cristiane. E quindi il principe può sapere quando il consiglio di alcuni teologi, e anche di alcuni Vescovi sia contrario alla suprema autorità della Chiesa, potendo dalle mentovate regole conoscere s'egli approvisi, o no dal di lei tacito consentimento.

Perchè Arcadio non venerava a dovere la suprema autorità della Chiesa nel fatto da me già narrato di S.Giovanni Grisostomo, e perchè quasi stolidamente lasciavasi aggirare da varj Vescovi nemici del Santo, e da Eudossia sua moglie, e sua teologhessa; perciò non ammise i ricorsi di molti altri Vescovi, e le appellazioni del Santo medesimo, che dimandavano un concilio legittimo secondo i canoni; e nemmeno ammise le istanze d'Innocenzo Sommo Pontefice, e di Onorio suo fratello Imperador d'occidente, che dimandavano in tale causa un concilio ecumenico; e così reo divenne Arcadio di mile disordini recati alle Chiese d'oriente per l'espulsione del Grisostomo barba-

ra-

ramente esiliato. All'incontro, perchè Onorio alla suprema autorità della Chiesa portava il dovuto rispetto, eccellentemente regolossi per impedire mille disordini, che alle Chiese d'oriente, e d'occidente potevano venire da due tumultuanti partiti, dei quali uno era impegnato per l'elezione di Bonifazio in Sommo Potefice; un'altro impegnato era per l'elezione di Eulalio. A favore di Eulalio credendo sul principio Onorio essere manifesta la giustizia della causa pel suggerimento di alcuni, impegnossi a sostenerne l'elezione. Ma sentendo poi riclamare varj Ecclesiastici di Roma lasciò l'impegno, e ne volle rimesso l'esame a vari Vescovi di diverse provincie d'Italia chiamati a Ravenna, dov'egli stava, e dove invitato fu pure il celebre S. Paolino Vescovo di Nola. Una parte dei Vescovi radunati in questo concilio aderiva al primo impegno di Onorio in favor di Eulalio; ma perchè un altra parte di essi giudicava a favore di Bonifazio, si rimise l'affare ad un sinodo più numeroso, al quale intervenissero anche i Vescovi delle Gallie, e dell'Affrica, ed a cui invitato fu distintamente S. Agostino coi santi Aurelio ed Alipio; ma che poi non si celebrò, per avere frattanto Eulalio screditata troppo vergognosamente la sua pretensione. Così diversamente si regolavano i due fratelli Imperadori, perchè diversi nel rispetto dovuto alla suprema autorità della Chiesa. Quello d'oriente teneva per prima sua regola il consiglio di coloro pei quali aveva già preso impegno; e non voleva tanti sinodi, nè generali, nè provinciali, perchè guastavano i suoi disegni. Questo d'occidente aveva

per

per prima sua regola l' autorità della Chiesa, e da questa sola voleva o per un tacito di lei consenso, o per un'espressa di lei sentenza, sapere se fosse giusto, o nò, il ricevuto consiglio, ed il preso impegno. E se tale regola seguita avessero tutti gli altri antichi Imperadori, non ci presenterebbero le storie tanti torti fatti a un S. Atanasio Vescovo d'Alessandria, a un S. Paolo Vescovo di Costantinopoli, e da tanti altri santissimi Prelati; e si sarebbero risparmiate alla Chiesa mille dolorose calamità, che pel lungo corso di anni sconvolsero il cristianesimo per un teologico consulto.

Voi dunque vedete, o Signore, che tutto sta nel riconoscere la suprema autorità della Chiesa, e nel far dipendere il consiglio di alcune particolari persone dalla di lei approvazione o manifestata col suo spontaneo silenzio, o pronunziata dai suoi legittimi tribunali. E tutto lo sforzo della mia operetta voi vedete pure essere stato in dimostrare quella suprema autorità; ed avete pur osservato più volte da me dirsi non consistere quella nemmeno in alcuni Vescovi, non che in alcuni semplici teologi, e potersi dare secondo la frase di S. Paolo, che exurgant viri loquentes perversa ex ipsis, quos Spiritus Sanctus posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei. *Onde dai miei discorsi è chiaro, che la potenza profana, sebbene* coacervet sibi magistros prurientes auribus, *non avrà mai ragione alcuna di contendere colla sacra. Ecco però come dovendo alla sacra stare sempre subordinata la profana nelle cose spirituali, viene ad essere nell'ultimo mio discorso manifesta la conseguenza,*

za, che per ogni ragione resta tra queste due potenze sempre assicurata una perfetta armonia, e che le contese e le discordie tra loro due non potranno nè per gli affari misti, nè pei teologici consulti, eccitarsi mai dalla ragione, ma solo dalle passioni sregolate, come da queste tutto giorno si eccitano trà il corpo e l'anima. Siccome poi del corpo stesso manifesti sono i vantaggi, quando nell'uomo le potenze sensitive obbediscono alla ragionevole, così avendo io per la legge fondamentale e la felicità dei regni medesimi dimostrati i grandi vantaggi, che alla società umana recherebbe la sommissione delle civili potenze all' ecclesiastica; sempre più per la ragione anche di amicizia e d' interesse scambievole vedesi posta in sicuro la mentovata armonia.

Vi ringrazio, Signore, d'avermi fatto avvertire, che alcuni leggendo, non con tutta la riflessione, i miei discorsi potrebbero contro tale armonia immaginarsi benissimo le suddette difficoltà. E vedendo, che questa mia lettera obbligherebbe ognuno a fare le riflessioni dovute, penso di aggiungerla stampata all'ultimo mio discorso in quelle moltissime copie almeno, che non sono ancora divulgate. Così, se lo permetteste, pubblicherei colla stampa ben volentieri anche le obbligazioni, che per molti titoli vi professo, e per le quali sono e sarò sempre &c.

Roma 18. Maggio 1776.

ERRORI		CORREZIONI
pag. 14. lin.ult.	*interiorem*	*exteriorem*
pag. 35. l.24.	animo	anonimo
pag. 39. l.27.	miniftro	miniftero
pag.112. l.11.	vi fembri	non vi fembri
pag.162. l.17.	fi vergognano	fi fvergognano
pag.189. l.15.	potere, e	potere
pag.232. l.20.	pel	del
pag.235. l.26.	formavano	formava
pag.243. l. 3.	Grozio	Giorgio
l. 7.	corde	fcarpe
pag.258. l. 7.	miniftero	miniftro
pag.261. l.16.	credendofi	credonfi
pag.262. l. 2.	onorati	onoranti
pag.266. l.22.	empietà:	empietà
pag.274. l.28.	confenfo	contento
pag.278. l. 6.	foggiunge	foggiungeva
pag.287. l.17.	Treno	Ireneo
pag.297. l.28.	eretici al	ereticali
pag.321. l.20.	vedevanfi	vedonfi
pag.322. l.23.	dogma;	dogma, o foffe circa la difciplina
pag.324. l.27.	da Dio	da Dio, e circa le opere dei primi giorni
pag.352. l.25.	diftruggere	diftruggerne
pag.357. l.13.	foggiungeva	foggiunge
pag.363. l. 9.	difcorfo	ricorfo
pag.364. l. 1.	il	di
pag.381. l. 6.	coattica	coattiva
pag.393. l. 6.	*Potenza*	*Potenza profana*
pag.435. l.10.	quando	quanto
pag.441. l.26.	Grozio	Pufendorf
pag.445. l. 9.	lui	lei
pag.449. l.ult.	*fervient*	*fervient ei*
pag.451. l. 8.	tura	tura:
pag.458. l. 7.	pretendono	pretendevano
pag.471. l.20.	della	dalla
pag.494. l. 4.	quanto	e quanto
l. 7.	di	la
pag.504. l.22.	a quei	quei